Urania presenta
MILLEMONDIESTATE
1987
tre romanzi brevi e 13 racconti
a cura di GIANNI MONTANARI

Indice

POLLUCE QUINTO di Chad Oliver
SULLE TRACCE DI ELEANOR PETRYK di Damon Knight
LA MIA BARCA di Joanna Russ
LA TERRA D'INVERNO di Marco Pensante
PER AMORE di Algis Budrys
FIGLIO DI SANGUE di Octavia E. Butler
I PRIMITIVI di Frank Herbert
STAGIONE DI PESCA di Robert Sheckley
O PADRONE GENTILE di Daniel F. Galouye
NON SI TORNA INDIETRO di Pierfrancesco Prosperi
L'UOMO SENZA UN PIANETA di Kate Wilhelm
GANGLION di Wayne Wightman
BEISBOL di Ben Bova
LA MUSICA DEL SANGUE di Greg Bear
TRA TUTTE QUELLE STELLE di Nancy Kress
PELLEGRINO SHANE di Gordon R. Dickson

POLLUCE QUINTO
Just Like A Man
***di* Chad Oliver**
***Fantastic*, lugio 1966**

La tempesta raggiunse l'aeroplano all'improvviso, con sconvolgente violenza.

Il grande sole rosso di Polluce scomparve. Il cielo azzurro svanì. Una parete compatta di nuvole nere e turbolente colpì la nave con la forza di un massiccio pugno metallico. Cortine di pioggia spinta dal vento mitragliarono come grandine i vetri del finestrino. Squarci di luce bianca accecante che si spezzava e si biforcava tagliarono il cielo, e il tuono scoppiò e rimbombò con un fragore spaventoso.

VISIT…

Ma, come tempesta, non era niente di speciale. Non avrebbe meritato neppure una riga in un normale rapporto della squadra di ricognizione. Un ordinario temporale, del tipo che si poteva trovare di solito sulla Terra. Un buon temporale estivo, ma niente di veramente inconsueto.

Riuscì però a danneggiare l'aereo.

Sollevò il velivolo e lo scagliò lontano. Era un piccolo apparecchio, un lento turboelicottero del tipo che veniva abitualmente usato per il lavoro di ricognizione a bassa quota, e non era in grado di reggere una raffica di vento forte come quella. Sobbalzò e volò via come una foglia travolta dall'uragano.

I tre uomini che erano all'interno della cabina non avevano neppure preso la precauzione di legarsi con le cinture di sicurezza. Erano intenti a osservare la foresta sottostante, mentre la guida dell'apparecchio era affidata al computer. Nessuno di loro si era accorto che stava sopraggiungendo la tempesta. Quando li colpì, fu come se una balestra li avesse scagliati contro le pareti della cabina.

«Diavolo!» esclamò Alston Lane. Strisciò sul pavimento della cabina, che sobbalzava ancora, e si issò sulla poltroncina di pilotaggio. «Cosa diavolo ci ha colpito... una montagna?» Afferrò i comandi.

Tony Morales cercò di appoggiarsi al tavolo cartografico. «Qualunque cosa fosse» disse «d'ora in poi lasciala stare.»

Roger Pennock, il biologo, era steso sul pavimento della cabina, e si contorceva come un pesce fuor d'acqua. Non aveva ancora perso conoscenza, ma sembrava ferito gravemente. Tony Morales allungò un braccio e cercò di tenerlo fermo.

Alston Lane lottava con i comandi per stabilizzare l'apparecchio. Voleva farlo sollevare al di sopra della tempesta, ma era come far galleggiare un piombino da pesca. Era un uomo alto e robusto, ma in quella occasione la sua forza era inutile. Il vento ululava e spostava qui e là il piccolo apparecchio con urti che sembravano colpi di maglio. Non poteva fare altro che seguire le correnti. Davanti a sé non vedeva niente, a parte una tremenda oscurità interrotta da lampi simili ad alberi, bianchi e frastagliati. La pioggia pesante scorreva sul finestrino anteriore in forma di sibilante ruscello, e il tuono lo colpiva come la sferzata di una frusta mostruosa.

Poi ci fu un'improvvisa esplosione di luce, accompagnata istantaneamente da uno scoppio di tuono. L'aereo sobbalzò nell'aria. Nella cabina si diffuse un forte odore di ozono. Alston sentì che i comandi non facevano più resistenza ai suoi tentativi di muoverli. Non riusciva più a dirigere il

volo della nave, non riusciva neppure più a tenerla in assetto di volo orizzontale. L'aereo era ancora molto distante da terra, ma stavano perdendo quota. Controllò le pale dell'elicottero: non rispondevano ai comandi. Rimaneva ancora il reattore di coda, e niente di più. Non poteva atterrare con un solo reattore: non certo nel bel mezzo di una foresta, con quella tempesta che gli fischiava attorno.

E temeva di non poter uscire dalla tempesta.

Alston Lane cominciò a sudare.

«Tony» disse. Parlò a voce alta, ma era chiaro che stava controllando l'impulso di urlare. «Roger può mettersi alla radio?»

«Non credo. Si sta riprendendo in fretta, ma...»

«Non abbiamo molto tempo. Meglio che te ne occupi tu stesso. Prendi la radio e chiama la Base. Dagli la nostra posizione e di' che dobbiamo atterrare.»

«La posizione?» mormorò Tony Morales. «Vuoi scherzare?» Abbandonò la relativa sicurezza del tavolo cartografico e si andò a sedere al seggiolino della radio. Fece in fretta. Era meno bravo di Roger, ma ciascuno dei tre uomini era in grado di usare la trasmittente.

L'aereo sobbalzò di nuovo, come se avesse colpito qualche oggetto invisibile sospeso nel cielo. Si sentì scoppiettare qualcosa.

«La radio non funziona» disse infine Tony. Parlò con un filo di voce.

«Grande» ironizzò Alston. «Non è meravigliosa, la scienza moderna?» L'aereo sgroppava sotto di lui come un animale. Controllò con attenzione i quadranti. Continuava a perdere quota. La violenza della tempesta non accennava a placarsi. «Roger?»

«Arrivo» disse il biologo, debolmente. «Ma cosa diavolo è succ...»

«Sei in grado di gettarti, Rog?»

«Se proprio devo...» Roger Pennock non pareva molto entusiasta della prospettiva.

L'idea piaceva poco anche ad Alston stesso. Anche su Polluce Quinto, che era, tra i vari pianeti scoperti dall'uomo, quello che più si avvicinava alla Terra, la prima legge della ricognizione era quella di rimanere nell'aereo il più possibile. Il mondo che stava sotto di loro, per quanto paresse familiare, non era certo un cuscino di rose. Sì, l'aria era respirabile, la gravità era come quella terrestre, non c'erano super-uomini da combattere, né mostri portoriti da qualche incubo della creazione. Tuttavia, c'erano dei problemi. Alcune delle grandi foreste pluviali erano fitte e impenetrabili. Le savane erano percorse da branchi di carnivori simili a tigri o leoni,

sempre a caccia di prede; gli uomini erano stati costretti a ucciderne centinaia, prima di poter installare la loro Base. C'erano dei fiumi, profondi e turbolenti...

Inoltre, Polluce Quinto era tutt'altro che un libro aperto. Un pianeta è un luogo molto vasto. Una cosa è cartografarlo dall'alto, altra cosa è scendere a terra a guardare da vicino com'è fatto. Sul pianeta c'era solo una piccola base, che si trovava ad almeno ottocento chilometri di distanza dalla loro posizione attuale.

Polluce Quinto nascondeva ancora la sua dose di sorprese: Alston Lane non ne dubitava. In venti anni di attività come ecologo su quattro mondi diversi, aveva imparato ad aspettarsi qualche imprevisto.

Non c'era bisogno di qualcosa che portasse stampigliata la scritta ALIENO, per uccidere un uomo. Gli uomini erano morti anche sulla Terra, da tempi immemorabili e senza difficoltà. Un grosso felino poteva uccidere un uomo in modo molto rapido.

Lo stesso valeva per un incidente aereo.

Alston non aveva nessun desiderio di lasciare l'apparecchio. Sapeva che era pericoloso lasciarlo. Ma, anche ammesso che ci fossero delle alternative, lui non ne vedeva nessuna. Se fossero rimasti a bordo, avrebbero toccato terra con una velocità da schiantarsi. Se si fossero gettati, i sostentatori, probabilmente, avrebbero permesso loro di toccare terra senza danni.

Avevano lasciato alla Base una copia del piano di volo, come sempre. Un aereo da ricognizione non si limita ad avventurarsi nell'ignoto con un equipaggio di pappamolle riciclate che intonano canzoni sulle eroiche avventure che li attendono. Però, gli aerei da ricognizione hanno anche il vizio di allontanarsi leggermente dalla rotta prevista... per esempio, di cento, duecento chilometri e più. Se il biologo della compagnia ha l'impressione di scorgere qualcosa di interessante, vuole andare a dare un'occhiata. E così il geologo, quando spia una formazione rocciosa che lo incuriosisce, vuole avvicinarsi ad essa. E l'ecologo vuole andare a osservare un certo tipo strano di crescita vegetale, o lo strano meandro di un fiume, o il motivo che ha spinto improvvisamente alla fuga una mandria di erbivori al pascolo.

Comunque, i colleghi della Base sapevano *approssimativamente* la loro posizione. Il segnalatore automatico di rotta aveva continuato a mandare i suoi segnali almeno fino all'inizio della tempesta. Probabilmente, avrebbero dovuto aspettare un giorno o due, ma poi sarebbe venuto qualcuno a raccoglierli.

A meno che...

Un'altra esplosione di luce bianchissima, un altro sconvolgente scoppio di tuono che fece ondeggiare la nave.

Alston sentì odore di bruciato e cominciò a udire un suono scoppiettante...

«Capolinea!» gridò. «Si scende! Cerchiamo di rimanere uniti.»

Il portello si spalancò, e all'improvviso il ruggito della tempesta divenne molto forte, molto vicino.

I tre uomini si tuffarono nell'oscurità.

L'aereo, per chissà quale motivo, non precipitò subito, ma continuò a procedere sobbalzando nel cielo striato di folgori abbaglianti. Gli uomini cominciarono la loro discesa nella pioggia battente, avvicinandosi progressivamente alla superficie di Polluce Quinto.

E furono fortunati.

Toccarono terra nel bel mezzo della savana, a un paio di chilometri di distanza dai grandi alberi della foresta. Caddero a poca distanza l'uno dall'altro, e nessuno dei tre subì danni nell'atterraggio.

Poi si riunirono in gruppo, e cominciarono ad aspettare l'arrivo dei soccorsi. Non c'era altro da fare. Pian piano, la tempesta si esaurì: prima si ridusse a pioggia e vapore, e infine cessò. Due ore più tardi, le nubi nere cominciarono a squarciarsi, e sull'erba sgocciolante ritornò a splendere il cielo azzurro chiaro. Infine riapparve anche il sole rossastro di Polluce, ormai prossimo a scendere dietro l'orizzonte occidentale. Il mondo odorava di pulito e di fresco, e il brontolio del tuono si udiva soltanto più debolmente, in lontananza.

Alston Lane si sfilò la camicia madida di pioggia e la strizzò perché si asciugasse. Il calore del sole sulla pelle gli diede una sensazione piacevole. I capelli castani, striati qua e là da qualche filo grigio, gli si erano incollati alle guance e sugli occhi; inoltre si era procurato un taglio alla gamba destra. Si sentiva tutti i muscoli indolenziti. Era contento di essere vivo, ma non si faceva illusioni sulla situazione in cui si trovavano.

La Base era a quasi mille chilometri di distanza. Si trovavano su un pianeta che era pressoché inesplorato, e su cui esistevano soltanto i dati delle ricognizioni aeree. Era possibile che i soccorsi arrivassero in poche ore. Ma era anche possibile che non arrivassero mai.

Inventario.

«Tony, hai una pistola?»

Tony Morales, un individuo di bassa statura, magro ed effervescente, gli rivolse un pallido sorriso. «No, Alston, niente pistola. Ho solo fatto in tempo a prendere un paio di cartine. È successo tutto così in fretta...»

«Rog?»

Il biologo, un po' pelato, un po' sovrappeso, sempre cauto e placido nelle proprie azioni, scosse la testa. Mostrò l'unica cosa che avesse con sé: un pacchetto con il *nécessaire* di emergenza. Conteneva articoli per il pronto soccorso, quattro minirazzi da segnalazione, capsule alimentari per una settimana. «Ho preso uno di questi. Chiedo scusa, ma non riuscivo a connettere molto bene. Ho afferrato la prima cosa che mi è capitata sottomano, e mi sono buttato.»

Alston si frugò nelle tasche e ne cavò soltanto un temperino, che come arma era piuttosto deludente. Era quello che di solito usava per nettare la pipa; appena gli venne in mente la pipa, cominciò a sentirne la mancanza. «Questo è il mio contributo all'arsenale. Con la mia solita genialità, non ho preso niente, e ho soltanto quello che portavo addosso. Forse passeremo alla storia, grazie a questo coltellino, signori. Eccoci qui, tre specialisti appartenenti a una delle culture tecnologicamente più avanzate della Galassia, e tutto quello che abbiamo è una cartina, un pacchetto del pronto soccorso che si è montato la testa, e un nettapipe. Dovremo rimboccarci le maniche.»

Tony Morales sorrise di nuovo. «Ricordi il vecchio professor Knapp, all'Istituto? *"Non conta quello che avete in mano: conta quello che avete nella testa."* Quante volte glielo abbiamo sentito ripetere?»

«Troppe» disse Alston. «A sentirlo, il suggerimento sembrava buono, ma non puoi mangiarti il cervello.»

«Te e la tua pancia.» Tony Morales allargò le mani con un gesto significativo. «È un paio d'ore che non mangi, e già ti senti morire di inedia.»

Alston fu costretto a ridere. Non era un grande mangione, ma gli piaceva sapere da dove gli doveva arrivare il pasto successivo. Niente riusciva a farlo sentire *davvero* affamato come l'incertezza dei pasti.

«Mi spiace di doverlo dire» esordì Roger Pennock «ma mi sembra che il nostro problema più immediato sia leggermente diverso. Il problema non è: "Che cosa mangeremo?", ma: "Che cosa ci mangerà?".»

Alston annuì. Tornò a infilarsi la camicia, con una sorta di riflesso, come se quell'indumento potesse offrirgli protezione. Si guardò attorno, con attenzione. In apparenza, nella savana non c'era niente di inquietante: era un mare di erba sgocciolante, agitata dal vento, con qualche albero sparso qua

e là, e a sud la curva scura della foresta pluviale. Quella distesa dall'aspetto pacifico era però un'illusione. L'equazione era semplice, e probabilmente era la più antica massima dell'ecologia. Dove l'erba è abbondante, ci sono mandrie di animali che se ne cibano. Dove ci sono mandrie di animali che si nutrono d'erba, ci sono carnivori predatori che mangiano le mandrie.

In breve, erano capitati in una tipica zona di caccia... e i cacciatori non erano loro. In mezzo a quell'erba c'erano i leoni: Alston non ne dubitava. Quel che conosceva di quei felini era sufficiente a incutergli un sano rispetto nei loro riguardi. Assomigliavano agli antichi leoni della Terra, anche se, naturalmente, non erano identici a essi. Non avevano la tradizionale pigrizia del leone africano, e, a quanto si era visto, non cacciavano di notte. Su Polluce Quinto non avevano nemici naturali: sembrava che non sapessero cos'era la paura. Però, come il leone africano della Terra, cacciavano in branchi. Di solito assalivano la preda nel tardo pomeriggio, poco prima che si facesse buio. Ed erano robusti. Robusti, veloci e resistenti.

Come se ciò non bastasse, c'era ancora un particolare da considerare. Ai leoni di Polluce Quinto piaceva divorare l'uomo. Quando avevano montato la Base, era stato necessario sterminare tutti i leoni in un vasto raggio. Un pianeta di tipo terrestre ha i suoi vantaggi: potete mangiare gli animali che trovate sulla sua superficie. Ma pone alcuni problemi: gli animali possono mangiare voi.

I leoni non costituivano un pericolo grave per uomini debitamente equipaggiati. Ma per un uomo disarmato, la situazione cambiava radicalmente. L'uomo non dispone di corna appuntite. Non ha artigli, non ha zanne degne di questo nome. E non può neppure scappare via: almeno, non può scappare per molto tempo.

Alston si sedette nell'erba e si scostò i capelli dagli occhi. «Qualcuno ha un'idea brillante da proporre?»

Cadde un lungo silenzio.

Fu lo stesso Alston a riprendere la parola, mettendosi a pensare a voce alta: «Mi pare che ci restino ancora due ore di luce. Anche se alla Base conoscessero la nostra posizione esatta, non sarebbero in grado di venirci a prendere prima di domani mattina. E la nostra posizione esatta non la conoscono. Può darsi che non si siano ancora accorti dell'incidente che ci è capitato: non è la prima volta che quei segnalatori automatici si rompono.

«Dobbiamo tenerci quanto più lontano possibile dai leoni, e proprio questa è l'ora in cui vanno a caccia. Sarebbe da pazzi cercare di allontanarci di qui a piedi, almeno, finché c'è la possibilità che giungano i soccorsi. Siamo

a ottocento chilometri dalla Base...»

«Di' pure novecento» lo interruppe Tony Morales, che nel frattempo aveva controllato le sue cartine. «E questi novecento chilometri sono costituiti per buona parte da una giungla impenetrabile, percorsa da circa due milioni di fiumi in piena. Osserva, si può viaggiare da qui alla Base senza quasi mai uscire dalla foresta. Ci vuole un eternità, per ritornare a piedi seguendo quel tragitto. Se invece restiamo nella savana, il percorso si allunga di trecento chilometri e dobbiamo evitare i leoni. Quanto ai fiumi... be', occorrerebbe costruire delle zattere.»

«Io non ho nessuna intenzione di percorrere novecento chilometri in mezzo alla giungla» disse Roger Pennock, senza mezzi termini. «Piuttosto, resto qui a marcire.»

Alston tese l'orecchio verso un nuovo rumore che gli era parso di udire. Era il tuono? O si trattava dei...

Si alzò in piedi. «Bene» disse. «Resteremo qui, almeno per il momento. Del resto è la soluzione suggerita dal buon senso. Più ci spostiamo, più diventa difficile rintracciarci. Ma dobbiamo restare proprio *qui*, nell'erba, dove ci sono i leoni?»

«No, grazie» disse Tony Morales. «Io voto per andare nella foresta. Possiamo raggiungerla in mezz'ora. I leoni non ci seguiranno laggiù, vero?»

Alston rifletté per qualche istante. «No, non credo. Quella vegetazione è molto fitta, e i grossi felini amano gli spazi aperti, perché è in essi che trovano le loro prede. Inoltre, nella foresta potremmo arrampicarci sugli alberi. Quei leoni non riusciranno a raggiungerci, se saliremo abbastanza in alto. Grazie a Dio, almeno c'è una cosa che gli uomini sanno fare: riescono ad arrampicarsi sugli alberi meglio dei leoni!»

«Non sappiamo niente di quelle foreste» obiettò Roger. «Il loro studio è appena iniziato, a parte la ricognizione dall'alto. In quella giungla potrebbe esserci *qualunque* cosa.»

«Quello che c'è nella savana» disse Tony Morales «lo sappiamo fin troppo bene. Preferisco i pericoli della foresta.»

Alston udì nuovamente il rumore che l'aveva già colpito in precedenza. Un sordo brontolio, certo, come l'eco di un tuono lontano. Ma assomigliava sempre meno al tuono...

«Sono d'accordo con Tony» disse. «Pare che tu sia stato messo in minoranza, Rog.»

Roger Pennock si alzò faticosamente in piedi. «Sono un po' troppo grosso per arrampicarmi sugli alberi. Se avessi avuto voglia di giocare a fare

Tarzan, non avrei avuto bisogno di andarmene ventinove anni-luce di distanza da casa.»

«Preferisco fare la parte di Tarzan» disse Alston «piuttosto che quella di Daniele nella fossa dei leoni.»

I tre si diressero verso sud, in direzione della linea scura costituita dalla foresta. Avanzavano con difficoltà. Il terreno era impregnato d'acqua e risucchiava le scarpe, l'erba era scivolosa e tagliente come un coltello.

A occidente, il sole si abbassava sempre più...

Dietro di loro, il basso ruggito si trasformò in una serie di suoni cavernosi e profondi, simili a un ringhio o un colpo di tosse. Si trattava sicuramente di un branco di animali da preda. I leoni li avevano avvistati, oppure avevano fiutato il loro odore. Comunque, si stavano avvicinando.

I tre si misero a correre come meglio potevano. L'erba tagliava loro la faccia e le braccia. Alston scivolò e cadde a terra, poi si rialzò e attaccò a correre più in fretta. Cominciava a essere senza fiato. Aveva la gola asciutta come un foglio di pergamena.

"Ecco cosa si prova, dunque" pensò. "Ecco cosa si prova a essere come gli uomini di una volta, indifesi, spaventati, in corsa per raggiungere il riparo degli alberi..."

E non era un'emozione piacevole.

La linea scura della foresta cominciò a farsi sempre più alta, davanti a lui. Ancora quindici minuti... ancora dieci...

Almeno, c'era un aspetto positivo, si disse mentre ansimava e correva, inseguito da quel terribile ruggito. Almeno, Polluce Quinto era un pianeta di tipo terrestre. Il gemello della Terra, dicevano sempre. Oh, c'erano delle differenze qua e là, ma in fondo era un pianeta abbastanza familiare. Non c'erano mostri, non c'era un'atmosfera letale, non c'era una gravità eccessiva che schiacciava il corpo umano, non c'era il problema di procurarsi l'acqua...

Sarebbero riusciti a sopravvivere, se fossero riusciti a raggiungere gli alberi.

Sarebbero riusciti a sopravvivere, su un gemello della Terra...

Il gemello della Terra.

In un certo senso, tutti i viaggi dell'uomo verso mete sempre più lontane, tutte le fatiche e i sogni e il sangue e le lacrime spesi dall'umanità nella conquista dello spazio, puntavano appunto a questo: a un mondo dove gli esseri umani potessero vivere sotto un cielo amico, un mondo dove c'era

ancora lo spazio per espandersi. Un uomo ha bisogno di espandersi di tanto in tanto, sia intellettualmente che emotivamente. Altrimenti è morto, anche se il suo corpo è ancora caldo e il suo cuore pulsa.

Un uomo non è una formica, e non è fatto per vivere in un formicaio. In un formicaio non c'è lo spazio per fare esperimenti, non c'è margine per gli errori. I formicai sono irreggimentati rigorosamente, e si limitano a riprodurre se stessi un millennio dopo l'altro. E la Terra era diventata una sorta di formicaio: un formicaio nuovo e luccicante, soffocato dal peso della sua stessa popolazione sempre più numerosa.

Naturalmente, Polluce Quinto non era il solo pianeta esistente di tipo terrestre, e non era neppure il primo del genere che la Terra aveva trovato. Ce n'erano anche degli altri, anche se non erano molto frequenti. Una delle conseguenze dell'accorciamento delle distanze portato dal motore interstellare era che talvolta raggiungere sistemi stellari che si trovavano assai lontani nello spazio normale risultava più comodo che recarsi sugli astri più vicini al Sole: nella breve storia dell'esplorazione dello spazio galattico, Polluce era stato esplorato più tardi di altri.

Comunque, Polluce Quinto era stato una scoperta emozionante, quando le squadre terrestri l'avevano finalmente visitato. Era virtualmente la copia della Terra e pareva privo di vita intelligente; era una situazione veramente rara.

Ma una volta trovato un pianeta di tipo terrestre, si era soltanto a metà del lavoro. Dopo averlo scoperto, occorreva decidere cosa farsene, di tutta quella superficie. E lì cominciava la parte più complessa.

Occorrevano quantità letteralmente astronomiche di denaro per finanziare l'esplorazione dello spazio. Non era un compito che potesse essere svolto da singoli pionieri isolati, per ricchi che fossero. Nessun uomo poteva limitarsi a partire per l'ignoto, scegliersi un mondo dall'aria adatta, e andare a registrare i suoi diritti di proprietà su di esso.

C'erano i governi.

C'erano le leggi internazionali.

Gruppi di opinione, partiti politici, industrie multinazionali, principi morali: erano coinvolti tutti. Filosofi e uomini d'affari, sognatori e filibustieri, burocrati e scienziati puri: ciascuno di loro voleva avere le mani in pasta.

In teoria, la cosa era abbastanza semplice. Quando veniva scoperto un pianeta utilizzabile, cosa che accadeva circa una volta all'anno, la scoperta veniva comunicata alla UNECA, ossia l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Controllo dei pianeti Extraterrestri. A questo punto l'UNECA inviava una

squadra esplorativa incaricata di determinare esattamente qual era la situazione del pianeta. La composizione della squadra dipendeva dalla natura del pianeta, e in particolare dalla possibilità che fosse abitato da una razza intelligente oppure no. I rilievi della squadra esplorativa costituivano la base su cui poi veniva attribuita al pianeta la sua classificazione.

I pianeti che risultavano radicalmente diversi dalla Terra, come capitava nella grande maggioranza dei casi, di solito non ponevano problemi. Su quei mondi, le forme di vita intelligente erano praticamente inesistenti, e ogni forma di colonizzazione era difficile, proibitiva. Potevano venire assegnati per lo sfruttamento a una compagnia industriale, se ne saltava fuori qualcuna che fosse sufficientemente interessata, con la clausola di lasciare libero accesso agli studiosi e ai ricercatori che volevano andare a studiarseli.

Ma per i pianeti di tipo terrestre era un'altra faccenda. L'ONU era uscita dall'Ultima Guerra Mondiale molto più forte che nei decenni precedenti, non perché si trattasse di un'organizzazione perfetta, ma perché non c'erano alternative più valide. Nell'ONU, la maggioranza era costituita da nazioni che un tempo erano colonie. Molte di esse non erano né particolarmente ricche, né particolarmente potenti, ma il loro voto contava al pari degli altri. I governi di queste nazioni erano, per usare un eufemismo molto blando, particolarmente sensibili a tutto ciò che puzzava sia pur lontanamente di colonialismo. Anche se erano ormai passati secoli dal declino e dalla scomparsa degli imperi coloniali, i vecchi ricordi non erano ancora spenti. E il fatto che i sentimenti anticolonialistici avessero senso, oppure no, diventava un particolare trascurabile. I governi si reggono sugli slogan, aspirano a pieni polmoni le premesse fumose e indimostrabili, e si nutrono del comportamento irrazionale. I governi delle nazioni facenti parte dell'ONU che nel ventesimo secolo erano ancora colonie lottavano contro le presunte idee neo-coloniali con tutto il fervore che si mette in una guerra santa... Non potevano fare diversamente, altrimenti rischiavano di diventare subito degli ex governi.

Quanto ai governi delle antiche potenze coloniali, essi, naturalmente, gareggiavano tra loro per dimostrare quanto fossero divenuti progressisti ed emancipati.

Perciò, quando veniva scoperto un pianeta di tipo terrestre... cosa si faceva?

Se il pianeta era disabitato al momento del contatto, allora poteva venire sfruttato a scopi scientifici, commerciali o di colonizzazione. Il termine

"disabitato" era chiaramente spiegato dalle leggi. Significava che il pianeta in questione non era abitato dall'uomo o da creature simili all'uomo. E le creature simili all'uomo, ossia le forme antropoidi, erano così definite: una forma vivente che: 1) era capace di creare e utilizzare simboli; 2) aveva una cultura; 3) aveva un linguaggio; e 4) era capace, in alcune situazioni e nell'ambito delle proprie modalità culturali, di pensare razionalmente.

Se queste forme viventi erano strutturalmente simili all'uomo, cioè se erano più vicine ai Primati che ad altre forme di vita animale, e se rispondevano ai precedenti requisiti, venivano automaticamente inserite nella Prima Categoria e pertanto erano protette dalla legge dell'ONU. Se non erano strutturalmente simili all'uomo - e questo, a dire il vero, era un residuo di antropocentrismo, perché non si vedeva come la cosa facesse differenza - potevano fare in modo che i loro diritti fossero tutelati appellandosi alla Corte Suprema Mondiale.

Nei casi in cui il pianeta era abitato, ogni cosa diventava difficile. In che percentuale il pianeta era abitato? C'erano differenze tra le culture di diverse aree del pianeta? A volte, alle squadre di antropologi occorrevano interi decenni per determinare esattamente la situazione. Immaginiamo il caso inverso e supponiamo che il pianeta da esplorare sia la Terra del passato, ad esempio intorno all'800. Come si può adottare un'unica politica, valida per tutta la Terra? Un'unica linea di condotta, valida per gli Arunta dell'Australia, i Baganda dell'Africa, gli Indiani delle Grandi Pianure dell'America settentrionale, e il re d'Inghilterra?

In sostanza, comunque, la regola che si applicava era abbastanza semplice. Se la cultura locale, circoscritta entro un'area limitata, oppure estesa a tutto il pianeta, non era progredita a sufficienza per comprendere un trattato, allora la Terra evitava ulteriori contatti con essa. La politica adottata era la stessa anche se si manifestavano delle ostilità.

Se invece era possibile un accordo - e le navi interstellari non percorrevano tanta strada per poi andarsene senza essere riuscite, in un modo o nell'altro, a stipularne uno - l'accordo veniva stipulato con molta attenzione. Le culture indigene non dovevano essere "sfruttate", e neppure assoggettate a "drastiche manipolazioni". Non dovevano essere "coatte". Quando si giungeva a transazioni commerciali, dovevano avere un "equo" corrispettivo in cambio delle loro cessioni. A tale scopo venivano perciò inviati sul pianeta degli osservatori dell ONU...

Tutto questo in teoria, naturalmente.

In pratica, qualche scappatoia saltava sempre fuori.

La legge si prestava a infiniti cavilli. Per esempio, che cosa era una "drastica manipolazione", e che cosa voleva dire "essere in grado di comprendere un trattato"?

Del resto, quei pianeti erano così lontani dalla Terra...

Ma i problemi non finivano qui.

Prendiamo, per esempio, un pianeta di "tipo terrestre". Che cosa significava esattamente questa espressione? Terrestre come cosa? Terrestre come il Sahara? O come l'Artico? Come l'Oceano Pacifico? Come le Montagne Rocciose?

Ma perfino un gemello della Terra poteva riservare delle sorprese.

E i maggiori imprevisti derivavano sempre dall'evoluzione.

Partite da due cellule analoghe, poste in ambienti analoghi, e i risultati a cui giungerete saranno imprevedibili. Ci potranno essere delle divergenze radicali, grandi e piccole: in fin dei conti, tanto gli uccelli quanto i mammiferi si sono sviluppati a partire da creature già molto progredite come i rettili. E i risultati possono essere *simili*, ma non *identici*. A prima vista, uno squalo e un delfino possono sembrare molto simili, ma è consigliabile confonderli l'uno con l'altro.

Prendete il gemello della Terra.

Prendete un mondo come Polluce Quinto. Prendete un mondo che per compiere una rotazione intorno al proprio asse impiega lo stesso periodo della Terra, un mondo che gira intorno al suo sole in un anno terrestre.

Prendete un mondo che sembra familiare.

Prendete un mondo con soltanto poche differenze, qua e là...

Alston Lane si tuffò nella foresta. La transizione fu alquanto brusca: fino a un attimo prima, correva sul pianoro coperto d'erba; poi, un istante più tardi, si trovava in mezzo ai grandi alberi. Si costrinse a correre per un altro centinaio di metri, prima di fermarsi a riprendere fiato. Tony Morales era dietro di lui, e, qualche decina di secondi più tardi soffiando e sbuffando, giunse Roger Pennock.

«Fratelli» disse Alston, ansimante «sono completamente fuori forma!»

«Fate pure a meno di iscrivermi alla prossima maratona cittadina» disse Tony Morales.

La loro voce si perdeva nell'immensità della foresta che li sovrastava. Alston si guardò attorno, con una sorta di soggezione reverenziale. Quel posto gli faceva venire in mente soltanto una cosa: una cattedrale. Non era una vera e propria giungla: era praticamente priva di sottobosco. Gli alberi

erano altissimi e salivano in perfetta verticale: alcuni erano alti almeno un centinaio di metri. I rami bassi erano pochissimi, e il soffitto di foglie impediva alla luce di giungere fino ai piedi degli alberi.

Attorno alla base degli immensi tronchi, la foresta era scura e tenebrosa, e Alston aveva l'impressione che anche durante il giorno la luminosità non fosse molto superiore. L'aria era umida e immobile. Lungo i tronchi si arrampicavano liane contorte che cercavano di raggiungere la luce. Dal misterioso mondo sovrastante cadeva una pioggerella continua di residui: insetti, polline, foglie, pezzi di corteccia... Tutto insieme, quel materiale costituiva un humus ricco e scuro che, sotto i piedi, aveva una consistenza spugnosa. Alston vide degli uccelli vivacemente colorati che si tuffavano nell'oscurità; i continui cinguettii e i pigolii giungevano senza sosta fino a loro, filtrati dalla cortina di fronde e non facevano altro che accentuare il silenzio del mondo sottostante.

«Proprio un bel posto» commentò Roger Pennock, raccogliendo una manciata di quel terreno umido e curvandosi a osservarla. «Le precipitazioni, qui, devono aggirarsi sui cinquemila millimetri l'anno, non credi?»

«Hai ragione» disse Alston. «Ma come spieghi la presenza della savana a così poca distanza? Che ci sia una così radicale differenza di precipitazioni...»

Tony Morales si portò le mani ai fianchi e guardò in alto. «A proposito della savana a così poca distanza, che cosa impedisce a quei leoni di venirci a cercare qui dentro? Mi sembra che siamo attaccabili da tutti i lati...»

«Non credo che passino molto tempo qui sotto» disse Alston. «Non c'è cibo per loro.»

«Adesso c'è» commentò Roger Pennock. «Mi riferisco a noi.»

Tony sorrise. «Mi pare che tu, Alston, parlassi poco fa dell'unico vantaggio che l'uomo può avere sul leone. E, se ben ricordo, ti riferivi alla sua capacità di arrampicarsi sugli alberi. Fammi vedere come sali su una di queste piante.»

Alston diede un'altra occhiata ai grandi alberi e cominciò a perdere il suo ottimismo. I tronchi erano grandi: troppo grandi per poterli circondare con le braccia, e non c'erano rami bassi su cui fare leva. Tutto il fogliame era in alto, per raccogliere meglio la luce del sole. Naturalmente, non tutti quegli alberi erano dei giganti, e ce n'erano anche alcuni più piccoli che arrivavano solo a una decina di metri. Ma i tre uomini non dovevano necessariamente raggiungere le cime più alte della foresta; dovevano soltanto allontanarsi da terra.

«Credo che quelle liane siano la soluzione migliore. Se riusciamo a utilizzarle per arrampicarci, possiamo arrivare ai rami più bassi, e lassù trovare un posto per riposarci.»

«Peccato che i nostri sostentatori non funzionino al contrario» disse Tony.

«E valgono poco, se devono smorzare una caduta di soli dieci o venti metri» ricordò Alston. «Dobbiamo basarci sulle nostre sole forze, per dire una frase che nessuno ha mai detto prima.»

Roger alzò la testa e guardò gli alberi. «Preferirei scalare una montagna. Dovremmo essere scimmie, non uomini.»

Alston alzò le spalle. «In noi c'è ancora la scimmia dalla quale discendiamo, Rog. Facciamola riaffiorare.»

Roger non sembrava eccessivamente convinto. «Penso che ci metteremo nei guai.»

«Senti» disse Alston, spazientito. «Sta per calare la notte, no? Tra un'ora, quaggiù non ci sarà più un filo di luce. Può darsi che quei leoni ci lascino tranquilli, certo. Ma se invece non intendono farlo? Preferisci salire su uno di questi alberi quando sarà buio?»

«Non mi sembra uno sport molto prudente» ammise Roger.

«Avanti, scimpanzè» disse Tony Morales, rivolto ad Alston. «Facci vedere come si fa!»

Alston respirò a fondo. Gli sembrava di udire ancora il ruggito dei grandi felini, ma non ne era del tutto certo. L'idea di aspettare là sotto, per controllare fino a che punto i leoni osavano avvicinarsi alla foresta, e se andavano a caccia di notte, non lo entusiasmava particolarmente. Gli sembrava che salire sugli alberi fosse il male minore.

Cercò un tronco che fosse ben coperto di liane. Ne afferrò saldamente una, diede uno strattone per accertarsi che non si staccasse, e poi cominciò a tirarsi su, cercando anche un appoggio per i piedi. Pian piano riuscì ad arrampicarsi sul tronco, descrivendo una sorta di spirale. Era già quasi a due metri, quando un piede gli scivolò, e lui cadde.

Si rialzò in piedi, imprecando.

«Grande» disse Tony. «Adesso vediamo come ti arrampichi a forza di braccia.»

Alston non gli badò. Si chinò per togliersi le scarpe. Ebbe qualche istante di esitazione, poi si tolse anche le calze. Il tanto reclamizzato piede umano, si accorse presto, non valeva granché, per salire sugli alberi. Si era evoluto troppo, fino a diventare una piattaforma utile solo per camminare

su un terreno piatto. Però, era sempre meglio di una scarpa, che impediva di esercitare una presa sul tronco.

Riprese a salire.

A piedi nudi, riusciva ad arrampicarsi meglio. Non cadde. Riusciva a piegare le dita dei piedi abbastanza da reggersi in piedi su qualche asperità della corteccia, mentre si teneva con le mani alla liana ruvida. Ma la salita continuava a essere estremamente difficoltosa. Non si era ancora arrampicato per cinque metri, ed era già coperto di sudore. E aveva fatto una scoperta antipatica. Nella corteccia dell'albero vivevano insetti simili alle formiche. Continuavano a pungerlo con folle insistenza mentre si arrampicava.

Evitò accuratamente di guardare in basso. Si arrampicò, e basta. Fissa nella mente, aveva soltanto l'immagine delle foglie scure, sulla sua testa. Se avesse potuto raggiungere quei rami, si sarebbe seduto sulla biforcazione tra due rami. Per riposarsi.

Non gli venne neppure in mente di scendere.

Non pensò ad altro che a tenersi ben stretto alla liana che si attorcigliava intorno a quell'albero.

Ebbe bisogno di un'intera mezz'ora. Furono i trenta minuti più lunghi della sua vita. Gli sanguinavano i piedi. Aveva le mani scorticate e piene di graffi. La camicia sporca della polvere della corteccia. Gambe e braccia gonfie per le punture degli insetti. Si issò sul primo ramo che riuscì a raggiungere. Lo serrò tra le gambe, e appoggiò la schiena al tronco. Era una posizione scomoda, e il suo equilibrio era precario, ma la cosa non gli sembrava importante. Non sarebbe riuscito a salire di un altro centimetro.

Tremava per la fatica.

Aveva la vaga impressione che Tony e Roger avessero seguito il suo esempio. Presto emersero anch'essi dalle profondità, come pesci affiorati da uno strano mare, e trovarono altri rami su cui sedersi.

Nessuno di loro aveva la forza di parlare.

Cominciava a fare buio. Alston aveva l'impressione di essere sospeso in un mondo che non era né terra né cielo. Le prime stelle, sulla sua testa, erano nascoste dietro le fronde più alte. Sotto di lui, il terreno ai piedi della foresta si perdeva nel buio. Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, vide attorno a sé molti grandi boccioli bianchi. In realtà, attorno ai tronchi degli alberi c'era una vegetazione lussureggiante. Le piante più piccole li usavano come trampolini verso la luce. Orchidee, felci, piante arboricole, liane fiorite: tutte queste forme di vita vegetale lottavano per lo

spazio e la luce solare. Erano probabilmente epifite, più che parassite, pensò Alston.

Quello era un mondo completamente nuovo, un mondo che non era visibile da terra, un mondo in cui si entrava semplicemente arrampicandosi di qualche metro su un albero. E sulla sua testa c'erano altri mondi ancora. Anche se non c'era mai stato, lo deduceva dai suoi studi. Sugli alberi dovevano esserci diverse zone di vita, che cambiavano con l'altitudine e la disponibilità di luce: zone di vita che continuavano fino alla cima della foresta.

Gli venne in mente che quando l'uomo esplorava un pianeta, ne lasciava sempre fuori una grossa fetta. Cartografava la sua superficie, ossia la minuscola frazione di un mondo nel quale passava la vita. Ma sotto la superficie e al di sopra di essa c'era una vasta area che non veniva mai studiata, neppure dall'esploratore più esigente.

Su quanti alberi si era arrampicato il famoso Livingstone?

Alston si sentì lentamente ritornare le forze. Riprese a respirare senza affanno e il sudore cominciò gradualmente ad asciugarsi. A quell'altezza faceva un po' più fresco, e sembrava che si fossero lasciati alle spalle la zona delle formiche. L'aria continuava a essere piena di insetti: api, mosche e zanzare; ma non erano molto fastidiosi. Si stiracchiò su quella specie di trespolo, *è* cercò di riflettere.

«Mi sembra di essere in uno di quei vecchi giochi enigmistici» disse, rompendo il silenzio. «Ricordate? Del tipo: "Quante facce diverse riuscite a trovare in questo disegno?".»

«Scherzare di fronte alla morte» brontolò Tony Morales. «Procedura d'operazione standard per gli aspiranti eroi.»

Roger Pennock non disse niente. Lo sforzo della salita si sommava ai postumi della mezza commozione cerebrale subita durante la tempesta; il biologo appariva prostrato.

Alston lo convinse a inghiottire un paio di capsule alimentari del pacco di emergenza. Non poteva fare altro. Non aveva modo di farsene dare altre per sé e per Tony senza rischiare che cadessero. Rimandò la cosa all'indomani; comunque, Roger era quello che ne aveva più bisogno.

Cercò di trovare una sistemazione più comoda contro il tronco dell'albero. E presto scoprì che non era possibile. Era troppo stanco e non riuscì a dormire. Ogni volta che si assopiva leggermente, scivolava di lato e perdeva l'equilibrio. Nei momenti di dormiveglia, gli sembrava di cadere: la sensazione non gli piacque, e nel complesso non si riposò.

La notte fu molto lunga e molto buia. Piovve per un po'. Sentì gocce pesanti che battevano sulle foglie sopra di lui. La foresta non era completamente silenziosa, neppure quando non pioveva. Qualcosa si muoveva sui rami più alti: suono di zampe che si spostavano, come se qualche animale molto grosso passasse da un albero all'altro. Per due volte gli sembrò anche di udire dei richiami provenienti dai rami in cima.

Non riusciva a vedere niente. Polluce Quinto non aveva luce, e la luce delle stelle era troppo debole per attraversare la cortina di foglie.

Tuttavia, aveva la netta impressione di essere *visto.*

Aveva la certezza di essere sorvegliato.

Si disse che doveva trattarsi solo della sua immaginazione. Ma non riuscì a convincersi.

Lassù c'era qualcuno.

Fu una notte molto lunga e molto sgradevole. Alston si augurò ardentemente di non doverne passare altre sugli alberi.

Finalmente giunse il mattino. Prima un grigiore smorto che filtrò lentamente dal cielo, poi luce calda e viva.

I tre uomini, stanchi e anchilosati, non ebbero bisogno di discuterne tra loro. Non appena ci fu abbastanza luce, si affrettarono a scendere dall'albero. Strano, ma la discesa fu più facile della salita, contrariamente alle aspettative di Alston, che aveva scalato molti alberi da bambino. I tre uomini riuscivano a far presa bene sulle liane e non dovevano più sollevarsi di peso.

Lasciarono la foresta e ritornarono nella savana. La riapparizione del disco rosso del sole fu uno spettacolo che accolsero con sollievo. Trovarono un piccolo ruscello nei pressi della foresta. Si lavarono alla meglio e bevvero un po' d'acqua per mandare giù le capsule alimentari. Alston calcolò che le capsule sarebbero durate due giorni in più se avessero ridotto le razioni. Dopo di allora...

Be', dopo avrebbero dovuto trovare qualcos'altro.

Alston pensava che si sarebbe sentito più ottimista, con lo spuntare del nuovo giorno. Ma le cose andarono diversamente. Prima di tutto, era stanco morto. Il cielo azzurro era vastissimo e vuoto. Non c'era segno di velivoli di soccorso provenienti dalla Base. Non c'era bisogno di guardare la cartina di Tony per capire che si trovavano in mezzo a una specie di deserto.

Sull'erba, accanto al fiumiciattolo, c'erano escrementi freschi. Quasi tutti

di erbivori, ma alcuni erano di carnivori.

Non fu molto difficile trovare il punto dove i leoni avevano banchettato. C'era una vera e propria nube di uccelli divoratori di carogne, a meno di duecento metri da loro. Si avviarono in quella direzione, procedendo con cautela, e diedero un'occhiata. I resti di un grosso animale cornuto erano quasi seppelliti sotto la massa di uccelli, intenti a beccare voracemente pezzetti di pelle lacerata e di carne sanguinolenta. Anche le mosche partecipavano in gran numero al banchetto, e Alston vide che due creature simili a iene se ne stavano sedute in disparte, con la lingua penzoloni, in paziente attesa del loro turno.

«Qualcuno vuole fare colazione?» chiese.

Nessuno accettò.

I tre uomini tornarono al ruscello. Tirarono fuori i razzi, nel caso arrivasse un aereo. Il cielo troppo grande rimaneva vuoto. La foresta era buia e poco invitante.

A turno, si stesero a dormire sotto quel sole caldo in modo che uno di loro rimanesse sempre sveglio a guardare il cielo. Non successe niente. Alston era relativamente certo che i leoni dormissero nei momenti più caldi del giorno, ma si sentiva lo stesso i nervi a fior di pelle. Se quei predatori li trovavano all'aperto...

Continuò a essere teso e preoccupato anche nel sonno.

Nel pomeriggio, il vento cominciò ad agitare l'erba alta. Scure ombre scivolarono sulla savana. Nubi nere si ammassarono all'orizzonte.

Dovettero prendere di nuovo la stessa decisione del giorno prima.

Gli aerei di soccorso non li avevano trovati. I leoni erano tornati a caccia, e non c'era modo di difendersi da essi. L'idea di dover passare sugli alberi un'altra notte non li allettava, ma non c'era altra scelta.

Bevvero fino a sentirsi sazi, e si diressero verso la foresta.

Questa volta, se la cavarono per poco.

I ruggiti del branco echeggiavano poco lontano. Sentivano i passi pesanti degli animali che si muovevano nell'erba alta. I tre uomini si tuffarono nella foresta e si arrampicarono sull'albero senza fermarsi nemmeno un minuto a discutere.

I leoni li seguirono nella foresta.

Alston si tenne stretto al suo ramo, con il cuore che gli batteva forte. Ai piedi dell'albero riusciva a distinguere le sagome dei leoni. Ce n'erano sei, tutte femmine. Erano bestie dalla pelliccia scura, e il loro odore acre e selvatico gli arrivava alle narici nell'aria immobile della foresta. Il loro ruggi-

to era assordante. Alston poteva vedere distintamente le zanne bianche mentre le leonesse, con gli artigli, scavavano rabbiosamente solchi netti e dritti nella corteccia dell'albero.

Rabbrividì. Non occorreva molta fantasia per capire quali potevano essere le loro possibilità, contro quegli animali da preda. Una sull'altra, ammontavano a zero.

"Siamo stati sciocchi a ritornare là sotto" pensò. "Dobbiamo trovare un'altra soluzione."

Un'altra soluzione, certo. Ma quale?

Non riusciva a pensare, con quei leoni che si avventavano contro il suo albero.

Chiuse gli occhi e si tenne ben stretto al ramo.

Dopo un po', i leoni se ne andarono. Nella foresta cadde nuovamente il silenzio. Poi, gradualmente, gli uccelli ripresero a cantare. Tornarono i movimenti sui rami più alti...

Alston guardò in su. Rimanevano ancora due ore di luce. Studiò gli alberi. Sopra di lui, i rami erano più accessibili. Erano più vicini tra loro, e in gran parte erano molto robusti, capaci di reggere il suo peso.

E se fosse riuscito a salire abbastanza in alto...

Passando da un ramo all'altro, raggiunse il punto dove si era sistemato Roger. Adesso riusciva a muoversi con meno difficoltà. Provava una sorta di piccolo piacere nel constatare che stava imparando come spostarsi sugli alberi. «Rog, per favore, mi dài uno dei razzi?»

Roger era molto pallido, e aveva la fronte coperta di un sudore che non prometteva niente di buono; lo fissò con aria interrogativa.

«Intendo salire più in alto» spiegò Alston. «Salendo ancora di una ventina di metri, dovrei essere in grado di vedere il cielo. Posso avvistare l'aereo dei soccorsi senza dover scendere a terra. E da lassù posso anche lanciare il razzo. Possiamo aspettare che l'aereo atterri nella savana, e solo allora scendere ad affrontare quei leoni.»

Roger scosse la testa. «Non ce la farai mai. Rischi soltanto di rimanere bloccato lassù, senza cibo e senza acqua. Oppure di cadere e di romperti l'osso del collo.»

«Ecco cosa mi piace: l'incoraggiamento degli amici» disse Alston. Fece un respiro profondo. «Senti, se continuiamo a giocare a rimpiattino con quei leoni, prima o poi ci faranno a pezzi. Scommetto che in cima a questi alberi si può trovare dell'acqua, e probabilmente anche qualcosa da mangiare. Lassù c'è qualcos'altro, oltre agli uccelli. Ho sentito dei rumori. E

qualunque cosa ci sia lassù, è un animale che mangia e beve. Penso che un tentativo si possa fare.»

«Io sono d'accordo con Alston» disse Tony Morales. «Voglio smettere per un po' di fare il domatore di leoni. Voto per salire in cima.»

Alston rifletté. Poi disse: «Se non ti dispiace, preferirei che tu rimanessi con Rog, per il momento. Se trovo qualcosa di interessante, possiamo salire tutti domattina. Nel caso mi succedesse qualcosa, invece, per voi non cambierebbe niente. D'accordo?»

«Hai ragione» disse Tony Morales. «Però, cerca solo di non cadermi addosso. Non te lo perdonerei mai.»

Roger non disse niente.

Alston pensò che un cartografo minerario e un biologo non erano i compagni ideali per darsi alla vita sugli alberi. D'altra parte, neppure loro avrebbero scelto un ecologo come compagno.

Prese il razzo e se lo infilò nella cintura.

Cominciò ad arrampicarsi.

All'inizio, Alston si aggrappò alla liana più grande, seguendola intorno all'albero fino a raggiungere il ramo più vicino. Poi si issò sul ramo, si riposò per un momento, e poi proseguì.

La salita divenne più facile. Il tronco dell'albero si assottigliò, e questo gli permise di afferrarsi meglio. L'aria era un po' più fresca, e c'era meno umidità. I rami erano molto più numerosi, ma era difficile trovare il modo di usarli. Si dirigevano tutti verso l'alto, spingendosi verso la luce. Cercò di farsi strada lungo uno dei rami, ma dovette ritornare al tronco principale quando il ramo divenne troppo sottile. Soltanto in cima alla foresta i rami crescevano in modo da rendere possibile il passaggio diretto da un albero all'altro.

All'altezza a cui era giunto, le liane cominciavano a pendere dai rami. Ai suoi occhi, sembravano un intricato tendaggio di vegetazione fiorita. In mezzo alle liane c'erano anche dei nidi, e Alston si chiese perché gli uccelli andassero a costruirseli proprio lì. Per proteggerli dai serpenti?

Non vide serpenti, ma rimase stupito nell'osservare quante forme di vita sciamassero intorno a lui. C'erano ragni dappertutto, e sulle loro robuste ragnatele si posavano gli ultimi raggi del sole vicino al tramonto. Gli uccelli volavano nell'aria come guizzi viventi di colore, e i picchi martellavano senza posa contro la corteccia dei rami. Passò accanto a un foro scavato nel tronco, e proprio in quell'istante vide scomparire al suo interno

la folta coda castana di uno scoiattolo.

Quando dovette fermarsi a riprendere fiato, approfittò della sosta per esaminare una pianta arboricola che cresceva davanti a lui. La bromeliade spuntava da un ramo, ma non traeva il proprio nutrimento dall'albero. Aveva foglie lunghe e strette che spuntavano da un centro comune. La base delle foglie formava un cono compatto; Alston si avvicinò a guardare. C'era dell'acqua, all'interno: era la pioggia che vi si era raccolta; un paio di litri circa. La esaminò attentamente. Sulla sua superficie galleggiavano pezzi di foglie morte, una cosa che sembrava un frutto marcio, e perfino un paio di girini.

Sorrise. Infatti, gli sembrava di avere sentito gracidare delle rane, su quegli alberi. L'acqua non sembrava potabile, ma doveva essere abbastanza semplice preparare un contenitore di foglie in cui raccogliere l'acqua della pioggia successiva. Frutti, uova, acqua: lassù, un uomo poteva resistere a lungo, se ne aveva bisogno.

Ritornò accanto al tronco e guardò in alto. Aveva ancora molta strada da fare, per arrivare in cima. Almeno una ventina di metri, in apparenza. Se fosse riuscito ad arrivare lassù, avrebbe potuto vedere il cielo direttamente, senza che altri rami gli ostruissero la vista. Ma la vegetazione sopra di lui era molto fitta, e forse i rami non avrebbero sopportato il suo peso. Se fosse caduto ora...

Avrebbe avuto il tempo di pensarci prima di arrivare a terra.

Al massimo, gli restava ancora un'ora di luce.

Continuò a salire.

Pochi minuti più tardi, cominciò a rimpiangere di non avere aspettato fino al mattino. Era più stanco di quanto non si aspettasse, e la luce cominciava ad essere scarsa. Aveva le braccia pesanti; i piedi indolenziti non gli permettevano di appoggiarsi saldamente e di fare forza per sollevarsi. I rami più alti erano agitati da una leggera brezza, e sembrava che le foglie volessero bisbigliargli qualcosa.

Poi, improvvisamente, cominciò a piovere.

Non ci furono tuoni che annunciassero il rovescio: era soltanto una coltre d'acqua che piombava giù dal cielo. Il soffitto di foglie trattenne per un po' la pioggia, ma poi i pesanti goccioloni cominciarono a cadere attorno a lui. La pioggia in se stessa non gli dava nessun fastidio, ma rendeva scivolosa la corteccia. Quando Alston si afferrava a un ramo, gli sfuggiva la presa.

Fu costretto a fermarsi.

E cercò di tornare indietro.

Era difficile vedere dove metteva i piedi, e la liana alla quale si aggrappava era diventata scivolosa. Restò incollato al tronco, senza poter salire né scendere. Sentì che il suo stomaco si metteva a brontolare. Non ce l'avrebbe mai fatta a scendere.

Restò fermo dov'era. Non poteva fare altro. Si tenne stretto all'albero finché non sentì che gli tremava ogni muscolo. La pioggia era cessata, ma la corteccia era ancora bagnata.

Doveva almeno provare, prima che le forze lo abbandonassero del tutto. Ormai era scesa la notte. Sapeva di essere perduto, ma non poteva fermarsi dov'era.

Lasciò la presa, e cercò di scivolare lungo la liana bagnata.

Per un attimo gli sembrò di poter raggiungere il ramo che stava sotto di lui. Poi con il piede mancò la presa, e le sue mani indebolite non riuscirono a reggere tutto il peso del suo corpo. Con una sensazione orribile, si accorse che la liana si allontanava. Sentì il baratro che si apriva sotto di lui. Aprì la bocca, involontariamente, per un ultimo grido.

Ma il grido non venne mai emesso.

All'ultimo istante, si sentì afferrare le braccia da mani piccole e robuste. Incredibile, ma si trovò sospeso a mezz'aria.

Per un attimo, cercò di liberarsi, ma subito la ragione prese il sopravvento. Se si fosse liberato, sarebbe morto. S impose di rimanere immobile.

Le mani della creatura sconosciuta si serrarono dolorosamente intorno ai suoi polsi, per impedirgli di cadere. Pian piano, si sentì trascinare nuovamente verso l'albero.

Sotto i piedi nudi, sentì un ramo robusto.

Senza poter parlare, fissò le creature che lo circondavano. Forme scure, grandi la metà di un uomo. Coperte di pelo. Lunga coda prensile che riusciva ad afferrarsi ai rami come una terza mano. Braccia lunghe e sottili, ma molto robuste. Odore acuto e pungente, Occhi grandi, gialli, enormi.

Alston si sentì girare la testa.

Una delle creature accostò la faccia alla sua. Non vi si leggeva nessuna espressione. Aveva il naso nero e umido.

«*Tekki-luka?*» domandò la creatura. Sembrava una domanda.

Alston perse i sensi. Gli parve di cadere interminabilmente, sempre più giù, entro un'oscurità ovattata, verso il terreno ai piedi della foresta...

All'inizio, quando riprese i sensi, non capì dove si trovava.

Era steso su un fianco, raggomitolato con le ginocchia che quasi gli sfioravano il mento. Era appoggiato su qualcosa di morbido, e gli arrivava un odore acre che non aveva mai sentito, ma che gli sembrava familiare. In alto scorgeva una spolverata argentea di stelle, che faceva da sfondo a un merletto composito di foglie scure. Gli pareva di dondolare leggermente.

Era scivolato dal ramo, e poi...

Ricordò tutto.

Si scosse all'improvviso, con un movimento convulso. Allungò le mani per afferrarsi a qualche grosso ramo. Ma riuscì a toccare soltanto qualcosa di soffice, una sorta di vegetale. Sentì tornare il panico, cercò di combatterlo. Si rizzò sulle ginocchia. Cercò di guardarsi intorno aguzzando gli occhi per vedere alla luce delle stelle.

Si trovava in una specie di nido.

Tastò la superficie lì intorno. Il nido era fatto di rametti piegati e intrecciati. Era concavo e foderato di foglie. Per lui era troppo piccolo, ma non era scomodo. Sembrava abbastanza solido da sopportare il suo peso.

Sollevò la testa.

E si accorse che non era solo.

Le creature lo circondavano da tutte le parti, sedute sui rami. Ce ne doveva essere una cinquantina: piccole figure scure, con occhi gialli e luminosi. Sedevano immobili, alcune con la coda penzolante, altre con la coda avvolta intorno al ramo. Avevano un'aria molto seria, mentre lo guardavano.

Alston le fissò, con l'impressione di trovarsi in una specie di sogno folle. Faceva fatica a distinguere le cose in quella debole luce, ma il poco che vedeva gli permetteva di azzardare una classificazione. Le creature non erano certamente scimmie, e, data la presenza della coda, non erano scimmie antropomorfe. Eppure, parevano simili ai Primati. Non è facile dare una definizione dei Primati, ma di solito l'uomo li riconosceva a prima vista, quando ne vedeva uno. Era un po' come riconoscere un connazionale in terra straniera: si avvertiva intuitivamente una sorta di fratellanza.

Quegli animali non erano mai stati segnalati in precedenza nei rapporti provenienti da Polluce Quinto.

Su quanti alberi si era arrampicato il famoso Livingstone?

Alston aspettò. Non poteva fare altro. L'unico dato di cui disponeva era il fatto che quelle creature gli avevano salvato la vita. Lo avevano sollevato fino a uno dei loro nidi tra gli alberi, e non gli avevano fatto del male. Se avessero avuto l'intenzione di mangiarlo, a quel punto lui si sarebbe già

trovato nella loro pancia.

Non poteva prendere lui l'iniziativa. Doveva aspettare la prossima mossa delle creature.

Per quello che gli sembrò un tempo lunghissimo, non accadde nulla. Le creature si limitarono a guardarlo, e lui a guardare loro. Il nido dondolava lentamente al soffio del vento. Sotto di lui si stendeva una profonda oscurità, agitata da movimenti e fruscii invisibili. Sopra di lui c'era il soffitto scuro di foglie, stagliato sullo sfondo luminoso delle stelle.

Poi, all'improvviso, come se fosse scattata una sorta di segnale, il silenzio s'interruppe. Le creature cominciarono a cicalare animatamente tra loro. Avevano una voce acuta e melodiosa, ma di tanto in tanto pronunciavano qualche suono con un timbro basso e cavernoso. Alston non capiva se parlavano *di* lui, o se intendevano rivolgersi *a* lui, ma aveva l'inquietante sospetto che stessero davvero parlando. Naturalmente, non bastava la semplice comunicazione vocale perché si fosse in presenza di un vero linguaggio... ma non sapeva ancora se si poteva ritenerlo tale.

All'improvviso, così come era cominciato, il cicaleccio terminò.

Alston tornò ad attendere, scrutando le creature per cercare di comprendere che intenzioni avessero. Ma non riuscì a capirlo. Si limitarono a starsene sedute sui loro rami. Pareva che non facessero niente, ma Alston aveva l'impressione che in quei momenti stesse succedendo qualcosa di importante, che le creature si scambiassero qualche informazione che lui non riusciva a immaginare. Era un'esperienza sconcertante.

Dalle foglie sopra il nido sbucò una piccola testa fulva. Due grossi occhi gialli si fissarono su di lui. La creatura - un piccolo, evidentemente, a giudicare dalla taglia - fece per avvicinarsi ad Alston. Subito un animale più grosso lasciò il proprio posto, corse lungo il ramo, afferrò il piccolo curioso e se lo portò via. Una madre che intendeva proteggere il figlio?

Per un'altra piccola eternità non ci furono ulteriori movimenti. Alston cominciava ad avere sonno, anche se era emozionato dall'incontro con quelle creature. Da troppe ore non dormiva. Sbadigliò, cambiò posizione, e si preparò a dormire.

Non ci fu nessun preavviso, non ci fu nessun segnale riconoscibile. Un adulto, poderoso e chiaramente di sesso maschile, si staccò dal gruppo e si mosse lentamente in direzione di Alston.

Giunse fino al bordo del nido. Alston si alzò in piedi, badando a non fare movimenti bruschi. "Cosa diavolo faccio, adesso?" si chiese. Rivolse alla creatura un sorriso di benvenuto.

Dall'altro non venne alcuna risposta. La sua faccia non cambiò espressione. I grandi occhi gialli, perfettamente tondi, come bilie di vetro, erano fosforescenti. Le orecchie larghe, leggermente appuntite, erano ritte. Il naso nero era umido, come quello di un cane. Alston si accorse che la creatura aveva il naso che vibrava. Le labbra erano molto sottili, e forse la creatura non era in grado di conferire alla sua faccia espressioni simili a quelle umane. Un sorriso, si disse Alston, probabilmente non significava niente per essa; anzi, rischiava di essere interpretato come una minaccia.

«*Tekki-luka?*» chiese la creatura. Aveva una voce abbastanza piacevole, più simile a quella di una donna che a quella di un uomo.

Alston ebbe qualche istante di esitazione. Ovviamente, da lui ci si aspettava una risposta. Ma quale? Cercò di parlare con la maggiore dolcezza possibile, convinto che il suo solito tono di voce era troppo aspro per quelle creature.

«Mi chiamo Alston Lane» disse, e subito si sentì molto sciocco. «Grazie di avermi aiutato. Sono vostro amico.»

La creatura lo fissò senza dire niente. Era impossibile leggerle sulla faccia le emozioni, ma dava l'impressione di essersi aspettata qualcosa di diverso. «*Tekki-luka?*» ripeté.

Alston cominciò a sudare davvero. Cercò di farsi venire in mente qualcosa, ma non gli venne nessuna idea brillante. Indicò se stesso: «Alston Lane» disse.

Non ci fu risposta, ma ebbe l'impressione che la creatura davanti a lui si fosse rilassata un po'.

La creatura tese la mano. Gli porgeva qualcosa, un frutto di qualche tipo.

Con circospezione, Alston prese il frutto. Notò che la mano della creatura era, almeno superficialmente, simile alla sua. Aveva cinque dita, e un dito era opponibile. Ma alcune dita avevano unghie piatte, e altre avevano artigli...

«Grazie» disse Alston. Esaminò il frutto. Ne aveva già visto in precedenza uno, alla Base. Era una sorta di piccola arancia. La pelò con attenzione e ne assaggiò un morso. Era un po' aspra, ma molto rinfrescante.

Mangiò tutto il frutto. Era quasi certo che non fosse velenoso, e non voleva offendere la creatura rifiutando il suo dono. E poi, aveva fame.

Sapeva di essere tenuto a offrire qualcosa in cambio. Ma cosa poteva dare a quell'essere? Non voleva dargli il coltellino, e il razzo gli serviva. Si frugò in tasca. Fazzoletto? Regalo inutile. Denaro? Non sapevano cosa farsene, naturalmente. E non aveva altro, a eccezione...

Prese il pettine da taschino. Lo mostrò alla creatura. Fece vedere come si usava, facendoselo passare varie volte tra i capelli. Poi glielo porse.

La creatura lo prese. Lo studiò con i grandi occhi gialli, e se lo fece girare varie volte tra le mani. Poi sollevò il pettine e se lo passò sul pelo che gli copriva il dorso. Tornò a esaminarlo, vide che c'era rimasto attaccato un insetto, mangiò l'insetto.

Poi la creatura non disse altro. Sembrava che aspettasse qualcosa. Anche gli altri esseri seduti sui rami tacevano e attendevano.

Alston non sapeva cosa fare. La creatura gli aveva dato qualcosa, e lui le aveva restituito il dono. Si aspettava qualche segno di approvazione, si aspettava che la tensione scendesse. Ma non vedeva nessuna reazione.

Se solo quelle facce avessero avuto qualche espressione, se solo avesse potuto cavarne qualche suggerimento...

All'improvviso, il maschio indietreggiò e andò a raggiungere gli altri sui rami. Portò con sé il pettine.

Alston aveva l'impressione di avere sbagliato qualcosa. Era un'esperienza carica di frustrazioni. Quelle creature gli avevano salvato la vita, e l'altruismo disinteressato doveva essere altrettanto raro su Polluce Quinto quanto lo era nel resto della Galassia. Le creature avevano fatto degli approcci nei suoi confronti, e lui aveva risposto come meglio aveva potuto. In apparenza, non aveva commesso nessun errore. Eppure, in qualche modo, l'esame era andato male. Che cosa volevano, quelle creature?

Le creature continuarono a stare sedute sui rami e a guardarlo. Parevano ombre. Non erano né particolarmente amichevoli, né particolarmente minacciose. Erano lì, e basta.

Alston si mise più comodo, accovacciandosi all'interno del nido. Era stremato, fisicamente ed emotivamente. Faceva fatica a pensare.

Meglio aspettare la luce del giorno, si disse. Dopotutto, si trovava dove doveva essere. Poteva osservare il cielo alla ricerca di un aereo, lanciare il razzo se ne vedeva arrivare uno.

Non poteva fare altro che attendere.

Chiuse gli occhi. Sentiva il dondolio dell'albero, udiva il fruscio delle foglie...

Senza che lo volesse, gli tornò in mente una vecchia ninnananna:

Sul ramo c'è un bimbo che dondola lento.
Si muove la culla se l'agita il vento.
Se il ramo si spezza, la culla va giù...

Strano, ma la ninna-nanna riuscì a farlo addormentare.

Alston si svegliò alle prime luci dell'alba.

Si rizzò a sedere, e si guardò attorno. Ebbe un improvviso attacco di vertigini e dovette chiudere gli occhi. Si rese conto di trovarsi molto in alto. Non riusciva a vedere il terreno ai piedi degli alberi, ma quello che poteva scorgere gli era più che sufficiente.

Aspettò qualche istante prima di riaprire gli occhi. Gli animali erano svaniti come creature di un sogno. Sui rami non c'era nessun animale. Dal di sotto, gli giungeva il mitragliamento di un picchio; accanto a lui, uno scoiattolo sporgeva il muso da un buco scavato nella corteccia. Nient'altro.

Si guardò attorno con maggiore attenzione. Osservò gli alberi a uno a uno. Scorse alcuni nidi uguali al suo. Gli sembrò che in quei nidi ci fosse qualcosa, ma non poté averne la certezza. Che tutte quelle creature dormissero? Oppure si erano allontanate da quella zona?

Guardò in alto. La visuale non era del tutto sgombra, ma scorgeva ampie zone di azzurro. Era certo in grado di udire il rumore di un aeroplano, se ne giungeva qualcuno, e i varchi tra i rami erano abbastanza grandi da permettergli di lanciare il razzo di segnalazione.

Purtroppo, non c'era nessun aeroplano.

Aveva fame, e si sentiva la bocca asciutta. Lo stordimento, comprese, non era dovuto unicamente all'altezza. Doveva ancora passare molto tempo prima che morisse di fame, ma aveva bisogno di mangiare qualcosa.

Si alzò in piedi, tenendosi all'albero. Se avesse potuto trovare altri frutti come quello...

E spalancò la bocca per la sorpresa.

La colazione era lì che lo aspettava. Era ordinatamente disposta su un ramo, proprio sopra il suo nido. C'erano due di quei frutti simili ad arance, e tre cose che assomigliavano a banane verdi. E quattro uova dal guscio rosa. Inoltre, una rana morta e un mucchietto di insetti schiacciati. C'era perfino un recipiente per l'acqua.

Prese il recipiente e osservò com'era fatto. Era costituito di una singola foglia, piegata a forma di coppa e tenuta ferma da un'intelaiatura quadrata di rametti. I rametti erano legati tra loro mediante fibre vegetali. I nodi erano ben fatti, e robusti.

Alston inghiottì un sorso di quell'acqua. Aveva un gusto un po' dolciastro, e per lui non conteneva abbastanza sali, ma era potabile. Poi mangiò i

frutti. Quelli simili a banane erano fibrosi e aspri; gli fecero bruciare la gola, ma li mangiò lo stesso. Sciupò un uovo, prima di capire che doveva forarlo con i denti per evitare che il tuorlo si perdesse. La rana e gli insetti li lasciò stare. Non era affamato fino a quel punto.

Dopo avere mangiato, si sentì molto meglio. Si sentì sparire dal cervello un po' di ragnatele.

Diede un'altra occhiata ai nidi. Probabilmente, quelle creature erano lì dentro a dormire, oppure si erano allontanate. In entrambi i casi, sarebbero certamente ritornate. La prospettiva di incontrarle nuovamente suscitava in lui emozioni contrastanti.

Gli avevano salvato la vita. Non gli avevano fatto del male. Gli avevano dato da mangiare. E potevano essere la sua sola speranza, se non fosse arrivato l'aereo dei soccorsi. Eppure, in quelle creature c'era qualcosa di strano e di inquietante...

«Alston! Ehi, Alston!»

Quel richiamo, proveniente dal basso, lo sorprese a tal punto che rischiò di cadere dall'albero. La voce era debole, e pareva giungere da destra. Evidentemente, il nido si trovava su un albero diverso da quello su cui si era arrampicato con i compagni.

«Eni!» gridò a sua volta, e gli parve che la sua voce fosse troppo forte. Rivolse un'occhiata ai nidi, con preoccupazione, ma non si mosse niente. «Come state?»

«A meraviglia!» Era Tony Morales, pensò. «Cosa fai, lassù?»

Alston sorrise. Come poteva spiegarglielo, se era costretto a gridare a quel modo? Erano troppo lontani per poter comunicare. Gridò che vedeva il cielo e che aspettava un aeroplano. Disse loro di non scendere.

«Restate lì» gridò. «Tra un po', vi raggiungo!»

Gli faceva male la gola. Non gridava a quel modo da quando era bambino. Tornò a scrutare il cielo. Era vuoto come se fosse stato creato in quel preciso momento.

Poi controllò i nidi. Non c'era traccia di movimento.

Non poteva fare assolutamente niente. Doveva rimanere lassù in alto, per controllare se arrivava l'aereo con i soccorsi. Era chiaro che la squadra di salvataggio non sapeva con esattezza dove erano caduti, altrimenti sarebbe già arrivata. Se svolgevano ricerche a caso, lui avrebbe avuto soltanto una possibilità di segnalare la propria presenza. Non poteva rischiare.

Non si fidava a salire più in alto. Era inutile spostarsi di lato, anche ammesso che riuscisse a farlo. Non era neppure sicuro di poter scendere da lì

senza aiuto.

Tornò a sdraiarsi nel suo nido e ad aspettare. Fu una giornata interminabile. Scoppiò un temporale che durò circa mezz'ora, ma non ci furono altri problemi. Guardava gli uccelli vivacemente colorati che volavano da un ramo all'altro, ma non era uno spettacolo molto entusiasmante.

Era stufo di quella situazione. Alston si era trovato già altre volte in situazioni pericolose. Le avventure erano emozionanti soltanto quando accadevano ad altre persone. Quando si finiva in mezzo a una di esse, la cosa era diversa. Si aveva paura. Si facevano degli errori. Ci si stancava. Ci si prendevano dei raffreddori ben poco romantici. C'era sempre o troppo da fare, o troppo poco. E l'unica cosa che si desiderava era che l'avventura finisse al più presto.

Non rivide le creature fino al tramonto. Come sospettava, si erano rifugiate nei nidi. Si destarono lentamente, stiracchiandosi e sbadigliando come dei vecchietti in miniatura. Ignorarono Alston. Alcune delle femmine si dedicarono alla cura dei piccoli. Gli altri si allontanarono per andare a procurarsi il cibo. Non erano animali brachiatori, notò Alston. Camminavano con scioltezza lungo i rami, procedendo a quattro braccia, più che a quattro gambe, e usando la coda per afferrarsi meglio.

Alston si alzò in piedi. Non successe niente. Agitò le braccia. Niente, neanche questa volta.

Fece per uscire dal nido.

Immediatamente, ci fu un'attività frenetica. Gli animali accorsero verso di lui con una rapidità sconcertante. In pochi secondi, Alston si trovò circondato su tutti i lati.

Alston cominciò a sudare. La luce del giorno non faceva molta differenza. Non riusciva a capire che intenzioni avevano le creature. Le facce sembravano attente, ma niente di più. Le espressioni, ammesso che si potesse usare questa parola, erano indecifrabili. Le creature non facevano alcun gesto. Si limitavano a star sedute, strani piccoli esseri, alti meno di un metro e venti. Grandi occhi gialli che non sbattevano. Puzzavano di selvatico, e questa era l'unica caratteristica che si notava.

Alston trasse un respiro profondo. Doveva provare a fare qualcosa.

«Guardate» disse, senza alzare la voce. Spezzò un fuscello e lo posò su un ramo, all'altezza della sua faccia. Poi indicò il fuscello, e infine se stesso. «Questo sono io» disse. Prese alcune foglie e le posò accanto al fuscello. Indicò le foglie, e poi le creature. «Queste siete voi.»

Poi staccò altri due fuscelli e li posò sul bordo del nido, sotto il ramo di

cui si era servito in precedenza. Indicò i fuscelli e poi indicò in basso, verso la posizione dove si trovavano Rog e Tony, che da lassù non si vedevano perché erano nascosti dagli alberi. «Questi sono i miei amici.»

Prese il fuscello che rappresentava lui stesso, e prese anche le foglie. Li abbassò lentamente fino al bordo del nido, dove c'erano gli altri due fuscelli, raccolse i fuscelli e riportò tutto sul ramo più alto. «Avete capito?» domandò.

Le creature non gli rivolsero nessun cenno d'assenso. Non mossero la testa, non dissero niente. Eppure, sembrò che fra di loro passasse come una corrente. Si mossero, come se fossero giunte a una decisione.

Otto dei maschi si staccarono dal gruppo e si avvicinarono ad Alston. Uno, che forse era lo stesso individuo che aveva ricevuto il pettine, allungò la mano e gli afferrò la spalla. «*Tekki-luka?*» disse.

Alston sospirò. «Proprio così» disse. «Tekki-luka.»

I maschi cominciarono a scendere, e due di loro attesero Alston.

Qualunque cosa fossero, quelle creature non erano certo stupide.

Alston lasciò il nido e cominciò a scendere.

Pensava: "Come diavolo farò, a spiegare questa cosa a Rog e Tony?"

Il problema meccanico di trasportare gli uomini fino ai rami più alti della foresta pluviale furono uno scherzo, rispetto alla difficoltà reale che fu quella di convincere Roger Pennock e Anthony Morales che si trattava della soluzione migliore. Alla fine, comunque, accettarono le assicurazioni di Alston e si affidarono alle creature. Avrebbero preferito evitarlo, ma, come fece notare Alston, erano tra l'incudine e il martello. Non potevano rimanere a lungo nella savana, dove i leoni li aspettavano. Non potevano attraversare quella foresta interminabile per ritornare alla Base: c'era una vasta distesa di giungla in cui bisognava aprirsi la strada con la forza, e il viaggio sarebbe durato un'eternità. Non potevano resistere a lungo, aggrappati ai rami bassi dell'albero. Potevano soltanto salire, e se l'aeroplano non arrivava...

L'aeroplano non arrivò.

Le settimane si trascinarono con esasperante lentezza, e il cielo di Polluce Quinto rimase sempre vuoto. L'aereo non arrivò, e presto divenne chiaro che non sarebbe mai arrivato. Evidentemente, le squadre di ricerca erano passate sulle loro teste senza vederli, o qualcosa di simile.

I tre uomini avevano una sola possibilità di tornare alla Base. Potevano

farlo se le creature che li circondavano erano disposte a portarli.

Le creature non erano ostili. E non erano neppure amichevoli: sembrava che non conoscessero neppure concetti di questo genere. Comunque, parevano disposte ad aiutarli, per un qualche imperscrutabile motivo. Erano intelligenti: a volte fin troppo. Ed era possibile comunicare con loro, entro certi limiti.

I tre uomini avevano cibo da mangiare, acqua da bere. Erano perfettamente al sicuro, finché rimanevano nei loro nidi. Non c'erano mostri sovrumani da combattere. Il pianeta era un virtuale gemello della Terra.

Problema: Come imparare a volare se non si è un uccello?

Problema: Se gli uomini di buona volontà incontrano dei problemi a capirsi l'un l'altro, come si fa a capire una creatura che è umana soltanto per definizione... e questa definizione tralascia di prendere in considerazione uno o due punti importantissimi?

Tony Morales risalì sul suo nido e guardò il sole dell'alba, socchiudendo gli occhi. Aveva le palpebre arrossate e gli era cresciuta una folta barba; i suoi vestiti erano ridotti a stracci. Prese la cartina e la gettò con disgusto all'interno del nido.

«Com'è andata?» chiese Alston. I nidi dei tre uomini erano a poca distanza tra loro. Le creature avevano voluto costruire nidi separati, uno per uomo. Era più facile costruire nidi piccoli, naturalmente, ma sembrava che quella non fosse l'unica spiegazione. Le creature dormivano sempre in nidi singoli, e non entravano mai nel nido di altri individui. Era un modello di comportamento molto rigido, e l'unica eccezione riguardava i piccoli, che dormivano con la madre. Era un tabù, un costume, una legge: qualsiasi cosa fosse, era importante.

Tony sospirò. Pareva vicino a un crollo nervoso. «Non ci sono riuscito. Avevo a disposizione un'ora di luce, prima che tutti si addormentassero. E naturalmente, a quel punto erano talmente stanchi che non riuscivano a concentrarsi. Hai mai provato a spiegare una cartina a qualcuno che non ne ha mai vista una in precedenza... e a spiegargliela quando è quasi buio? È impossibile.»

«Fallimento completo?» chiese Alston, cercando di non disperarsi.

Tony sbadigliò. «Oh, sanno in che direzione è la Base. Sono intelligenti, lo sappiamo tutti. Sanno anche che cos'è la Base: non so se siano stati laggiù di persona, o se l'abbiano saputo da altri. Ma non riesco a studiare con loro un itinerario. Sanno la strada: c'è una rete regolare di passaggi tra que-

sti maledetti alberi, ma noi non possiamo seguire i loro percorsi. Siamo come giganti che vogliono seguire dei pigmei attraverso il sottobosco. Non possiamo muoverci sugli alberi. E, se scendiamo, dobbiamo evitare la giungla, e anche tenerci lontano dalla savana. Non possiamo viaggiare di notte, e loro non riescono a fare niente di giorno. Ti dico, passeremo il resto della vita appesi agli alberi in questi stupidi nidi.»

«Cerca di dormire, Tony. Hai avuto una nottataccia. Rog e io faremo la guardia.»

«La guardia per cosa? Non lo sai che i fratelli Wright sono soltanto un mito?» Tony si rannicchiò nel nido, tenendo strette le cartine. Dopo pochi istanti, si addormentò, ma fu un sonno agitato; il suo corpo era teso come la corda di un arco.

Anche Alston era stanco: lo erano tutti e tre. Era abbastanza difficile abituarsi a dormire di giorno, ma nel loro caso il problema era ancora più complicato. Qualcuno di loro doveva rimanere di vedetta durante il giorno, nell'eventualità che facesse la sua. comparsa un aeroplano, e dovevano lavorare con le creature durante la notte, oppure rinunciare. Qualcosa che avevano dentro si rifiutava di abituarsi al dondolio degli alberi, al rumore degli insetti e delle rane e delle foglie che frusciavano, all'inversione del ciclo del sonno. Roger, quando era ancora in grado di pensare chiaramente, aveva parlato di bioritmi. Ogni forma vivente tendeva a regolarsi secondo il proprio orologio interno: un orologio complesso, che si era abituato nel corso dei millenni ai sottili impulsi del suo ambiente circostante... il corso delle stagioni, le variazioni di pressione, l'alternanza tra giorno e notte. Aveva parlato di un vecchio esperimento con i granchi tropicali della specie chiamata comunemente "granchio violinista". Avevano tolto i granchi dalla loro spiaggia e li avevano messi in vasche, in un laboratorio. All'ora in cui sulla loro spiaggia d'origine saliva l'alta marea, i granchi si mettevano in agitazione, rispondendo a quell'antico ritmo. L'uomo non era un granchio violinista, ed era un animale adattabile. Ma aveva un corpo: un corpo che lui stesso capiva male, e che rispondeva a reazioni biochimiche che si erano instaurate prima della sua nascita.

Nessuno di loro dormiva bene, e tutti sognavano di precipitare.

Stanco o non stanco, Alston sapeva che doveva cercare di parlare con Rog. Il biologo non era in buone condizioni. Era pallido e flaccido: la pelle pareva pendergli dalle ossa, come se l'avessero preparata per uno scheletro diverso dal suo. Roger si era talmente chiuso in se stesso che occorreva uno sforzo per mantenerlo in movimento.

«Rog, ho bisogno di te.»

Il biologo fissò con uno sguardo spento il tronco dell'albero.

«Quando usciremo da questo pasticcio, all'UNECA scoppierà un grosso scandalo. Avremo bisogno del tuo rapporto di biologo. Devi cominciare a pensarci, Roger.»

Roger scosse la testa. «Ho paura...» disse piano. «Non lo capisci? Non ce ne andremo mai di qui. Ho paura di scendere. Ho paura di quelle creature. Sto male; non riesco a ragionare bene. Non so cosa fare.»

Alston non badò al pessimismo del collega. Lo capiva fin troppo bene, ma parlarne serviva soltanto a peggiorare le cose. «Sei proprio sicuro che non abbiano un nome come razza? Non riesco a capire quale possa essere.»

Roger non rispose.

«Strano» insistette Alston. «Danno un nome agli altri animali, no?»

Il biologo si scosse. Sapeva che Alston ne sapeva quanto lui, ma l'abitudine di tutta una vita gli fece accettare la discussione. «C'è una sola parola» disse. La sua voce era così debole che Alston dovette fare uno sforzo per sentirla. «La conosci anche tu: *kerg*.»

«E non è un nome proprio?»

«No, non esattamente. Almeno, io non credo. È come un pronome plurale. Significa "noi" o qualcosa di simile. Conferiscono un nome ad altre cose: per esempio, chiamano i leoni *letoo*, ma non pensano a se stessi nella stessa maniera. Loro *esistono*, e basta. Non hanno neppure nomi individuali... secondo me, si riconoscono tra loro attraverso l'odore... ma hanno un sistema di rapporti di parentela che non sono riuscito a capire. Non sembra che usino il linguaggio nello stesso modo in cui lo usiamo noi. Voglio dire che non lo usano nelle stesse situazioni. Non c'è *niente* che facciano come noi. Ma poi, che differenza fa?»

«Fa una grossa differenza» disse Alston. «Noi *dobbiamo* riuscire a capirli. Non potremo mai andarcene, se non riusciremo a capirli. Se vuoi tornare a casa...»

«A casa...» La voce di Roger era ridotta a un sussurro. Aveva gli occhi lucidi, febbricitanti. «Se voglio tornare a casa...»

Il biologo passò all'azione, e agì molto in fretta. Era rimasto inattivo talmente a lungo che prese Alston alla sprovvista. Uscì dal nido e si arrampicò su un ramo. Era chino su se stesso, stringeva il ramo con le mani e con i piedi, come le creature arboricole che aveva studiato fino a quel momento. Emetteva una specie di piagnucolio.

«Roger! Roger, torna indietro!»

Alston fissava la scena inorridito, troppo sorpreso per riuscire a muoversi. Roger si era incamminato lungo uno dei sentieri tra gli alberi, seguendo la direzione in cui aveva visto allontanarsi le creature. Il ramo si piegò sotto il suo peso. Allungò una mano, afferrò un altro ramo, cercò di sollevarsi fino all'albero accanto... sembrava così facile, quando lo facevano le creature...

E cadde.

Aprì la bocca per gridare, ma dalla gola non gli uscì nessun suono. Si fermò troppo presto per farlo, solo dopo un paio di metri, perché la sua schiena finì contro un altro ramo. Restò immobile, sdraiato dov'era caduto. Aveva avuto una fortuna incredibile, ma non sarebbe riuscito a tornare da solo al nido. Sempre che desiderasse tornarci...

Alston non fece un piano d'azione. Lasciò il nido e si calò fino al ramo di Roger, afferrandosi disperatamente a una liana. Strisciò lungo il ramo, in direzione del biologo.

Il ramo era robusto, ma sotto il peso dei due uomini cominciò a piegarsi. Alston afferrò Roger per la cintura e la tenne stretta. Non guardò in basso.

Roger era cosciente solo per metà. Borbottava fra sé frasi incoerenti. Non faceva alcun tentativo di aiutarlo.

Alston riuscì a trascinarlo fino al tronco dell'albero. Lo mise a sedere. Poi lo schiaffeggiò. Forte. «Alzati, Roger. Afferra la liana.»

«Non ce la faccio. Sto male. Sono stanco...»

«*Alzati!*»

In qualche modo, Alston riuscì a riportarlo fino al nido. Si mise sotto di lui e praticamente se lo issò sulle spalle. Poi lo scaricò nel nido e ritornò nel suo. Tremava per la tensione e per lo sforzo.

«Pazzo! Ci vuoi far morire tutti quanti?» Appena ebbe pronunciate queste parole, si pentì di averle dette. Roger non era più padrone delle proprie azioni.

«Ho paura. Ho paura, non lo capisci?» cominciò Roger, piagnucolando come un bambino ferito.

Facendosi forza, Alston cercò di consolarlo. Alla fine riuscì a calmare il biologo, che scivolò pian piano nel sonno.

Alston rimase seduto nel suo nido, in preda alla tensione, cercando di non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento. Il sole attraversò lentamente l'arco del cielo. La pioggia pomeridiana ripulì l'aria. Lunghe ombre si stesero sulla foresta, e di lontano si udì di nuovo il ruggito dei leoni.

Roger aveva paura? Alston sorrise. Neanche lui era immune dalla paura. Anzi, ammise di fronte a se stesso, aveva una paura da morire. Aveva paura della lunga notte, degli alberi e del vento, dei grandi leoni a caccia di prede nella savana. E soprattutto aveva paura delle *creature.*

L'ignoto era abbastanza brutto già di per se stesso. L'inconoscibile era ancora peggio.

Certo, quelle creature erano "umane". Ne avevano i requisiti. L'UNECA le avrebbe accolte a braccia aperte in seno alla famiglia. Le creature erano in grado di capire i simboli: su questo non c'erano dubbi. Avevano un linguaggio. Avevano una cultura. Avevano pensieri razionali. Ed erano perfino dei Primati, a meno che lo stesso Alston non fosse una mucca. Erano capaci di costruire manufatti e di servirsi di strumenti, avevano costumi e strutture di parentela, erano intelligenti.

Le differenze erano soltanto due: due piccole cose che non erano previste dalle definizioni legali di uomo.

Le creature erano arboricole. Abitavano sugli alberi.

Ed erano notturne.

Due dettagli. E che cosa significavano?

Scese l'oscurità. La notte di un pianeta alieno. Le creature cominciarono a muoversi. Uscirono dal nido. Fissarono Alston con grandi occhi gialli e una faccia priva di espressione.

Alston svegliò Tony.

Non riusciva più a sopportarle, da solo.

Le lunghe settimane divennero mesi interminabili. I tre uomini fecero il loro dovere. Rimasero in vita e cercarono di imparare tutto quello che potevano sulle creature, in modo da potersi fare accompagnare da loro fino alla Base dei loro compagni, a quasi mille chilometri di distanza. Era un lavoro duro e noioso, che metteva i nervi a dura prova e li portava al limite della pazienza. Era già difficile per gli specialisti in antropologia comprendere anche in modo superficiale il modo di vivere di una tribù primitiva della Terra: e in quel caso, almeno, gli antropologi si dovevano occupare di uomini simili a loro. Invece, le creature di Polluce Quinto erano radicalmente diverse, e quindi il compito di studiarle diventava molto più arduo. Non era una cosa che sì poteva fare in un giorno o due. Non era un lavoro che ammetteva scorciatoie.

Roger Pennock riuscì a ristabilirsi leggermente e li aiutò un poco. A volte ragionava perfettamente, ma in complesso la sua presenza creava dei

problemi. Tendeva a sprofondare in periodi di depressione, e in quei periodi il suo comportamento diventava imprevedibile. Tony Morales invece reggeva bene, a parte il fatto che non voleva mai separarsi dalle sue creature, con una ostinazione che lasciava Alston esterrefatto. Tony sembrava sempre portato allo scherzo, ma ovviamente riusciva a concentrarsi, quando ce n'era bisogno. Alston lavorava come non aveva mai lavorato in vita sua, cercando di fare contemporaneamente l'antropologo, il padre confessore e l'intrattenitore comico.

Nessuno di loro era in piena forma. La dieta di frutta metteva a dura prova il loro stomaco, e la mancanza di sonno li stremava. Sopravvivevano, ma intaccando le loro riserve di energia.

Fabbricarono delle funi, intrecciando le fibre di una pianta che era simile al sisal e che cresceva alla base degli alberi. Le creature la raccoglievano di notte e la portavano a loro. Conoscevano meglio degli uomini l'arte di fare le corde e la insegnarono anche a loro.

E i tre uomini cercarono in tutti i modi di imparare il loro linguaggio.

Cercarono di imparare, di capire.

Le creature conoscevano bene il proprio passato: lo conoscevano in modo stupefacente, considerando che non avevano una lingua scritta. Avevano la caratteristica di pensare alla vita come a una catena ininterrotta, che, all'indietro, partiva dalla più remota antichità, e in avanti arrivava a un futuro che, per loro, era estremamente reale. Anzi, la cosa che avevano e che assomigliava di più a una religione era una specie di concetto mistico della loro specie, come unità che si estendeva dall'inizio del tempo fino alla sua fine. Non vivevano solo nel presente. Erano in grado di comunicare alcune cose su se stessi, e altre si potevano indovinare...

L'evoluzione dei Primati su Polluce Quinto aveva molte rassomiglianze con quella che si era verificata sulla Terra. C'era stato un periodo, milioni di anni prima, in cui sul pianeta caracollavano i grandi rettili. Quegli stomaci ambulanti con mandibole sempre aperte avevano dominato Polluce Quinto. I primi mammiferi erano piccole creature simili ai topi, che per sopravvivere abitavano sugli alberi, e per necessità avevano abitudini notturne. E quelle creature erano pronte a impadronirsi del mondo quando i grandi lucertoloni si erano estinti a causa dell'innalzamento delle catene di monti che avevano alterato i cicli climatici.

Alcuni dei mammiferi erano scesi dagli alberi. C'era stata una rapida evoluzione di varie forme di mammiferi, ed era divenuta dominante la famiglia dei felini. Un tempo c'erano state moltissime razze di felini, com-

prese alcune capaci di salire sugli alberi come il leopardo terrestre. Poi i leopardi si erano estinti, e Alston sospettava che la responsabilità della loro estinzione fosse da attribuire alle creature, ma queste si erano rifiutate di parlare della cosa. La forma dominante era quella dei leoni. Questi erano degli animali formidabili, con abitudini più diurne dei loro equivalenti terrestri: grandi macchine per uccidere che pesavano trecento chili e più. Erano troppo grossi per salire sugli alberi, ma nella savana erano invincibili.

I Primati si erano evoluti a partire dai primi mammiferi simili a topi, gli insettivori. Alcuni di essi avevano lasciato gli alberi e avevano assunto abitudini terricole, come i babbuini. Ma non avevano avuto fortuna: erano stati distrutti dai leoni prima di raggiungere uno stadio in cui potessero sviluppare armi efficaci. I loro cugini erano invece rimasti sugli alberi, e, col tempo, erano divenuti la forma di vita intelligente.

Paragonandoli ai Primati della Terra, assomigliavano più alle proscimmie che alle scimmie e alle antropomorfe. In qualche modo, ricordavano i lemuri e i tarsi della Terra. Continuarono a rimanere sugli alberi e non abbandonarono mai la vita notturna. Diversamente dalle proscimmie terrestri, si svilupparono sia come taglia, sia come intelligenza. Era come se avessero inserito sulla struttura fondamentale delle proscimmie le migliori caratteristiche delle scimmie antropomorfe. Avevano la coda prensile come alcune scimmie, ma costruivano nidi come le antropomorfe...

E avevano il cervello come gli uomini.

Quelle creature erano uniche nel loro genere. Non rientravano con esattezza in nessuna delle categorie immaginate su mondi alieni, a molti anni-luce di distanza.

Avevano occhi molto grandi, adatti a vedere al buio. Non avevano una buona vista alla luce del sole, ma la loro visione notturna era assai migliore di quella dell'uomo. Eppure si basavano solo in parte sulla vista. Non comunicavano attraverso le espressioni mimiche della faccia, o con le posture o i gesti. Anche il loro linguaggio era limitato, non tanto come struttura, ma per le situazioni in cui veniva usato. Le creature avevano naso mobile, come un grugno, e comunicavano attraverso gli odori. Avevano ghiandole particolari sugli avambracci e sotto le ascelle. Usavano le secrezioni di queste ghiandole per cospargere, o, in termine tecnico, "marcare", i rami su cui vivevano, e a volte, per raggiungere le f;hiandole subascellari, si servivano della coda prensile. Nell'oscurità era un modo sicuro per comunicare, ed era una tecnica da cui l'uomo era tagliato fuori. L'uomo non aveva né le ghiandole odoripare né il naso sensibile: non poteva dunque né trasmettere

né ricevere. Le creature facevano quasi tutto mediante gli odori: contrassegnavano il territorio, indicavano le sfumature delle emozioni, si comunicavano decisioni che riguardavano le azioni della comunità. Il corteggiamento e l'accoppiamento erano quasi completamente regolati dagli odori. I piccoli non piangevano... emettevano odori imploranti.

Le creature avevano il pollice opponibile, e anche l'alluce era opponibile per afferrarsi meglio agli alberi. Alcune dita avevano le unghie, altre gli artigli. Erano molto abili con le mani, e sapevano costruire oggetti: nidi, recipienti, corde. Eppure, la loro cultura non aveva un indirizzo tecnologico. Gli utensili di cui disponevano erano pochissimi. Sembrava che non si fidassero molto dei manufatti, forse perché avevano ancora in mente l'esperienza dei loro cugini terricoli che non erano stati in grado di competere con i grossi felini. Inoltre le creature tendevano a essere nomadi, e non era comodo portarsi dietro gli utensili quando si viaggiava da un ramo all'altro.

In fin dei conti, si disse Alston, la tecnologia era solo uno dei tanti adattamenti possibili. E nel loro adattamento, le creature avevano preso una strada diversa.

Era una strana cultura, una cultura senza canti, senza barzellette e senza giochi. Era una cultura seria e severa, ma priva di alti e bassi. Era efficiente. Si era evoluta nel corso dei millenni con pochissimi cambiamenti, come se le creature avessero sempre aspettato qualcosa, senza fretta...

Le creature non si comportavano mai in modo amichevole nei loro confronti. Alston aveva l'impressione che non conoscessero la compassione o la pietà. Eppure, restava il fatto che erano disposte ad aiutare i tre uomini. Erano disposte a farlo, fino al punto di intraprendere un viaggio lungo e difficile, forse anche pericoloso.

Perché?

In tutti quei giorni vuoti, in tutte quelle notti inquiete, la domanda continuò a bruciare nella mente di Alston.

Perché?

Poi, un giorno, accadde l'inevitabile.

Gli uomini fecero un errore. All'improvviso, piombò su di loro il momento delle decisioni che non potevano più essere rimandate.

Roger Pennock peggiorava rapidamente. Era pelle e ossa. Era così nervoso che si agitava di continuo. Era difficile riconoscere in lui l'uomo di un tempo, il biologo che cominciava a perdere qualche capello e che tendeva alla pinguedine, l'uomo sempre lento e metodico nelle sue azioni. Adesso,

Roger era assai vicino a impazzire di paura.

Nelle prime ore del pomeriggio raggiunse il nido di Alston. Aveva gli occhi dilatati. «Dammi il coltello» disse.

«Il coltello?» chiese Alston. «Cosa te ne fai?»

«Dammi il coltello!» La voce di Rog era quasi un urlo.

«Certo, Rog. Nessun problema. Ma cosa vuoi farne?» Alston non era molto soddisfatto dell'idea di darglielo.

Roger sorrise. Abbassò la voce, fino ad assumere il tono di un cospiratore. «Voglio riequilibrare la situazione. Anche noi dobbiamo avere la possibilità di lottare...»

«E come intendi farlo?»

Roger infilò la testa nel nido. Alston vide che gli tremavano le labbra. «Voglio fabbricarmi una lancia.»

"Ragazzi" pensò Alston "ci mancava solo questo".

«Senti, Rog» gli disse «non possiamo attaccare quelle creature. Non possiamo neppure minacciarle. Non dico che ti debbano piacere, ma sono la nostra unica speranza.»

Roger si tirò indietro, con l'aria offesa. «Mi prendi per pazzo!»

«No, Rog. Ma...»

«Niente 'ma"! Dici sempre che dobbiamo usare la testa. Bene, io uso la mia. Non intendo servirmi di una lancia contro quelle creature. Ma prima o poi dobbiamo scendere da questo albero, vero? E quando scenderemo, anche se rimarremo nella foresta, dovremo essere in grado di difenderci. Io posso costruire una lancia. Basta un bastone di legno dritto, con una punta a una delle estremità. Posso tagliarloda un ramo, per esempio da quello là.» Glielo mostrò. «È sempre meglio di niente, non ti pare? *Non ti pare?*»

Alston ci pensò sopra. La proposta aveva un senso. Le creature non avevano obiezioni contro le armi, anche se non se ne servivano. Se avesse avuto la certezza che Rog, in uno dei suoi momenti di stranezza, non avrebbe colpito il bersaglio sbagliato, l'idea poteva essere buona. Se non altro, avrebbe fatto sentire Roger un po' più sicuro di sé.

«D'accordo» disse. «Fabbrica pure la tua lancia. Ma la terremo nel mio nido finché non saremo scesi a terra. Non voglio che tu ti ferisca, se perdi di nuovo i sensi. D'accordo?»

«D'accordo.» Il biologo sorrise, e questa volta non c'era traccia di agitazione nei suoi occhi. «Ehi, può darsi che ce la facciamo!»

Alston gli diede il coltello.

Roger si arrampicò lungo il ramo. Poi afferrò un altro ramo, di buon le-

gno, ma non abbastanza grosso per sopportare il peso di un essere umano. Si trovava sopra uno dei passaggi usati dalle creature; Alston le aveva viste decine di volte, afferrarsi a esso senza mai pensare che potesse diventare un'arma.

Roger aprì il coltello. Non era molto efficiente, se non come nettapipe, ma aveva una buona lama. Se si aveva del tempo a disposizione, lo si poteva usare per tagliare il ramo scelto dal biologo.

E Roger aveva tutto il tempo che voleva.

Cominciò a incidere il ramo, tagliando la corteccia in cerchio. Era un lavoro lento, come quello di fare la punta a una matita. Bianche schegge di legno volarono verso terra ai piedi della foresta. Roger cominciò a sudare, ma pareva felice. Canticchiava perfino una canzone, mentre continuava a tagliare il suo ramo.

Ebbe bisogno di alcune ore. Il sole si abbassò nel cielo, e gli alberi cominciarono a coprirsi di ombre. Si alzò una brezza leggera.

Nei nidi, le creature si scossero.

Ormai, l'intaglio scavato da Roger era così profondo che il ramo cominciava a piegarsi. S'infilò in tasca il coltello e afferrò il ramo con entrambe le mani. Poi lo piegò, con forza.

Il ramo cigolò. Si piegò in corrispondenza dell'intaccatura, ma non si spezzò.

«Attenti al boscaiolo!» esclamò Roger, sorridendo.

Cominciò a tagliare le ultime fibre che tenevano ancora fermo il ramo.

Tutto accadde senza preavviso. Le creature uscirono dai nidi, completamente sveglie. La loro faccia era priva di espressione, come sempre. Non fecero alcun rumore. I loro occhi gialli brillavano nel buio.

Circondarono Roger. Lo sollevarono con quelle loro braccia incredibilmente robuste e lo scagliarono lontano. Questa volta, Roger fece in tempo a urlare. Urlò finché non picchiò contro un ramo, molto al di sotto della loro altezza. L'urlo cessò. Rimbalzò sul ramo e continuò a cadere. Con un ultimo tonfo sordo colpì il terreno ai piedi della foresta.

Tony uscì dal suo nido, stringendo i pugni. Alston lo afferrò e gli impedì di andare avanti. «Fermo» gli disse.

«Lo hanno ucciso... lo hanno ucciso a sangue freddo...»

Alston si sentiva il sangue martellare alle tempie. Per controllarsi, doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà. «Aspetta! Ormai non possiamo più fare niente per lui.»

«I prossimi saremo noi...»

«No, guarda. Si allontanano. Non ce l'hanno con noi. È stato lui che ha fatto qualcosa che non doveva fare.»

Le creature non badavano ai due uomini. Alcune di esse erano intente a esaminare il ramo spezzato. Cercavano di rimetterlo a posto, ma la quantità di legno che era stata portata via era troppo grande. Tornarono ad abbassarlo, poi lo lasciarono stare e cominciarono a mangiare. Non diedero nessuna spiegazione. I due uomini erano al solito posto, e la situazione era quella abituale.

«Che stupido!» esclamò Alston.

«Ma non li ha danneggiati in nessun modo» protestò Tony. «Voleva soltanto...»

«Non mi riferisco a lui. Non Rog. Lo stupido sono stato io. Avrei dovuto pensarci, avrei dovuto capire...»

Tony scosse la testa. Abbassò lo sguardo.

«Oh, ero io il cervellone, il pensatore a sangue freddo» continuò Alston, scostandosi i capelli dagli occhi. «Non hai capito, Tony? Il ramo che ha tagliato: faceva parte del loro *sentiero.* Lo usavano come mancorrente... li avrai visti anche tu, e li ho visti anch'io. Questa maledetta foresta è la loro *casa.* Noi non li abbiamo ancora capiti, no. Ma neanche loro capiscono noi. Per loro, ciò che stava facendo Rog era un atto gratuito di vandalismo. E forse peggio. Quelle creature staccano dei piccoli rami. Costruiscono nidi accanto ai tronchi degli alberi. Ma non spezzano mai i rami di cui hanno bisogno per arrampicarsi. Ne hanno *bisogno*, soprattutto nel buio. Può darsi che sia una specie di tabù...»

«Non me ne importa niente. Roger è morto.»

«Lo so. Lo so. Ne sono responsabile. Mi sento malissimo per quello che è successo, ma dobbiamo cercare di capire come è accaduto.»

«Capire!» sbuffò Tony. «Non riusciremo mai a capire quelle creature, neppure in mille anni!»

Alston lo fissò. «D'accordo, Tony. Ti vuoi scagliare contro di loro? Possiamo farne fuori un paio, prima che facciano fuori noi. Io vengo con te, se è questo che vuoi.»

«Scusa» disse Tony, rosso in faccia. «Ma il suo urlo...»

«Lo so. Non lo dimenticherò mai, finché vivrò. Ma Rog stesso ci impedirebbe di sacrificarci per ottenere un'inutile vendetta. Rog voleva tornare a casa. L'unica cosa che possiamo fare per lui è dare un significato alla sua morte. Io non sono ancora pronto a gettare la spugna. E non credo che lo sia neppure tu.»

«Lascia perdere i bei discorsi. Cosa facciamo, adesso?»

Alston si appoggiò all'albero. Si sentiva un nodo allo stomaco. «Dobbiamo andarcene. Dobbiamo cercare di farlo, anche se non ci sentiamo pronti. Finora siamo stati eccezionalmente fortunati. Ma presto faremo un altro errore. Come possiamo evitare di farlo, se non conosciamo le loro regole? Potrebbe essere qualsiasi cosa... magari potrebbero semplicemente accorgersi che non abbiamo l'odore giusto. Adesso, o mai più. È ora di lasciare il nido.»

«Non abbiamo nessuna possibilità di successo, e lo sai anche tu. Ottocento chilometri... è impossibile.»

«Vuoi rimanere qui? Dopo quello che è successo? C'era una sola risposta.»

I due uomini si prepararono ad affrontare le creature che costituivano la loro unica speranza: i salvatori, gli uccisori.

Sotto di loro, dal terreno avvolto nel buio, ai piedi degli alberi giungeva solo il silenzio.

Le dita robuste gli abbandonarono i polsi, e Alston si lasciò cadere per l'ultimo metro o due, fino al terreno ai piedi della foresta. Rimase fermo in quel silenzio, così simile a quello di una cattedrale, cercando di riprendere l'equilibrio. Da mesi non camminava più sulla terra. Si sentiva strano, come se quell'ambiente non fosse più il suo.

Tony toccò terra a poca distanza da lui. Barcollò, cercando di trovare l'equilibrio, e si afferrò a un albero.

Le creature si ritirarono sui rami più alti. Non dissero una sola parola di addio.

I due uomini rimasero soli.

Trovarono il corpo di Roger, gonfio e sfracellato. Due giorni di esposizione al calore della foresta non l'avevano Fatto diventare uno spettacolo piacevole. Alston e Tony scavarono una piccola fossa nel terreno cedevole e lo seppellirono meglio possibile. Alston trovò il coltello e se lo rimise in tasca.

Si era ancora alle prime ore del mattino. La pallida luce solare proveniente dal mondo che avevano lasciato filtrava fino a loro. Le creature, in quel momento, andavano a dormire. Se non si fossero presentate all'appuntamento stabilito...

Meglio non pensarci.

Alston fece un profondo respiro. «Muoviamoci, *amigo.* Con un po' di

fortuna, potremo fare dieci chilometri al giorno. Quattro mesi per arrivare alla Base. Basta fissare il tragitto giorno per giorno.»

Tony alzò le spalle. «Non c'è niente di più salutare di un po' di ginnastica» disse.

Non avevano bussola. Avevano paura di spingersi nella savana, dove avrebbero potuto servirsi del sole e delle stelle per orientarsi. La grande foresta era sempre uguale. Era un labirinto: un labirinto verde, di cose vive.

«Laggiù» disse Alston, indicando un punto. Il segnale era al suo posto. Era un cerchio di foglie gialle, legato al tronco nel punto in cui spuntavano i rami più bassi. Lo si scorgeva chiaramente sullo sfondo della corteccia scura. Ogni notte le creature dovevano indicare in quel modo la direzione da seguire. Gli uomini dovevano soltanto seguire quella direzione... e sopravvivere.

S'incamminarono.

In quella parte della foresta, il sottobosco era quasi inesistente. La strada era aperta. Ma la zona vicina al terreno era calda e umida. Gli uomini non avevano scarpe. La dieta di frutta e di uova li aveva indeboliti. Dovevano imparare di nuovo a camminare.

Continuarono a camminare. Camminarono per tutto il giorno, e quella giornata fu una specie di incubo. Camminarono col caldo e con la pioggia che scendeva tiepida dai rami più alti, camminarono in mezzo a nugoli di insetti. Avevano i piedi sanguinanti. Avevano male alle ossa. Seguirono i segnali lasciati dalle creature: si fidavano di loro perché non potevano fare diversamente.

Erano quasi allo stremo delle forze quando scesero le ombre lunghe della sera. Ormai erano ridotti a barcollare come ubriachi. Sentivano il ruggito dei leoni, spaventosamente vicini...

Le creature vennero a prenderli. Li aiutarono a salire sugli alberi, li fecero dormire nei nidi preparati per loro. Li nutrirono e li dissetarono. Non dimostrarono in alcun modo di essere liete di vederli, non pronunciarono parole di saluto. Ma fecero quello che dovevano fare. Li misero in grado di proseguire. Alston si trovava nel suo nido: un nido che ormai era diventato, per lui, un posto sicuro e familiare. Per lunghe ore si sentì troppo stanco per dormire. L'immensa notte frusciava e bisbigliava intorno a lui. Le solite domande senza risposta gli si affollavano nel cervello, confondendosi con il gracidio delle rane.

Perché?

Era difficile tenere il conto del tempo, era difficile pensare, difficile fare qualcosa d'altro che camminare finché non si era più in condizioni di andare avanti, e poi lasciarsi cadere nel nido per un sonno agitato.

Era come vivere in un sogno, in cui ogni movimento era ripreso al rallentatore; un sogno in cui giorno e notte si fondevano in una luce verde e mobile. Era un sogno percorso da fantasmi che ti camminavano accanto nel buio della foresta, fantasmi che erano reali e corporei come rocce, ma che non si lasciavano toccare. E il sogno era reale. Poteva farti del male, e spesso te lo faceva.

C'erano giorni in cui facevano molta strada nella foresta. Percorrevano fino a venti chilometri, prima di fermarsi. Altri giorni, quando si trovavano nella giungla, riuscivano a stento a trasferirsi da un segnale al successivo. Per due volte furono costretti ad attraversare dei fiumi: corsi d'acqua grandi e torbidi che scorrevano come serpenti sul fondo di canyon poco profondi.

Le creature non erano capaci di nuotare. Prendevano dei tronchi caduti, li spingevano in acqua, vi salivano sopra, e remando con i piedi raggiungevano la riva opposta. Per gli uomini, le creature costruirono una zattera, legando tra loro i tronchi con fibre vegetali. Non avevano mai fatto zattere in precedenza, ma afferrarono immediatamente l'idea. Conoscevano già il concetto. Dovevano limitarsi ad applicarlo.

In un modo o nell'altro, gli uomini riuscirono ad andare avanti. Erano sporchi e coperti di stracci. La loro barba era diventata un nodo di peli pieno di insetti. Avevano gli occhi rossi e infossati. Ma i loro piedi si rafforzarono gradualmente, i loro muscoli si irrobustirono.

Continuarono ad andare avanti.

Col passare del tempo, si concessero il lusso di sperare.

E un giorno, quando erano ancora a centinaia di chilometri di distanza dalla Base, udirono un rumore proveniente dal cielo.

Si fissarono, increduli. Si misero a correre, gridando come pazzi. Correndo, uscirono dalla foresta, lasciarono le liane e gli alberi alti come torri, lasciarono le ombre punteggiate di Fiori. Corsero senza badare alle spine che li pungevano, ai rovi che graffiavano le loro gambe sanguinanti. Corsero in mezzo all'erba alta, corsero sotto il cielo azzurro che li sovrastava. Non si fermarono a controllare l'eventuale presenza dei leoni. In quel momento, sarebbero stati addirittura disposti a gettarsi in mezzo a loro.

Lanciarono i razzi.

Si misero a ballare, ad agitare le braccia e a gridare.

Per un lunghissimo, disperato minuto... non successe niente.

Poi il rumore dal cielo si fece più forte.

Scorsero l'aereo.

L'aereo girò in cerchio sopra di loro, con le pale che guizzavano nel sole come lampi.

E infine scese a raccoglierli.

Quando si risvegliò, Alston non capì dove si trovava. Sotto di lui c'era qualcosa di morbido e di cedevole, ma non era un nido. Qualcosa lo copriva: un oggetto leggero come una piuma. L'aria era stranamente silenziosa, a parte un basso ronzio. E lui era stranamente immobile. Non c'era dondolio. Tese l'orecchio, ma non riuscì a sentire il fruscio delle foglie agitate dal vento.

Sorpreso, aprì gli occhi. Si trovava in una stanza, una stanza tutta bianca. Nella stanza c'erano una finestra e una porta. Era steso su un letto, ed era coperto fino alle spalle da un lenzuolo. Si sentiva pulito e riposato. Su un tavolino, accanto a lui, c'era un vaso con dei fiori rossi.

Ora capì dove si trovava. Era all'ospedale della Base. Già da diversi giorni.

Chiuse di nuovo gli occhi, e riaffiorarono i ricordi.

Ricordò... Ricordò le espressioni di stupore sulla faccia degli uomini scesi con l'aeroplano. Espressioni! Erano bellissime da vedere. Ricordò la storia folle, sconnessa, che lui e Tony Morales avevano raccontato ai soccorritori. Ricordò la sensazione di volare, davvero fantastica, e cosa si provava a guardare da un aeroplano il grande mare verde della foresta, senza scorgere alcun segno di vita, ma con la consapevolezza che *loro* erano laggiù, addormentati nei loro nidi...

Ricordò l'atterraggio alla Base, le iniezioni, le domande. Interminabili domande! Colloqui,, analisi, rapporti da scrivere, moduli da riempire, appunti da dettare.

Non era facile tornare dal regno dei morti.

Da tempo, ogni ricerca era stata sospesa. Quando il loro aeroplano era stato danneggiato dalla tempesta, si trovavano troppo fuori rotta. Il segnalatore automatico non aveva funzionato. Il relitto dell'aereo non era mai stato trovato.

Ma *lui* era tornato. Lui e Tony erano ritornati con una relazione destinata a cambiare la storia del pianeta. Ma questo, all'inizio, non aveva avuto importanza per Alston. Altre cose erano più importanti, per un uomo che era

appena ritornato tra i vivi. Vedeva ogni cosa con occhi nuovi. Gioiva delle piccole cose: del gusto della carne cotta, della possibilità di passare una giornata intera senza essere bagnato dalla pioggia, di farsi la barba, di poter indossare abiti puliti. Il tabacco era un piacere sempre nuovo, la vista di una donna una specie di estasi. Una stanza con l'aria condizionata era un miracolo, e la stessa umanità costituiva uno spettacolo continuo.

Ma non riuscì a dimenticare.

Ricordò anche altre cose. Grandi occhi gialli che luccicavano nel buio, robuste braccia coperte di pelo che gli impedivano di cadere, code strette intorno a rami lontani. Odori contenenti segreti che lui non avrebbe mai condiviso, dita che sapevano stringere nodi sapienti, cervelli svelti come il suo nell'afferrare le cose. Non aveva potuto ringraziare le creature di quanto avevano fatto per loro, ma sapeva che esse non chiedevano ringraziamenti. Le creature avevano raggiunto il loro scopo. Lui era vivo. Aveva raccontato quello che doveva raccontare.

Ricordò tutto. E, come le creature della foresta, provò anche a immaginare il futuro.

Alston sapeva cosa sarebbe successo: lo sapeva con certezza, come se l'avesse già visto accadere.

Il rapporto sulla scoperta delle creature umanoidi sarebbe stato trasmesso all'UNECA; anzi, era già in viaggio. Avrebbe sollevato un gran polverone. Discorsi, articoli sui giornali, conferenze, mille riunioni di commissioni di tutti i tipi. La procedura avrebbe richiesto del tempo, ma la decisione finale era inevitabile.

Polluce Quinto non era forse il gemello della Terra?

Certo! C'erano solo delle piccole differenze, qua e là...

L'uomo aveva bisogno di pianeti di tipo terrestre. Erano lo scopo più importante di tutta quella costosa avventura che era l'esplorazione dello spazio. Erano la meta finale. Un mondo come Polluce Quinto non sarebbe stato abbandonato facilmente; quando si trattava di qualcosa di necessario, le cose riuscivano sempre a farsi strada, anche in mezzo alla più fitta retorica.

E le creature di Polluce Quinto?

Be', per prima cosa ci sarebbero state nuove ricerche. Sarebbero accorsi lassù antropologi e sociologi e psicologi... il pianeta li avrebbe tenuti occupati per anni. Ma anche le loro conclusioni erano prevedibili. Legalmente, le creature intelligenti di Polluce Quinto erano "creature di tipo umanoide". Si servivano di simboli, avevano una cultura e un linguaggio, pen-

savano razionalmente. Erano perfino dei Primati. La legge non badava al fatto che fossero esseri arboricoli, e notturni. Che importanza poteva avere?

Benvenuti, fratelli!

Per definizione, Polluce Quinto diventava un pianeta abitato. E il resto era consequenziale.

La cultura delle creature umanoidi non occupava l'intero pianeta. Abitavano soltanto le foreste pluviali, e le abitavano soltanto parzialmente. Pertanto, il resto del pianeta, quello costituito da ampie savane, era a disposizione dell'uomo. Là non c'erano problemi di colonialismo. L'uomo poteva andare su Polluce Quinto, e rimanerci.

Le creature, quasi certamente, sarebbero rimaste isolate. La loro cultura, secondo le definizioni correnti, era primitiva. Forse, non erano in grado di capire i termini di un trattato, e questo voleva dire che l'uomo doveva tenersi lontano da loro. E anche se avessero potuto capirlo - cosa di cui Alston non dubitava - nessuno sarebbe andato a disturbarle. L'uomo non ama abitare sugli alberi. Sul pianeta c'era tutto lo spazio che si voleva, senza bisogno di andare nelle foreste.

E questo significava...

Alston fece un sorriso, scuotendo la testa. Adesso capiva meglio le creature. Sapeva perché avevano voluto aiutarlo.

Osserviamo le cose dal loro punto di vista. Gli uomini erano scesi su Polluce Quinto con le loro grandi astronavi. Avevano costruito una base. Avevano cominciato a esplorare il pianeta.

E che cosa avevano fatto, fin dal primo istante?

Avevano sterminato i leoni che si trovavano vicino alla Base.

Dove c'era l'uomo, i grossi felini scomparivano.

Gli umanoidi di Polluce Quinto erano perfettamente in grado di fare due più due. Erano intelligenti. Inoltre, facevano dei ragionamenti a lunga scadenza, guardavano nella prospettiva dei millenni a venire.

Naturalmente, non conoscevano tutti i particolari. Ma quel che sapevano era sufficiente. Sapevano che i loro unici nemici erano destinati a essere sterminati dagli uomini venuti con le navi. Sapevano che gli uomini non potevano vivere sugli alberi, e che dunque il loro territorio non era in pericolo. Non avevano niente da perdere. E, in futuro, potevano trovare un modo di pensare agli uomini...

Oh, erano disposti a fornire aiuto.

Avevano fatto tutto quello che potevano per riportare alla loro base gli

uomini che si erano perduti. Li avevano nutriti, li avevano messi al riparo, avevano controllato che non si facessero del male. Gli avevano lasciato fare quello che volevano, a patto che non rovinassero la foresta dove abitavano. Erano disposti a rischiare, ma non erano stupidi. Non avevano voluto portare un messaggio agli uomini con i fucili. Sapevano che quegli uomini potevano essere pericolosi.

E proprio perché erano pericolosi avevano mostrato disponibilità nei confronti degli uomini.

Volevano che gli uomini restassero sul pianeta.

E più numerosi erano gli uomini, più contente erano le creature.

Le creature erano pazienti. Sapevano attendere.

Alston guardò in direzione della finestra. Sul pianeta scendeva la sera.

Rabbrividì. Per riscaldarlo non bastava certo il lenzuolo.

Anche gli antenati dell'uomo erano scesi dagli alberi, in origine. E all'epoca in cui lo avevano fatto non erano certo al livello delle creature di Polluce Quinto. Dunque erano scesi sul terreno, e subito erano... esplosi.

Cosa potevano fare, gli umanoidi di Polluce Quinto, se ne avevano la possibilità?

E la possibilità l'avrebbero sicuramente avuta. Entro pochi anni, gli unici leoni rimasti sarebbero stati quelli dei parchi zoologici.

Sarebbero rimasti soltanto gli uomini.

Alston sapeva, intellettualmente, che poteva essere una situazione idilliaca. Un'alleanza. Amici, alleati...

Ma qualcosa, visceralmente, gli diceva che la parola giusta era un'altra.

Rivali.

Benvenuto, fratello!

Alston avvertiva fisicamente la presenza del grande pianeta intorno a lui, il pianeta di savane e leoni, di altissimi alberi e di occhi gialli che ti fissavano senza mai battere ciglio.

Un gemello della Terra, certo.

E un gemello dell'uomo.

Un gemello oscuro.

Un gemello primitivo, forse, un gemello ancora bambino, ma un gemello capace di fare progetti che sarebbero giunti a maturazione dopo secoli.

Non sarebbe successo mai niente, alla luce del sole. No, quelle creature si sarebbero sempre mosse con la copertura delle ombre della notte. Sarebbero scese dai nidi che per tanto tempo le avevano tenute nascoste, sareb-

bero scese sulla terra che gli era stata negata.

Alston ricordò la ninna-nanna che gli era venuta in mente tanto tempo prima, e che ora non sarebbe mai più riuscita a farlo addormentare, la ninna-nanna che lo inquietava.

Sul ramo c'è un bimbo che dondola lento.
Si muove la culla se l'agita il vento.
Se il ramo si spezza, la culla va giù:
Sul ramo quel bimbo non tornerà più.

Scese dal letto e si avvicinò alla finestra. Fece scorrere lo sguardo sulle luci abbaglianti della Base, e poi su quell'altro mondo, il mondo dell'oscurità.

Là fuori, nella notte, il bimbo era in attesa.

SULLE TRACCE DI ELEANOR PETRYK

Strangers In Paradise
***di* Damon Knight**
***Fantasy & Science Fiction*, aprile 1986**

Il pianeta si chiamava Paradiso. Tempo prima aveva avuto un altro nome, ma nessuno se lo ricordava più.

Da quella distanza appariva come un globo picchiettato di nubi, di un blu caldo tendente allo scuro. Selby lo osservava indirettamente per mezzo di un olotubo, in quanto la camera d'isolamento era priva d'oblò, ma anche così credeva di riuscire a immaginare come si fossero sentiti i primi colonizzatori novant'anni addietro vedendolo per la prima volta dopo il lungo viaggio. Anche lui si sentiva in quello stato d'animo: era stato tenuto in isolamento sul satellite-entrata per tre mesi, in attesa di sbarcare sul posto che aveva sognato con smania disperata per tutta la vita: un luogo senza malattie, senza violenza, un mondo che non aveva conosciuto il marchio di Caino.

Selby (Howard W., laureato in filosofia), irlandese quarantenne snello e tendente alla calvizie, ex alcolizzato, poeta mancato e insegnante di letteratura inglese all'università di Toronto. Tra i suoi interessi peculiari c'era l'opera di Eleanor Petryk, poetessa lirica emigrata che aveva vissuto per trent'anni su Paradiso, gli ultimi dieci in totale silenzio. Dopo la morte della Petryk, avvenuta nel 2106, s'era dato da fare per avere una sovvenzione

dalla Donazione Internazionale per scrivere una biografia critica definitiva della Petryk, e dopo due anni di negoziati era riuscito a ottenere il permesso d'entrata su Paradiso. Sapeva che quella sarebbe stata la più importante esperienza della sua vita.

I Paradisiani gli avevano aspirato tutto il sangue rimpiazzandolo con qualcosa che, come gli avevano assicurato, era altrettanto idoneo a trasportare l'ossigeno senza essere un veicolo privilegiato per i microbi. Si erano presi campioni dei suoi fluidi corporei e frammenti della sua carne tolti un po' qui e un po' là. Era stato esaminato da una dozzina di apparecchi che gli avevano iniettato liquidi contro le malattie e i parassiti che secondo loro lui stava incubando. I loro visi, visti attraverso gli olotubi, avevano sorriso pietosamente quando lui aveva loro detto di aver ricevuto un attestato di condizioni di salute perfette dall'ospedale di Houston.

Lì era come essere in ospedale, tranne che c'erano solo macchine che lo toccavano, e gli umani li vedeva solo tramite olotubo. Aveva trascorso il tempo leggendo e guardando registrazioni filmate di persone felici e in buona salute che lavoravano e si divertivano sotto il sole dorato. Avevano facce lisce, occhi brillanti. Il motivo ricorrente di quei film era sempre lo stesso: com'erano felici i Paradisiani, com'erano realizzate le loro vite, com'erano orgogliosi del mondo che stavano costruendo.

I libri davano solo qualche informazione in più. Sul pianeta c'erano due grandi continenti, uno abitato, l'altro deserto (anche se, visto dallo spazio, sembrava in tutto simile all'altro), fatta eccezione per una catena di isole rocciose, inabitabili. L'asse era inclinato di sette gradi. Le stagioni erano miti. Geologicamente, il pianeta era inattivo: non c'erano vulcani e i terremoti erano sconosciuti. Colline basse e arrotondate permettevano una perfetta circolazione dell'aria. Il terreno era florido. E non c'erano malattie.

Quel mattino, dopo la colazione ospedaliera composta di succo d'arancia, pappa d'avena e toast, gli avevano comunicato che sarebbe stato dimesso a mezzogiorno. E anche questo contribuiva a farlo assomigliare a un ospedale: erano quasi le due e lui era ancora lì.

«Signor Selby.»

Si voltò, fissò il viso della donna che gli sorrideva dall'olotubo. «Sì?»

«Siamo pronti per voi. Spostatevi in anticamera.»

«Con immenso piacere.»

La porta s'aprì. Selby l'attraversò. La porta si richiuse alle sue spalle. Su uno stenditoio c'erano gli abiti che indossava al momento dell'arrivo: erano stati puliti e, senza dubbio, disinfettati. Sotto lo sguardo che lo controllava

dalla parete, si tolse il pigiama e si vestì. Si sentiva come un invalido dopo una lunga malattia: scarpe e cintura gli sembravano insoliti.

S'aprì la porta esterna. Ad attenderlo c'era un'infermiera, con un berretto verde e un sorriso luminoso; alle sue spalle c'era un uomo in tuta gialla.

«Sono John Ledbitter, signor Selby. Vi porterò a terra non appena vi avranno prese le impronte.»

Erano tre i moduli per le impronte, tutti di più copie. «Grazie, signor Selby» disse l'infermiera. «È stato un piacere avervi con noi. Ci auguriamo che il vostro soggiorno su Paradiso sia felice.»

«Grazie.»

«Prego.» Era così che dicevano loro, al posto del solito "Non parliamone nemmeno"; era più corto delle solite frasi di circostanza, ma non era facile per lui imparare a usarlo.

«Da questa parte.» Seguì Ledbitter lungo un corridoio in cui non incontrarono anima viva. Presero un ascensore. «Attaccatevi per favore.» Selby infilò le braccia nelle cinghie. L'ascensore partì; quando si fermò stavano fluttuando, senza peso.

Ledbitter lo prese per il braccio per aiutarlo a uscire dalla cabina. Da qualche parte si sentiva suonare un allarme. «Da questa parte.» Si spinsero in avanti aiutandosi con una guida fino al cubicolo per il balzo, un cubo delle stesse dimensioni della stanza d'ospedale. «Per favore, sdraiatevi qui.»

Giacevano fianco a fianco su stretti lettini. Ledbitter sistemò le sbarre imbottite. «Tenete la testa diritta, per favore, braccia e gambe ben distese. Mettetevi comodo. Siete pronto?»

«Sì.»

Ledbitter aprì il pannello di controllo che aveva accanto mentre osservava gli strumenti sul soffitto. «Al mio tre» disse. «Uno... due...»

Selby sentì un improvviso aumento di peso mentre il satellite accelerava per uguagliare la velocità del pianeta. Trascorse un po' di tempo, poi le luci di controllo ammiccarono; il lettino ebbe un sobbalzo. Erano su Paradiso.

I cubicoli per il balzo, più propriamente i congegni Henderson-Rosenberg, avevano reso i viaggi interplanetari e interstellari praticamente istantanei... non del tutto, perché i vettori dovevano armonizzarsi con le stazioni d'arrivo e di partenza, ma quasi. L'impiccio era che non si poteva andare dove si voleva con il cubicolo se qualcuno non c'era già stato prima a impiantarci una stazione ricevente. Il che significava che l'esplosione in-

terstellare era stata attuata con i mezzi usuali: prima la Spinta Taylor, poi il motore a impulsi; viaggi d'andata e ritorno, anche alla stella più vicina, duravano vent'anni e anche più. Paradiso, colonizzata novent'anni prima da una setta Geneita proveniente dagli Stati Uniti, era stato il primo pianeta simile alla Terra a essere stato scoperto, ed era ancora l'unico, ed era ancora proibito a tutti i Terrestri tranne in speciali occasioni. E i governi terrestri non potevano farci granché.

Una donna in uniforme lo prese in consegna dopo avergli comunicato che gli era stata assegnata come guida. Si chiamava Helga Sonnstein. Di stupenda costituzione, con pelle luminosa e rosata, somigliava a tutti gli altri Paradisiani che aveva visto in precedenza.

S'avviarono verso l'albergo attraversando strade pulitissime, mentre i treni della monorotaia passavano rapidi ed eleganti sopra le loro teste. Tutti i passanti erano vestiti in modo raffinato; alcuni di loro guardavano Selby con aria incuriosita. L'aria era così pulita e fresca che anche soltanto respirare era un piacere. Il cielo che sovrastava i bianchi edifici era azzurro come l'uovo di un pettirosso. Il senso di straniamento che Selby avvertiva era inferiore a quanto si sarebbe aspettato.

Nella sua stanza, cercò il numero di Karen McMorrow. Visto all'olotubo, il suo viso era grazioso, anche se non sorridente. «Benvenuto su Paradiso, signor Selby. Vi state godendo la visita?»

«Molto, finora.»

«Volete dirmi quando potrete venire al Cottage?»

«In qualsiasi momento vada bene a voi, signorina McMorrow.»

«Sfortunatamente, ci sono alcuni affari di famiglia che richiedono la mia presenza. Va bene fra due o tre giorni?»

«Andrà senz'altro bene. Ci sono altre persone che vorrei intervistare, e in più vorrei vedere un po' la città mentre sono qui.»

«Ci sentiremo più tardi, allora. Mi rincresce per il rinvio.»

«Prego» disse Selby.

Nel pomeriggio la signorina Sonnstein gli fece fare un giro in città. Era tutto vero. I Paradisiani erano felici, vigorosi, sani, e vivaci. Non aveva mai visto così tante facce senza rughe, così tanti sorrisi luminosi né occhi così vividi. Anche i pazienti dell'ospedale avevano un'aria sana. Erano tutti o quasi vittime di incidenti: gambe rotte, escoriazioni. Stava cominciando a capire cosa volesse dire vivere in un mondo in cui non c'erano malattie infettive né mai ci sarebbero state.

Gli piacevano i Paradisiani, erano amichevoli, calorosi, estroversi. Era impossibile non trovarli gradevoli. E nello stesso tempo li invidiava e se ne sentiva irritato. Sapeva bene il perché, ma non riusciva a smettere.

Il secondo giorno parlò con l'editore della Petryk negli uffici dell'editoria statale: era un uomo amabile, di nome Truro, che lo trattenne a pranzo e gli regalò una copia finemente rilegata di *Tutte le poesie* della Petryk.

Durante il pranzo - trota di lago, che apparentemente qui era una prelibatezza ben più che nel Nordamerica - Truro lo fece parlare del suo curriculum accademico, delle sue pubblicazioni, dei suoi programmi per il futuro. «Ci piacerebbe senz'altro pubblicare il vostro libro su Eleanor» gli disse. «E se fosse possibile, saremmo felici di essere i primi a farlo.»

Selby gli spiegò gli accordi che aveva con la McMillan Schuster. «Ma allora non avete un contratto?» gli chiese Truro.

Selby, perplesso per la piega che la conversazione stava prendendo, ammise che non esisteva alcun contratto.

«Bene, vediamo allora cosa possiamo fare» disse Truro. Tornato nel suo ufficio, mostrò a Selby alcune foto della Petryk scattata dopo quell'unica riproduzione famosa, pubblicata sulla Terra. Era una donna dall'aspetto fragile, con un viso sottile. Aveva capelli striati di grigio, il viso segnato, forse dalla tristezza.

«C'è qualcuna delle sue opere che non sia stata pubblicata?» disse Selby.

«Nessuna di quelle che lei voleva preservare. Era molto selettiva, e ovviamente qui si vendono molto bene le sue poesie, anche se non quanto sulla Terra; questo le permetteva una vita confortevole.»

«Che mi dite del suo silenzio durante gli ultimi dieci anni?»

«È stata una sua scelta. Non voleva più scrivere poesie. Si era data alla scultura, principalmente su legno. Vedrete le sue opere quando andrete al Cottage.»

Poi Truro gli fissò un appuntamento con Potter Hargrove, l'uomo da cui Petryk aveva divorziato. Hargrove era sulla settantina, capelli bianchi e faccia rossa. Era l'ufficiale incaricato di quello che lì veniva chiamato Programma Terre Nuove: città satellite che sarebbero state costruite da giovani volontari che avrebbero sgomberato e sterilizzato il terreno per impiantarvi piante terrestri. Hargrove aveva un'enorme quantità di cose da dire al riguardo.

Con qualche difficoltà Selby riuscì a portare la conversazione su Eleanor Petryk.

«Come riuscì a ottenere il permesso di vivere su Paradiso? È una cosa

che mi ha sempre incuriosito.»

«È sempre stata nostra politica accettare immigranti occasionali, specie quando pensiamo che abbiano qualcosa che a noi manca. Un fatto molto occasionale. Preferiamo non pubblicizzarlo. Sono certo che capirete.»

«Sì, certo.» Selby rifletté un attimo. «In questi ultimi dieci anni, che aspetto aveva?»

«Non saprei. Avevamo divorziato cinque anni prima, e io mi sono risposato. In seguito, Eleanor si isolò alquanto.»

Selby stava per andarsene quando Hargrove disse: «Avete un'ora o poco più? Mi piacerebbe farvi vedere qualcosa.»

Salirono su una confortevole vettura a quattro posti e s'avviarono verso nord, prima attraverso il quartiere commerciale poi lungo le strade di periferia. Hargrove parcheggiò la vettura e scesero in una strada polverosa dietro un gruppo di fabbriche. Il cielo era di un azzurro innocente; il sole era caldo. Un insetto ronzò accanto all'orecchio di Selby: si voltò, vide che era un'ape mellifera. Di fronte avevano un campo di grano.

Quel verde increspato dal vento aveva movimenti ondulatori che andavano da loro fino all'orizzonte. Ogni stelo, ogni foglia, tutto era perfetto.

«Non ci sono erbacce» disse Selby.

Hargrove sorrise, soddisfatto. «Questa è la cosa migliore» disse. «Niente erbacce, perché ogni pianta terrestre avvelena il terreno per combatterle. E non solo questo, non ci sono né peste né ruggine delle piante, né carbonchio. Gli organismi del pianeta sono incompatibili. Non li possiamo mangiare, né loro possono mangiare noi.»

«Ha un'aria molto antisettica» disse Selby.

«Certo, a voi sembrerà strano, ma quella parola viene dal greco *septis*, che significa "putrido". Non credo che sia una vergogna essere contro la putrefazione. Siamo scesi qui senza aver portato alcuna malattia o parassita terrestre con noi, e questo significa che non esiste nulla che possa attaccarci. Ci vorranno centinaia di migliaia d'anni prima che gli organismi locali si adattino a noi, se mai lo faranno.»

«E in quel caso?»

Hargrove si strinse nelle spalle. «Forse troveremo un altro pianeta.»

«Ma che succederà se non se ne troverà nessuno? Non è stato per un colpo di fortuna che avete trovato questo?»

«Fortuna? No, è stata la volontà di Dio, signor Selby.»

Hargrove gli aveva fornito i nomi di quattro amici di Petryk che erano

ancora vivi. Dopo una serie di contatti via olotubo, Selby prese accordi per incontrarsi con loro a casa di Mark Andrevon, un romanziere di Paradiso che si era fatto una certa fama negli anni Sessanta. (Ora, secondo il computo di Paradiso, era l'anno 91). Gli altri erano Theodore Bonwait, pittore, Alice Orr, poetessa e ceramista, e Ruth-Joan Wellman, un'altra poetessa.

All'inizio di serata Andrevon era piuttosto seccato per la dimenticanza dei suoi meriti da parte dell'Unione di Lingua inglese, e raccontò a Selby tutti i dettagli concernenti le sue benemerenze letterarie e le edizioni dei suoi lavori. Era un discorso che suonava familiare a Selby, che ne dedusse che Andrevon attualmente fosse in declino anche lì. Si sforzò di blandire il rancoroso autore finché riuscì a portare la conversazione sui primi anni di Petryk su Paradiso.

«Sono convinta che sappiate che i poeti, oggi, non si amano molto l'un l'altro» disse Ruth-Joan Wellman. «Tiravamo avanti abbastanza bene, credo, eravamo tutti giovani e incoscienti, e ci trovavamo tutti assieme per farci un piatto di spaghetti e cose del genere. Poi Ellie si sposò e...»

«Al signor Hargrove non piacevano i suoi amici?»

«Qualcosa del genere» disse Theodore Bonwait. «Era molto esigente riguardo al suo tempo libero. All'inizio il loro era un connubio molto forte. Li vedevamo occasionalmente, ai party e alle prime, quel tipo di occasioni lì.»

«Potete dirmi qualcosa di lei? Che impressione vi faceva?»

Ci pensarono un po'. Erano d'accordo sul fatto che avesse talento, solo una vaga idea di lavori pratici («ed è per questo che sembrava positivo che sposasse Potter» disse Alice Orr, «anche se non ha funzionato»), donna, molto affascinante a volte e critica dalla lingua affilata. Chiese loro di dirgli dove avessero vissuto, dove s'erano incontrati, in quali anni. Tre di loro confessarono di avere alcune lettere di Petryk, e gli promisero di fornirgliene una copia.

All'incirca dopo un giorno o due, Truro lo chiamò chiedendogli di andare al suo ufficio. Selby presentì che c'era qualcosa che non andava.

«Signor Selby» disse Truro «come sapete visitatori come voi sono così rari che cerchiamo di approfittare della loro bontà più che possiamo. Questo mondo è giovane, e non abbiamo mai dedicato la giusta attenzione alla letteratura e alle arti. Mi chiedevo se non avevate pensato di restare a vivere fra noi.»

Il cuore di Selby ebbe un sobbalzo. «Volete dire "per sempre"?» chiese.

«Non ho mai pensato che potesse esserci qualche possibilità...»

«Be', ne ho parlato con Potter Hargrove, e lui pensa che si possa fare qualcosa. Ve lo dico in confidenza, naturalmente, e non vorrei che cominciaste a eccitarvi all'idea. Rifletteteci.»

«Veramente non so proprio cosa dire. Sono sorpreso... voglio dire, ero sicuro di aver offeso il signor Hargrove.»

«Affatto, è rimasto favorevolmente impressionato. Gli piace il vostro aroma.»

«Prego?»

«Non conoscete questo modo di dire? È, come potrei dire, la capacità che uno ha di reggersi da sé. Lui appartiene alla vecchia generazione, sapete, è figlio di pionieri. Gente che rispetta quelli che dicono ciò che pensano.»

Selby, una volta in strada, si sentì invadere dalla gioia. A quanti, fra tutti i miliardi di Terrestri, sarebbe mai stata offerta un'occasione del genere?

Più tardi visitò una scuola elementare con Helga Sonnstein. «Avete mai avuto un raffreddore?» gli chiese una seria bambina di otto anni.

«Sì, molte volte.»

«E come funziona?»

«Be', ti cola il naso, tossisci e starnuti in continuazione, e ti senti la testa annebbiata. A volte ti può venire qualche linea di febbre, e ti dolgono le ossa.»

«Ma è spaventoso» disse lei, e il suo visetto esprimeva qualcosa che stava tra la commiserazione e l'incredulità.

Be', era sì spaventoso, e un raffreddore era il minimo ("non è peggio di un brutto raffreddore" diceva di solito la gente parlando della sifilide. Grazie a Dio non gli aveva chiesto di quest'ultima.)

Lui stesso si sentiva bene, e di fatto era in ottima salute - ma anche prima del trattamento paradisiano si era spesso sentito in ottima salute. Ma sapeva che la sua storia medica sarebbe stata recepita da quella gente come un catalogo degli orrori: influenza, orecchioni, anche la meningite cerebrospinale, alcuni esantemi, vari attacchi di dissenteria (una cosa normale per uno che viaggia). Tutte cose che davi per scontate - tutti quegli edemi e quelle traspirazioni - cose che facevano parte del gioco. Ma cosa gli sarebbe sembrato ora tornare indietro a tutto quello?

La signorina Sonnstein, l'accompagnò all'università, lo presentò a diverse persone, e lo lasciò lì nel pomeriggio. Selby discusse con l'incaricato del

dipartimento d'inglese, una persona indefinitamente cordiale a nome Quincy; non fu detto nulla che potesse far pensare che gli sarebbe stato offerto un lavoro se avesse deciso di rimanere, ma Selby sentì istintivamente che veniva esaminato a quello scopo.

In seguito visitò il museo di storia naturale dove parlò con il professor Morrison che era uno specialista delle forme vitali indigene.

Piante e animali di Paradiso erano diverse in tutto da quelle terrestri. Gli "alberi" erano squamosi, dal fondo bulboso, alcuni con fronde simili a pizzi che ondeggiavano a circa due metri d'altezza, altri con foglie a forma di tazzina che si spostavano una per una seguendo il sole. Non esistevano grossi predatori, gli disse Morrison; non si correvano rischi ad avventurarsi nella savana, purché non ci si andasse senza cibo. C'erano animali snelli e vivaci con nasi a forma di secchiello che s'arrampicavano nelle foreste o si rintanavano nel terreno, e c'erano cose che non erano propriamente insetti; una specie aveva un'ala fissa simile a un baccello di acero, e volava a spirale giù dalle cime degli alberi cibandosi di altre creature alate durante la discesa, per poi risalire di nuovo.

Degli aborigeni che costituivano la specie dominante, il dipartimento di Morrison aveva solo alcune ossa, ma non una ricostruzione. Avevano avuto statura eretta, alti circa un metro e mezzo, con crani larghi: probabilmente erano mammiferi. Avevano orbite inclinate. Molto particolari erano le ossa dei piedi, ricurve come quelle dei cavalli o del bestiame. «Mi chiedo che aspetto avessero» disse Selby.

Morrison sorrise. Era alquanto piccolo, con ispidi mustacchi neri. «Non molto attraenti, direi. Abbiamo i loro graffiti su pietra oltre a diverse pitture murali e iscrizioni.» Mostrò a Selby un album fotografico. I graffiti, o quello che sembrava granito corroso dalle intemperie, mostravano creature spigolose con musi tozzi. Le pitture erano identiche, ma le espressioni degli occhi erano sorprendentemente umane. Alcune pitture erano contornate da colonne di caratteri che sembravano agglomerati di piccole impronte.

«Non riuscite a tradurle?»

«Non si può senza una stele di Rosetta. È questo quel che ci duole... se solo fossimo arrivati un poco prima.»

«Quanto tempo fa si sono estinti?»

«Probabilmente solo pochi secoli fa. Abbiamo trovato i loro scheletri sepolti nei tronchi degli alberi. Molto ben conservati. Ci sono svariate teorie su quanto può essere accaduto. La più accreditata parla di un epidemia, anche se molti sono inclini a pensare ad un cambiamento climatico.»

Poi Selby visitò i laboratori genetici. Stavano lavorando a una qualche alterazione del sistema immunitario, gli dissero, che speravano che in un trentennio avrebbe loro permesso di non fare più ricorso al trattamento antiallergico cui venivano sottoposti tutti i bambini fin dalla culla. «E qui c'è qualcos'altro di molto interessante» gli disse il capo dell'istituto, una donna bionda che si chiamava Reynolds. Gli mostrò alcuni conigli bianchi in una fila di gabbiette. La luce del sole entrava dalle porte aperte; oltre c'era un piano di carico su cui un uomo con un muletto ammucchiava balle di fieno.

«Sono di razza Lyman White, un tipo comune» gli disse la Reynolds. «Vi sembra che abbiano qualcosa di strano?»

«Hanno un'aria sana» disse Selby.

«Nient'altro?»

«No.»

Lei sorrise. «Questi conigli vengono nutriti con materiale genetico combinato con parti di DNA dei prodotti nativi. L'idea era di vedere se saremmo riusciti a far loro digerire proteine indigene. Abbiamo avuto un successo solo parziale, ma è accaduto qualcosa che non ci aspettavamo. Sembra che abbiamo interrotto una serie di processi che conducono all'invecchiamento, per cui i conigli non crescono oltre l'età della maturità. Questi due, e quelli nella gabbia accanto, hanno ventun anni.»

«Conigli immortali?»

«No, non crediamo. Tutto quello che sappiamo è che vivono da ventun anni, il che è tre volte la norma. Vedremo cosa succederà tra altri cinquanta o cento anni.»

Mentre lasciavano la stanza Selby chiese: «State pensando di applicare questa scoperta agli esseri umani?»

«Ne abbiamo discusso, ma non ne sappiamo ancora a sufficienza. Abbiamo provato a replicarne gli effetti sulle scimmie Reso, ma finora senza successo.»

«Supponiamo che scopriate che il procedimento è applicabile agli esseri umani, pensate che farlo sarebbe saggio?»

Lei s'arrestò e lo fissò. «Certo, perché no? Se foste infelice e ammalato, potrei capire che non vogliate vivere più a lungo. Ma se siete felice e produttivo, perché no? Perché la gente deve invecchiare e morire?»

Sembrava che cercasse la sua approvazione. «Ma» disse Selby «se nessuno morisse più, dovreste arrestare l'incremento demografico. Il mondo non sarebbe grande abbastanza.»

Lei sorrise di nuovo. «Ma questo è un mondo molto grande, signor Selby.»

Selby aveva scorto negli occhi di Claire Reynolds un certo interesse guardingo, lo stesso che aveva intuito negli sguardi di altre donne paradisiane, compresa Helga Sonnstein. Non sapeva come spiegarselo. Era più piccolo della media dei Paradisiani, e non era altrettanto robusto; aveva dovuto essere mondato da una dozzina o due di disgustose malattie prima di poter mettere piede su Paradiso. Forse dipendeva da questo: forse suscitava interesse nelle donne perché era diverso da tutti gli uomini che conoscevano.

Il giorno dopo chiamò la Reynolds per invitarla a pranzo. Il suo viso sullo schermo apparve prima sorpreso, poi compiaciuto. «Sì, con molto piacere» rispose.

Un'ora più tardi ricevette una chiamata da Karen McMorrow: era libera di riceverlo al Cottage, e avrebbe gradito molto vederlo nel pomeriggio. In questo, Selby riconobbe la dimostrazione di una legge universale in base alla quale un desiderio si realizza sempre nel momento meno opportuno; richiamò il laboratorio, lasciò un messaggio di scuse, s'infilò nella metropolitana intercittadina diretto alla città in cui Eleanor Petryk aveva vissuto ed era morta.

Il mezzo di trasporto, un cilindro trasparente sospeso a piloni, correva attraverso colline tondeggianti. I finestrini erano aperti: entrava un dolce profumo di fiori, sotto al quale s'avvertivano odori oscuri, ignoti e fastidiosi. Selby avvertì una scossa d'animazione quando si rese conto che stava guardando il paesaggio con occhi nuovi, non come un turista ma come uno che avrebbe potuto considerare quella terra estranea come casa sua.

Superarono chilometri e chilometri di campi coltivati: grano, soia, e poi ettari di fagioli, piselli, meloni; e poi campi incolti e terre a pascolo in cui si scorgevano tracce di antiche rovine.

Dopo un po', cominciarono a scomparire i campi coltivati, e Selby vide per la prima volta la savana. Le alte piante frondose sembravano anacronistici resti del Carbonifero. Le foreste s'arrestavano ai bordi dei campi come fossero state tagliate con un coltello.

Provo era una città di circa centomila abitanti; quando vi aveva vissuto Eleanor Petryk era solo un crocevia ai bordi della zona incolta. Selby lasciò il mezzo di trasporto nel tardo pomeriggio. Una donna in blu gli si avvicinò. «Signor Selby.»

«Sì.»

«Sono Karen McMorrow. Vi è piaciuto il viaggio?»

«Molto.»

Era leggermente più anziana di quanto gli fosse apparsa all'olotubo, doveva essere vicino alla sessantina. «Seguitemi per favore.» Non c'era monorotaia lì; lei aveva una macchinetta a impulsi. Lasciarono la strada principale per inerpicarsi in una laterale che correva attraverso gruppi di alti aceri.

«Voi eravate amica di Eleanor Petryk nei suoi ultimi anni?»

«La segretaria. Amanuense» disse con un rapido sorriso.

«Aveva molti amici qui a Provo?»

«No. Nessuno. Era una donna molto riservata. Siamo arrivati.» Arrestò il mezzo; erano in un viottolo tortuoso fiancheggiato da altee.

La casa era un piccolo edificio in legno dipinto di bianco seminascosto da piante sempreverdi. La McMorrow aprì l'uscio e lo fece accomodare. Si sentiva un odore freddo e stantio, l'odore di una casa disabitata.

Il salotto era dominato da un massiccio tavolo da caffè apparentemente ricavato dalla sezione di un albero. Al centro, in uno spazio incavato, c'era una ciotola di pietra che conteneva tre ossa intagliate.

«È legno indigeno?» chiese Selby curvandosi a passare la mano sulla liscia superficie.

«Sì. Noi lo chiamiamo sequoia, ma non somiglia agli alberi terrestri. In realtà non è nemmeno un albero. Questo è il primo pezzo che lei ha intagliato; ce ne sono altri in laboratorio.»

Il laboratorio, un capanno unito alla casa, era ingombro di sculture di legno, alcune alte quanto Selby, altre tanto piccole da stare comodamente nel palmo di una mano. Le più grandi avevano fogge curiosamente tormentate, per metà umane e metà arboree. Le più piccole rappresentavano animali e bambini.

«Non se ne sapeva nulla di tutto questo» disse Selby.

«Solo che si era ritirata nel silenzio. Non ha mai dato spiegazioni?»

«È stata una sua scelta.»

Entrarono nello studio della Petryk. C'erano libri in armadietti con vetrinette, e poi mucchi di libri e cubi di registrazioni. Sul davanzale c'era un vaso con un ramo di fiori rossastri.

«Era qui che scriveva?»

«Sì. Qui sul tavolo, e sempre a mano. Scriveva con la matita, su carta gialla. Diceva che le poesie non si possono scrivere a macchina.»

«E qui ci sono tutti i suoi scritti?»

«Sì, in questa stanza. Trent'anni di lavoro. Volete dargli un'occhiata?»

«Sì. Ve ne sarei molto grato.»

«Lasciate che vi mostri dove potrete mangiare e dormire, poi potrete cominciare. Verrò una volta al giorno a vedere come ve la cavate.»

Negli armadietti c'erano migliaia di pagine dattiloscritte, veri tesori, incluse dieci versioni del famoso poema *Percorrendo il fiume.* Selby vi si accostò con metodo, leggendole una per una e prendendo parecchi appunti. Lavorò fino a non veder più le pagine, e ogni sera si metteva a letto esausto.

Il terzo giorno, la signorina McMorrow lo accompagnò in un giro nella savana. Oscuri odori aleggiavano tutt attorno. La stradina finiva dopo poco meno di un chilometro: lì si fermarono.

«Eleanor veniva sovente fin qui per accamparsi» disse lei. «A volte per una settimana e anche più. Amava la solitudine.» Nelle tenebre causate da quelle alte forme che non erano alberi, il terreno era coperto da non-erba e da non-felci. Il silenzio era assoluto. Deboli tracce correvano in entrambe le direzioni. «Sono tracce di animali?» chiese Selby.

«No. Li ha tracciati lei. Ora stanno scomparendo. Non ci sono animali di grossa taglia su Paradiso.»

«Non ho mai visto neanche quelli piccoli.»

Attraverso il sottobosco colse la visione di un tumulo di pietre su una collina. «Cos'è?»

«Rovine aborigene. Ce ne sono molte qui attorno.»

Lo seguì mentre lui s'arrampicava. Le pietre tagliate formavano un complesso largo un centinaio di metri circa. Selby si fermò per dare uno sguardo attraverso un'apertura. Gli aborigeni dovevano essere molto piccoli.

In un angolo delle rovine c'era una figura pencolante di pietra, alta una decina di metri. Attorno erano cresciute le erbacce, ma si capiva che il volto era stato scalpellato via, sotto i colpi di un martello.

«Cos'avrebbero potuto insegnarci» disse Selby.

«Cosa avrebbero potuto insegnarci?»

«Cosa vuol dire essere umani, forse.»

«Penso che sia una cosa che dobbiamo decidere da noi.»

Passarono sei settimane. Selby era consapevole che ora sapeva, su Eleanor Petryk, più di quanto sapesse chiunque altro sulla Terra, ma che non l'aveva ancora capita del tutto. La sera a volte si recava nel laboratorio e fissava quelle tormentate figure scolpite. Ovviamente si era dedicata a quel

lavoro perché aveva qualcosa da comunicare, e perché non poteva più continuare a scrivere. Ma perché quel silenzio?

Verso la fine, in un canto dell'ultimo armadietto, Selby scoprì una strana poesia.

XC

Lividi erano quando calò la notte
Intendi gli anelli vibranti degli alberi
Ma per Te creature che fuggono impaurite
Anni passeranno prima che la notte
Sopporti che i maledetti passino i mari.
Sospiri e strazi all'Erebo fluiscono
Ammenda non fanno dalla loro superiorità
Che la Terra si prende quel che vuole;
Romba la lancia che cala dal cielo
A cogliere il prezzo del dolore.
Risponderanno a quanto ho scritto
O dimenticheranno di contare gli anni;
Non più voci, vuote le orbite,
Ognuno morì quando calò la notte.

Selby la guardò perplesso. Era un sonetto, una forma caduta nell'oblio secoli prima, e che la Petryk, a quanto sapesse, non aveva mai usato in tutta la sua vita. Quel che era più curioso è che fosse una poesia un po' goffa, come una filastrocca. La Petryk non poteva esserne responsabile, eppure era scritta di suo pugno.

Con un improvviso fremito di consapevolezza, osservò le prime lettere di ogni verso. Il poema era un acrostico, un'altra forma letteraria abbandonata. Veicolava un messaggio, e questo era il motivo della sua goffaggine: era una scelta deliberata.

Rilesse la poesia. Ora il significato era incredibile quanto chiaro. Avevano bombardato il pianeta, forse l'altro continente, quello che si diceva fosse tramutato in un deserto. Nessun dubbio che lo fosse. Esplosioni e radiazioni avevano eliminato tutti gli aborigeni, e un breve inverno nucleare si era preso cura del resto. Anche il titolo "XC", in numeri romani, un'altra forma abbandonata. Novant'anni.

Nell'angoscia che avvertiva, c'era una frase curiosa che non aveva compreso "Intendi gli anelli vibranti" dove lui si sarebbe aspettato foglie: per-

ché "anelli"?

Di colpo capì. Entrò nell'altra stanza e guardò il tavolo. Nell'incavo, la tazza di pietra con le ossa incise. Attorno, gli anelli. C'era una cicatrice dove l'albero era stato reciso, un incavo scavato via: ma lo stesso era un grosso albero. Contò gli anelli all'esterno della cicatrice: il primo era molto stretto, quasi invisibile, ma c'era. Di seguito ce n'erano altri novanta.

I nativi avevano sepolto i loro morti in spazi intagliati negli alberi vivi. La Petryk doveva aver trovato quello durante una delle sue escursioni. E vi aveva letto la prova, lì dove ognuno poteva vederla.

Quella notte, mentre giaceva insonne, Selby pensò a Eleanor Petryk. Cosa poteva farne uno di quella consapevolezza? La sua risposta era stato il silenzio: dieci anni di silenzio, fino alla morte. Ma aveva lasciato un messaggio, perché non poteva sopportare il silenzio. La maledì per la sua debolezza: non aveva pensato a quale fardello lasciava all'uomo che avrebbe letto il suo messaggio, un uomo che per sottile, perversa sfortuna era lui?

Il mattino chiamò la signorina McMorrow e le annunciò che partiva. Lei andò a dirgli addio alla stazione, e lui viaggiò fino alla città, guardandosi attorno e vedendo con amara consapevolezza le cicatrici che gli aborigeni avevano lasciato nelle vallate.

Fece il giro per salutare tutti quelli che aveva conosciuto. Al laboratorio di genetica, un giovanotto di bell'aspetto gli disse che la signorina Reynolds era assente. «Forse è partita per il fine settimana, ma non ne sono sicuro. Se potete attendere qualche minuto, vedrò di essere più preciso.»

Era una bella giornata, e le porte secondarie erano aperte. Fuori c'era un furgone a impulsi, vuoto.

Selby guardò i conigli nelle gabbie. Stava pensando a qualcosa che aveva trovato in uno dei vecchi libri di Eleanor Petryk, un libro di matematica. "I numeri di Fibonacci vennero inventati da un matematico italiano del tredicesimo secolo per fornire, attraverso i conigli, un modello di crescita della popolazione. I suoi assunti erano: 1) ai conigli occorre un mese dalla nascita per raggiungere la maturità; 2) un mese dopo aver conseguito la maturità, e per tutti i mesi susseguenti, ogni paio di conigli poteva produrre un'altra coppia di conigli; e 3) i conigli non muoiono mai".

Muovendosi come in un sogno, Selby aprì le gabbie e ne tolse due conigli, un maschio e una femmina incinta. Se li mise sotto il braccio e s'avviò verso nord, oltre i campi di grano, finché raggiunse il confine delle terre coltivate. Attraversò il sottobosco fino a una radura in cui crescevano teneri virgulti. Mise i conigli a terra. Essi annusarono attorno sospettosamente.

Uno fece un balzello, poi lo fece l'altro. Poco dopo erano già fuori vista.

A Selby sembrava che il sangue gli spumeggiasse: era esultante e inorridito nello stesso momento. Guidò il furgoncino fino alla strada principale e lo parcheggiò alla periferia della città. Ora si sentiva gelare e non avvertiva più nulla.

Prese accordi per la sua partenza direttamente dall'albergo. La signorina Sonnstein lo accompagnò fino al terminal. «Addio signor Selby. Mi auguro che il vostro soggiorno sia stato piacevole.»

«È stato davvero illuminante, grazie.»

«Prego» rispose lei.

Stava piovendo a Houston dove Selby acquistò, per motivi sentimentali, una bottiglia di Vecchio Ranger Spaziale. La navetta era affollata e puzzolente: tre persone stavano tossendo come se avessero voluto sputare i polmoni. Una neve nera stava cadendo su Toronto. Selby si trascinò fino al suo appartamento, sentendosi come se non l'avesse mai lasciato. Tolse la bottiglia dalla valigia, riempì un bicchiere, si sedette a guardarlo per un po'. Nella valigetta aveva i suoi appunti e copie dei lavori della Petryk, monumenti di un libro che, ora lo sapeva, non avrebbe mai scritto. La filastrocca "XC" gli scorreva nella mente. Due versi, al momento, gli sembravano non del tutto brutti:

Non più voci, vuote le orbite,
Ognuno morì quando calò la notte.

LA MIA BARCA
My Boat
di Joanna Russ
Fantasy & Science Fiction, gennaio 1976

Milty, ho una storia per te!

No, sta' seduto. Gusta il panino dolce con crema di formaggio. Ti assicuro che questa storia diventerà un telefilm come quello di una volta; ci sto già lavorando. Pochi attori, costi di produzione contenuti... si tratta di un'idiota. Vedi, cominciamo con questa ragazzina mezza pazza, sui diciassette, diciamo; ma è una trovatella, si è estraniata dal mondo, vedi? Vittima di un terribile shock imprecisato. E vive in una vecchia stanza, in un quartiere malfamato davvero misterioso, come un mondo visionario... capelli lunghi e biondi, forse a piedi nudi, con indosso straccetti ricavati tingendo vec-

chie lenzuola; e c'è questo direttore commerciale che la incontra al Central Park e se ne innamora perché assomiglia a una ninfa dei boschi o uno spirito della natura...

D'accordo. È una boiata. La colazione me la pago io. Facciamo finta che non sei il mio agente, va bene? E non dirmi che questa storia l'hanno già fatta: lo so che l'hanno fatta. La verità è...

Milty, devo parlare a qualcuno. Sì, l'idea è schifosa, lo so e non ci sto lavorando e non ci ho mai lavorato, ma cosa vuoi fare nel week-end del Memorial Day se sei da solo e tutti sono fuori città?

Devo parlare a qualcuno.

Ma sì, lascio perdere l'accento yiddish. Diavolo, non me ne accorgo nemmeno; mi viene spontaneo quando sono agitato, sai com'è. Succede anche a te. Però ti voglio raccontare una storia che non è una storia da sceneggiare. Una cosa che mi è capitata nel '52 quando frequentavo le superiori, e *voglio proprio raccontarla a qualcuno.* Non me ne frega niente se nessuna stazione da qui all'Indonesia può sfruttarla; dimmi solo se ho perso una rotella, tutto qui.

D'accordo.

Era il 1952, come ti ho detto. Frequentavo l'ultimo anno delle superiori, nell'Island, in una scuola pubblica, ma molto elegante, con un gran bel corso di recitazione. Erano i primi tempi dell'integrazione, sai, i primi anni Cinquanta, un ambiente davvero liberale; ognuno batteva la mano sulla spalla del vicino, perché avevano ammesso cinque ragazzi negri alla nostra scuola. Cinque su ottocento! Quasi quasi si aspettavano che Dio scendesse dal cielo per dargli una bella aureola d'oro massiccio.

Comunque anche il nostro corso di recitazione fu integrato... una ragazzetta negra di nome Cissie Jackson, una specie di genio. Per quello che mi ricordo del primo giorno del semestre primaverile, era l'unica negra che avessi mai visto in possesso di un talento naturale, solo che allora non sapevamo che diavolo fosse; ma la faceva apparire misteriosa come se fosse appena uscita da un ospedale o un posto del genere.

E in effetti era proprio così. Lo sai che Malcolm X a quattro anni vide dei bianchi ammazzare suo padre, e questo lo fece diventare un militante per tutta la vita? Be', a Cissie ammazzarono il padre sotto gli occhi, quando era ancora una bambina - lo venimmo a sapere in seguito - ma questo non la trasformò in una militante; rimase talmente terrorizzata di tutto e di tutti da rifugiarsi in se stessa e non parlare a nessuno per settimane di fila. A volte si isolava completamente dal mondo, e allora dovevano mandarla

nella gabbia dei matti; credimi, in due giorni tutta la scuola lo sapeva. E lei aveva l'aspetto di una matta; se ne stava seduta nel teatro della scuola - sì, Milty, le superiori dell'Island avevano *soldi da spendere*, credimi! - e cercava di scomparire in una poltrona dell'ultima fila, come un coniglietto spaventato. Era alta solo un metro e cinquanta, e forse arrivava a quaranta chili quando era bagnata. Sarà per questo che non era diventata una militante. Aveva terrore di *chiunque.* Non si trattava nemmeno dell'antagonismo bianchi-negri; una volta la vidi in un angolo assieme a uno degli altri studenti negri: uno davvero per bene, rispettabile, sai, giacca e cravatta e camicia bianca, i capelli stirati con un mucchio di brillantina come si usava allora, e anche la borsa nuova; e lui le parlava come se ne andasse della propria vita. Implorava e supplicava davvero. E lei continuava a farsi sempre più piccina contro l'angolo come se avesse voluto sparire e muoveva la testa facendo segno di no no no. Parlava sempre con un filo di voce tranne quand'era sul palcoscenico, e qualche volta anche lì. La prima settimana per quattro volte non raccolse l'imbeccata - restò imbambolata, con lo sguardo fisso, pronta a cadere per terra - e due o tre volte uscì di scena nel bel mezzo dello spettacolo, come se la rappresentazione fosse terminata.

Perciò io e Al Coppolino andammo dal direttore. Avevo sempre pensato che Alan fosse abbastanza svitato per suo conto - tieni presente, Milty, che era il 1952 - perché aveva la mania di leggere quella roba insensata, Il culto di Chthulhu, Il richiamo di Dagon, Gli orrori di Leng - sì, ricordo bene quel film ispirato a Lovecraft che ti fruttò il dieci per cento da Hollywood *più* i diritti televisivi *più* le riedizioni - ma che ne sapevamo allora? A quei tempi andavi alle feste, ti eccitavi ballando guancia a guancia, le ragazze portavano calzini corti e sottovesti che sporgevano dalla gonna, e se ti presentavi a scuola con una maglietta sportiva poteva anche andar bene perché la Central High era liberale, ma era meglio che non ci fossero disegni sul petto. Comunque, sapevo che Al era un ragazzo brillante, e lasciai parlare quasi sempre lui; mi limitavo ad annuire parecchio. A quei tempi non valevo proprio niente.

Al disse: «Signore, io e Jim siamo d'accordo per l'integrazione e pensiamo che sia magnifico che questa sia una scuola davvero liberale, ma... uh...»

Il direttore cambiò espressione.

«Ma?» chiese, gelido come il ghiaccio.

«Be', signore, si tratta di Cissie Jackson. Pensiamo che sia... uh... malata. Voglio dire, non sarebbe meglio se... voglio dire, tutti dicono che è appena

uscita dall'ospedale e per tutti noi è uno sforzo e per lei dev'essere ancora peggio e forse è un po' troppo presto perché lei...»

«Signore» intervenni io. «Coppolino vuol dire che per noi va benissimo integrare negri e bianchi, ma questa non è integrazione razziale, signore; qui si integra gente normale e una svitata. Voglio dire...»

Il direttore disse: «Signori, potrà interessarvi sapere che la signorina Cecilia Jackson ha ottenuto nei test di intelligenza un punteggio più alto di voi due messi insieme. E secondo gli insegnanti di recitazione ha anche più talento di voi due messi insieme. E considerando le votazioni che voi due avete riportato nel semestre autunnale, non ne sono affatto sorpreso.»

Al disse sottovoce: «Già, e il doppio di problemi.»

Be', il direttore continuò, spiegandoci che dovevamo accettare con piacere la possibilità di lavorare con lei perché era tanto brillante da essere sicuramente un genio, e che prima smettevamo di spargere stupide voci, meglio la signorina Jackson si sarebbe adattata alla Central High, e che se avesse sentito che le davamo ancora fastidio o diffondevamo malignità sul suo conto, avremmo dovuto fare i conti con lui, e forse saremmo stati anche espulsi.

A quel punto il suo tono divenne meno gelido, e ci raccontò che alcuni poliziotti bianchi avevano sparato senza motivo al papà di Cissie quando lei aveva cinque anni, e che lei era presente, e che lei aveva tenuto in grembo il papà coperto di sangue e moribondo, e che aveva una madre poverissima, e altre due o tre cose orribili che le erano capitate, e se *questo* non bastava a far impazzire chiunque - ma lui usò la frase "causare problemi" - comunque, quando la smise, io mi sentivo un verme e Coppolino uscì dall'ufficio del direttore, appoggiò la testa alle piastrelle della parete - c'erano sempre piastrelle fino a due metri di altezza, in modo da lavar via i "graffiti", anche se la parola non era ancora entrata nell'uso - e si mise a singhiozzare come un bambino.

Così lanciammo la "campagna di solidarietà per Cissie Jackson".

E perdio, Milty, come *recitava* la ragazzina! Non ci si poteva fare affidamento, ecco il guaio. Una settimana era lì a lavorare come un mulo, esercizi vocali, ginnastica, scherma, lettura di Stanislavsky al bar, esecuzioni magnifiche; la settimana dopo, niente. Oh, era presente in carne e ossa, certo, con tutti i suoi quaranta chili, ma eseguiva ogni cosa come se avesse la mente altrove: tecnicamente perfetta, emotivamente assente. Più tardi venni a sapere che in quelle occasioni si rifiutava di rispondere alle domande durante le lezioni di storia e geografia, svaniva in un mutismo

completo. Ma quando si concentrava, poteva avanzare sul palcoscenico e prenderne possesso, quasi fosse stata cosa sua. Non ho mai visto un talento del genere. A quindici anni! E così minuta. Ossia, con una voce non eccezionale - ma penso che crescendo sarebbe migliorata - e con una linea che francamente, Milt, sembrava la vecchia battuta di Fields, due aspirine su un asse da stiro. E quell'aspetto mingherlino davvero inadatto, ma Dio mio, sai anche tu come me che l'aspetto non conta quando c'è la stoffa. E lei ne aveva da vendere. Una volta interpretò la Regina di Sheba, in un atto unico rappresentato davanti a un pubblico vero - d'accordo, i genitori dei ragazzi, che ti aspettavi? - e lei *era davvero* una regina. E un'altra volta la vidi recitare Shakespeare. E un'altra volta ancora, in un mimo, raffigurare una leonessa. Possedeva davvero talento. Concentrazione reale, assoluta, pura. Ed era anche intelligente; nel frattempo, lei e Al erano diventati molto amici; una volta la udii spiegare ad Al (nel camerino, dopo la rappresentazione della Regina di Sheba, mentre si toglieva il trucco con il detergente) che si era immaginata il personaggio fin nei più piccoli particolari. Poi mi puntò il dito contro, tendendo tutto il braccio, come se fosse stata una mitragliatrice, e disse:

«A voi, signor Jim, lasciate che ve lo dica: l'importante è *crederci*!»

Era una cosa bizzarra, Milt. L'amicizia fra lei e Al diventò più profonda, e quando mi permettevano di andare con loro mi sentivo privilegiato. Lui le prestava quei suoi libri pazzeschi, e io venivo a sapere piccoli particolari della vita di Cissie. La ragazza aveva una madre così rigida e timorata e rispettabile che c'era da meravigliarsi se Cissie poteva respirare senza chiedere permesso. La madre non le permetteva nemmeno di stirarsi i capelli: non per motivi ideologici, capisci, a quei tempi non esistevano, ma perché - senti questa - *Cissie era troppo giovane.* Credo che sua madre fosse anche più svitata di lei. Certo, come tutti i ragazzi ero un po' bischero, e credevo sul serio che tutti i negri fossero svitati: andavano in giro schioccando le dita e dondolandosi al lampadario, sai, e cose del genere, ballando e cantando. Ma ecco spuntare questo genio da una famiglia che non l'avrebbe lasciato uscire la sera; Cissie non aveva il permesso di andare alle feste, di ballare, di giocare a carte; non poteva truccarsi o addirittura indossare gioielli. Credimi, se era diventata un po' tocca, era perché le avevano sbattuto troppe volte la Bibbia sulla testa. Penso che la sua immaginazione aveva proprio bisogno di una scappatoia. La madre, fra parentesi, l'avrebbe trascinata per i capelli via dalla Central High, se avesse scoperto che frequentava il corso di recitazione; tutti quanti avevamo dovuto giurare di

mantenere il segreto assoluto. Il teatro era ancora più peccaminoso e scellerato del ballo, immagino.

Sai, penso di esserne rimasto impressionato. Davvero. La famiglia di Al era più o meno cattolica, e la mia più o meno ebrea. Non ho mai incontrato nessuno con una madre come quella. Voglio dire, avrebbe picchiato Cissie, se fosse tornata a casa con un distintivo dorato sulla camicetta bianca che portava sera e mattina; come quelli che avevano tutte le ragazze, ricordi? E naturalmente non esistevano sottovesti imbottite per la signorina Jackson; la signorina Jackson indossava gonne a pieghe che erano troppo corte persino per lei, e gonne lisce che sembravano sbiadite e gualcite. Mi ero fatto una mezza idea che portasse le gonne corte per sembrare audace, sai, sexy; ma mi sbagliavo: erano gli abiti smessi di una cugina più giovane. Cissie non poteva permettersi di comprarsi vestiti. Furono la mamma e la faccenda della Bibbia, penso, che alla fine mi fecero smettere di considerare Cissie il folle campione dell'integrazione verso il quale bisognava essere gentili a causa del direttore, o il coniglietto spaventato che continuava a parlare con un filo di voce tranne che durante le lezioni di recitazione. Vidi Cissie com'era in realtà, credo, anche se durò solo pochi minuti, ma seppi che era qualcosa di speciale. Così un giorno nell'atrio, durante l'intervallo, incontrai lei e Al e dissi: «Cissie, un giorno o l'altro il tuo nome sarà scritto a lettere luminose. Per me sei la migliore attrice che abbia mai incontrato, e volevo dirti che è un privilegio conoscerti. - E le feci un'ampia riverenza vecchia maniera, alla Errol Flynn.»

Lei guardò Al, e Al guardò lei, quasi di nascosto. Allora lei abbassò la testa sui libri e ridacchiò come una sciocca. Era così minuscola che a volte mi chiedevo come facesse a portarsi dietro quei libri tutto il giorno; le facevano venire la gobba.

Al disse: «Ehm... su, diglielo.»

Così mi raccontarono il loro grande segreto. Cissie aveva una cugina di nome Gloriette, e Gloriette e Cissie possedevano in società un autentico attracco per una barca nella darsena vicino Silverhampton. Ognuna delle due pagava metà affitto dell'attracco... che a quei tempi era di circa due dollari al mese, Milt; ricordati che allora una darsena significava soltanto un lungo pontile di legno al quale legare la barca a remi.

«Gloriette è via» disse Cissie con quel suo filo di voce. «È andata a trovare la zia, nella Carolina. E mamma andrà via anche lei, domenica prossima.»

«E noi andremo in barca!» terminò Al per lei. «Vieni anche tu?»

«Domenica?»

«Certo, mamma andrà alla stazione degli autobus dopo la Messa» disse Cissie. «Ossia verso l'una. La zia Evelyn verrà a badare a me alle nove. Quindi abbiamo otto ore.»

«E ci vogliono due ore di viaggio» disse Al. «Bisogna prendere la sotterranea, e poi l'autobus...»

«A meno di usare la tua macchina, Jim!» disse Cissie, ridendo così forte da lasciar cadere i libri.

«Be', grazie infinite!» risposi. Lei raccolse i libri e mi sorrise. «No, Jim» disse. «Ci piacerebbe che tu venissi comunque. Al non ha ancora visto la barca. Gloriette e io l'abbiamo battezzata *La mia barca*.» Aveva quindici anni, ma sapeva conquistarti con un sorriso. O forse pensai solo: che segreto terribile da conservare! Un peccato mortale, immagino, secondo la sua famiglia.

«Certo» risposi. «Vi ci porto io. Posso chiedervi di che barca si tratta, signorina Jackson?»

«Non essere così *maledettamente* sciocco!» rispose con coraggio. «Sono Cissie o Cecilia, stupido di un Jim.»

«E in quanto al *La mia barca*» aggiunse «è un grande yacht. Enorme.»

Mi venne quasi da ridere, ma poi vidi che parlava sul serio. No, recitava soltanto. Adesso mi sorrideva di nuovo con aria maliziosa. Disse che ci saremmo incontrati alla fermata d'autobus vicino a casa sua, e poi si allontanò nell'atrio piastrellato a fianco del piccolo magro Al Coppolino, con la vecchia gonna verde troppo larga e la camicetta bianca sempre uguale. Niente bei calzini bianchi arricciati alle caviglie, per la signorina Jackson; solo un paio di vecchi mocassini che si aprivano lungo le cuciture. Eppure adesso aveva un aspetto diverso: teneva la testa alta, aveva il passo elastico, e non aveva parlato col solito filo di voce.

E poi mi accorsi che per la prima volta la vedevo sorridere o ridere fuori di scena. Sta attento, lei piangeva spesso, come quando in classe si rese conto dalle parole dell'insegnante che Cechov - sai, il grande drammaturgo russo - era già morto. In seguito la sentii dire ad Alan che non riusciva a crederci. Piccoli episodi stupidi come questo capitavano ogni momento.

Be', la domenica andai a prenderla con la macchina più vecchia del mondo perfino per quei tempi - non un pezzo da museo, Milty; sarebbe stato ancora un guaio... francamente ero già fortunato a riuscire a metterla in moto - e quando arrivai alla fermata d'autobus vicino casa sua, a Brooklyn, Cissie era là, con la gonna a pieghe smessa e stinta e la stessa cami-

cetta. Immagino che dei piccoli elfi chiamati Cecilia Jackson uscissero dai boschi la notte per lavarla e stirarla. Buffo, ma lei e Al facevano davvero una bella coppia... sai, lui era una specie di Woody Alien della Central High, e credo che si dedicasse a quei libri pazzeschi - certo, Milt, erano pazzeschi, nel '52 - perché altrimenti cosa avrebbe potuto fare un piccolo sguattero italiano alto uno e sessanta, così intelligente che metà delle volte nessun ragazzo riusciva a capire di cosa parlasse? Non so perché avessi fatto amicizia con lui; forse mi faceva sentire grande, generoso e buono, come l'amicizia con Cissie. Erano quasi della stessa altezza, lì alla fermata dell'autobus ad aspettare me, e credo che tutt'e due avessero la testa fra le stesse nuvole. Adesso lo so. Penso che Al fosse vent'anni più avanti del suo tempo, come i suoi libri. E forse se il movimento per i diritti civili fosse cominciato qualche anno prima...

Comunque andammo a Silverhampton, e fu un viaggio piacevole, tanta campagna, anche se piatta - a quel tempo c'era ancora produzione d'ortaggi sull'Island - e trovammo la darsena, che era appunto solo un pontile vecchio ma robusto; e io parcheggiai la macchina, e Al ne tolse un sacchetto portato da Cissie. «Lo spuntino» disse.

La mia barca era là, certo, a metà pontile. Mi aspettavo quasi che non esistesse neppure. Era una vecchia barca a remi, piena di falle, con solo più un remo, e quattro dita di acqua putrida nella sentina. Sulla prua qualcuno aveva dipinto con mano malferma il nome "La mia barca", in vernice arancione. *La mia barca* era legata all'ormeggio con una corda robusta quanto uno spago. Eppure non sembrava che dovesse affondare da un momento all'altro; in fin dei conti era rimasta là per mesi, sotto la pioggia, forse sotto la neve, e galleggiava ancora. Così montai dentro, pentendomi di non aver pensato a togliermi le scarpe, e cominciai ad aggottare con una latta presa dalla macchina. Alan e Cissie, al centro della barca, toglievano dal sacchetto alcuni involti. Forse preparavano lo spuntino. Era chiaro che *La mia barca* passava quasi tutto il tempo ormeggiata al pontile, mentre Cissie e Gloriette consumavano il loro spuntino, facendo finta di essere sulla *Queen Mary*, perché né Alan né Cissie avevano notato la mancanza di un remo. Il tempo era bello, ma capriccioso; sai, un minuto le nuvole, un minuto dopo il sole, ma nuvole leggere, che non minacciavano pioggia. Aggottai un bel po' d'acqua e mi spostai sulla prua, e quando il sole fece capolino mi accorsi che mi ero sbagliato: la vernice non era arancione. Era gialla.

Allora guardai meglio: non era vernice, ma una specie di targa affissa alla fiancata di *La mia Barca* come i nomi sulla porta degli uffici; forse la

prima volta avevo guardato senza troppa attenzione. Era una scritta bella e fluente, un lavoro da professionisti. Ottone, credo. Non una targa, Milt, ma qualcosa di simile... come si chiamano, tasselli? Tessere? Le lettere erano state inserite una alla volta. Opera di Alan, forse; era bravo a fare lavoretti del genere, si divertiva a disegnare illustrazioni fantastiche per i suoi libri pazzeschi. Voltandomi scoprii che Al e Cissie avevano tolto dal sacchetto un ampio pezzo di tela grossolana e lo drappeggiavano su quattro lunghi pali infissi nelle fiancate della barca. Costruivano una specie di tendone.

«Scommetto che l'avete preso dal teatro» dissi.

Cissie si limitò a sorridere.

«Ci prenderesti un po' d'acqua fresca, Jim?» disse Al.

«Certo. Dove, in fondo al pontile?»

«No, nel secchio, a poppa. Cissie dice che c'è scritto.»

Ma certo, pensai, ma certo. In pieno Pacifico mettiamo fuori il secchio e preghiamo che piova. A poppa c'era davvero un secchio, su cui qualcuno aveva stampigliato laboriosamente "Acqua fresca" con una vernice verde piuttosto opaca, ma non avrebbe mai più contenuto un bel niente. Era completamente asciutto, vuoto, e talmente arrugginito che tenendolo contro luce ci si vedeva attraverso in due o tre punti. Dissi: «È vuoto, Cissie.»

E lei: «Guarda meglio, Jim.»

«Ma Cissie...» cominciai, e capovolsi il secchio.

L'acqua fresca mi inzuppò dalle ginocchia alla suola delle scarpe.

«Vedi?» disse lei. «Non è mai vuoto.» E io pensai, che diamine, non ho guardato bene, ecco tutto. Forse ieri è piovuto. Però un secchio pieno d'acqua pesa, e io l'ho alzato con un dito. Lo posai - se anche era stato pieno, adesso non lo era più di certo - e guardai di nuovo.

Era pieno, fino all'orlo. Tuffai dentro una mano e bevvi un sorso di quella roba: fresca e chiara come acqua di fonte e odorosa - non saprei - di felci scaldate dal sole, di lamponi, di fiori di campo, di erba. Oddio, pensai, perdo anch io le rotelle! Mi voltai, e vidi che Alan e Cissie avevano sostituito sui pali la tela grossolana con un tendone a righe bianche e azzurre, sai, come nei film di Cleopatra. Quegli affari che si mettono sulle chiatte per stare all'ombra. E Cissie aveva tirato fuori dal sacchetto una roba a disegni arancio e verde e azzurro e se l'era avvolta sopra gli abiti vecchi. Portava un paio di orecchini color oro, a forma di grosso cerchio, e in testa un turbante nero. E doveva aver messo da qualche parte i mocassini, perché era a piedi nudi. Poi vidi che anche una spalla era nuda, e mi lasciai cadere su una panca di marmo di *La mia barca*, sotto il baldacchino, per-

ché certamente avevo un'allucinazione. Voglio dire, non c'era stato *il tempo*... e poi, dov'erano i vestiti vecchi? Dovevano aver portato via dal teatro un sacco di roba, come quel gran coltellaccio dall'aria pericolosa che Cissie si era ficcata nella cintura di cuoio guarnito d'ambra, e la cui elsa era coperta d'oro e di gemme: rosse, verdi, azzurre, che emettevano scintillii di luce davvero impossibili da seguire con lo sguardo. Allora non sapevo ancora cos'erano le pietre azzurre, ma adesso lo so. Non si tengono zaffiri a stella in un teatro. O una lama ricurva, d'acciaio, lunga venticinque centimetri, tanto affilata che il sole ne traeva bagliori splendenti.

Dissi: «Cissie, somigli proprio alla Regina di Sheba.»

Lei sorrise: «Jim» mi rispose. «Non si dice Sheba come nella Bibbia, si dice Saba. Sa-ba. Ricordatene, quando la incontreremo.»

Già, pensai fra me, ecco dove quel piccolo genio di Cissie Jackson viene a fare i capricci la domenica. Un week-end sprecato. Era proprio il momento giusto per andarmene via, trovare una scusa, e chiamare sua mamma o la sua zietta o forse la casa di cura più vicina. Solo per il suo bene, voglio dire; Cissie non avrebbe fatto male a nessuno perché non era mai stata cattiva d'animo. E poi era troppo piccola per far male a qualcuno. Mi alzai.

I suoi occhi erano al mio livello. E lei era più in basso di me.

Al disse: «Fa' attenzione, Jim. Guarda una seconda volta. Guarda sempre una seconda volta.» Tornai a poppa. C'era ancora il secchio con su scritto "Acqua fresca", ma quando lo guardai il sole rifece capolino e mi accorsi di essermi sbagliato; non era un vecchio secchio di lamiera arrugginita con su delle lettere scarabocchiate in vernice verde.

Era d'argento, argento puro. Posava in una specie di pozzetto di marmo costruito nella poppa stessa, e le lettere erano intarsi di giada. Era ancora pieno, sarebbe stato sempre pieno. Guardai di nuovo Cissie, in piedi sotto il baldacchino di seta a righe bianche e azzurre, con gli zaffiri e gli smeraldi e i rubini nel pugnale, e la sua buffa cadenza - adesso lo so, Milt, era quella delle Indie Occidentali, ma allora non lo sapevo - e fui matematicamente sicuro che se avessi guardato le lettere di *La mia barca* alla luce del sole avrei visto che non erano ottone ma oro puro. E il legno sarebbe risultato ebano. Non ne sarei stato affatto sorpreso. Anche se ogni cosa si era trasformata, capisci, non avevo mai assistito alla trasformazione; forse non avevo guardato attentamente la prima volta, o mi ero sbagliato, o non avevo notato qualcosa, o me n'ero solo dimenticato. Come quello che avevo scambiato per una vecchia cassa al centro di *La mia barca*, e che in realtà

era il tetto di una cabina, munito di piccoli oblò, attraverso i quali vedevo tre lettini a cuccetta, un armadio, e una graziosa piccola cucina con la ghiacciaia e il fornello, e un po' più in là, dove non arrivavo a vedere chiaramente, una bottiglia con il tovagliolo attorno al collo, che sporgeva da un secchiello pieno di ghiaccio tritato, proprio come in un vecchio film con Fred Astaire e Ginger Rogers. E tutto l'interno della cabina era rivestito in pannelli di tek.

«No, Jim» disse Cissie. «Non è tek. È cedro del Libano. Adesso capisci perché a scuola non posso prendere seriamente le stupidaggini su dove un luogo si trova e su cosa vi è successo. Petrolio grezzo nel Libano! Là hanno il cedro. E l'avorio. Ci sono stata tante, tante volte. Ho parlato col saggio Salomone. Sono stata alla corte della Regina di Saba e o stipulato un accordo eterno con le donne di Cnosso: il popolo della doppia ascia, raffigurazione della luna calante e crescente insieme. Ho fatto visita ad Akhnaton e a Nofretari, e ho visto grandi sovrani a Benin e a Dar. Sono stata anche in Atlantide, dove la Coppia Reale mi ha insegnato molte cose. Il sacerdote e le sacerdotesse mi mostrano come far viaggiare *La mia barca* dovunque abbia voglia, anche sotto il mare. Quante chiacchierate istruttive abbiamo fatto, sulla terrazza del Palazzo, al crepuscolo!»

Era reale. Era tutto reale. Non aveva più quindici anni, Milt. Sedeva a prua ai comandi di *La mia barca,* e c'erano tanti strumenti, indicatori, manopole, interruttori, misuratori, quanti a bordo di un B-57. Era invecchiata di almeno dieci anni. Al Coppolino, anche lui, somigliava a un quadro che avevo visto in un libro di storia, quello di Sir Francis Drake, e aveva i capelli lunghi e il pizzetto. Era vestito come Drake, esclusa la gorgiera inamidata, con rubini agli orecchi e anelli su tutte le dita, e nemmeno lui aveva diciassette anni. Una sottile cicatrice gli correva dalla tempia sinistra all'attaccatura dei capelli e giù oltre l'occhio fino allo zigomo. Potevo anche vedere che sotto il turbante i capelli di Cissie erano intrecciati in maniera molto bizzarra. Dopo di allora ho rivisto quell'acconciatura. Oh, molto prima che venisse di moda. L'ho vista al Metropolitan Museum, nelle maschere facciali scolpite in argento, provenienti dalla città di Benin, in Africa. Vecchie, Milt, vecchie di secoli.

Al disse: «Io so di altri luoghi, Principessa. Posso mostrarteli. Oh, andiamo a Ooth-Nargai e a Celephais la Splendente, e a Kadath nel Deserto Gelido... un luogo terrificante, Jim, ma *non per noi*... e poi nella città di Ulthar, dove vige una legge provvidenziale e gentile per cui né uomo né donna può uccidere o tormentare i gatti.»

«Gli atlanteani» disse Cissie, con voce dolce e profonda «hanno promesso che la prossima volta mi mostreranno come fare per scendere negli abissi marini. Mi hanno detto che se ci pensi intensamente, se ti concentri, se hai fede, puoi far viaggiare *La mia barca* nello spazio. Fra le stelle, Jim!»

Al Coppolino cantilenava sottovoce una serie di nomi: Cathuria, Sona-Nyl, Thalarion, Zar, Baharna, Nir, Oriab. Tutti presi da quei suoi libri.

Cissie disse: «Prima di venire con noi, Jim, devi fare un'ultima cosa. Slega la fune.»

Così discesi la scaletta di *La mia barca* fino al pontile e sciolsi la fune intrecciata di fili d'oro legata all'attracco. Oro e seta intrecciati, Milt; la fune mi scorreva fra le dita come una cosa viva: la sensazione liscia e sgusciante della seta. Pensavo ad Atlantide e a Celephais e al viaggio fra le stelle e nella mia mente tutto si mischiava alla festa d'addio e all'università, perché avevo avuto la fortuna di essere accettato dall'università che volevo io, e al mio futuro come avvocato, avvocato di una grande azienda, dopo essere diventato una stella dei campi di foot-ball, naturalmente. Erano i miei progetti di allora. E ognuno di essi era una certezza assoluta, giusto? Contro uno yacht di dieci metri che avrebbe reso Rockefeller verde d'invidia, e luoghi in cui nessuno era mai stato né mai sarebbe potuto andare. Cissie e Al erano fermi sulla tolda, sopra di me, e sembravano tutt'e due usciti da un film - splendidi e pericolosi e molto bizzarri - e d'un tratto seppi che non volevo andare. In parte per l'assoluta certezza che se mai in qualche modo avessi offeso Cissie - non una lite o un dissenso o un momento di malumore, ma una vera offesa seria - mi sarei trovato all'improvviso in mezzo al Pacifico su una barca piena di falle e priva di un remo. O forse legata al pontile di Silverhampton: Cissie non era cattiva. Almeno, così speravo. Sentivo... be', sentivo di non essere abbastanza *buono* da andare. E c'era anche qualcosa nel loro viso, che sembrava incombere su di loro, soprattutto su Cissie, come nuvole, come veli, dove nuotavano altri volti, altre espressioni, altre anime, altri passati e futuri e altri tipi di conoscenza, e tutti cangiavano come miraggi di calore sull'asfalto in un giorno d'estate.

Non volevo quella conoscenza, Milt. Non volevo approfondire un genere di cose che molti diciassettenni imparano solo più avanti: bellezza; disperazione; morte; compassione; sofferenza.

Ed ero ancora lì fermo a guardarli dal basso, osservando la brezza gonfiare il manto di velluto color prugna di Al Coppolino e il luccichio del

farsetto nero e argento, quando una mano grande, pesante, ruvida, grassoccia, mi si piantò sulla spalla e una voce grossa, piena, maligna, pesante, con la cadenza meridionale, disse:

«Ehi, ragazzo, non hai nessun permesso per quest'attracco! Cosa ci fa laggiù quella barca? E tu come ti chiami?»

Così mi voltai e mi trovai davanti il prototipo di tutti gli sceriffi di campagna degli stati del sud: viso da bulldog con mascelle in carattere, bruciato dal sole, grasso come un maiale e grosso come una montagna. Dissi: «Signore?» ...qualsiasi ragazzo delle superiori può dirlo anche nel sonno al giorno d'oggi... e poi ci girammo tutt'e due verso la baia, io dicendo: «Quale barca, signore?» e il poliziotto esclamando solo: «Ma che...»

Perché là non c'era niente. *La mia barca* era sparita. Era rimasta solo la distesa azzurra luccicante della baia. Non erano al largo e non erano dall'altro lato del pontile - sia io sia il poliziotto controllammo - e prima che avessi la prontezza di spirito di guardare su in cielo...

Niente. Un gabbiano. Una nuvola. Un aereo decollato da Idlewild. E poi, Cissie non aveva detto che ancora non sapeva come fare per andare fra le stelle?

No, nessuno vide più *La mia barca.* E nemmeno la signorina Cecilia Jackson, completamente svitata e geniale. La madre venne a scuola e io fui convocato nell'ufficio del direttore. Raccontai una storiella inventata, quella che stavo per raccontare al poliziotto: loro due mi avevano detto che volevano fare una remata fin dall'altra parte del pontile tornando subito indietro, e io ero andato a controllare la macchina nell'area di parcheggio, e quando ero tornato sul pontile, loro erano scomparsi. Per qualche pazzesca ragione pensavo *ancora* che la mamma di Cissie assomigliasse a zia Jemima, ma lei era una donnetta minuta, molto simile alla figlia, e timida e riservata come poche: una minuscola signora con un abito grigio a doppiopetto, troppo stretto ma molto pulito, stile professoressa, sai, e scarpe consumate, una camicetta con una gala bianca al colletto, un cappellino di paglia con un nastro bianco e guanti bianchi intonati. Credo che Cissie sapesse come mi immaginavo sua madre, e quanto fossi maledettamente sciocco, anche considerando che ero un diciassettenne bianco liberale razzista, ed è per questo motivo che non mi ha portato con lei.

Il poliziotto? Mi seguì fino alla macchina, e quando arrivai, sudato e terrorizzato...

Anche lui era svanito. Scomparso.

Secondo me l'aveva creato Cissie. Così, per farmi uno scherzo.

Cissie non ritornò mai più. E per quanto cercassi di convincerla, la signora Jackson continuò a credere che Alan Coppolino, stupratore di minorenni, aveva portato la figlia in un luogo solitario e l'aveva uccisa. Ci provai un mucchio di volte, ma la signora Jackson non volle mai credermi.

E saltò fuori che non esisteva nessuna cugina Gloriette.

Alan? Oh, lui ritornò. Ma ci mise del tempo. Molto, molto tempo. L'ho visto ieri, Milt, nella sotterranea di Brooklyn. Un tipo magro e basso, con le orecchie a sventola, e ancora la maglietta sportiva e i calzoni che indossava quel giorno, quella domenica di più di vent'anni fa, e il vero taglio di capelli degli anni Cinquanta che oggi più nessuno si fa fare. A dire il vero, erano in parecchi a guardarlo.

La questione è un'altra, Milt: *aveva sempre diciassette anni.*

No, sono sicuro che non era un altro ragazzo. Perché mi salutava con la mano e con un sorriso che gli arrivava alle orecchie. E quando sono sceso con lui alla vecchia fermata, ha cominciato a chiedere notizie di tutti quelli della Central High, proprio come se fosse tornato dopo una settimana, o un giorno. Però quando gli ho chiesto dove diavolo era stato per vent'anni, non mi ha risposto. Mi ha detto solo che aveva dimenticato qualcosa. Così siamo saliti per cinque rampe di scale fino al suo vecchio alloggio, come eravamo soliti fare dopo la scuola, quando stavamo insieme un paio d'ore, prima che suo padre e sua madre tornassero dal lavoro. Aveva in tasca la vecchia chiave. E l'appartamento era sempre lo stesso, Milt: la ghiacciaia a gas, i tubi allo scoperto sotto il lavello, le fodere estive che nessuno più usa, gli abiti invernali messi via, la mantovana della finestra coperta da un lenzuolo, i nudi pavimenti a parchetto, il vecchio linoleum in cucina. Ogni volta che gli ponevo una domanda, si limitava a sorridere. Mi ha riconosciuto, comunque, perché mi ha chiamato per nome due o tre volte. Gli ho chiesto: «Mi riconosci ancora?» e lui ha risposto: «Perché non dovrei? Non sei cambiato affatto.» Non sono cambiato affatto, Dio mio! Poi gli ho chiesto: «Di' un po', Alan, perché sei tornato?» e lui, con un sogghigno uguale a quello di Cissie, mi ha detto: «Per il *Necronomicon* del pazzo arabo Abdul Alhazred, naturalmente!» ma io ho visto il libro che ha portato via, ed era un altro libro. Ha scelto attentamente quello giusto, ha guardato in tutti gli scaffali della libreria in camera sua. Alle pareti della stanza c'erano ancora i gagliardetti delle squadre universitarie. Adesso so che libro era, tra parentesi; quello che l'anno scorso tu volevi ridurre in un breve sceneggiato per quel tale che fa i film di Poe, ma io *ti avevo detto* che ci volevano un mucchio di effetti speciali e di animazioni: isole esotiche,

mondi bizzarri, e solo i costumi dei mostri... certo, Lovecraft. *Il miraggio dello sconosciuto Kadath.* Dopo averlo trovato non ha più detto una parola. Ha sceso le cinque rampe, con me dietro, e poi ha costeggiato il vecchio isolato fino alla stazione della sotterranea, ma naturalmente quando anch'io sono arrivato in fondo ai gradini della scalinata lui non c'era già più.

Il suo appartamento? Non lo troverai mai. Sono tornato indietro di corsa, e persino lo stabile era sparito. Peggio, Milt, è sparita tutta la strada; l'indirizzo non esiste più; adesso il posto fa parte della superstrada.

Per questo ti ho chiamato. Dio mio, dovevo dirlo a qualcuno! In questo momento quei due casi psichiatrici viaggiano fra le stelle, diretti a Ulthar e OOth-Nargai e Dylath-Leen...

Però non sono casi psichiatrici. *È successo davvero.*

Quindi, se loro non sono casi psichiatrici, tu e io cosa siamo? Ciechi?

Ti dirò un'altra cosa, Milt: l'incontro con Al mi ha ricordato quello che Cissie disse una volta, prima della faccenda di *La mia barca*, quando eravamo già buoni amici e potevo chiederle cosa l'aveva fatta uscire dalla casa di cura. Non glielo chiesi esattamente con queste parole, e non ricordo esattamente le sue, ma il succo è questo: prima o poi, in ogni luogo che visitava, incontrava un uomo sanguinante per le ferite alle mani e ai piedi che le diceva: "Cissie, torna indietro, c'è bisogno di te; Cissie, torna indietro, c'è bisogno di te". Fui tanto sciocco da chiederle se era un bianco o un negro. Lei si limitò a lanciarmi un'occhiata di fuoco, e si allontanò. Non devi studiarci molto per capire cosa significano le ferite alle mani e ai piedi per una ragazzina cristiana allevata secondo la Bibbia. Però mi chiedo: lo incontrerà ancora, fra le stelle? Se le cose si mettono male a causa di Potere Nero o del Movimento di Liberazione della Donna, o persino della gente che scrive libri pazzeschi, non so, *La mia barca* si materializzerà su Time Square o Harlem o il quartiere orientale di New York, con a bordo una regina-guerriera etiope e Sir Francis Drake Coppolino e Dio solo sa quali armi della scienza perduta di Atlantide? Non ne sarei sorpreso, ti dico. Spero solo che Lui - o l'idea che Cissie ha di Lui - decida che le cose vanno ancora bene così come sono, e che continuino a visitare tutti i luoghi citati nel libro di Al. E spero anche, sta' attento, che sia un libro *lungo.*

Eppure, se potessi rifarlo...

Milt, non è una storia. È successo. Dimmi una cosa, per esempio: come faceva lei a conoscere il nome Nofretari? Si tratta della regina egizia Nefertiti, ma come mai lei ne conosceva il vero nome decine, letteralmente decine, di anni prima di chiunque? E Saba? Anche questo è vero. E Benin?

Non c'erano corsi di storia africana alla Central High, non nel 1952! E la doppia ascia dei cretesi di Cnosso? Certo, alle superiori avevamo letto di Creta, ma i libri di storia non parlavano di matriarcato o di bipenne, che è il nome dell ascia. Milt, ti dico, c'è persino una libreria del movimento femminile a Manhattan chiamata...

Vediamola dal tuo punto di vista.

Oh, certo. Lei non sarà negra; sarà verde. Uno spettacolo, in TV. Verde, azzurra, arcobaleno. Mi spiace, Milt, so che sei il mio agente e che hai fatto un mucchio di lavoro per me e che ultimamente io non ho venduto molto. Ho letto libri. No, niente che ti piacerebbe: esistenzialismo, storia, marxismo, dottrine orientali...

Scusa, Milt, ma anche noi scrittori dobbiamo leggere, ogni tanto. È il nostro piccolo vizio. Ho cercato di scavare in profondità, come Al Coppolino, anche se in un modo diverso, forse.

D'accordo, metti che sia un Marziano, che vuole invadere la Terra, per cui si tramuta in una bellissima ragazza abbronzata con una lunga liscia chioma bionda, giusto? E fa la studentessa delle superiori, in una costosa scuola di Westchester. E questa magnifica ragazza marziana deve introdursi in tutte le organizzazioni locali tipo i gruppi per l'autodeterminazione femminile e quella roba riguardante la terapia di gruppo e gli imbonitori e i ragazzi che spacciano droga così lui - lei, piuttosto - può capire meglio la mentalità terrestre. Già. E naturalmente deve sedurre il direttore e l'allenatore e tutti gli uomini importanti del campus, in modo che possiamo ricavarne un séguito, forse persino un teleromanzo; ogni settimana questa marziana si innamora di un terrestre o prova un sistema per distruggere la Terra o per far saltare in aria qualcosa, servendosi come base della Central High. Posso usarne il nome? Certo che posso! È magnifico. Proprio nel mio stile. Posso metterci dentro tutto quello che ti ho appena raccontato. Cissie aveva ragione a non portarmi con lei; ho spaghetti al posto della spina dorsale.

Niente. Non ho detto niente. Certo. È una grande idea. Anche se ne tiriamo fuori solo uno sceneggiato pilota.

No, Milt, onestamente, penso che abbia davvero una scintilla fantastica. Un vero tocco di genio. Andrà a ruba. Sì, posso prepararti una scaletta per lunedì. Certo. *La magnifica minaccia marziana?* Uh-uh. Perfetto. C'è sesso, azione, commedia, tutto; potremo ramificarla nella vita dei professori, del direttore, dei genitori degli altri allievi. Toccare problemi attuali come il consumo di droga. Certo. Un altro Peyton Place. Mi trasferirò di nuovo

sulla Costa occidentale. Sei un genio.

O Dio mio.

Niente. Continua a parlare. Solo... vedi quel ragazzo magro un tavolino più in là? Quello con le orecchie a sventola e il taglio di capelli all'antica? Non lo vedi? Be', Milt, forse non lo guardi con attenzione. Forse anch'io non ero molto attento; si tratterà di una comparsa del Metropolitan, sai, qualche volta escono durante gli intervalli: quella roba del periodo elisabettiano, mantello color prugna, stivali al polpaccio, il farsetto nero e argento... In realtà, ora ricordo... il Metropolitan si è trasferito in centro un paio d'anni fa, quindi lui non dovrebbe essere vestito così, vero?

Non riesci ancora a vederlo? Non mi sorprende. Non c'è molta luce, qua dentro. Sta' a sentire, è un mio vecchio amico - voglio dire, il figlio di un mio vecchio amico - è meglio che lo vada a salutare, torno subito.

Milt, quel giovanotto è importante! Voglio dire, è in rapporti con qualcuno molto importante. Chi? Uno dei più grandi e più famosi produttori del mondo, ecco chi! Lui... uh... loro... volevano che io... sì, insomma, che scrivessi una sceneggiatura per loro. A quel tempo non ne avevo voglia, ma...

No, no, resta pure qui. Mi avvicino e saluto, ecco tutto. Continua a parlare della *Magnifica minaccia marziana*; ti ascolterò anche da là; gli dico solo che possono avermi, se ne hanno voglia.

Il tuo dieci per cento? Certo che avrai il dieci per cento. Sei il mio agente, no? Naturalmente, se non fosse stato per te, forse non avrei... Certo, avrai il tuo dieci per cento. Spendilo come ti pare: avorio, scimmie, pavoni, spezie, cedro del Libano!

Non devi far altro che incassarlo.

Ma continua a parlare, Milty, per favore. Voglio avvicinarmi a quel tavolo con il suono della tua voce nelle orecchie. Che magnifiche idee. Così originali. Così creative. Così vere. Proprio ciò che vuole il pubblico. Naturalmente c'è una differenza nel modo in cui la gente vede le cose, e tu e io, credo, le vediamo diversamente, sai? Per questo tu sei un rispettato agente di successo e io... be', sorvoliamo. Non sarebbe un complimento per nessuno dei due.

Eh, No, niente. Non ho detto niente. Ascolto solo. Da sopra la spalla. Continua solo a parlare mentre saluto e porgo le mie scuse più profonde e sincere, Sir Alan Coppolino. Ha già sentito il nome, Milt? No? Non ne sono affatto sorpreso.

Continua solo a parlare...

LA TERRA D'INVERNO
di Marco Pensante

Marte è il fondamento delle nostre speranze.
Il Presidente, in una dichiarazione ufficiale alla stampa, 24 febbraio 2098

Marte è ormai uno status symbol.
Da un articolo della Gazzetta del miliardario, *16 agosto 2104*

Marte è il sogno dei sogni. È il Grande Deserto, le pareti di Nirgal Vallis coperte del ghiaccio di secoli, è l'alba struggente che vi accompagna ovunque siate, la sensazione di antica forza e il magico esotismo che sgorga dall'immensità del Monte Olimpo. È la gioia più perfetta ed economica che il. mondo d'oggi vi possa offrire.
Dall'opuscolo COMPRA UNA CASA SU MARTE E VIVI FELICE, distribuito dall'Ufficio Mutui della Banca Mondiale e Interplanetaria, luglio 2105

Marte è una fogna puzzolente, ma sempre meglio che svegliarsi e scoprire che ti hanno costruito un deposito per missili sotto il letto.
Emer McKenna, settembre 2108

1

Marte era un pianeta vuoto.

Non c'era niente che potesse soddisfare la mente o il corpo di chi, per propria sventura, vi si recava, di propria spontanea volontà o per volontà delle Nazioni Unite. Solo sabbia, ghiaccio e il vento indomabile. Era triste. Nessun essere umano dotato di ragione avrebbe potuto guardare quel paesaggio e sentirsi felice di trovarsi là.

Mentre camminava lungo la scoscesa parete rocciosa del Canyon Coprates, Sean Maguire ebbe una visione. E dire che non era neppure un buon cattolico, nonostante lo avessero educato al Trinity, che dai tempi della Notte di Paisley era la roccaforte dell'ortodossia. Forse, sfinito dallo sforzo

di doversi mantenere in equilibrio e da due notti insonni passate a liberare i condotti di Base Marte Due dalla polvere, aveva perso conoscenza per un paio di secondi; forse le sue erano state semplici allucinazioni. Tutte le volte che in seguito ripensò a quel momento, non riuscì mai a scoprire cosa fosse in effetti accaduto alla sua mente.

Perché come negare che fosse tutto accaduto solo nella sua mente?

Mentre il dispositivo gravitazionale gli impediva di cadere nel mostruoso abisso che si apriva sotto i suoi piedi, Sean vacillò e cadde. "Cadde" in senso lato, naturalmente: il dispositivo creava una sorta di invisibile pavimento nel punto in cui si trovavano i suoi piedi, al livello di quello posto più in basso, e lui si trovò disteso su quella superficie rigida. Sean era sospeso nell'aria a otto chilometri di altezza dal fondo del Canyon; ma il suo corpo lo assicurava del contrario, come se fosse semplicemente inciampato e caduto per terra. Il dispositivo era, di per sé, un'invenzione straordinaria, ma, come tutto ciò che è stato creato da poco, doveva essere perfezionato. La falsa superficie che creava non era perfettamente stabile, e camminarvi sopra non era molto diverso dal camminare su una trave orizzontale da ginnastica. Spesso il campo oscillava o era perforato da vuoti: l'unico modo veramente sicuro per muoversi sarebbe stato carponi, con braccia e gambe distese, ma non era un'ipotesi molto pratica.

Sean Maguire, disteso nel vuoto, ansimante per la fatica, vide nel vuoto color sangue il corpo di Veronica prendere forma e volteggiare verso di lui sussurrandogli, con la sua voce dolce e melodiosa: «Sean, sei morto. Sei morto. Sei morto.»

Rimase con lui ancora per molto, e non fece altro che ripetere quelle parole, anche quando lui cercò stupidamente di parlarle. Non riuscì più a rendersi conto di quanto tempo avesse trascorso lì, immobile, attonito, con la bocca aperta come un cretino e i muscoli che gli dolevano: forse un'ora, forse anche più. E Veronica, oltretutto, aveva preso a urlargli nelle orecchie tanto forte da fargli credere di essere morto davvero. Così si alzò in piedi, barcollando, e Veronica scomparve. Era la prima volta che gli succedeva qualcosa del genere. Non aveva mai avuto il problema delle allucinazioni, da quando si trovava su Marte. Doveva farsi visitare. Già un anno che non faceva altro che sturare condotti d'areazione e riparare antenne. Buffonate. Non aveva nessuna voglia di rimanere su Marte, neanche se a conti fatti era quasi il miglior pianeta del Sistema solare.

Comunque, il suo subconscio gli aveva dato un avvertimento. Era chiaro. Nel gelo della notte marziana, con la sfera della Terra riconoscibile nel

cielo scuro insieme a Deimos e Phobos (mai visto niente di più orrendo!) lo spirito di Sean si era ribellato all'oppressione. Doveva fare qualcosa prima di impazzire veramente, prima che tornasse Veronica o magari cominciasse a trovarsi nei sogni la brutta faccia di Re Giorgio. Ma al momento si sentiva stanco, davvero stanco. Si chiese se non fosse il caso di stendersi sul campo gravitazionale e dormire un po'. Brutto imbecille. Si stava dimenticando che, senza il suo controllo cosciente, il campo si sarebbe dissolto. Otto chilometri erano una bella caduta. Niente da fare.

Controllare l'antenna numero ventinove, tornare alla base e fare rapporto. Controllare l'antenna tornare alla base fare rapporto. Controllareantennatornarebasefarerapporto. Contrtornbasrapp.

QUESTO È IL FOTTUTO RAPPORTO CHE MI AVETE CHIESTO LA VOSTRA PIDOCCHIOSA ANTENNA NUMERO VENTINOVE FUNZIONAVA PERFETTAMENTE E IO HO CAMMINATO PER QUATTRO ORE DOPO AVER ATTRAVERSATO SETTANTA CHILOMETRI DI DESERTO SU UN TRASPORTO A CUSCINO D'ARIA VELOCITÀ TRENTA CHILOMETRI L'ORA HO CAMMINATO QUATTRO ORE SU UN MALEDETTO CAMPO GRAVITAZIONALE CHE TRABALLA ED È PIENO DI BUCHI QUATTRO ORE E MI VENGONO ANCHE LE ALLUCINAZIONI CHE SAN COLOMBANO VI RIEMPIA DI SABBIA IL...

Calma. Calma.

Controllare l'antenna. L'ho fatto. Cosa c'era dopo?

Ah, sì. Tornare alla base. Tornare indietro. C'è ancora qualcosa, poi? Be', ci penserò. Prima torniamo indietro. Cos'è questo? Oh, vento. Vento. Mi ero dimenticato del vento.

Entro un po' sarebbe arrivata la tempesta.

Sean iniziò la lenta risalita, e il campo gravitazionale si spostò con lui, rimanendo al livello dei suoi piedi, pronto a bloccarsi se gli organi dell'equilibrio nel suo orecchio interno avessero registrato una situazione di instabilità (traduzione: se avesse perso l'equilibrio e fosse caduto). Il segnalatore gli diceva che il trasportatore non era parcheggiato molto lontano da dove si trovava; se avesse percorso qualche chilometro in salita, lungo la muraglia rocciosa, forse sarebbe riuscito a vederlo. Fece un rapido calcolo. Almeno cinque o sei ore prima che la tempesta si facesse tanto forte da sollevare lui e il trasportatore a cuscino d'aria come granelli di polvere e sbatterli contro qualche montagna, magari un migliaio di chilometri più in là. Poteva farcela ad arrivare alla Base, anche se la sabbia lo avrebbe co-

stretto a orientarsi col radar per metà del percorso.

Gli venne in mente qualcosa che lo bloccò.

Prima della sua partenza, il meteorologo aveva previsto che non vi sarebbero state tempeste per almeno quattordici ore. Sean avrebbe avuto tempo più che sufficiente per andare, fare il suo lavoro e tornare. Come mai ora sembrava che il tempo non gli sarebbe quasi bastato? Le previsioni non erano mai sbagliate, perciò qualcosa doveva essere andato storto.

Veronica!

A lui era sembrato che l'allucinazione non fosse durata molto, ma non poteva esserne sicuro. Doveva essere rimasto là disteso come un imbecille per parecchio, abbastanza intontito da non accorgersi più del tempo che passava ma non abbastanza da addormentarsi e perdere il controllo del campo gravitazionale. "Il mio caro subconscio" pensò. "Mi impedisce perfino di dormire se questo significa un pericolo alla mia vita. Vorrei proprio che andasse all'inferno." Ma quello che contava era che aveva perso del tempo prezioso. Quasi a confermare i suoi pensieri, il trasmettitore all'interno dell'elmetto spaziale ronzò una, due, tre volte. Azionò l'interruttore sul polso, ma non fece in tempo a rispondere. Una voce irritata disse: «Maguire, è un'ora che stiamo chiamando! Stai bene?»

La sua stessa voce gli sembrò strana, tremante, mentre risuonava nell'elmetto. «Sì» disse in fretta. «Sto bene. Ho...» si interruppe. Non voleva dire la verità. «... ho avuto dei problemi con il trasmettitore. Un... un circuito si era fuso, ho dovuto sostituirlo. Sto bene.»

All'altro capo della linea vi fu un silenzio dubbioso. Come storia non era molto ben congegnata, ma a quanto pareva per il tenente Nielsen non era quello l'importante. La voce tornò a ronzare: «Va bene. Ma ora farai meglio a sbrigarti. Dài gas al trasportatore, sta arrivando una tempesta. Hai abbastanza energia nelle batterie? Attraverserà la zona K fra novanta minuti.»

«Capisco. D'accordo.»

«A rapporto appena sarai arrivato.»

«No. Prima mi faccio una dormita.»

«No. Prima il rapporto.»

«Tenente, me ne frego del rapporto! Non dormo da due giorni!»

All'altro capo vi fu un breve silenzio. Poi: «Inutile che perdiamo tempo a discutere. Comincia col tornare indietro e poi si vedrà.»

«Come no.» Sean chiuse il contatto.

La zona K era a un centinaio di chilometri dal Canyon. Una buona velo-

cità, ma poteva farcela. Okay, Sean. Andiamo a casa.

Si arrampicò in fretta lungo la parete. Gli ci volle più di mezz'ora per raggiungere la cima. Tutt'intorno, il deserto di terra rossa si estendeva fino all'orizzonte, e il vento leggero scuoteva già i ciottoli e la polvere. Sean camminò assistito dal rilevatore; in capo a cinque minuti trovò il trasporto e vi montò sopra, azionando il generatore. Voltò il capo verso la colossale spaccatura che ora, ai suoi occhi, divideva in due Marte. Aveva visto molte volte il Canyon, ma trasalì ancora. L'immagine era troppo incredibile per essere vera: un baratro di roccia gelata che sembrava estendersi all'infinito come un serpente immobile pronto a inghiottire ogni cosa. Era enorme come un oceano prosciugato. Con il buio della notte, sembrava che un liquido nero e oleoso lo avesse riempito completamente. Sean non si era ancora abituato al fatto che Marte presentasse le stesse caratteristiche della Terra, ma ingigantite. Ricordò il Monte Olimpo, alto tre volte l'Everest, e la sensazione di orrore che aveva provato nel vederlo per la prima volta. Ma l'enormità di quelle formazioni naturali cominciava ad affascinarlo, più che spaventarlo.

Via, adesso. La piccola piattaforma mobile scattò in avanti e acquistò velocità. Sean faceva fatica a tenere gli occhi aperti. La tuta pressurizzata pesava e lo soffocava. Quanto ossigeno aveva ancora? Diede un'occhiata al quadrante del serbatoio. Quaranta minuti. Ne aveva per altre tre ore nella riserva del veicolo. Si collegò al serbatoio, inserì il pilota automatico e sedette sul piccolo sedile imbottito. Si guardò alle spalle. Una foschia scura all'orizzonte. La grande tempesta, puntuale come una lettera di licenziamento.

Sean sbatté le palpebre un paio di volte e poi si addormentò.

2

Un terribile incubo lo svegliò di soprassalto: aveva sognato di passeggiare per Lower Baggot Street e di venire sorpreso da un Figlio della Vergine di Knock che lo aveva scambiato per un Orangista e si stava apprestando a sfracellargli la faccia con una mazza ferrata. Sotto il cappuccio, il volto del Figlio della Vergine di Knock era quello di... Veronica.

«Sono cattolico!» urlò mentre apriva gli occhi. Ma nessuno gli rispose. Si guardò intorno: una nebbia rossa. Il veicolo stava ondeggiando follemente.

«Cristo!» urlò, quando si fu reso conto di quello che stava succedendo.

Balzò in piedi e cercò di riprendere il controllo del trasportatore ormai in completa balia della tempesta.

Era arrivata prima del previsto! Guardò il quadro del navigatore. No. No. Era in orario. Il veicolo aveva fatto una deviazione di venti chilometri... che stava succedendo? La Base non era distante: solo sei chilometri... ma volevano dire un'eternità. La tempesta vera sarebbe arrivata entro pochi minuti. Tanto valeva dire addio a Veronica e al tenente Nielsen e alla Base Marte Due e a tutti quanti. Nonostante ciò, Sean strinse la cloche e cercò di spingere il veicolo oltre la perturbazione, alla massima potenza. Sapeva che ormai per lui era finita, ma non aveva intenzione di arrendersi.

"Ora si balla sul serio" pensò.

Il minuscolo, fragile veicolo non era certo stato costruito per resistere alle tempeste marziane. Iniziò a tremare e sbandare violentemente, sotto le sferzate dei venti violentissimi. A mano a mano che proseguiva, diventava sempre più difficile mantenerne il controllo. A un certo punto, una raffica simile a una gigantesca onda di marea lo investì alle spalle. Uomo e macchina furono scagliati in aria come fuscelli, come foglie morte. Sean capì che non sarebbe vissuto abbastanza per sapere se Veronica si era fatta Figlia della Vergine di Knock. Si lasciò cadere, chiudendo gli occhi.

ALL'IMPROVVISO.

All'improvviso Sean ricadde a terra, violentemente, rotolò su se stesso per un istante e si rialzò in piedi, stordito ma sano e salvo.

La tempesta... La tempesta era...

Era scomparsa!

Sean si guardò intorno. No, non era scomparsa; ma gli sembrò di essere rinchiuso in una specie di bolla al suo interno, una bolla in cui l'atmosfera era perfettamente calma e immobile. La confusione regnava all'esterno, i venti ruggivano e frustavano il suolo, ma all'*esterno.*

E c'era qualcuno, là.

Sean si lasciò sfuggire un'esclamazione nel vederlo: era... Gesù Cristo... cercò di dare un'aspetto riconoscibile, nella sua mente, alla cosa... una specie di albero di natale giallo, gommoso, coperto di tentacoli simili a rami flessibili e piccoli punti rossi, piantato su una tartaruga con otto piccole zampe che camminavano lentamente affondando nella sabbia rossa.

Stava venendo verso di lui. Rimase immobile, paralizzato dalla sorpresa e dalla paura.

COS'È QUESTO? *CHI DIAVOLO È?*

Quella *cosa* si avvicinò fino a trovarsi a qualche metro di distanza. Sean

non sapeva se rimanere dov'era o gridargli di stare lontano o scappare, sempre che fosse possibile parlargli-

La cosa disse:

«La Strada.»

Sean spalancò gli occhi, balbettò: «Eh?»

«La Strada!» disse ancora quella. Fece un gesto verso il suolo con una di quelle appendici che parevano tentacoli, e ripeté: «Dobbiamo seguire la Strada!»

Sean gracchiò: «Che stai blaterando?» Era spaventatissimo. Quella cosa non era umana. Quella cosa non *poteva* essere umana.

Eppure gli stava parlando con voce umana e parole umane.

La creatura tacque un istante e disse: «Ritornerò.» Fece di nuovo un gesto come per indicare lo spazio al di fuori, disse: «Là, là, la tua casa. Ritornerò.»

Sean cercò di convincersi che anche quella era un'allucinazione. Chiuse gli occhi, ma non cambiò nulla. La creatura giallastra era ancora di fronte a lui. Chiuse gli occhi una seconda volta e, quando li riaprì, era tutto scomparso. La tempesta era alle sue spalle e la sagoma familiare della grande stazione di fronte a lui, avvolta nel rifugio protettivo della grande catena di colline. Base Marte. A poche centinaia di metri!

Balzò in direzione della salvezza, aiutato anche dalla gravità più bassa di quella terrestre. Sentì di nuovo le parole della strana creatura:

«Segui la Strada...»

3

Uscì dall'ufficio di Nielsen con una strana sensazione di euforia, euforia per essere riuscito a scampare alla morte sicura. Non gli importava che alla fine l'avesse vinta il tenente, obbligandolo a fare il rapporto immediatamente. Non gli importava neppure che lo avesse sospeso per un mese per comportamento irregolare. Era vivo, e gli bastava. (Ovviamente, gli avrebbero detratto dallo stipendio il costo del veicolo a cuscino d'aria che aveva distrutto.)

Il corridoio principale del livello due era quasi buio: solo qualcuna fra le lampade rimaste intatte era accesa. Dormivano tutti quanti.

Mentre si dirigeva all'ascensore, Sean ripensò a quella strana creatura giallastra che lo aveva salvato. Perché lo aveva salvato. Non sapeva come, né perché, ma il fatto era innegabile. Ora che aveva la mente più sveglia,

poteva capire. Era un extraterrestre. Più chiaro di così. Un alieno. Incredibile. Il primo extraterrestre della storia dell'umanità. IL PRIMO EXTRATERRESTRE DELLA STORIA. Non sapeva se fosse più solenne o ridicolo, come avvenimento. "Sentiamo che effetto fa: IL PRIMO EXTRATERRESTRE DELLA STORIA E L'HO INCONTRATO QUI SU MARTE. Che bello. Ma a chi può servire? Voglio dire, a chi importa ormai che esistano o no degli alieni qualsiasi?"

Oltrepassò un grande cartello scritto a mano con un pennarello blu, appiccicato alla parete metallica. Diceva:

CHI CREDETE DI ESSERE
PER TOGLIERCI ANCHE LE PUTTANE?

Il 16 dicembre il Consiglio delle Nazioni Unite ha deliberato con azione immediata il ritiro di tutti i contingenti ausiliari dai pianeti colonizzati. Il provvedimento vale anche per Marte e per tutte le Basi. I contingenti ausiliari femminili erano fino a quel giorno l'unico mezzo concesso ai lavoratori e ai coloni per alleviare la solitudine (sui mondi più desolati, come Urano e i satelliti di Giove) l'angoscia di trovarsi soli su un mondo che non è il proprio.

Ora ne sono privati, e SENZA VALIDO MOTIVO!

Per di più, questo dittatoriale provvedimento è stato preso proprio alla vigilia delle tradizionali feste di capodanno, di cui le ausiliarie erano parte fondamentale e integrante. Noi ci rivolgiamo alle autorità delle Nazioni Unite per ottenere IMMEDIATAMENTE L'ABROGAZIONE del decreto! Facciamo sentire la nostra voce! I nostri diritti non verranno calpestati!

Firmato
GRUPPO PER IL BENESSERE DEI COLONI

Più sotto, qualcuno aveva scritto: AUGURI DI UN FELICE 2109 A QUELLA CHECCA DEL PRESIDENTE.

Sean continuò a camminare sul pavimento rugginoso, incrostato di sudiciume. Voleva solo dormire ancora un poco.

«Ehi, Maguire!»

Sean si voltò. Eldridge era sulla porta della sua camera, con un sorrisetto saccente sulle labbra sottili.

«Che vuoi, Eldridge?» disse.

«Come è andata la spedizione?»

«Come doveva andare.»

«Si sentiva Nielsen urlare fin qui.»

«Ficcati dei tappi nelle orecchie, la prossima volta.»

«Senti, Maguire...»

«Ho sonno. Vado a letto.»

«Con la McKenna? Ho saputo che stai con lei.»

«E allora?»

«Fra voi fieri irlandesi ci s'intende, vedo.»

«Anche fra voi bastardi inglesi, mi sembra.»

«Sei il solito, Maguire. Ma vedi, io non mi scompongo. Sulla Terra ti ucciderei per avermi detto una cosa simile, ma *qui* non basta a farmi perdere il controllo.»

«Hai qualcosa da dirmi? Se sì, dilla. Se no, torna a dormire e fottiti il tuo Re Giorgio.»

Eldridge trasalì. Era riuscito a scuoterlo. «So che la tua McKenna è un'attivista» disse con uno sguardo pieno d'odio. «Una pacifista.»

«E con ciò? Mi stai scocciando, Eldridge.»

«Andiamo, Maguire... Lo sai benissimo che all'amministrazione, e in particolare a Nielsen, le pacifiste non piacciono. Si sta facendo un gran parlare del nuovo esperimento M9, e il governo vuole che tutti ne siano entusiasti...»

«Tutti gli idioti come te.» Non gli piaceva per niente. Sapeva quello che Eldridge gli voleva dire. «E come quegli imbecilli a Dublino e Belfast. O a Washington. O a Kiev.»

«Nielsen sta progettando di mandare via anche tutti gli attivisti della Base, uomini o donne, ausiliari o meno. Il primo contingente parte domani... e nella lista c'è anche la tua McKenna. Vuoi che rimanga qui? Posso farla rimanere qui.»

Oh, merda. Lurido trafficante dal sangue blu. «E cosa vorresti in cambio?»

«Tu mi dici quanti dei tuoi amici di qui fanno parte dell'IRA.»

Sempre la solita storia. Sempre la solita storia. «Non esiste l'IRA!» urlò Sean. «Esiste solo nella tua testa bucata! L'IRA è morto cinquant'anni fa! Non conosco nessuno che ne faccia parte, hai capito, buffone? Hai capito?»

Eldridge rimase calmo. «L'IRA esiste, Maguire. L'IRA non è morto e

non morirà mai. Ma gente come te si rifiuta di capirlo. Vivi fuori dal mondo. Ti rifiuti di vedere quello che succede.»

«Io vedo solo un gran mucchio di persone che fra un esperimento nucleare e l'altro si ammazzano a fucilate, quelli che hanno tutto sparano a quelli che non hanno niente, quelli che non hanno niente tagliano la gola a quelli che hanno qualcosa e quelli che hanno qualcosa, per vendicarsi, spaccano le ossa a quelli che hanno tutto. E in mezzo ci sono i Papisti di Knock, la Imperial Irish Constabulary, gli Orangisti di Paisley, voi Royal Yeomen, la Jihad, i Nuovi Cavalieri del Pangermanesimo, gli Untori del Sacro Buddha e Cristo sa che altro. L'Impero Britannico, o quanto a questo la Terra in generale, non sentirà proprio la mancanza dell'IRA. E io non ci voglio finire in quel carnaio di idioti che hanno deciso di passare la vita a scannarsi.»

«Ma tu ci *sei* dentro, Maguire. Non vuoi crederlo, ma è così.»

«Eldridge, tu passi il tempo a informarti sui sospetti attivisti dell'IRA e non ti rendi conto di essere peggio di loro. Sei uno stronzo.»

«Scusa? Non ho capito l'ultima parola.»

«Baciami il regal culo irlandese, Eldridge!» Si allontanò senza aspettare risposta. Raggiunse l'ascensore, e quando le porte si chiusero vi si abbandonò contro tirando un gran respiro.

Non poteva andare così bene. Qualcosa doveva per forza andare storto. Qualcosa doveva per forza.

4

Si gettò sul letto senza fare caso alla donna che dormiva sempre di fianco a lui. Il materasso rigido sobbalzò. Chiuse gli occhi nel buio confortevole, e dopo un istante sentì un respiro alle proprie spalle. Un movimento leggero. Una voce roca, impastata di sonno. «Sean?»

«Sì» disse, passandosi una mano sugli occhi. Si rese conto di essere terribilmente stanco.

«Sean» ripeté la donna «cosa è successo? Ti ho aspettato tutta la notte.»

Lui diede un'occhiata al tetro paesaggio oltre la finestra sigillata. Stava sorgendo il sole, nella cacofonia di colori dell'alba marziana. Chiuse ancora gli occhi. «La tempesta» disse. «È arrivata prima di quanto pensassi.»

Vi fu un breve silenzio, poi la donna disse: «Mi mandano su Urano, Sean.» Alla voce, già alterata dal brusco passaggio alla veglia, si era aggiunto un lieve tremore.

Non disse nulla.

«Non vogliono permettermi di rimanere qui.»

«Emer...» non riuscì a dire altro.

«Sean, ho paura. Domani dovrò partire.»

Lui cominciò a recitare, a bassa voce, come una cantilena: «Dio salvi il Re nostro Imperatore Signore di Britannia, delle Indie, delle Scozia, d'Irlanda e delle Ebridi, e vigili Egli sul suo Divino Commonwealth. Protegga Egli il Presidente degli Stati Confederati d'America e lo Zar insieme al suo Soviet Supremo, il Presidente delle Nazioni Unite e i suoi scagnozzi, nonché tutti i missili balistici intercontinentali, siano essi di terra, di mare o di spazio aperto. Amen e così sia.»

«Sean, non lasciarmi....»

«Siano dunque costoro dei buoni sudditi, leali, fedeli alla Corona e a tutte le sue emanazioni, compreso il Corpo dei Torturatori della Torre di Londra. E a una buona pinta di birra Guinness. O alle Rovine di Newgrange. *Also sprach Disraeli.* Mia verde Erin! Il Mostro di Loch Ness risorge dalle ceneri e prende le armi insieme a Brian Boru per respingere a Hastings l'odiato popolo inglese.»

«Sean...» Lei gli strinse il braccio convulsamente. «Vieni con me. Ho bisogno di averti vicino.»

«Non posso fare niente.»

«Sean, perché sei così perso nel tuo odio? Possibile che per te non ci sia nulla al mondo tranne te stesso? Aiutami.»

«Non posso fare niente. Non posso fare niente. Come devo dirtelo, Emer? Non c'è nulla per cui valga la pena di combattere.»

«Nemmeno per me?»

Lui respirò. «Sono stanco. Vorrei dormire.»

Il silenzio sommerse le due persone nella camera buia. Sean sentì Emer voltarsi senza rumore, attese un istante. Probabilmente anche lei stava aspettando. Per qualche minuto a Sean parve che la testa gli stesse scoppiando per il dolore. Poi chiuse gli occhi, dimenticò la luce dell'alba che stava penetrando nella stanza, dimenticò Emer, dimenticò anche il dolore e si addormentò pesantemente.

5

Il giorno successivo tornò a essere identico agli altri: Base Marte Due non era prodiga di novità. Sean passò la giornata a guardare dalle vetrate del salone panoramico le navicelle che partivano dalle piattaforme dirette a

Urano con tutti gli indesiderabili, fra cui la sua Emer che non aveva voluto salutarlo. Urano, un dolcissimo pianeta idilliaco e fertile, cieli azzurri e verdi campagne profumate di torba. Aveva letto un articolo in cui si diceva che la resistenza media dei coloni forzati su Urano era di un paio d'anni, dopo di che i più si suicidavano per l'angoscia o si davano agli allucinogeni pesanti, il che era più o meno la stessa cosa.

C'era parecchia agitazione nei corridoi e nelle sale di riunione. Quel pomeriggio i distributori diedero doppia razione di pillole antiradiazioni: a quanto pareva, gli effetti del grande esperimento nucleare del '95 che aveva raso al suolo buona parte di una delle maggiori catene montuose marziane si erano rivelati più intensi del previsto. Il Grande Cratere M6 (M6 voleva dire Megatoni 600) gocciolava radiazioni come un setaccio forato da più di dieci anni, ed erano previsti nuovi giochetti nel giro dei mesi successivi. GRANDE PARATA MARZIANA DI CAPODANNO! PRIMO GENNAIO 2109! GRANDIOSI FUOCHI ARTIFICIALI A FUSIONE D'IDROGENO! VENITE CON LA FAMIGLIA AL COMPLETO! MEGATONI IN REGALO A TUTTI GLI INTERVENUTI.

Ma Sean venne a sapere la vera ragione di tutto quel vociare solo verso sera, quando un ragazzetto piuttosto sudicio (doveva essere dei livelli inferiori) lo incrociò mentre si dirigeva alla sala di ricreazione e lo tirò per una manica mostrandogli un piccolo blocco di foglietti di carta colorati.

«Vuoi un biglietto, fratello?» disse. «Tre unità.»

«Su cosa si scommette? Sul quanto durerà il nuovo governo in Sud Angola? Sul nuovo clone di Attila l'Unno? Sul successo di pubblico della quarta stagione di *Nomi Famosi del Genocidio Organizzato*?»

«Questa volta è grossa, fratello» sogghignò il ragazzetto, con aria accorta. «I soldi li metti su qualcosa di sicuro, hai un guadagno tranquillo, facile facile. A quanto pare, sulla vecchia Terra stanno per decidere se far partire i confetti o no. La delibera è per dopodomani mattina. I vecchi del livello otto hanno deciso di istituire una specie di beneficenza. Si tratta di scegliere: li tirano o non li tirano?» gli porse il blocchetto gualcito. «Prendine uno. Verde vuol dire sì, rosso no.»

Sean ci pensò un attimo, poi allungò la mano e prese un biglietto rosso. Il moccioso parve deluso. «Senti, non dovrei dirlo, ma stai facendo un cattivo affare. Lo sanno tutti come stanno le cose, ti conviene puntare sul sì. Che hai, paura? Tanto si sa che sono beghe che non riguardano le colonie sugli altri pianeti. Se vogliono farsi saltare il culo, lo facciano. Noi siamo tranquilli.»

«Non si sa mai» disse Sean, e prese tre rettangolini di plastica dal portafogli. «Qualche missile potrebbe perdersi e arrivare fin qui.»

«Per me sei scemo, fratello. Comunque sei tu che ci perdi. Ci si vede.» Corse via in cerca di un altro merlo. Sean guardò il biglietto: c'era scritto, a penna, in grafia tremolante e sgrammaticata, LOTERIA DI CAPODANO - PRIMO PREMIO 500 UNITÀ.

"Che ridere!" pensò. "Ho scommesso su un cavallo zoppo. Ehi, Veronica, chissà dove sei? Fai ancora finta di spaccare le teste dei dimostranti 'in nome della legge'? Se sì, goditela, non durerà molto. Temo che rimpiangerai di non essere venuta su Marte insieme a me."

6

«Ti ricordi di me?»

Sean rabbrividì quando si trovò di fronte alla creatura tentacolata. Era da poco scesa la notte del sedici dicembre, una notte che era sempre la stessa, velata di polvere rossa che al buio assumeva un aspetto decisamente livido. Sean era entrato nella sua camera e si era trovato di fronte all'essere che gli aveva salvato la vita la notte precedente.

«Come sei entrato qui?»

«Dalla porta.» Sean notò la strana voce sottilissima, tremula. Parlava inglese ottimamente, ma il suono delle parole era strano. Non doveva avere corde vocali. O forse le aveva, ma di tipo radicalmente diverso da quelle umane.

«Chi sei?» disse Sean.

«Sembra un luogo comune, ma il mio nome ti sarebbe impronunciabile. Qual è il tuo?»

«Sean.»

«Un bel nome. Rotondo, consistente. È il tuo nome vero o quello di cortesia?»

«Noi non usiamo nomi di cortesia.»

La creatura rimase in silenzio. Se Sean avesse potuto leggere la sua espressione, l'avrebbe giudicata assorta. «Questa sì che è bella» disse infine. «Nessun nome di cortesia?»

«Da noi la cortesia è sconosciuta. Come fai a parlare la mia lingua?»

«Non la parlo proprio.»

«Non la parli?»

«Non ho la minima idea di come funzioni il tuo linguaggio in termini

strettamente fisici, figuriamoci poi saperlo usare.»

«Però lo usi. E bene, anche.»

«Potrei chiederti come fai *tu* a conoscere la mia lingua, visto che la parli egregiamente, ma credo che la risposta sia nel campo di deformazione comune.»

«Cioè?»

«Vedi questo?» L'alieno indicò con uno dei tentacoli una piccola scatola grigia che portava legata al proprio tronco. «È un generatore di campo di comunanza. Funziona un po' come uno *shpinkel*, solo al contrario.»

«Come un *cosa*?»

«Oh, Sacro Esarca. Sì, insomma, ci rende... diciamo, compatibili l'uno con l'altro. Linguaggio, microzoi, atmosfera, tutte queste scemenze. Pare che, tecnicamente parlando, fluidifichi gli attributi di continuum individuale e li amalgami in uno pseudo-medium risonante non effettivamente appartenente a nessuno dei soggetti interessati, ma che proprio per questo si presta all'immagazzinaggio di concetti e alla loro ridefinizione istantanea in modo fruibile a tutti coloro che vi sono immersi. Non preoccuparti se non lo capisci, perché non lo capisco neanche io.»

Gesù Cristo, Krishna e Santi del Pentagono. «Da dove... da dove vieni?»

«Il mio mondo si chiama Nahid.» La creatura parve riflettere un attimo. «Senti, Sean, qui si sta facendo un po' tardi. Che ne diresti di sbattere un colpo di *rokkosh*? Insomma, diamoci una mossa, vuoi?»

Sean era esterrefatto. «Che diavolo stai dicendo? *Perché* dovremmo muoverci?»

«Sei simpatico, ma mi sembri un po' tardo. Forza, andiamo. Ci stanno aspettando, là fuori.»

«*Chi* ci sta aspettando?»

«Ma gli amici di casa, no? Gli ospitanti, i padroni della baracca, insomma, i marziani.»

«*Marziani*?» Grande. «E io che c'entro?»

«Senti, sei o no un capo della tua gente?»

«Un capo? Io? Hai sbagliato persona.»

«Questo è strano, perché un *micro-iff* fa mi sono rivolto alla Strada, che è indubbiamente parte di voi, e le ho detto: "Portami dal tuo capo." La Strada mi ha portato a te, in mezzo alla tempesta.»

«Non capisco di cosa stai parlando.»

«Sarà proprio dura» mormorò l'essere emettendo un rumore tremulo, simile a un sospiro. «Che ne diresti se partissimo adesso?»

Sean decise che era meglio non stare tanto a discutere. «E va bene, non so dove vuoi che andiamo, ma andiamo pure. Se non altro sarà qualcosa di nuovo. Ti faccio presente che le riserve d'ossigeno della mia tuta pressurizzata bastano per sei ore.»

«Balle.»

«Eh?»

«Lascia perdere le tute pressurizzate e tutto il resto. Basta che tu stia vicino a me e non ti servirà niente del genere.»

«Come è possibile?»

«Campo di comunanza. Quante volte te lo devo dire? Quando mi hai visto, là fuori, indossavo forse una tuta pressurizzata?»

«Come facevo a capirlo?»

«Questa non è una scusa!» All'improvviso, la creatura parve molto irritata, ma il tono di voce tornò normale immediatamente. «Lasciamo perdere. A dire il vero io non ho bisogno del generatore. Me lo devo sorbire solo per aiutare te. E pensare che soffro tanto di *kof!*»

«Tosse?»

«*Kof!* Brutto idiota, cosa hai capito? È una malattia che... *Yah*...! ecco, ecco, vedi cosa mi ha fatto fare?» Stava tremando come una foglia. «Mi hai fatto urlare. Adesso chi lo ferma più?» All'improvviso, la creatura a forma di albero di natale prese a tremare follemente e a brillare di un bianco iridescente. Dopo un paio di secondi, però, riprese il suo aspetto normale. «In nome dell'Esarca!» balbettò. «Diventa sempre più difficile controllarlo.» Vi fu una breve pausa, poi l'alieno disse: «Adesso vieni. È proprio ora di andare. Usciamo dalla feritoia dell'anima azzurra, come si dice a Hizirthaole.»

Sean seguì la creatura, perplesso e confuso

7

Un'altra notte su Marte. Incredibile poter uscire dalla stazione senza tuta pressurizzata! Era tutto assurdo. L'aria di Marte aveva uno strano odore che pareva un misto di metallo, roccia umida e materiale organico. La sensazione gli parve così straordinaria che respirò a pieni polmoni. Si sentiva bene. (Su Marte non c'era abbastanza aria che permettesse di respirare a fondo, ma lui respirava). Non sentiva neppure freddo, anche se un leggero strato di ghiaccio copriva le rocce scabre sparse ovunque sulla grande pianura rossastra. Le due lune brillavano livide nel cielo buio. Più in là, c'era

il piccolo punto luminoso, la Terra. Sean era uscito all'aperto più volte, ma ora che poteva farlo senza tuta era tutto diverso, tutto nuovo. Gli parve di non essersi mai accorto di quanto fosse bella la fredda e solitaria notte marziana. Tutto intorno, il deserto. All'orizzonte, catene montuose la cui altezza media si aggirava sui quindici chilometri rilucevano di una vaga brillantezza incolore.

L'uomo e l'alieno camminarono per quasi tutta la notte, senza scambiare una sola parola. Sean si accorse a proprie spese di quanto la creatura fosse rapida nonostante l'apparenza tanto goffa. Di quando in quando la sentiva pronunciare a bassa voce strane parole di cui non riusciva a capire il significato nonostante il campo di comunanza. Infine, all'alba, si fermarono, non appena giunti al limitare di una grande formazione rocciosa scolpita dal vento e dalla sabbia. Sean sedette sulla polvere scabra accanto a un grande macigno che pareva abbandonato là a se stesso, se mai si poteva dire qualcosa del genere di una roccia. L'alieno rimase in piedi, immobile. Difficile dire se anche lui (o lei? O che diavolo?) si stesse riposando. Per quanto ne sapeva, poteva anche non avere bisogno di riposare mai.

«Di un po' Nehid...» lo guardò «... ti dà fastidio se ti chiamo Nehid?»

«Per nulla.» Un attimo di silenzio. «Dovresti sentire come mi chiamano a casa.» Rimase perfettamente immobile. Accidenti. Come riuscire a cogliere qualche sfumatura di carattere? Dall'espressione del volto? È dov'era il volto? Guardandogli le mani? E quali mani? C'era qualcosa che servisse da mano, in mezzo a tutti quegli pseudopodi gialli? Dagli occhi? Quei punti rossi che ricoprivano la parte superiore del corpo erano occhi?

Nehid disse: «Mi piacerebbe sapere a che ti serve tutta la roba che ti sei portato dietro.»

«Ah» disse Sean «vuoi dire questa?» Indicò con il dito la piccola sacca dell'equipaggiamento di emergenza. «Be', vedi, sono tutte cose di cui potrei avere bisogno. Acqua, una tuta portatile di emergenza, ossigeno, separatore ossigeno-idrogeno per ricavare acqua dai composti in cui si trova legata...»

«Capisco. E quell'oggetto?»

«Questo? È un binocolo-telescopio. Computerizzato. Funziona molto bene. Puoi variare l'ingrandimento fino a....»

«Che cos'è un binocolo-telescopio?»

Sean rifletté un attimo. «Ecco... serve per vedere gli oggetti lontani come se fossero vicini.»

«Oh, ora capisco! Un *egelharn*!»

Sean scrollò il capo. «Pensavo che il campo di comunanza traducesse automaticamente.»

«Non è così facile... vedi, per quanto riguarda la funzione di traduzione, dev'essere ancora perfezionato. Più che altro, non riesce a stabilire una connessione veramente efficace fra concetti che non presuppongono una stessa, o simile, struttura fisica. Nella fattispecie, tu e io non possediamo le stesse facoltà visive. Lo so che è un grave difetto, con tutta la varietà di razze esistenti nell'universo... ma lo si sta migliorando.»

«Ti va di dirmi qualcosa della nostra destinazione?»

«Destinazione?»

«Sì. Voglio dire, abbiamo camminato tutta la notte, e tu sai dove vuoi arrivare, ma io no.»

«Vedi, è molto semplice.» Lo disse con un tono che faceva presagire esattamente il contrario. «Stiamo dirigendoci alla capitale della Repubblica Marziana. In realtà non è proprio una repubblica; sto usando dei termini approssimativi in modo che tu possa capire. Là ci aspetta l'intero corpo diplomatico del pianeta, insomma, tutto il governo con i suoi rappresentanti. Stanno aspettando soprattutto te.»

«Perché?»

«Ecco... ora mi accorgo che forse ho commesso uno sbaglio. Forse non sei davvero un capo della tua gente. Non sento l'aura caratteristica. Ma non ha nessuna importanza. Credo che, dopo tutto, potrai comportarti come se lo fossi. Occorre un rappresentante per condurre la trattativa?»

«Che genere di trattativa?»

«Riguarda la possibilità che il tuo popolo e quello di Marte possano stabilire rapporti amichevoli.»

«Capisco. Un trattato di pacifica convivenza.»

«Più o meno.»

«Fantastico. E io dovrei fare da ambasciatore.»

«Esatto.»

«Toglimi una curiosità, anzi, due. Primo: perché questi Marziani noi non li abbiamo mai incontrati? Secondo: che c'entri tu in tutto questo?»

«Presto detto. Primo: i marziani non sono degli ingenui, se mi perdoni l'espressione. Sanno benissimo dove nascondersi e se e come farsi trovare. La loro razza è vecchia di circa ventimila dei tuoi anni, e conoscono benissimo il loro pianeta. Possono scoprire tutto di voi e fare in modo che voi non sappiate nulla di loro a meno che non lo vogliano. Secondo: io sono un arbitro, un intermediario. Sono stato chiamato qui per prestare la mia

opera di ufficiale giudiziario e trascrivere gli atti della trattativa in modo che essa acquisti valore anche all'interno dei confini dell'Unione, come stabilito dall'articolo 7167, comma EZ, paragrafo 1645, del Codice Ecumenico.»

«Sei esauriente. E una volta conclusa la trattativa?»

«Sarete entrambi protetti da abusi in virtù di documenti aventi forza di legge fra le parti, entro e oltre i confini del vostro sistema.»

Sean rifletté. Quella faccenda gli pareva un po' ridicola, ma neanche troppo, del resto. «Come mai i marziani hanno deciso di farsi vedere solo ora?»

«Hanno paura, Sean.»

«Paura di noi?»

«Due sole razze senzienti in un intero sistema stellare, Sean. E voi avete spinto il vostro dominio oltre i confini del vostro mondo, oltre questo pianeta. Non c'è uno solo dei mondi di questo sistema che, in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, non abbiate colonizzato. Loro lo sanno, e hanno paura di questa vostra ambizione smisurata. Perciò hanno deciso che è meglio correre ai ripari prima che sia troppo tardi.»

Sean rise. «Forse, nella mia qualità di rappresentante della razza umana, dovrei essere felice che la pensino così.»

Nehid non disse nulla, ma rimase imperturbabile come sempre. Sean si alzò in piedi e disse: «Allora vediamo di muoverci, signor ufficiale giudiziario. Sono curioso di conoscere i nostri rivali marziani. Nostri rivali e futuri alleati, s'intende.»

«Credo che la curiosità sia reciproca.»

8

Camminarono per molto ancora. Di quando in quando Sean riusciva a far parlare l'alieno, ma solo per pochi istanti. Ottenne qualche risultato, anche se non quelli che aveva sperato, chiedendogli: «Prima hai parlato di un'Unione. Cos'è l'Unione, Nehid?»

«L'Unione dei Mondi. Io ne faccio parte» rispose. «Forse un giorno anche voi potrete entrarvi. Forse.»

«Un'ottima idea. Già ne abbiamo abbastanza di essere uniti fra di noi. Figurati con altri pianeti.»

«Manchi dell'ampiezza di visuale necessaria a considerare la questione nel giusto modo.»

«Che vuoi dire? Io ho una grande "ampiezza di visuale", come la chiami tu. E so che, per principio, le unioni fra persone di qualsiasi genere non serveno a nulla. Che si tratti di matrimoni, amicizie o Unioni Galattiche, è sempre lo stesso. Alla fine ci si trova sempre a combattere.»

«Hai una visione estremamente povera di certe prospettive Sean.»

«Io non sono "povero"!»

L'alieno continuò imperterrito, come se non lo avesse sentito: «E temo che sia caratteristica della tua gente. Ma è comprensibile. Per molti popoli non è facile accettare l'idea che sta alla base dell'esistenza dell'Unione.»

«E sarebbe?»

«Fratellanza.»

9

«Fra non molto saremo arrivati» disse Nehid. «La capitale della Repubblica si trova oltre quella collina.»

«Una città»

«La più grande del pianeta. Si chiama Yvarrus.»

«Le nostre spedizioni hanno setacciato Marte da cima a fondo. Perché non l'abbiamo mai vista? Una città non si può nascondere.»

«Si può. Basta un campo d'illusione. Basta far deviare i veicoli degli esploratori senza che se ne accorgano. Non è per nulla difficile. E ci sono svariati altri modi. Per esempio...»

«D'accordo, d'accordo. Ho capito.»

Da più di un giorno ormai stavano percorrendo il vasto altopiano. Tutt'intorno non vi era che deserto. Base Marte Due era ormai lontana, e non si erano verificati incidenti di alcun genere. "Come fare una passeggiata per Phoenix Park quando ancora esisteva" pensò Sean. Una passeggiata piuttosto lunga, ma esattamente lo stesso. Si sentiva un po' affamato, a dire il vero. Si fece coraggio; probabilmente non avrebbe mangiato nulla per alcuni giorni, visto e considerato che stava per visitare una città marziana ed era alquanto improbabile che vi fosse cibo commestibile per lui.

«So cosa stai pensando» disse Nehid. «Non preoccuparti. I marziani potranno sintetizzare un po' di proteine e di acqua. Non molto di entrambe, ma quanto basterà per farti sopravvivere.»

«Grande. Di' loro che voglio il salmone.»

«Non so cosa sia, ma se sarà possibile...»

«Come no.» Sean rise di cuore.

Passarono l'ultima collina, proseguirono ancora. «Dovrebbero avere già rilevato la nostra presenza» disse Nehid. «Ci faranno passare il campo di mimesi, contrariamente a quello che succede quando da queste parti passano i tuoi simili. Cerca di fare buona impressione, per favore. Non farmi sfigurare. Ho una reputazione, io.»

«Sicuro. C'è un'etichetta da rispettare?»

«Quisquilie. Devi solo stare attento a quello che dici. Non parlare mai delle due lune, per nessuna ragione. Non devi neppure nominarle. Quando parli, definisci te stesso dicendo ' noi", e parla sempre al plurale, altrimenti penseranno che li stai prendendo in giro. Sono piuttosto collerici. Quel che è più importante: sono convinti che voi vi troviate qui solo temporaneamente. Non far venire loro il sospetto che intendete colonizzare il pianeta.»

«Marte è già stato colonizzato.»

«Ma loro non lo sanno. O forse non vogliono saperlo.»

«Yvarrus è visibile dalla cima della collina, nella pianura. Cerca di ricordare quello che ti ho detto, e facciamoci vedere. Sanno chi sono, dunque non avremo nulla da temere. Mi hanno aspettato per una trentina dei loro anni.»

«Così tanto?»

«Il viaggio da Nehid a qui. Per me sono stati pochi giorni. Probabilmente il governo è cambiato, nel frattempo, ma non ha importanza: su Marte i governi sono affidati a dinastie. Vi sarà la stessa disposizione d'animo del precedente.»

«Senti Nehid, io non so davvero cosa dire. Intendo per le trattative. Cosa diavolo dovrò rappresentare?»

«Solo la buona fede della tua gente. Vedrai che non sarà difficile.»

«Tutto qui? Nehid, io non credo nella buona fede della mia gente. Come faccio a garantirla ad altri?»

L'alieno rimase silenzioso un attimo. «Sai che sei strano?»

Sean sbuffò. «Sì, lo so. D'accordo, vediamo questa magnifica città marziana.»

«Yvarrus è una città straordinaria. Lo riconoscerai anche tu.»

Si diressero verso la cima della collina per ridiscenderla.

10

L'alieno perse il controllo. Per un istante, il suo corpo diventò una macchia sfocata. Emise un breve sibilo di orrore. Sean rimase a bocca spalancata, e sentì il cuore battergli più forte per la paura. Certo, avrebbe dovuto riconoscere il luogo. Vi era passato tante volte, nel corso dei suoi viaggi da una Base all'altra. Ma il campo di comunanza gli aveva fatto perdere il senso dell'orientamento. Avrebbe dovuto capirlo prima. Gesù Cristo. La grande città marziana. Erano capaci di nascondersi assai bene, certo, ma... no. Scacciò il pensiero. Il fatto che sapessero nascondersi non significava che potessero proteggere la loro città da qualcosa di simile. All'improvviso, sentì che il volto gli si stava bagnando di sudore gelato. E adesso? Be', doveva essere tutto vero. Le cose stavano esattamente come aveva detto Nehid, no? Non c'era motivo per dubitarne. Tanto più che anche l'alieno pareva sconvolto. Abbassò di nuovo gli occhi sulla scena che si stendeva sulla pianura adiacente la catena di colline che avevano appena oltrepassato.

M6. Il cratere si estendeva fino all'orizzonte. Doveva avere distrutto ogni cosa, perfino le montagne, nel giro di diverse decine di chilometri. Anche se Yvarrus probabilmente non si trovava nell'esatto centro dell'esplosione nucleare sperimentale, era stata polverizzata. Seicento megatoni. E adesso? E adesso? "Pensa, Sean, pensa! Come fare per spiegare che la capitale della Repubblica Marziana è diventata un mucchio di polvere radioattiva che circola nell'atmosfera tempestosa del pianeta rosso? E, soprattutto, che si è trattato di un *esperimento*? Come fai a spiegarlo?" Non ci riuscì.

«Sean» balbettò l'alieno, con la voce alterata. «Cosa significa tutto questo? No, non dirmelo. Lo so. Lo so, per il Primo Esarca! Non dirmelo non dirmelo non dirmelo! Siete dei pazzi! Siete pazzi pazzi pazzi...»

«Sta' calmo, Nehid» disse Sean, asciugandosi il sudore dal volto con le mani tremanti. «Sei...» deglutì «... sei sicuro che sia *questo* il posto? Non... non potresti esserti sbagliato? Non abbandoniamoci agli isterismi prima...»

«No!» urlò l'alieno. «Là, là nella pianura, c'era Yvarrus! L'avete distrutta! Lo so! Siete pazzi, siete...»

«Cristo. Senti, Nehid...» Non riusciva più a parlare. «Non dipendeva da noi. Non... non è stata una decisione comune...»

«Non dipendeva? Com'è possibile che non sia stata una decisione comune?»

«Noi non potevamo saperlo! Se... se i Marziani si fossero mostrati prima...» All'inferno. Stava solo peggiorando le cose. «Stiamo calmi. E...» si bloccò. «Nehid... le *radiazioni*!»

«Cosa?»

«Le radiazioni generate dall'esplosione! Non siamo protetti!»

«No... no. Il campo di comunanza funziona da schermno.»

Sean tirò un profondo respiro. Grazie al cielo. Certo che il fatto di essere contaminati era l'ultima delle preoccupazioni.

«C'è una sola cosa da fare» disse Nehid. «Dobbiamo trovare gli altri. Dobbiamo proseguire. Ci dev'essere un'altra città, qui vicino.»

«Nehid, non capisci? Se c'era, ha fatto la stessa fine di Yvarrus!»

L'alieno rimase silenzioso. «Sì, adesso me ne rendo conto. Voi possedete delle armi inimmaginabili. Dovete essere fermati. Dovete essere fermati con ogni mezzo.»

Sean non sapeva più cosa dire.

All'improvviso, vi fu un breve rumore alle loro spalle. Un lieve fruscio, come di sabbia smossa.

Si voltò.

Due creature gelatinose, di un colore verdastro, con enormi occhi bulbosi. Se quelli non erano marziani, allora Sean era a Belfast in gita di piacere e l'esercito inglese aveva appena deciso di farsi una passeggiata per le vie del centro.

«Be'» disse, respirando profondamente, ancora più stravolto «felice di conoscervi.» Ma sapeva che non avrebbero capito la battuta.

11

A quanto pareva, Yvarrus era stata sì cancellata dall'esplosione nucleare M6, come del resto altre quarantasette città marziane di notevoli dimensioni, ma la sua parte sotterranea, infossata per più di cinque chilometri di profondità nella costra marziana e costruita con materiali assasi solidi, era riuscita a resistere, anche se le radiazioni l'avrebbero ridotta ben presto a un cimitero sotterraneo. Sean non si curò molto di ammirare la grandiosità e la meraviglia delle costruzioni marziane, e neppure di informarsi sulle usanze di quel popolo antichissimo. Era troppo occupato a rimuginare sulla sua nuova posizione. Quei maledetti bastardi! Che bisogno c'era di far esplodere M6, in primo luogo? Comunque lo avevano fatto, e certamente significava che la "trattativa", come la chiamava Nehid, non sarebbe partita bene. Anzi.

Vennero condotti al livello più basso della città. La città era gremita di alieni, che gli parvero grottescamente simili l'uno all'altro, così grossi e

globosi e goffi, ma non sentì parlare nessuno. Si chiese se il campo di comunanza avrebbe tradotto anche i discorsi dei Marziani. All'inferno, che importanza aveva? Non aveva certo bisogno di traduzioni per capire quello che pensavano.

Furono portati alla sala del consiglio. A Sean fu proibito di entrare. Rimase fuori, sotto l'occhio vigile di una sentinella verdastra. Non riusciva a scorgere nulla di simile a un'arma, ma meglio non tentare scherzi. Inutile aggravare la posizione.

Passò del tempo. Sean si chiese cosa stesse succedendo. Nehid stava discutendo e trattando? Stavano progettando la sua sentenza di morte? "Dio mio, questa non è una cosa che riguarda me solo. Ma forse non sono capaci di distinguere. In un certo senso, hanno ragione. Che bello. Rappresentante della razza umana. Fino in fondo. E il bello è che non lo saprà nessuno."

Ma si sbagliava. Dopo un'eternità, Nehid fu di ritorno, a passo più veloce del solito. Quando parlò, la sua voce assunse un tono agitato, tremulo.

«Sean» disse «temo che non ci sia molto da fare. È finita, credo, prima ancora di iniziare. I Marziani non sono disposti a dimenticare la vostra offesa. Te l'avevo detto che sono estremamente collerici.»

«Ma è stato quasi quindici anni fa!» tentò di obiettare lui, sentendo la paura che gli cresceva nel corpo. «Digli che possiamo rimediare...»

«E come? Distruggendo una delle vostre città per provare la vostra buona fede? Comunque, per loro quindici anni non significano nulla. Non dimenticano mai. E sono molto meticolosi nel preparare azioni di guerra.»

Sean deglutì. «Guerra...?»

«Sì, guerra. Avevo sperato fino all'ultimo di riuscire a dissuaderli. Ma non c'è stato niente da fare. Sono anche estremamente testardi. Che disastro. Che disastro, questa spedizione.» Sean riuscì quasi a immaginarlo scuotere il capo con disappunto. «E mi toccherà comunicare al Concilio questo bel risultato.» Tacque per un istante. «Non attaccano se non quando provocati» riprese. «Ma se vengono provocati, sanno rispondere. Hanno armi molto potenti, Sean. Armi batteriologiche contro le quali non avete difesa. Le loro astronavi non sono potenti, ma possono raggiungere almeno il vostro mondo. Partiranno e lo raggiungeranno. Distruggeranno i vostri oceani, le vostre terre. Vi uccideranno fino all'ultimo. Poi, un giorno o l'altro, fra qualche secolo, arriveranno anche alle vostre colonie sugli altri mondi. E lo faranno, Sean, lo faranno. So che possono farlo.» Pronunciava quelle parole come se in fondo non gliene importasse molto.

Sean chiuse gli occhi e non disse nulla.

«Penso che sia meglio che tu te ne vada da qui» disse poi l'alieno.

Sean lo guardò. «Andarmene?»

«Sì. Sono riuscito ad ottenere se non altro che ti lascino andare via vivo. Non ti faranno nulla.»

«Che garanzie ho?»

«La loro parola è più che sufficiente. Vattene, ti prego, Sean.»

«Ma... non hanno paura che io... che io possa...»

Nehid lo prevenne. «Che lo sappiate prima o dopo non ha importanza. Vi raggiungeranno lo stesso, e non avrete difese. Che distruggiate questa città per loro non ha importanza. Marte brulica di vita, e voi non saprete scovarla. Ci sarà sempre qualcuno. E sarà sufficiente. Sono forti, Sean. Forti e prolifici e disposti a tutto.»

«Nessuna speranza, eh?»

«Non credo proprio. Potete tentare. Comunque questa guerra sarà la peggiore, sia per voi che per loro.»

«Già tutto deciso. Tutto prestabilito.»

«Non avreste dovuto fare quello che avete fatto. Non potete avere la loro comprensione. Non potete avere la comprensione di nessuno.»

«Immagino di sì.» Vi fu una pausa. «Suppongo... suppongo che possiamo dirci addio.»

«Sì. Mi dispiace per te, Sean. Eri un buon compagno.»

«Ero. Sì, anche tu.»

«Vorrei averti potuto incontrare in circostanze più felici.»

Lui annuì. «Addio, Nehid.»

«Addio, Sean.» La guardia ti condurrà alla superficie. «Con uno dei tentacoli giallastri, si staccò il generatore di campo di comunanza dal corpo.» Usa questo. Ti servirà ancora. Ti renderà compatibile con l'atmosfera di questo pianeta.

«E tu?»

«Te l'ho detto, non ne ho bisogno. Sono stato mutato in modo da poter vivere qui.»

«Ma... il tuo mondo...»

«Non posso più tornare indietro.»

Vi fu un breve silenzio. Sean disse: «Un'ultima cosa...»

«Sì.»

«Quando ci siamo incontrati... tu hai parlato di una Strada.»

«Ricordo.»

«Cos'è la Strada.»

«È...» silenzio «...non potrei spiegartelo. È come... una traccia. La traccia che lascia il passaggio di una razza sui mondi che attraversa. La Strada parla delle conquiste di un popolo, del suo passato e del suo futuro. Io so leggere il corso delle Strade. Quella lasciata dai Marziani è lunga e diritta, ampia. Procede per molti secoli ancora nel futuro.»

«E quella dei Terrestri?»

«Non... non ha fine. Perché poteva avere un inizio, ma voi lo avete cancellato.»

Sean respirò, quindi gli voltò le spalle e seguì la sentinella marziana verso la superficie.

12

Ebbe appena il tempo di cogliere con lo sguardo lo spettacolo di una delle armi marziane prima di venire gettato di nuovo nella polvere della superficie. La stavano portando all'aperto. Sembrava un enorme veicolo da guerra: una grande capsula metallica montata su altissime gambe articolate d'acciaio, un tripode dall'aria minacciosa e mortale. Non si vedevano armi, ma questo non significava che non ci fossero. Anzi, forse erano proprio le armi invisibili le più micidiali.

Sentì un rumore alle proprie spalle, si voltò: un grande marziano verdastro, globoso, lo fissava con quei profondi occhi sporgenti. Per un attimo si fronteggiarono, poi il Marziano disse: «Per secoli vi abbiamo temuti. Per secoli abbiamo aspettato. Adesso ci avete offerto l'occasione che cercavamo.»

Vi fu un silenzio.

«Un giorno qualcuno ci ringrazierà per quello che faremo. Grazie, Terrestri, grazie di cuore. Vi siamo tutti grati.» Sean cercò di trovare una traccia d'ironia in quella voce disumana filtrata dal traduttore del campo di comunanza.

«Abbiamo sbagliato» rispose Sean. «Possiamo riconoscerlo. Dateci una possibilità. Anche per voi questa sarà una guerra terribile.»

«Forse. Ma... avete sbagliato troppe volte. E... vinceremo.»

Sean guardò il Marziano. Disse: «I primi extraterrestri della storia. Doveva essere un grande incontro.»

Il Marziano emise un breve suono gutturale. Risate? «Oh, ma lo è stato, Terrestre» disse. «Lo è stato, senza alcun dubbio.»

Si allontanò e svanì come inghiottito dalla sabbia rossa. Sean rimase per un attimo stupito da quella straordinaria evanescenza. Quindi si ritrovò solo nella notte rossastra, solo nel grande deserto, solo e basta.

E adesso?

"Tornare a Base Marte Due e avvertirli del pericolo. Servirà a qualcosa? Forse sì. Ne vale la pena? Chi se ne frega."

Prese il rilevatore dalla borsa di emergenza e iniziò a camminare nella direzione indicatagli dal segnale rosso che lampeggiava sul piccolo quadrante. Aveva molta strada da fare, ma non si voleva mettere fretta.

Che giorno era oggi? Avevano camminato per due notti. Dunque deve essere il diciotto dicembre.

Diciotto dicembre.

Sean prese il binocolo-telescopio e lo regolò sul massimo ingrandimento. Alzò lo sguardo al cielo, verso il punto luminoso. Eccola, la Terra. Sfera azzurra grande come una moneta, velata di nuvole. Su quella parte di Terra era inverno. Neve e freddo e tutto il resto. Possibile che fosse tanto lontana da Marte, quella Terra d'inverno?

Continuò a camminare per qualche tempo. Ogni tanto puntava di nuovo il binocolo sulla sfera azzurra che brillava nella notte e la ritrovava serena, intatta nonostante le ingiurie degli uomini. "Bene, presto arriveranno i marziani" pensò. "Presto. Chissà quando. Allora addio, Nazioni Unite. Addio, Presidente degli Stati Confederati. Addio, Zar di Tutte le Russie Sovietiche. Addio, Museo Einstein. Addio, Imperatore di Britannia. Addio anche a Cork e Letterkenny e Dublino e all'Europa e a tutti quanti voi fottuti idioti..."

Poi, dopo un poco, una piccola luce brillante si accese in un punto della sfera azzurra velata di nuvole.

Poi un'altra.

E un'altra. E un'altra ancora. Dopo un paio di secondi, tutta la sfera divenne un rilucere di punte di spillo che si accendevano come fiammelle sulla sua superficie e si spegnevano senza rumore dopo un brevissimo istante. Sean osservò lo spettacolo, affascinato e terrorizzato. Era una bellezza luminosa, quella, come un grande arcobaleno che splendesse colorato nel cielo.

La fantasmagoria infernale durò circa un minuto. Poi, lentamente, la sfera azzurra divenne grigia, come se qualcuno le avesse strappato ogni possibile colore.

Sean mise il binocolo nella borsa e rimase immobile per un minuto. Poi

riprese il cammino, gli occhi fissi al rilevatore. Si infilò la mano in tasca e ne trasse qualcosa, un piccolo foglietto rosa spiegazzato su cui era scritto: LOTERIA DI CAPODANNO - PRIMO PREMIO 500 UNITÀ.

Lo appallottolò e lo gettò nella sabbia. Aveva scommesso su un cavallo zoppo.

"Alla Base devono esserci delle navicelle" pensò. "Andrò a dire a Nielsen quello che è successo, sempre che abbia voglia di ascoltare. Tanto non mi crederà. Poi ruberò una nave e farò rotta per Urano. Chissà se Emer mi sta aspettando. Ne dubito."

"Forse Veronica non sta pensando a me. Mi chiedo se sia mai valso la pena perdere il mio tempo pensando a lei. La mia poliziotta."

La notte era davvero fredda, anche attraverso il campo di comunanza. Sean pensò che forse gli avrebbe fatto bene cantare qualcosa, qualche vecchia canzone. Provò qualche nota, ma gli si spensero tutte nella gola.

Aveva bisogno di bere. Alla Base c'era uno spaccio di alcolici. Doveva ubriacarsi, e poi, forse, avrebbe trovato il coraggio di pensare. Non gli importava poi molto di quello che era successo, o di quello che doveva succedere: aveva da lungo tempo rinunciato a quel mondo e alla sua gente. Aveva rinunciato anche a se stesso.

Ma la notte marziana era fredda. Era davvero molto fredda.

Dopotutto, era dicembre.

PER AMORE
For Love
di Algis Budrys
Galaxy, giugno 1962

1

A Malachi Runner non piaceva guardare il generale Compton. Trovava molto più sopportabile il Compton di qualche anno prima - il demagogo smagrito, arguto, impetuoso - anziché il Compton di adesso; ma già allora non lo poteva sopportare molto. Perciò teneva gli occhi fissi sull'apparecchiatura che doveva spiegargli.

Continuare a guardare sempre il medesimo oggetto non era poi facile come sembrava. Runner aveva davanti una visione distorta, chiazzata, a forma di bulbo, che il Quartier Generale, situato a centinaia di chilometri di distanza sotto il Grande Lago Salato, si era compiaciuto di battezzare

"l'invisibile porta-armi". Era difficile da scorgere... perché era stata progettata proprio a questo scopo.

Ma Malachi Runner si apprestava a condurre quell'aggeggio per parecchie centinaia di chilometri di terreno, e gli era troppo vicino per non vederlo. All'atto pratico, l'invisibile porta-armi era una distorsione della realtà. All'interno, il macchinario era abbastanza grande da contenere un uomo e una bomba a fusione, oltre la scorta di energia necessaria al motore e agli amplificatori luminosi. Era ricoperto da un rivestimento rigido di cavetti flessibili in fibra ottica, le cui estremità formavano un fitto mosaico rivolto in fuori in ogni possibile direzione; era concepito in modo che la luce gli curvasse intorno. In quel momento, convogliava verso Runner l'immagine della roccia scabra che aveva alle spalle.

La roccia, in quella stanza scavata sotto le pendici orientali dei monti Medicine Bow, era priva di particolari caratteristiche; e gli amplificatori luminosi regolavano accuratamente l'intensità dell'immagine. Per cui l'illusione era rovinata solo da due dettagli: la riproduzione del pavimento da un'angolatura improbabile che mostrava anche Runner; e il fatto che, per ogni cavetto che convogliava luce dalla parete verso Runner, ce n'era un altro che faceva la stessa cosa in senso contrario: per cui agli occhi di Runner la metà dei cavetti era completamente nera.

«Invisibilità» disse Compton in tono sprezzante. La voce giunse a Runner da dietro e di fianco. A essere precisi, Compton aveva sussurrato la parola, e gli amplificatori l'avevano raccolta e portata al normale livello sonoro. «Comunque non è una cattiva mimetizzazione. Potreste farcela, Colonnello.»

«Ho l'ordine di tentare.» Runner non avrebbe dato a Compton la soddisfazione di capire che la sua impazienza riguardava i mezzi disponibili, non l'occasione. Non si poteva assolutamente permettere che la guerra continuasse per altri trent'anni, come prevedeva il programma di Compton. Lo stesso Compton ne era la prova.

Non che ci fosse bisogno proprio di Compton, per dimostrarlo. Lui era solo uno dei tanti.

Runner rivolse un'occhiata obliqua all'allievo ufficiale che l'aveva accompagnato dalla fermata della linea tramviaria a quella stanza, in un corridoio laterale del tunnel d'assedio scavato sotto i Medicine Bow in direzione dell'astronave aliena che da cinquant'anni dominava il mondo. Il viso del ragazzo - nessun allievo ufficiale superava i diciassette anni - sembrava fatto di carta bagnata passata al forno; le orbite erano pozzi tenebrosi da

cui emergeva lo sguardo fisso di occhi arrossati; le mani sembravano zampe di gallina; lo stomaco dilatato premeva contro l'ampio cinturone di plastica bianca che sorreggeva la pistola.

In poche parole, somigliava alla maggior parte della gente che Runner aveva visto in quel posto da quando era sceso dal tram. Considerata l'età, probabilmente era nato sotto terra, da qualche parte lungo il tunnel in progresso, e non aveva mai visto il Sole né tanto meno mangiato cibi cresciuti alla sua luce. L'avevano allevato e istruito - o meglio, mal istruito: qualsiasi cosa non stampata nei caratteri dell'alfabeto militare sarebbe stata arabo per lui - e addestrato e messo di servizio in un tunnel di roccia; e mai in vita sua si era allontanato dal rumore delle perforatrici.

«Non siete ansioso di andare, Colonnello?» disse il mormorio amplificato di Compton. «Naturalmente, poiché siete della Sezione Speciale, non è il vostro genere di lavoro. Conosco gli ideali di voialtri della Sezione. Trovare un sistema per impedire alla razza di disumanizzarsi.» Adesso Compton si permise una risatina, badando bene a tenerne basso il tono. «Potreste riuscirci ponendo termine alla guerra prima che passi un'altra generazione.»

Runner si chiese, e non per la prima volta, se Compton cercava un modo di fermarlo senza disobbedire all'ordine di collaborare impartitogli dal Quartier Generale. Si chiese anche cosa avrebbe detto Compton, se avesse saputo quanto era ansioso di compiere la missione... e perché. Poteva rispondersi da solo, certo, imparando a conoscere meglio Compton. Era lì, la difficoltà.

Runner non credeva che si sarebbe mai sentito particolarmente ben disposto nei confronti di chi aveva sposato la sua fidanzata. Era comprensibile. Accettabile, persino. Runner teneva gelosamente da conto i propri fallimenti. Senza esagerazione, a dire il vero... Teneva da conto di proposito ogni caratteristica umana rimasta alla razza.

Runner poteva comprendere perché una donna scegliesse di sposare il famoso generale del Genio capace di non dar requie all'Esercito - la forza trainante del mondo - fino a costringerlo a impegnare la maggior parte delle sue risorse nel progetto che aveva promosso. Non era difficile capire perché Norma Brand avesse lasciato Malachi Runner per un uomo che non solo era l'immagine dell'efficienza e del successo intellettuale, ma che era ritenuto anche il probabile futuro salvatore dell'umanità.

Ma Compton, parecchi anni dopo, era...

Runner si girò e lo guardò. Non poteva continuare a evitarlo per tutto il

giorno. Compton, parecchi anni dopo, era esattamente quello che poteva diventare un uomo del suo tempo, se si fosse impegnato a realizzare un tunnel di quattrocentocinquanta chilometri nella roccia di una catena montuosa, senza mai immaginare quanto ne sapesse il nemico; e se si fosse proposto di continuare lo scavo fino alla conclusione, da lì a trent'anni, senza badare al fatto che il suo corpo si adeguasse o meno alle tabelle di lavoro

La testa leonina di Compton sporgeva da una specie di stipo a vapore montato su ruote. In quel veicolo c'erano apparecchiature che aiutavano i suoi polmoni affetti da silicosi, i vasi sanguigni sclerotici, e il sistema nervoso talmente squinternato che già parecchi anni prima Runner aveva scorto nel grande uomo i segni di crisi spastiche. E Dio solo sapeva cos'altro nel corpo di Compton non funzionasse, senza che lui fosse disposto ad ammetterlo.

Compton gli sorrise. Quasi simultaneamente, un campanello trillò piano su un pannello nella parte posteriore del veicolo. L'allievo ufficiale che fungeva da aiutante si precipitò a controllare gli strumenti di misurazione e regolò alcune manopole del quadro comando. Compton allungò il collo nell'ampio collare di plastica grigia ed estese il sorriso al ragazzo. «Grazie, Allievo. Cominciavo a sentirmi un pochino stordito.»

«Signorsì.» L'aiutante tornò nella posizione di riposo.

«D'accordo, Colonnello» disse Compton a Runner, come se niente fosse successo. «Ero curioso di vedere in funzione questo vostro marchingegno fin da quando è stato consegnato qui. Grazie. Adesso potete spegnerlo. E dopo *vi mostrerò io* una cosa che non avete mai visto.»

Runner aggrottò le sopracciglia per un attimo. Poi annuì tra sé. Strisciò sotto il porta-armi. Così da vicino, non era più "invisibile", appariva solo leggermente indistinto. Runner aprì il portello e staccò l'interruttore centrale.

Le parole di Compton potevano solo significare che gli avrebbe mostrato l'astronave.

Naturalmente, aveva visto abbastanza spesso filmati della nave. Come tutti, d'altronde. L'Esercito era riuscito a mantenere in azione miniaerei spia, sopra la piana del Mississippi. L'astronave li ignorava, se non si avvicinavano troppo.

Forse c'era un limite all'energia che la nave poteva permettersi di consumare. O forse non badava affatto a quello che i terrestri potevano scoprire osservandola da vicino; forse li sottovalutava.

Il bunker di comando, l'ultimo della lunga catena creata da Compton nell'avanzata sotterranea verso la nave, era illuminato da una malsana luce giallo-arancione. A Runner tornò in mente un piccolo scandalo nel quale era stato coinvolto il Reparto Economato. Riguardava un fornitore che aveva raggirato un ufficiale, facendogli credere che la luce gialla riproduceva esattamente quella solare. Senza dubbio il fornitore e l'ufficiale malaccorto erano già morti in uno dei battaglioni di lavoro che operavano sul fronte del tunnel, ma bisognava pur utilizzare in qualche modo quelle luci inutili. Per cui eccole qui, a illuminare la stanza di luce funerea, come se due vite e due carriere non avessero già pareggiato i conti.

Ma naturalmente non c'era nulla che potesse pareggiare un conto fallimentare come quello della Terra.

Il veicolo di Compton rotolò verso la batteria di schermi televisivi allineati alla buona contro la parete impermeabile. Una fila di tecnici appollaiati su qualche sgabello osservava le immagini trasmesse dagli aerei spia.

«La luce» disse Compton, e l'aiutante oscurò la stanza. «Là, Colonnello... provate quello» continuò, indicando con il mento uno schermo in particolare. Runner si avvicinò al televisore. Per la prima volta in vita sua vide uno spettacolo che solo poche centinaia di persone avevano visto ripreso dal vivo: vide la nave. Distava trecento chilometri da lui, e si innalzava per più di trecentocinquanta chilometri.

2

Cinquant'anni prima l'astronave aliena era atterrata di coda nel quadrante nord-occidentale della piana centrale degli Stati Uniti. Era scesa, poppa in avanti, e aveva conficcato una delle quattro gambe d'appoggio fin dentro la falda rocciosa sotto la cittadina di Scott's Buff, nel Nebraska: e la gamba diagonalmente opposta a centoventi chilometri di distanza, vicino Julesburg, nel Colorado. La sua ombra si estendeva per ottantamila chilometri quadrati.

Era una torre di metallo butterato color verde smorto e oro scuro; la punta si restringeva in prospettiva fino a sembrare un ago che si perdeva nelle frange più rarefatte dell'atmosfera. Non aveva parlamentato o comunicato con nessuno sulla Terra o della Terra. Nessuno aveva la minima idea dell'aspetto del suo equipaggio. Fino a quel momento, la nave non aveva inviato messaggi alla Terra né prestato orecchio alle comunicazioni terrestri. Sulla nave non c'erano né ambasciatori né invasori.

Per cinquant'anni l'astronave aveva continuato a emettere nello spazio il medesimo messaggio in codice, ora dopo ora, ma non aveva fatto né ricevuto trasmissioni luminose su nessuna banda dello spettro elettromagnetico. Si supponeva che avesse messo in funzione un radiofaro di soccorso buono a tutti gli usi, ma che non sperasse di mettersi in contatto con una fonte d'aiuto ben definita.

La nave era scesa seguendo una traiettoria non troppo regolare; si sospettava che questo dipendesse da alcune piastre scardinate in una sezione dello scafo, apparentemente schermata, che rivestiva i tubi poppieri; e c'erano tracce di corrosione, presumibilmente anormale, in un segmento della carenatura del tubo di scarico principale. Col passare degli anni, il servizio segreto del Quartier Generale era giunto alla conclusione che la nave era scesa sulla Terra per effettuare delle riparazioni.

Appena atterrata, la nave aveva fatto uscire squadre di superficie e pattuglie aeree - le torrette armate lungo tutta la fiancata indicavano chiaramente che era una nave da guerra - con uno spiegamento di forze che aveva sconvolto brutalmente le forze militari terrestri in osservazione. Le squadre di superficie erano veicoli squadrati, cingolati, armati, anfibi, con cannoncini lunghi quasi cinque metri, e alti, dai cingoli alla torretta, circa ventitré metri. I veicoli si erano sparpagliati negli stati vicini e - senza badare a strade, fiumi, recinzioni, case coloniche - si erano dedicati all'approvvigionamento di minerali. Alla fine si era giunti alla conclusione che i veicoli - equipaggiati con pale, benne, perforatrici, secchi e qualsiasi altra attrezzatura mineraria fosse necessaria - erano teleguidati dalla nave sulla base della topografia locale, ma non delle opere dell'uomo. O della presenza dell'uomo. Nella loro avanzata priva di deviazioni, i cingoli trattavano i fienili con la stessa indifferenza mostrata nei riguardi di una compagnia di fanteria anticarro, o di un battaglione che l'Esercito fino a quel momento si era compiaciuto di definire "corazzato".

Dal punto di vista terrestre, non aveva senso cercare di scoprire che cosa avesse danneggiato la nave. I missili non riuscivano a raggiungerla. La nave aveva missili anti-missile, e sistemi di sbarramento che, una volta messi in funzione, avevano reso inabitabile la piana del Mississippi. Era stato fatto un tentativo di colpire le squadre di superficie, con qualche successo temporaneo. La nave aveva esteso lo schermo protettivo a tutto il mondo civile, e aveva cominciato ad abbattere sistematicamente tutte le installazioni militari e i complessi industriali atti a mantenerle.

Era un tributo all'energia e alla perseveranza dell'Uomo del Ventesimo

secolo. Ed era la causa per la quale l'Uomo del Ventunesimo secolo si era visto costretto a rifugiarsi in enclavi isolate, quasi tutte sotterranee, o geograficamente così sperdute da essere inutili, e inoltre quasi incapaci di comunicare fra loro.

Bastava una minima attività in superficie, per far partire dalla nave un velivolo quasi invulnerabile. Il viaggio di Runner, da Salt Lake all'imboccatura del tunnel, era stato lungo, complicato dalla necessità di servirsi di sentieri non battuti, e pieno di ansie. Solo il terreno spoglio, ricco di nascondigli, l'aveva reso possibile.

Ma il rapporto fra natalità e mortalità era di nuovo migliorato; e le cose avevano smesso di andare solo per il verso favorevole alla nave... che essa se ne rendesse conto o meno. Tuttavia, ci sarebbero voluti ancora trent'anni prima che il tunnel d'assedio creato da Compton potesse raggiungere, minare e alla fine abbattere la nave.

Da qui a trent'anni, come ben sapevano Runner e gli altri appartenenti alla Sezione Speciale, le creature bipedi, smagrite, dagli occhi rossi, che sarebbero emerse dal sottosuolo per saccheggiare la nave distrutta e ripagarsi di quella campagna da incubo, sarebbero state umane solo esteriormente... e neanche tutte. Alcune non sarebbero state nemmeno umane. La speranza - le prospettive non erano abbastanza favorevoli da chiamarla compito - della Sezione Speciale era di riuscire ad abbreviare quel periodo di tempo, prima che l'umanità perdesse del tutto le sue caratteristiche umane.

E se la razza umana non abbatteva la nave, o se la nave completava le riparazioni e se ne andava prima che i Terrestri avessero successo, allora quel mezzo secolo di incalcolabili spese materiali e psichiche sarebbe andato irrimediabilmente perduto. L'umanità avrebbe dovuto dichiarare fallimento. Adesso la vita era tutta basata sul credito fisico ed emotivo rappresentato da quella torre piena di risorse aliene. Da essa si poteva trarre una tecnologia capace di rimettere a nuovo il mondo... nessun'altra cosa ci sarebbe riuscita. La conquista di quella torre rappresentava un trionfo capace di rincuorare gli spiriti più depressi. Quasi tutti, almeno. Runner poteva solo cercare di immaginare quanti dei vincitori, Compton per esempio, sarebbero stati incapaci di danzare sul cadavere della nave.

Se qualcuno sulla Terra aveva dubbi, non aveva però il coraggio di esprimerli ad alta voce.

Bisognava catturare la nave.

«La struttura della nave è percorsa da una specie di campo di forza» notò

Compton, guardando l'immagine sullo schermo. «Fin qui ci arriviamo. Il campo impedisce ai cristalli incorporati nel metallo di deformarsi e scivolare via. Altrimenti la nave non si reggerebbe. Se possedessimo anche noi un campo del genere, potremmo costruire strutture egualmente enormi.»

«Ma sulla Terra c'è metallo sufficiente?»

Compton guardò Runner di sbieco. «Ce n'è anche di più. Ma se avessimo la nave, non ne avremmo bisogno.»

"Certo", pensò Runner, trattenendosi adesso dal guardare lo schermo con la stessa determinazione con cui poco prima aveva evitato di guardare Compton. "Certo, se avessimo la nave, non avremmo bisogno di questo, né di quest'altro, né di niente. Potremmo persino progettare macchine meravigliose come quella in cui vive Compton, sconfiggendo il timore che qualcuno limiti la nostra ambizione; potremmo rotolare sul pavimento meravigliosamente liscio di corridoi scavati dove si scatenano solo il fulmine e la tempesta.

"Perché tu, Compton, come faresti a vivere all'aperto, là dove io andrò domani?"

Compton alzò lo sguardo su di lui. «Sapete che approvo la Sezione Speciale?» chiese con aria scaltra. «Secondo me il vostro gruppo svolge un compito estremamente necessario. Io ho bisogno di rivali.»

"Sei stomachevole" pensò Runner.

«Devo andare a dormire» disse invece, e lasciò Compton ai suoi schermi e alle sue tabelle. Ma non prese l'ascensore per scendere agli alloggiamenti degli ufficiali scapoli, dove era stato sistemato... uno stanzino per due persone, tutto per lui. L'aiutante, che al contrario non aveva mai sperimentato la solitudine, lo aveva invidiato. Runner si diresse invece a un'altra diramazione dei corridoi temporanei, scavati alla bell'e meglio per disporre di spazio vitale vicino al fronte del tunnel.

Dopo qualche ricerca trovò la porta giusta. La lettera speditagli da Norma conteneva indicazioni piuttosto vaghe. Lei si era servita della terminologia locale: "Segui il primo parallelo fino alla quarta galleria", e frasi del genere.

Runner bussò, e la porta stagna si aprì.

«Avevo sentito dire che saresti stato qui oggi» disse Norma con voce soffocata; e lui poteva leggere molto nel colorito cereo della pelle e nelle rughe profonde che correvano dalle narici agli angoli della bocca esangue.

Prese la mano che lei gli porgeva ed entrò.

La stanza era ampia; ossia, abbastanza ampia per contenere un lettino a

una piazza, anziché una cuccetta, e una zona sgombra leggermente segnata da ruote di gomma, larga quanto bastava perché un veicolo - grande quanto il veicolo di Compton - ci potesse girare.

«Come stai, Norma?» disse Runner, come se non potesse immaginarlo, e lei non si preoccupò di rispondergli. Richiuse la porta e si appoggiò al battente, come se tutt'e due si fossero rifugiati lì dentro dopo una fuga.

«Uscirai domattina?»

Runner annuì. Gli sembrava di avere almeno il tempo di dire qualche banalità convenzionale alla donna che era stata sua fidanzata, ed era la moglie di Compton. Ma sembrò che lei la pensasse diversamente.

«Ce la farai?»

«Non lo so. È un gioco d'azzardo.»

«Pensi di farcela?»

«No.»

Le sue probabilità di successo non erano mai state molte. Nel Reparto Tecnico della Sezione Speciale c'erano uomini - in tutto e per tutto uguali a lui - pienamente convinti che ce l'avrebbe fatta. Dicevano di aver calcolato i punti deboli della nave; credeva davvero che disponessero di cifre e valutazioni. Ma personalmente riteneva che esistono cose che un uomo deve essere disposto a fare, anche se non sembrano ragionevoli, semplicemente perché appaiono indispensabili. Per cui né dati di fatto né opinioni gli avrebbero impedito l'indomani di condurre il porta-armi contro la nave. «Ma *spero* di farcela» disse.

«Speri di farcela» ripeté Norma in tono piatto. Gli prese di nuovo le mani. «Che frase infelice, nei miei confronti! Sai che non riuscirò a sopportare ancora per molto di stare qua sotto. Come facciamo a sapere che la nave non ha rivelatori sismici? Come facciamo a sapere che non ci permette di ammassarci tutti in un unico posto per poterci schiacciare prima che diventiamo pericolosi?»

«Be', non lo sappiamo, ma sembra poco probabile. Naturalmente la nave possiede sonde geologiche. Noi puntiamo sul fatto che abbia solo quelle, non dei rivelatori.»

«Se non ci schiacciano, c'è un'unica ragione... sanno che avranno terminato e saranno partiti, prima che possiamo raggiungerli!»

Era tutto sbagliato; non poteva parlarle seriamente, finché non fosse riuscito a calmarla. Cercò un modo per scuoterla. «Però dobbiamo continuare, come se non facessero in tempo» disse. «Finora nessun tentativo ha avuto successo. Almeno il progetto di Compton non è ancora fallito.»

«Adesso sei dalla sua parte! Tu!»

Non somigliava più alla ragazza che aveva conosciuto. Era diventata un'altra. Se fosse stata allora come era adesso, lei e Malachi Runner non si sarebbero mai messi insieme. Lui capiva ora che Norma, dopo aver lasciato il Quartier Generale per seguire Compton, aveva cominciato a considerare Malachi Runner non un uomo, ma l'incarnazione della vita sicura alla quale era abituata. Non era contro di lui che inveiva, ma contro tutti quei giorni passati per sempre.

"Perciò io rappresento i giorni trascorsi, dove gli ascensori portano alla profumata aria della superficie, dove non c'è il rumore del metallo che si apre la strada nella roccia. Non sono più Malachi Runner. Speravo di esserlo ancora. Avrei dovuto leggere la lettera per quel che era, non per quel che speravo che fosse. Addio, Runner, qui non c'è bisogno di te."

«No, non sono dalla sua parte. Ma non oserei fermarlo nemmeno se potessi. Non oserei cancellare nessuna speranza di porre fine a questo stato di cose, di far tornare il mondo alla vita.»

«Fine? Dove sarebbe la fine? Lui va avanti; non può muovere un braccio o un dito, ma va avanti. Non ha bisogno di nulla, eccettuato quello scatolone che lo tiene in vita e questo tunnel e quella nave. Come posso raggiungerlo?»

Erano separati dalle mani tese, e Runner la osservò intensamente, quasi avesse l'ordine di fare un rapporto su di lei.

«Credevo di poterlo aiutare» aggiunse Norma. «Ma adesso è chiuso in quello scatolone!»

"Certo", pensò Runner, "adesso è chiuso in quello scatolone. Non permetterà che la morte lo derubi, impedendogli di vedere la conclusione dei suoi progetti. E tu lo ami, ma ormai lui è andato in un luogo dove non puoi seguirlo. Non è vero?

Rifletté su quello che adesso vedeva in lei, e seppe che era perduta. Ma se la guerra fosse terminata, ci sarebbe stato un modo per raggiungerla. Adesso era impossibile; niente poteva raggiungerla. Sapeva che la pazzia è incurabile, ma sperava che non fosse ancora impazzita; se fosse riuscito a mantenerla entro i confini del mondo, forse ci sarebbe stato il tempo, e il modo, per riportarla indietro. Se non a lui, almeno al ricordo dei giorni trascorsi al Quartier Generale.

«Norma!» esclamò, spinto da ciò che prevedeva e temeva. L'attirò a sé, guardandola negli occhi. «Norma, devi promettermi che qualsiasi cosa accada non andrai a finire in uno di quegli scatoloni per stare insieme a lui.»

L'idea le riuscì completamente nuova. Abbassò il tono di voce, aggrottando le sopracciglia, come per guardarlo meglio. «Dentro uno scatolone? Oh, no... no, non sono ancora malata. Ho solo bisogno di medicine per i nervi. Un soldato me le porta regolarmente, tra poco sarà qui. Succede quando non si può non essere interessati; voglio dire, se è necessario essere coinvolti, come nel suo caso, allora si ha bisogno di interrompere i circuiti, non di prendere tranquillanti. Non si finisce in quegli scatoloni solo perché si ha paura» concluse.

Lui aveva dimenticato la paura. Completamente. Pareva che al mondo esistessero cose che, per un momento, l'avevano convinto che si trattava davvero di paura.

Non gli piaceva prendere abbagli. Non poteva contare su se stesso, se commetteva errori del genere.

«Norma, come ti sembro?» disse in fretta.

Lei continuò a guardarlo con le sopracciglia aggrottate. «Sembri lo stesso di sempre» rispose.

La lasciò rapidamente... non aveva mai creduto, mentre accomunava in segreto alla missione la lettera che gli frusciava in tasca, che l'avrebbe lasciata così in fretta. E tornò al suo alloggio, attraversando lo scabro pozzo del tunnel ancora privo di rotaie e di rivestimento, così vicino al fronte di scavo, tra il viavai delle squadre di lavoro e lo sferragliare di carrelli pieni di detriti. E nella mattinata uscì all'esterno. Strisciò dentro il porta-armi, e fu sollevato fino all'apertura nascosta approntata per lui durante la notte. Accese il motore, disteso sul ventre nella minuscola carlinga; scrutando dagli oblò catarifrangenti, scivolò sulla superficie della montagna. Era il primo della sua generazione a inoltrarsi in un territorio che ormai non apparteneva più all'Uomo.

3

L'interno del porta-armi era imbottito, per proteggerlo dagli inevitabili urti e sobbalzi. Quindi era caldo. E i comandi non erano sofisticati; il porta-armi muoveva prima una gamba e poi l'altra, come le tartarughe, e bisognava controllare le leve di comando con tutt'e due le mani e con i piedi. Runner sudava e ansimava per la fatica.

Probabilmente nessun altro macchinario avrebbe potuto scendere il fianco di quella montagna e poi iniziare l'incerta avanzata versp il più vicino piede d'appoggio dell'astronave. Il veicolo non poteva permettersi di la-

sciare tracce del suo passaggio. E dopo aver superato i chilometri e chilometri di terreno scoperto che lo separavano dalla prima tappa, avrebbe dovuto iniziare un altro viaggio di novanta chilometri, strisciando centimetro dopo centimetro su per la gamba d'appoggio estensibile che si allargava verso la nave. Il porta-armi avanzava su pseudopodi... enormi cuscinetti cavi di robusta plastica trasparente, pieni di canali di tensione che si piegavano per adattarsi al terreno, irrigiditi all'occorrenza da un fluido incolore sottoposto a pressione. Spostando il peso da un cuscinetto all'altro, il porta-armi avanzava a passo d'oca da una zona d'ombra all'altra, mentre Runner, con tutti i muscoli indolenziti, lo guidava alla velocità di un ubriaco.

Però continuava ad avanzare.

Dopo il primo giorno, Runner si convinse che i sistemi radar della nave non erano progettati per seguire un oggetto che si muovesse così vicino al terreno e così lentamente. Anche il sistema di rilevamento ottico - che il servizio segreto rispettava molto più del radar, a causa del fallimento di decine di missili schermati - sembrava non averlo individuato.

Cominciò a credere che forse avrebbe potuto rivedere Norma. Ripensando ai discorsi incoerenti dell'estranea incontrata nell'alloggio di Compton, provò la sensazione che un giorno avrebbe potuto rivedere *la vera Norma.*

Durante il terzo giorno di viaggio passò vicino a un grappolo di macchine per l'estrazione di minerali. Non fu degnato della minima attenzione. Dentro il suo guscio, scoppiò in una risata chioccia. Sapeva che se era giunto, senza essere scoperto, tanto vicino a un'estensione della nave - un'estensione che poteva passargli sopra e schiacciarlo con la massima tranquillità - allora aveva delle buone probabilità. Sapeva di essersi messo a ridere. Ma sapeva che i miniaerei dell'Esercito lo osservavano discretamente, controllando se aveva incidenti o guasti. Non trovandone, avrebbero comunicato a Compton e al Quartier Generale la buona notizia che lui non aveva ancora fallito. Al Quartier Generale, altri membri della Sezione Speciale avrebbero cominciato a sperare. Erano il partito di minoranza nei conflitti sviluppatisi fin dall'inizio.

Ma non aveva importanza, pensò, mentre si sdraiava preparandosi per la notte e succhiava acqua tiepida dal serbatoio del porta-armi. Non importava quale partito vincesse. Di sicuro nemmeno Compton si sarebbe infuriato per la fine anticipata della guerra. E al Quartier Generale c'era un mucchio di gente che si era schierata con Compton non perché ritenesse che quella da lui proposta fosse l'unica strada possibile, ma perché sembrava l'unica sicura. Anche se lenta. E sicura non più di qualsiasi altra.

A Runner venne in mente, per la prima volta in vita sua, che una razza disposta a spendere, indipendentemente dalle circostanze, gran parte delle proprie risorse in un progetto nient'affatto sicuro, doveva essere ridotta proprio alla disperazione.

Ridacchiò di nuovo. Era cosciente di ridere. Sorrise a se stesso con aria complice.

La gamba d'appoggio della nave affondava nel suolo ancorandosi ai profondi strati rocciosi che si dipartivano dalle montagne. A livello del suolo era talmente estesa da occupare tutto il suo campo visivo. Era una parete di metallo striato e coperto di escrescenze, che curvava in lontananza; Runner, dalla posizione in cui era, poteva distinguerne i limiti apparenti solo servendosi degli oblò laterali.

Guardando dall'oblò anteriore, vedeva la gamba d'appoggio innalzarsi come un pilone capovolto conficcato nel terreno ad angolo acuto; e molto, molto più in alto, nel cielo a cui l'angolo puntava, c'era qualcosa di indistinto sostenuto da quel pilone. Oscurato dalla nebbia e dalle nuvole, distorto dalla curvatura delle minuscole lenti di cui era obbligato a servirsi, l'oggetto non aveva nessun senso. Secondo la logica, il pilone portava alla nave. Lui non poteva vedere la nave: si concentrò sul pilone.

Estese cautamente uno pseudopodo, e sfiorò il metallo della nave, percorso dal campo stabilizzante. Lì era annidato un pericolo sconosciuto; ma il servizio segreto riteneva poco probabile che il campo influisse sui materiali non metallici.

Era esatto. Lo pseudopodo toccò il metallo della nave, e in alto non accadde niente. Runner ritirò lo pseudopodo, e vi introdusse un liquido completamente nuovo. Filiformi canali di spurgo si aprirono nelle suole degli pseudopodi, e la pressione li fece svuotare. I cuscinetti si appiattirono, aumentando la superficie d'appoggio. Runner avanzò di nuovo verso il pilone e cominciò a scalarlo, sostenuto dalla pressione dell'aria sui cuscinetti e dalla tensione superficiale delle suole bagnate. Cominciò allora, al termine di una settimana di marcia, ad arrampicarsi sulla nave che aveva resistito a ogni altro tentativo di aggressione umana. Superati i trenta metri di altezza, non osò più guardare dagli oblò laterali.

Adesso si muoveva in un universo di suoni. La gamba d'appoggio tremava e vibrava, così piano che in apparenza, all'interno della nave, non si sentiva nulla. Ma lui non era dentro la nave; si trovava nel punto in cui aveva origine la vibrazione. Il rumore gli faceva digrignare i denti e gli procurava un insopportabile prurito nelle orecchie. Doveva percorrere i no-

vanta chilometri senza fermarsi a riposare; non poteva, in realtà, sollevare le mani dai comandi. Forse doveva rallegrarsene... si sarebbe grattato a sangue le orecchie, se fosse stato libero di farlo.

Adesso aveva superato la fase dell'ilarità... ma si sentì confortato ed esultante anche quando, ormai vicinissimo alla meta, si trovò davanti la protezione antiratto.

Aveva studiato il problema su un modellino. Nessuno aveva tentato di spiegargli quant'era diverso risolvere il problema a quell'altezza, fra il vento e la nebbia.

La protezione antiratto era una carenatura di metallo, a forma di cono rovesciato, che girava intorno alla gamba d'appoggio. In quel punto la gamba aveva un diametro di parecchi chilometri; la protezione antiratto diventava un baldacchino spesso parecchi centimetri e largo varie decine di metri dal bordo alla giunzione contro la gamba d'appoggio. Era progettata per evitare proprio quello che stava per accadere... l'entrata di un animale nocivo.

Runner estese al massimo gli pseudopodi del porta-armi. Aggiunse altro coagulante al liquido che colava quasi impercettibilmente dalle suole, e iniziò ad avanzare, capovolto, lungo la faccia esterna della protezione. Il porta-armi oscillò esercitando tensione sulle membrane plastiche. Runner neutralizzò il coagulante, facendo scivolare in avanti un piede alla volta e poi fissandolo di nuovo alla superficie, e continuò con questo sistema. In tre ore raggiunse il bordo esterno, e rimase appeso per le estremità anteriori del porta-armi, finché non riuscì a superare il bordo anche con uno dei cuscinetti inferiori.

E quando, a furia di pazienti tentativi, riuscì ad arrampicarsi sulla sospirata faccia superiore della protezione antiratto, scoprì che dopo tutto era ancora capace di ridere. Esplose in una risata; il suono rimbombò all'interno del porta-armi, e persino il prurito alle orecchie scomparve. Riprese ad avanzare.

Poco lontano, la gamba d'appoggio penetrava nello scafo della nave. C'era un'apertura larga almeno quanto il porta-armi. Era soltanto un pozzo; all'interno, i pistoni bruniti che provocavano l'estensione della gamba brillavano debolmente nell'oscurità, ma non c'era una via di accesso alla nave. D'altra parte lui non ne aveva bisogno, e non la cercava.

Già da tempo aveva dedotto che chiunque occupasse la nave doveva essere stanco, ansioso, tormentato, quanto qualsiasi essere umano. Lui non aveva bisogno di altre preoccupazioni. Gli bastava solo trovare un luogo

dove piazzare la bomba, innescare la spoletta e poi andarsene. Prima che la gamba d'appoggio, con i muscoli recisi, crollasse sulle speranze aliene di tornare nel luogo in cui sognavano di tornare.

Quando scivolò fuori dal porta-armi per piazzare la bomba com'era suo dovere udì un rumore diverso dal vibrare del vento o dal pulsare di macchinari all'interno della nave: un ululato persistente e straziante, debole ma chiaro, che proveniva dalle viscere della nave e aveva una raggelante caratteristica di rassegnazione.

Si affrettò a scendere lungo la gamba d'appoggio; aveva solo quattro giorni per allontanarsi - meglio, per sperare di allontanarsi - e questo lo spinse ad affrettarsi troppo. Sull'orlo della protezione antiratto gli toccò restare appeso per i piedi e spenzolare in basso le estremità anteriori. Credette di aver trovato una presa sicura, ma si sbagliò. Il porta-armi scivolò con uno scatto improvviso e rimase appeso a un solo cuscinetto. Il cuscinetto cominciò a slittare verso il bordo poco distante, increspandosi e torcendosi mentre una porzione della suola perdeva aderenza e altre parti dovevano sopportare l'improvvisa tensione.

Runner aumentò l'afflusso di coagulante nel cuscinetto, e interruppe l'impressionante serie di scivolate e arresti. Inchiodò gli altri cuscinetti al loro posto e fece leva, e in preda al panico, si dimenticò di quanto fosse fissato saldamente quell'unico cuscinetto. Se ne ricordò quando sentì una resistenza, ma ormai la trazione degli altri tre cuscinetti aveva stirato il porta-armi provocando un lungo squarcio dal quale fuorusciva un torrente di liquido tensionale e di coagulante.

Runner percorse gli ultimi sedici chilometri della gamba d'appoggio come un toboga imbizzarrito su una pista mal levigata, con i cuscinetti sgonfi anneriti e bruciati, la plastica ridotta a gelatina. Si lasciò dietro una lunga scia di fluido che evaporò in fretta; e poiché nessuno aveva pensato di realizzare chiusure d'emergenza indipendenti nel sistema circolatorio dei cuscinetti, scese senza nessuna speranza di poter usare il porta-armi per tornare alle montagne.

Ma il peggio doveva ancora venire. Runner si schiantò contro il terreno accidentato alla base della gamba d'appoggio; e nonostante le imbottiture interne, le leve di guida lo colpirono con violenza fracassandogli le ossa. Giacque nel relitto accorgendosi appena del dolore. Non riuscì nemmeno a stabilire se il porta-armi, con la sua silenziosa provvista di energia, riusciva ancora parzialmente a nasconderlo, o se anch esso era ormai distrutto.

Il porta-armi non si era rovinato, ma Runner era ancora là quando la

bomba esplose, si riprese dal delirio solo dopo alcune ore e scoprì che il porta-armi si era spostato e giaceva adesso in una posizione diversa.

Forzò il portello - con fatica e sofferenza - e guardò fuori.

La nave non era caduta. La gamba d'appoggio era stata in parte strappata dal terreno... si era spostata di alcune decine di metri, ed era sporca di terriccio fresco per un lungo tratto. Aveva cambiato angolazione di parecchi gradi rispetto alla verticale, e affondava molto meno nel suolo. Ma la nave non era caduta.

4

Runner fu costretto ad abbandonare il porta-armi. Anche ammesso che i cuscinetti fossero stati ancora in grado di funzionare, il porta-armi era sepolto per tre quarti nella terra sollevata dal pilone contorto. La macchina, pensò Runner con disprezzo, aveva fallito; ma un uomo, anche mezzo sepolto e storpiato, poteva guarire.

Ne ebbe la prova mentre tornava strisciando alle montagne. Se le fratture erano veramente gravi, una volta guarito non sarebbe stato più quello di prima. Però sarebbe guarito, e qualcosa sarebbe pur diventato.

Per un certo periodo dovette stare molto attento alle macchine da scavo, perché la loro attività era diventata frenetica. E c'era il problema del cibo e dell'acqua. Ma nella regione c'era acqua in abbondanza. Il viavai delle macchine aveva distrutto gli argini del Piatte riducendolo a una serie di pozze e paludi: un essere umano costretto a strisciare poteva usarle per dissetarsi, perché l'acqua era concora potabile. E le razioni prelevate dal porta-armi gli permisero di superare il periodo più difficile della guarigione. In seguito, ormai in grado di muoversi più velocemente sulle mani e su un ginocchio, poté esplorare il terreno tutt'attorno. Quando poteva solo strisciare, aveva visto una grande varietà di animali terricoli che l'occhio umano normalmente non scorge; una volta scoperto quali animali si costruivano tane impenetrabili, e quali potevano essere ghermiti dalla trappola in cui i loro stessi cunicoli si trasformavano, ebbe a disposizione una buona quantità di proteine.

La nave e le sue estensioni teleguidate non lo danneggiarono. In qualche caso, si trattò solo di fortuna, come quando si era trovato nel bel mezzo della zona battuta dalle macchine che andavano avanti e indietro dalla nave. Ma una volta iniziato il metodico viaggio di risalita del North Piatte, evitando di fermarsi anche se i rilevatori della nave l'avrebbero di sicuro

individuato, magari scambiandolo per un animale vagante, probabilmente fu protetto dalla colorazione mimetica, che io confondeva con il paesaggio, e anche dalla lentezza e dalla capacità di aderire al terreno. Non aveva più pseudopodi, né una bomba da trasportare, ma la sua velocità era la stessa di prima.

Trascorsi alcuni mesi, fu in grado di muoversi in posizione semi-eretta, con un'andatura saltellante che era la parodia continua di un essere umano: cominciò a procedere più in fretta. Ma ormai aveva superato di parecchio i primi contrafforti delle Medicine Bow.

La nave era ancora in piedi, pensava, ma se avesse raggiunto Norma in fretta, forse almeno lei non sarebbe stata perduta.

Non solo la nave, ma nemmeno i miniaerei dell'Esercito lo scoprirono, finché non ebbe quasi raggiunto l'uscita ormai bloccata dalla quale lui e il porta-armi erano partiti. I passaggi furono liberati in fretta - ogni metro cubo di detriti che non bisognava disperdere e mimetizzare all'imboccatura dei pozzi rappresentava un notevole risparmio di energie - e fu riportato fra gli esseri umani suoi simili.

La convalescenza fu quasi insopportabile. Giaceva in un letto d'ospedale e poteva solo ascoltare, per la delizia di Compton.

«Al Quartier Generale sono impazziti quando li ho informati, Colonnello. Vi avevano già dato una medaglia alla memoria. Non so cosa faranno adesso che siete disponibile per la cerimonia. Ma meritate davvero una medaglia. In vita mia, non ho mai vissuto un momento come quello in cui ho visto cos'avete fatto alla nave.»

E mentre Compton parlava, Norma - Norma che non aveva attenzioni per Runner; una Norma china sugli strumenti del veicolo di Compton, con le mani affaccendate in continuazione sui comandi - quella Norma allungò la mano libera, prese una fotografia dalla cartellina appesa a un fianco del veicolo e la sollevò in modo che Runner la guardasse; e come se Runner nemmeno esistesse, continuò a regolare manopole. L'allievo ufficiale era stato sostituito. La moglie si occupava della vita familiare nell'unico modo che le era possibile.

La nave non puntava più dritta al cielo, non era più equamente bilanciata sulle gambe d'appoggio disposte a quadrilatero. La gamba colpita dalla bomba pendeva inutile, con l'estremità che strisciava per terra; e la nave era inclinata su un lato.

«Quando è esplosa la bomba» spiegava Compton «la nave ha eseguito l'unica manovra che poteva salvarla in quella situazione. Ha ritratto par-

zialmente la gamba opposta, per conservare l'equilibrio.»

Norma allungò la mano e regolò un comando. Il rossore svanì dal viso di Compton, e la voce si ridusse al sussurro privo di intonazione che Runner ricordava.

«Avevo sempre temuto che avrebbe reagito in questo modo. Ma nello stato in cui è adesso, io so... *io so* che quando farò saltare l'altra gamba, lei cadrà! E non mi può sfuggire. Non potrà mai decollare con quella gamba penzoloni. È stato il più bel momento della mia vita, quando l'ho vista barcollare. Adesso so che si avvicina la fine. Tutti qui sappiamo che si avvicina, vero, Norma? La nave prima o poi scoprirà come avete fatto, Runner, e preparerà una difesa contro altri attacchi del genere; ma non potrà difendersi, quando la terra si aprirà sotto di lei. Continueremo il tunnel proprio attraverso gli strati di roccia su cui poggia adesso, arriveremo sotto di lei, scaveremo un pozzo cui far precipitare la gamba d'appoggio, e faremo saltare la roccia... cadrà come un albero nel vento, Runner. Trent'anni... be', forse quaranta, ora che dobbiamo raggiungere una gamba d'appoggio più lontana... e sarà nostra! La inghiottiremo, Runner!»

Runner guardava Norma. Gli occhi della donna saettavano sulle manopole; anche se quasi tutti i movimenti restavano incompiuti, le mani non smisero di agitarsi attorno ai comandi nemmeno per un attimo. La donna muoveva le mani con sicurezza, come se fosse ormai pratica. Runner calcolò che aveva preso il posto dell'allievo ufficiale fin da quando lui aveva colpito la nave.

«Avevate ragione, Generale» disse. «Non ho mai visto le cose nella giusta prospettiva. Avete fatto bene a mostrarmi la fotografia scattata dall'aereo. Finché non sono tornato qui, non sapevo l'entità del danno che avevo provocato.»

«Sì!» Compton rise in faccia a Runner, e Norma regolò con tenerezza i comandi per impedire che la risata lo uccidesse con quarant'anni di anticipo. «È solo una questione di prospettiva!»

Runner fu confortato dal pensiero che anche gli alieni nella nave dovevano essere impazziti. E si disse che era una cosa molto umana - pensò, con un certo orgoglio, che forse era l'ultima cosa umana - rifiutare che i medici lo munissero di arti artificiali in sostituzione delle gambe irrimediabilmente storpiate con cui era tornato indietro.

«*Non* lo permetto!» esclamò con asprezza; e intanto dentro il bunker, incredibilmente, Norma baciava il viso di Compton e diceva: «La nave *sarà* tua... *sarà* tua!»

FIGLIO DI SANGUE
Bloodchild
***di* Octavia E. Butler**
***Isaac Asimov's SF Magazine*, giugno 1984**
Premio Nebula 1984 e Hugo 1985

L'ultima notte della mia infanzia iniziò con una visita. Le sorelle di T'Gatoi ci avevano dato due uova sterili. T'Gatoi ne diede uno a mia madre, a mio fratello e alle mie sorelle. E insisté che io mangiassi l'altro da solo. Non aveva importanza. Ce n'era abbastanza perché tutti stessero bene. Quasi tutti. Mia madre non volle prenderne. Seduta, osservava gli altri che si lasciavano trasportare e sognavano senza di lei. Perlopiù, osservava me.

Ero steso contro la regione ventrale lunga e vellutata di T'Gatoi, sorseggiando di tanto in tanto dal mio uovo, e mi chiedevo come mai mia madre negasse a se stessa un piacere così innocuo. Avrebbe avuto meno capelli grigi se ogni tanto si fosse concessa un po' d'uovo. Le uova prolungavano la vita, il vigore. Mio padre, che non ne aveva mai rifiutato uno in vita sua, aveva vissuto più del doppio del normale. E verso la fine della sua esistenza, quando avrebbe dovuto rallentare il ritmo delle sue attività, aveva sposato mia madre e messo al mondo quattro figli.

Ma mia madre sembrava contenta di invecchiare prima del dovuto. Vidi che distoglieva lo sguardo mentre parecchi arti di T'Gatoi mi attiravano più vicino. A T'Gatoi piaceva il nostro calore corporeo, e se lo godeva ogni volta che poteva. Da piccolo, quando ero a casa più spesso, mia madre cercava di spiegarmi come comportarmi con T'Gatoi... dovevo essere rispettoso e obbedire sempre perché T'Gatoi era il funzionario governativo dei Tlic responsabile della Riserva, quindi la rappresentante più importante della sua specie in diretto contatto coi terrestri. Era un onore, diceva mia madre, che un personaggio del genere avesse scelto di entrare nella famiglia. Mia madre era sempre molto formale e severa quando mentiva.

Non avevo idea del perché mentisse, non sapevo nemmeno riguardo cosa mentisse. *Era* un onore avere T'Gatoi in famiglia, però non era certo una novità. T'Gatoi e mia madre erano amiche da una vita, la vita di mia madre, e a T'Gatoi non interessava ricevere onori nella casa che considerava la sua seconda casa. Semplicemente, entrava, saliva su uno dei suoi divani

speciali e mi chiamava perché la scaldassi. Era impossibile essere formali con lei mentre ero steso contro il suo corpo e la sentivo lamentarsi come al solito della mia eccessiva magrezza.

«Ti trovo meglio» disse questa volta, tastandomi con sei o sette dei suoi arti. «Stai acquistando peso, finalmente. La magrezza è pericolosa.» Il suo tastare cambiò leggermente, e si trasformò in un susseguirsi di carezze.

«È ancora troppo esile» disse brusca mia madre.

T'Gatoi alzò la testa e un metro circa del suo corpo dal divano, come se stesse drizzandosi a sedere. Guardò mia madre e mia madre, il viso rugoso e vecchio, distolse lo sguardo.

«Lien, vorrei che prendessi quel che resta dell'uovo di Gan.»

«Le uova sono per i bambini» disse mia madre.

«Sono per la famiglia. Prendilo, per favore.»

Obbedendo suo malgrado, mia madre preso l'uovo da me e lo accostò alla bocca. Rimanevano solo poche gocce nel guscio elastico ora raggrinzito, ma lei le strizzò fuori, le inghiottì, e alcuni attimi dopo certe rughe di tensione cominciarono a scomparire dal suo viso.

«Buono» mormorò. «A volte me ne dimentico.»

«Dovresti prenderne di più» disse T'Gatoi. «Perché hai tanta fretta di invecchiare?»

Mia madre non rispose.

«È bello poter venire qui» disse T'Gatoi. «Questo posto è un rifugio grazie a te, eppure tu non vuoi aver cura di te.»

T'Gatoi era perseguitata all'esterno. La sua gente voleva che fosse disponibile un numero maggiore di Terrestri. Solo lei e la sua fazione politica si ergevano tra noi e l'orda di individui che non capivano come mai ci fosse una Riserva... come mai non fosse possibile corteggiare, pagare, convocare obbligatoriamente o accaparrarsi in qualche altro modo qualsiasi Terrestre. O forse capivano, ma nella loro disperazione, se ne infischiavano. T'Gatoi ci distribuiva ai disperati e ci vendeva ai ricchi e ai potenti per avere il loro appoggio politico. Così, eravamo necessari, simboli di prestigio, e indipendenti. T'Gatoi controllava l'unione delle famiglie, ponendo fine agli ultimi resti del sistema precedente che spezzava le famiglie terrestri solo per venire incontro ai Tlic impazienti. Avevo vissuto all'esterno con lei. Avevo visto certi sguardi smaniosi e disperati. Era piuttosto allarmante sapere che solo lei fungeva da barriera contro quella disperazione che avrebbe potuto travolgerci con estrema facilità. Mia madre a volte la guardava e mi diceva: "Abbia cura di lei". Allora ricordavo che anche mia madre era

stata all'esterno, e aveva visto.

Ora T'Gatoi si servì di quattro arti per spingermi via, sul pavimento. «Vai, Gan» disse. «Vai a sederti là con le tue sorelle e goditi l'ebrezza. Hai preso quasi tutto l'uovo. Line, vieni a scaldarmi.»

Mia madre esitò senza alcun motivo apparente. Uno dei miei primi ricordi era l'immagine di mia madre stesa lungo T'Gatoi, che parlava di cose incomprensibili per me, che mi raccoglieva dal pavimento e ridendo mi metteva a sedere su uno dei segmenti di T'Gatoi. Mangiava la sua parte di uova, allora. Chissà quando aveva smesso, e perché?

Ora si stese accanto a T'Gatoi, e l'intera fila sinistra di arti di T'Gatoi si chiuse attorno a lei, senza stringerla, ma tenendola ben salda. Mi era sempre piaciuto coricarmi in quella posizione ma, a parte la mia sorella maggiore, a nessun altro in famiglia piaceva farlo. Dicevano che si sentivano in gabbia.

T'Gatoi voleva ingabbiare mia madre. Dopo averlo fatto, mosse leggermente la coda, poi parlò. «Non hai preso abbastanza uovo, Lien. Avresti dovuto accettarlo quando te l'hanno passato. Adesso ne hai un grande bisogno.»

La coda di T'Gatoi si mosse ancora, e il suo scatto fu così rapido che non l'avrei notato se non mi fossi concentrato proprio per vederlo. Il suo pungiglione cavò una sola goccia di sangue dalla gamba nuda di mia madre.

Mia madre strillò... probabilmente per lo stupore. Essere punti non fa male. Poi sospirò e vidi che il suo corpo si rilassava. Languidamente, assunse una posizione più comoda nella gabbia degli arti di T'Gatoi. «Perché l'hai fatto?» chiese, la voce assonnata.

«Non sopportavo più di vederti seduta a soffrire.»

Mia madre riuscì a scrollare le spalle. «Domani» disse.

«Sì. Domani riprenderai la tua sofferenza... se proprio devi farlo. Ma intanto, solo per un momento, stai qui a scaldarmi e lascia che io allevii un po' il tuo peso.»

«Sai, è ancora mio» disse d'un tratto mia madre. «Non lo cederò per nulla al mondo.» Da sobria, non sarebbe mai arrivata ad accennare a certe cose.

«Per nulla al mondo» convenne T'Gatoi, accontentandola.

«Credevi che potessi venderlo per delle uova? In cambio della longevità? Mio figlio?»

«No, a nessun prezzo» disse T'Gatoi, accarezzando le spalle di mia madre, giocando coi suoi lunghi capelli grigi.

Mi sarebbe piaciuto toccare mia madre, dividere con lei quegli attimi. Se adesso l'avessi toccata, mi avrebbe preso la mano. Liberata dall'effetto dell'uovo e del pungiglione, mi avrebbe sorriso e forse avrebbe detto cose che teneva chiuse dentro di sé da tempo. L'indomani, però, avrebbe ricordato l'episodio come un'umiliazione. E io non volevo far parte di un ricordo umiliante. Meglio restare al mio posto, sapendo che lei mi amava sotto il suo fardello di dovere, orgoglio e dolore.

«Xuan Hoa, toglile le scarpe» disse T'Gatoi. «Tra poco la pungerò ancora, così potrà dormire.»

La mia sorella maggiore obbedì, barcollando inebriata nel sollevarsi in piedi. Quando ebbe finito, si sedette accanto a me e mi prese la mano. Eravamo sempre stati molto uniti, lei ed io.

Mia madre appoggiò la nuca alla parte ventrale di T'Gatoi, e da quell angolazione impossibile cercò di guardare l'ampia faccia rotonda. «Vuoi pungermi ancora?»

«Sì, Lien.»

«Dormirò fino a mezzogiorno di domani.»

«Bene. Ne hai bisogno. Quand'è che hai dormito l'ultima volta?»

Mia madre borbottò seccata. «Avrei dovuto calpestarti quando eri ancora piccola.»

Era una battuta ricorrente tra loro. Erano cresciute assieme, in un certo senso, anche se T'Gatoi, nell'arco di vita di mia madre, non era mai stata abbastanza piccola da poter essere calpestata da un Terrestre. La sua età era quasi il triplo di quella di mia madre, eppure sarebbe stata ancora giovane quando mia madre fosse morta di vecchiaia. Ma T'Gatoi e mia madre si erano conosciute quando T'Gatoi era entrata in una fase di rapido sviluppo... una specie di adolescenza tlic. Mia madre era solo una bambina, ma per un po' erano cresciute allo stesso ritmo ed erano diventate grandi amiche.

T'Gatoi aveva perfino presentato mia madre all'uomo che poi sarebbe diventato mio padre. I miei genitori, affezionatisi nonostante la differenza d'età, si erano sposati mentre T'Gatoi stava abbracciando la professione di famiglia... la politica. Gli incontri tra lei e mia madre si erano diradati. Ma qualche tempo prima della nascita della mia sorella maggiore, mia madre le aveva promesso uno dei suoi figli. Avrebbe dovuto dare uno di noi a qualcuno, tanto, quindi preferiva T'Gatoi, che non era un'estranea.

Gli anni erano trascorsi. T'Gatoi aveva viaggiato e accresciuto la sua influenza. La Riserva era ormai sua quando era tornata da mia madre a rac-

cogliere quella che probabilmente considerava la giusta ricompensa del duro lavoro svolto. Mia sorella aveva provato una simpatia immediata per lei e voleva essere la prescelta, ma mia madre stava per partorire me a T'Gatoi piaceva l'idea di scegliere un neonato e di osservare e vivere direttamente tutte le fasi dello sviluppo. Pare che sia stato ingabbiato dagli arti di T'Gatoi per la prima volta a soli tre minuti dalla mia nascita. Alcuni giorni più tardi, avevo assaggiato il mio primo uovo. È questo che dico ai Terrestri, quando mi chiedono se abbia mai avuto paura di lei. E dico la stessa cosa ai Tlic, quando T'Gatoi suggerisce loro di scegliere un bambino terrestre e loro, per ansietà e ignoranza, insistono su un adolescente. Perfino mio fratello, che ora chissà perché aveva paura e diffidava dei Tlic, probabilmente sarebbe riuscito a inserirsi senza problemi in una delle loro famiglie se fosse stato adottato in tenera età. A volte, per il suo bene, rimpiango che non sia stato adottato... Lo guardai... era steso sul pavimento sul lato opposto della stanza, aveva gli occhi aperti ma appannati, immerso nel suo sogno. Nonostante quel che provava per i Tlic, chiedeva sempre la sua parte d uovo.

«Lien, puoi alzarti?» chiese d'un tratto T'Gatoi.

«Alzarmi?» fece mia madre. «Non dovevo dormire?»

«Dopo. C'è qualcosa che non va, fuori.» La gabbia era scomparsa all'istante.

«Cosa?»

«Su, Lien!»

Mia madre riconobbe il tono e si alzò appena in tempo, evitando di essere scaricata sul pavimento. T'Gatoi sgusciò dal divano coi suoi tre metri di corpo, scattando verso la porta e uscendo velocissima. Le ossa le aveva... costole, una colonna vertebrale, un cranio, quattro serie di ossa articolari per segmento... Però quando si muoveva così, contorcendosi, lanciandosi in tuffi controllati, toccando il suolo mentre correva, non solo sembrava senz'ossa... sembrava anche acquatica, qualcosa che nuotasse nell'aria quasi fosse acqua. Mi piaceva guardarla muoversi.

Mi staccai da mia sorella e mi avviai alla porta, anche se non mi reggevo bene in piedi. Sarebbe stato meglio restare seduto a sognare, o meglio ancora trovare una ragazza e dividere con lei quel sogno ad occhi aperti. Quando ci consideravano ancora poco più che grossi animali a sangue caldo da sfruttare, i Tlic rinchiudevano in un recinto un buon numero di Terrestri, maschi e femmine, e li nutrivano solo di uova. In tal modo avevano la certezza di poter disporre di un'altra generazione anche se noi cercava-

mo di tener duro. Per fortuna le cose erano cambiate abbastanza in fretta. Se quella situazione fosse durata ancora per qualche generazione, alla fine saremmo diventati davvero dei grossi animali da sfruttare.

«Tieni aperta la porta, Gan» disse T'Gatoi. «E dì alla famiglia di' stare indietro.»

«Che c'è?» chiesi.

«N'Tlic.»

Mi ritrassi contro la porta. «Qui? Da solo?»

«Stava cercando di raggiungere una cabina, immagino.» Mi passò davanti, reggendo l'uomo svenuto e afflosciato con una parte dei suoi arti. Sembrava giovane, dimostrava circa l'età di mio fratello, ed era piuttosto magro... pericolosamente magro, l'avrebbe definito T'Gatoi.

«Gan, vai alla cabina» disse T'Gatoi. Depose l'uomo sul pavimento e cominciò a spogliarlo.

Rimasi fermo.

Un attimo dopo, lei mi guardò, e la sua immobilità improvvisa esprimeva una grande impazienza.

«Manda Qui alla cabina» dissi. «Io resto. Forse posso rendermi utile.»

I suoi arti ricominciarono a muoversi, sollevando l'uomo e sfilandogli la camicia dalla testa. «Meglio che tu non veda. Sarà dura. Non posso dare a quest'uomo l'assistenza che potrebbe dargli la sua Tlic.»

«Lo so, Manda Qui, però. Lui non ha nessuna intenzione di rendersi utile. Io almeno sono disposto a provarci.»

Guardò mio fratello... più vecchio, più grosso, più forte, sicuramente più in grado di rendersi utile. Si era alzato a sedere, adesso, appoggiandosi alla parete, e fissava l'uomo sul pavimento con un evidente espressione di paura e ribrezzo. Anche T'Gatoi capì che non le sarebbe stato di alcun aiuto.

«Qui, vai!» disse.

Lui non protestò. Si alzò, traballò leggermente, poi riacquistò l'equilibrio, la mente di nuovo lucida per lo spavento.

«Quest'uomo si chiama Bram Lomas» gli disse lei, leggendo il nome sulla fascia che l'uomo portava al braccio. Io toccai la mia, in segno di solidarietà. «Ha bisogno di T'Khotgif Teh. Capito?»

«Bram Lomas... T'Khotgif Teh» ripeté mio fratello. «Vado.» Girò attorno a Lomas e corse fuori.

Lomas cominciò a riprendere conoscenza. All'inizio si limitò a lamentarsi e afferrò spasmodicamente un paio d'arti di T'Gatoi. La mia sorella minore, svegliandosi finalmente dal suo sogno, si avvicinò per guardarlo, fin-

ché mia madre non la tirò indietro.

T'Gatoi gli tolse le scarpe, quindi i calzoni, lasciando che lui continuasse a stringerle due arti. A parte quelli verso l'estremità, tutti gli arti di T'Gatoi possedevano la stessa destrezza. «Questa volta non devi discutere, Gan» mi disse.

Mi alzai. «Cosa devo fare?»

«Vai fuori e ammazza un animale che come dimensioni sia almeno la metà di te.»

«Ammazzare? Ma io non ho mai...»

Mi fece ruzzolare dall'altra parte della stanza. La sua coda era un'arma efficiente, anche quando non sguainava il pungiglione.

Mi rialzai, sentendomi stupido per avere ignorato il suo avvertimento, e andai in cucina. Forse avrei potuto uccidere qualcosa con un coltello o un'ascia. Mia madre allevava alcuni animali terrestri per mangiarli, e parecchie migliaia di animali indigeni per la loro pelliccia. T'Gatoi probabilmente avrebbe preferito un animale indigeno. Un achti, magari. Certi achti erano proprio delle dimensioni giuste, anche se avevano una dentatura tripla che usavano spesso e volentieri. Mia madre, Hoa e Qui erano capaci di ucciderli col coltello. Io non ne avevo mai ucciso uno, non avevo mai ucciso nessun animale. Avevo trascorso gran parte del mio tempo con T'Gatoi mentre mio fratello e le mie sorelle imparavano il mestiere di famiglia. T'Gatoi aveva visto giusto. Sarebbe stato meglio che alla cabina ci fossi andato io. Almeno, quel tanto sapevo farlo.

Andai al mobiletto d'angolo dove mia madre teneva gli attrezzi domestici e da giardino. Dietro l'armadietto c'era una tubatura che portava fuori l'acqua di scarico della cucina... solo che non era più in funzione. Mio padre aveva rifatto l'impianto di scarico prima che nascessi. Adesso si poteva girare il tubo e svitare le due metà, e nascondere un fucile all'interno. Non era la nostra unica arma, però era quella più a portata di mano. L'avrei usata per sparare a uno degli achti più grossi. Dopo di che T'Gatoi probabilmente l'avrebbe confiscata. Le armi da fuoco erano illegali nella Riserva. C'erano stati degli incidenti subito dopo la costituzione della Riserva... Terrestri che sparavano ai Tlic, ai N'Tlic... Questo prima che iniziasse la fusione delle famiglie, prima che ognuno avesse un interesse personale nel mantenimento della pace. Da che ero al mondo io, o da che era al mondo mia madre, nessuno aveva più sparato a un Tlic, ma la legge era ancora in vigore... per la nostra protezione, ci dicevano. C'erano delle storie di intere famiglie terrestri spazzate via per rappresaglia durante quella fase di vio-

lenza.

Andai alle gabbie e uccisi l'achti più grosso che trovai. Era un bell'esemplare di maschio da riproduzione, e mia madre non sarebbe stata contenta nel vedermi entrare con quella bestia. Ma era delle dimensioni giuste, e io avevo fretta.

Mi issai in spalla il lungo corpo caldo dell'achti... per fortuna parte del peso acquistato erano muscoli... e lo portai in cucina. Là, rimisi il fucile nel nascondiglio. Se T'Gatoi avesse notato le ferite dell'achti e mi avesse chiesto l'arma, gliel'avrei consegnata. Altrimenti l'avrei lasciata dove mio padre voleva che la tenessimo.

Mi accinsi a portarle l'achti, poi esitai. Per diversi secondi, rimasi davanti alla porta chiusa chiedendomi come mai tutt'a un tratto avessi paura. Sapevo cosa sarebbe successo. L'avrei visto per la prima volta, però T'Gatoi mi aveva mostrato degli schemi e dei disegni. Aveva fatto in modo che conoscessi la verità non appena ero stato abbastanza grande da capire.

Eppure, non volevo entrare in quella stanza. Persi un po' di tempo scegliendo un coltello dalla cassetta di legno intagliato dove mia madre li teneva. Forse T'Gatoi ne avrebbe avuto bisogno per tagliare la pelle spessa e irsuta dell'achti, mi dissi.

«Gan!» chiamò T'Gatoi, con voce aspra e urgente.

Deglutii. Non avevo immaginato che muovere i piedi potesse essere così difficile. Mi accorsi che stavo tremando e mi vergognai. La vergogna mi spinse a varcare la soglia.

Depositai la bestia accanto a T'Gatoi e vidi che Lomas era di nuovo svenuto. Lei, Lomas e io eravamo soli nella stanza; mia madre e le mie sorelle probabilmente erano state mandate fuori per evitare di assistere alla scena. Le invidiai.

Ma mia madre tornò nella stanza mentre T'Gatoi afferrava l'achti. Ignorando il coltello che le offrivo, T'Gatoi sfoderò gli artigli da parecchi arti e squarciò l'animale dalla gola all'ano. Poi mi guardò, con un'espressione assorta nei suoi occhi gialli. «Tieni le spalle di quest'uomo, Gan.»

Fissai Lomas in preda al panico, rendendomi conto che non avevo alcuna voglia di toccarlo, men che mai di sorreggerlo. Non sarebbe stato come sparare a un animale. Non sarebbe stata una cosa altrettanto rapida e pulita... e nemmeno altrettanto fatale, speravo... comunque non desideravo affatto parteciparvi.

Mia madre avanzò. «Gan, tu reggilo a destra» mi disse. «Io lo reggerò a sinistra.» E se fosse rinvenuto, l'avrebbe sbattuto a terra senza neanche ac-

corgersene. Era una donna esile. Spesso si chiedeva a voce alta come fosse riuscita a mettere al mondo dei bambini così "enormi", per usare le sue parole.

«Non importa» le dissi, afferrando le spalle di Lomas. «Faccio da solo.»

Lei non si allontanò.

«Non preoccuparti» dissi. «Non ti farò fare brutta figura. Non è necessario che resti a guardare.»

Mi fissò incerta, poi mi toccò il viso con una rara carezza. Infine, tornò in camera da letto.

T'Gatoi abbassò la testa, risollevata. «Grazie, Gan» disse con cortesia tipicamente terrestre. «Lei... trova sempre nuovi modi di soffrire per colpa mia.»

Lomas cominciò a emettere gemiti strozzati. Avevo sperato che rimanesse svenuto. T'Gatoi avvicinò la faccia alla sua, perché si concentrasse su di lei.

«Per il momento, non oso pungerti ancora» gli disse. «Quando sarà finito, ti pungerò per farti dormire, e non sentirai più male.»

«Ti prego» implorò l'uomo. «Aspetta...»

«Non c'è tempo, Bram. Ti pungerò non appena sarà finito. Quando T'Khotgif arriverà, ti darà delle uova per aiutarti a guarire. Presto sarà tutto finito.»

«T'Khotgif!» urlò l'uomo, contraendosi sotto le mie mani.

«Presto, Bram.» T'Gatoi mi guardò, poi gli posò un artiglio sull'addome, leggermente a destra rispetto al centro, appena sotto l'ultima costola. Qualcosa si muoveva sul fianco destro... deboli pulsazioni apparentemente casuali che gli agitavano la carne bruna, creando ora una concavità ora una convessità, in continuazione... finché non riuscii a cogliere il ritmo del movimento e a intuire il punto della pulsazione successiva.

Il corpo di Lomas si irrigidì sotto l'artiglio di T'Gatoi, anche se lei lo appoggiava soltanto sulla sua pelle mentre avvolgeva le gambe dell'uomo coi segmenti posteriori. Forse Lomas sarebbe riuscito a vincere la mia stretta, ma non sarebbe mai stato capace di spezzare quella di T'Gatoi. Mentre lui piangeva inerme, T'Gatoi gli legò le mani coi calzoni, poi gliele spinse sopra la testa in modo tale che io potessi inginocchiarmi sul tessuto e tenerle inchiodate al pavimento. Infine arrotolò la sua camicia e gliela diede perché la mordesse.

Quindi lo aprì.

Il suo corpo sussultò al primo taglio. Per poco Lomas non riuscì a divin-

colarsi. I versi che faceva... non avevo mai sentito scaturire niente del genere da un essere umano. T'Gatoi sembrò non farci caso, e allungò e approfondì il taglio, fermandosi di tanto in tanto a leccare via il sangue. I vasi sanguigni di Lomas si restringevano, reagendo alla composizione chimica della sua saliva, e l'emorragia rallentava.

Avevo la sensazione di aiutarla a torturarlo, di aiutarla a consumarlo. Presto avrei vomitato, lo sapevo... strano che non lo avessi già fatto. Impossibile che resistessi fino al termine.

T'Gatoi trovò il primo bruco. Era grasso e rosso sangue... il sangue di Lomas. Aveva già mangiato il guscio, ma apparentemente non aveva ancora cominciato a mangiare l'ospite. In quello stadio, avrebbe mangiato qualsiasi tipo di carne tranne quella della madre. Lasciato indisturbato, avrebbe continuato a secernere i veleni che avevano fatto star male Lomas e lo avevano avvertito. Dopo di che avrebbe iniziato a mangiare. Si sarebbe aperto un varco nella carne di Lomas, e nel frattempo Lomas sarebbe morto o sarebbe entrato in agonia, incapace di vendicarsi contro la cosa che lo stava uccidendo. C'era sempre un periodo di tregua tra il momento in cui l'ospite stava male e il momento in cui i bruchi cominciavano a divorarlo.

T'Gatoi prese attentamente il bruco e lo guardò, riuscendo a ignorare i lamenti agghiaccianti dell'uomo.

D'un tratto, Lomas perse conoscenza.

«Bene» fece T'Gatoi guardandolo. «Peccato che voi Terrestri non possiate farlo a vostro piacimento.» Non provava proprio nulla. E la cosa che aveva in mano... Era priva di arti e di ossa in quello stadio, era lunga una quindicina di centimetri, spessa un paio, era cieca e viscida di sangue. Era come un grosso verme. T'Gatoi mise il bruco nella pancia dell'achti, e il bruco cominciò subito a scavare. Sarebbe rimasto lì dentro a mangiare finché fosse rimasto qualcosa da mangiare.

Sondando la carne di Lomas, ne trovò altri due; uno di essi era più piccolo e più vigoroso. «Un maschio!» esclamò felice. Sarebbe morto prima di me. Avrebbe completato la sua metamorfosi e avrebbe finito di fottere tutto quel che gli capitava a tiro ancor prima che alle sue sorelle spuntassero gli arti. E fu l'unico che cercò seriamente di mordere T'Gatoi mentre lei lo metteva nell'achti.

Altri vermi più pallidi affioravano dalla carne di Lomas. Chiusi gli occhi. Era peggio che trovare una cosa morta e putrescente piena di minuscoli animaletti striscianti. Peggio di qualsiasi disegno immaginabile.

«Ah, ce ne sono altri» disse T'Gatoi, estraendo due grossi bruchi. «Forse

dovrai uccidere un altro animale, Gan. Siete ricettacoli di vita, voi Terrestri.»

Per tutta la vita mi era stato detto che si trattava di una cosa buona e necessaria che Tlic e Terrestri facevano assieme... una specie di nascita. Ci avevo creduto fino a quel momento. Sapevo che la nascita era sì cruenta e dolorosa. Ma questa era tutt'altra cosa, molto peggiore. E io non ero pronto ad assistervi. Forse non sarei mai stato pronto. Eppure non potevo non vedere. Chiudere gli occhi non serviva.

T'Gatoi trovò un bruco ancora intento a mangiare il guscio. I resti del guscio erano ancora collegati a un vaso sanguigno tramite il loro minuscolo condotto, o uncino o chissà cosa. Era così che i bruchi si ancoravano e si nutrivano. Prendevano solo il sangue finché non erano pronti a uscire. Poi mangiavano i gusci elastici dilatati delle loro uova. Poi mangiavano i loro ospiti.

T'Gatoi staccò a morsi il guscio, leccò via il sangue. Le piaceva il sapore? Le abitudini dell'infanzia erano dure a morire... o non morivano affatto?

L'intera procedura era assurda, aliena. Non mi sarei mai aspettato che qualche tratto di T'Gatoi potesse sembrarmi così alieno.

«Un altro, credo» disse. «Forse due. Una bella famiglia. Oggigiorno in un animale ospite sarebbe già un successo trovarne vivi un paio.» Mi guardò. «Vai fuori, Gan, e liberati lo stomaco. Vai, intanto che l'uomo è svenuto.»

Barcollai fuori, appena in tempo. Sotto l'albero davanti alla porta, vomitai finché non ebbi lo stomaco completamente vuoto. Poi rimasi lì tremante, con le lacrime che mi rigavano la faccia. Non sapevo perché stessi piangendo, ma non riuscivo a smettere. Mi allontanai dalla casa per non essere visto. Ogni volta che chiudevo gli occhi, mi apparivano dei vermi rossi che strisciavano su della carne umana ancor più rossa.

Una vettura stava avanzando verso la casa. Dato che ai Terrestri erano proibiti i veicoli a motore, a parte certi macchinari agricoli, capii che doveva trattarsi della Tlic di Lomas con Qui e forse con un medico terrestre. Mi asciugai la faccia con la camicia, cercando di controllarmi.

«Gan» chiamò Qui mentre il veicolo si fermava. «Che è successo?» Sgattaiolò dal portello basso e rotondo adatto ai Tlic. Un altro Terrestre smontò dal lato opposto ed entrò in casa senza rivolgermi la parola. Il dottore. Col suo aiuto e qualche uovo, forse Lomas ce l'avrebbe fatta.

«T'Khotgif Teh?» dissi.

La conducente scivolò dalla vettura, drizzandosi per metà di fronte a me. Era più piccola e più pallida di T'Gatoi... probabilmente era nata dal corpo di un animale. I Tlic nati da corpi terrestri erano sempre più grandi oltre che più numerosi.

«Sei piccoli» le dissi. «Forse sette, tutti vivi. Almeno un maschio.»

«E Lomas?» disse lei rauca. L'apprezzai subito per quella domanda e per la preoccupazione che le traboccava dalla voce. L'ultima cosa coerente detta da Lomas era stato il suo nome.

«È vivo» risposi.

Si mosse verso la casa senza aggiungere altro.

«È stata male» disse mio fratello, osservandola. «Quando ho chiamato, ho sentito che qualcuno le diceva che non era ancora in condizioni tali da uscire nonostante si trattasse di un'emergenza.»

Non dissi nulla. Avevo mostrato il rispetto dovuto. Adesso non volevo parlare con nessuno. Speravo solo che mio fratello entrasse... se non altro per curiosità.

«Così alla fine hai scoperto più di quel che ti interessava sapere, eh?»

Lo guardai.

«Non lanciarmi una delle *sue* occhiate» mi disse. «Tu non sei *lei.* Sei solo di sua proprietà.»

Una delle sue occhiate? Avevo addirittura imparato a imitare le sue espressioni?

«Cos'hai fatto? Hai rimesso?» Mio fratello annusò l'aria. «Così adesso sai cosa ti aspetta.»

Mi allontanai da lui. Lui ed io eravamo molto legati da piccoli. Mi permetteva di seguirlo quando andava in giro e io ero a casa, e a volte T'Gatoi lo lasciava venire con noi quando mi portava in città. Ma era successo qualcosa quando lui aveva raggiunto l'adolescenza. Dovevo ancora scoprire cosa... Aveva cominciato a stare alla larga da T'Gatoi. Poi aveva cominciato a scappar via... finché non si era reso conto che non si poteva andare "lontano". Né nella Riserva. Né sicuramente all'esterno. Dopo di che aveva pensato solo a ricevere la sua parte di ogni uovo che arrivava in casa, e a tenermi d'occhio in modo quasi odioso... e il suo sguardo diceva chiaramente che, finché fossi stato bene io, lui sarebbe stato al sicuro dai Tlic.

«Com'è successo?» mi chiese, seguendomi.

«Ho ucciso un achti. I piccoli l'hanno mangiato.»

«Dai, non sei uscito di corsa a vomitare perché hanno mangiato un achti.»

«Io non... prima d'ora non avevo mai visto squarciare una persona.» Era vero, e doveva bastargli. Non potevo aggiungere altro. Non con lui.

«Oh» disse. Mi fissò come se intendesse continuare, ma restò zitto.

Camminammo, senza una meta precisa, verso il retro, verso le gabbie, verso i campi.

«Ha detto nulla?» chiese Qui. «Lomas, voglio dire.»

Già Lomas. Chi altri? «Ha detto: "T'Khotgif".»

Qui rabbrividì. «Se l'avesse fatta a me una cosa del genere, sarebbe stata l'ultima persona che avrei chiamato.»

«L'avresti chiamata. Il suo pungiglione avrebbe alleviato il tuo dolore senza uccidere i bruchi dentro di te.»

«Credi che mi sarebbe importato se fossero morti? No. A lui non sarebbe importato. E a me?»

«Merda!» Qui respirò a fondo. «Ho visto cosa fanno. Credi che quel che è successo a Lomas sia stato brutto? Non era niente, dammi retta.»

Preferii non discutere. Non sapeva quel che diceva.

«Li ho visti mangiare un uomo.»

Mi girai di scatto. «Stai mentendo!»

«*Li ho visti mangiare un uomo!*» Qui si fermò. «Ero piccolo. Ero stato dagli Hartmund e stavo tornando a casa. A metà strada, ho visto un uomo e una Tlic, e l'uomo era N'Tlic. Il terreno era ondulato. Mi sono nascosto e ho guardato. Lei non voleva tagliare l'uomo perché non aveva niente da dare da mangiare ai bruchi. L'uomo non ce la faceva a continuare, e non c'erano case nella zona. Soffriva tanto che le ha detto di ucciderlo. L'ha supplicata di ucciderlo. E alla fine lei lo ha fatto. Gli ha squarciato la gola. Un colpo secco con un artiglio. Ho visto i bruchi che gli scavavano delle gallerie nella carne, uscendo e rientrando, continuando a mangiare.»

Le sue parole mi fecero tornare alla mente l'immagine della carne di Lomas, brulicante di parassiti striscianti. «Perché non me l'hai detto?» mormorai.

Ebbe un sussulto, quasi si fosse dimenticato che io stavo ascoltando. «Non lo so.»

«Hai cominciato a fuggire poco dopo quell'incidente, vero?»

«Già. Che stupido... Fuggire nella Riserva. In una gabbia.»

Scossi la testa, gli dissi quello che avrei dovuto dirgli da parecchio tempo. «Lei non ti prenderà, Qui. Non preoccuparti.»

«No, lo farebbe... se ti succedesse qualcosa...»

«No. Prenderebbe Xuan Hoa. Hoa... vuole.» Non avrebbe voluto se fos-

se rimasta a osservare Lomas.

«Le donne non le prendono» ribatté mio fratello sprezzante.

«Certe volte, sì.» Lo guardai. «In effetti, preferiscono le donne. Dovresti esserci quando parlano tra loro. Dicono che le donne hanno una quantità maggiore di grasso per proteggere i bruchi. Però di solito prendono gli uomini perché le donne possano essere libere di partorire i loro piccoli.»

«Di partorire la prossima generazione di animali ospiti» ribatté Qui, passando dal disprezzo all'acredine.

«Non si tratta solo di questo. C'è di più!» replicai. Ma era proprio vero?

«Se dovesse succedere a me, anch'io preferirei pensarla così.»

«C'è di più!» Mi sentivo come un ragazzino. Che discussione stupida!

«Già, e la pensavi così mentre T'Gatoi estraeva vermi dalla pancia di quel tipo?»

«È stato un caso particolare. Di solito le cose non vanno così.»

«Sì, invece. Solo che in teoria tu non avresti dovuto vedere, ecco tutto. Avrebbe dovuto provvedere la sua Tlic. Col pungiglione lei gli avrebbe fatto perdere i sensi e l'operazione non sarebbe stata tanto dolorosa. Però lo avrebbe tagliato ugualmente, avrebbe estratto i bruchi, e se si fosse lasciata sfuggire un solo bruco, questo bruco lo avrebbe avvelenato e l'avrebbe divorato da dentro.»

Un tempo mia madre mi aveva detto di rispettare Qui perché era il mio fratello maggiore... Mi allontanai da lui, odiandolo. A modo suo, stava esultando malignamente. Lui era al sicuro, io no. Avrei potuto colpirlo, ma non sopportavo l'idea che magari si rifiutasse di restituire il colpo e mi guardasse con disprezzo e compassione.

Qui non mi permise di allontanarmi. Sfruttò le sue gambe più lunghe e mi superò, dandomi l'impressione che fossi io a seguirlo.

«Mi spiace» disse.

Non mi fermai. Ero nauseato, furibondo.

«Ascolta, probabilmente a te andrà meglio. T'Gatoi ti vuole bene. Starà attenta.»

Deviai verso la casa, mettendomi quasi a correre.

«Te l'ha già fatto?» mi chiese Qui, raggiungendomi con facilità. «Voglio dire... ormai hai l'età giusta per l'innesto. Ti ha...»

Lo colpii. Non mi aspettavo di farlo, ma avrei potuto ucciderlo in un momento come quello. Se non fosse stato più grande e grosso di me, forse l'avrei ucciso.

Cercò di tenermi a bada, ma alla fine dovette difendersi. Mi colpì soltan-

to un paio di volte. Furono più che sufficienti. Non ricordo di essere stramazzato, comunque quando rinvenni lui se n'era andato. Era valsa la pena di farmi pestare, pur di sbarazzarmi di Qui.

Mi alzai, incamminandomi lentamente verso casa. Il retro era buio. Non c'era nessuno in cucina. Mia madre e le mie sorelle stavano dormendo nelle loro camere... o facevano finta di dormire.

Una volta in cucina, sentii delle voci... voci... Tlic e Terrestri, nella stanza attigua. Non riuscii a capire cosa stessero dicendo... non volevo capire.

Mi sedetti al tavolo di mia madre, aspettando il silenzio. Il tavolo era liscio e consunto, massiccio e costruito con abilità. Lo aveva costruito mio padre, per mia madre, prima di morire. Ricordavo di essergli stato tra i piedi quando lo aveva costruito. Lui non ci aveva badato. Adesso io mi stavo appoggiando a quello stesso tavolo, e sentivo la mancanza di mio padre. Avrei potuto parlargli. Lui lo aveva fatto tre volte nella sua lunga esistenza. Tre nidiate di uova, tre tagli subiti, e tre ricuciture. Come aveva fatto? Come si faceva?

Mi alzai, tolsi il fucile dal nascondiglio, e tornai a sedermi con l'arma. Bisognava pulirla, oliarla.

Invece la caricai soltanto.

«Gan?»

T'Gatoi faceva tanti piccoli ticchettii quando camminava sul pavimento nudo, ogni arto ticchettava in successione posandosi. Ondate di ticchettii.

Si accostò al tavolo, drizzò la parte frontale del corpo, e salì. A volte si muoveva con tanta scioltezza da sembrare acqua che scorresse. Si raggomitolò al centro del tavolo formando un monticello, e mi fissò.

«È stata brutta» disse sottovoce. «Non avresti dovuto vedere. Non deve andare così per forza.»

«Lo so.»

«T'Khogif... Ch'Kotgif ora... morirà della sua malattia. Non potrà vivere e allevare i suoi figli. Ma sua sorella si occuperà di loro, e di Bram Lomas.» Sorella sterile. Una femmina fertile per gruppo. Una femmina per mandare avanti la famiglia. Quella sorella non avrebbe mai potuto saldare il debito che aveva con Lomas.

«Lomas vivrà, allora?»

«Sì.»

«Chissà se lo farebbe ancora?»

«Nessuno gli chiederebbe di farlo ancora.»

Fissai quegli occhi gialli e mi chiesi cosa vedessi e capissi veramente, e

cosa immaginassi soltanto. «Nessuno ce lo chiede mai» dissi. «Tu non me l'hai mai chiesto.»

T'Gatoi mosse leggermente la testa. «Cosa hai fatto in faccia?»

«Nulla. Nulla di importante.» Gli occhi umani senza dubbio non avrebbero notato il gonfiore nell'oscurità. L'unica luce proveniva da una delle lune, che splendeva attraverso una finestra all'estremità opposta della stanza.

«Hai usato il fucile per sparare all'achti?»

«Sì.»

«E intendi usarlo per sparare a me?»

La fissai... si stagliava nel riflesso lunare... un corpo dalle spire aggraziate. «Che gusto ha il sangue terrestre?»

Non disse nulla.

«Cosa siete?» mormorai. «Cosa siamo per voi?»

Rimase immobile, la testa posata sulla spira più alta. «Mi conosci meglio di chiunque altro» disse sottovoce. «Devi decidere tu.»

«Ecco cos'è successo alla mia faccia» dissi.

«Cosa?»

«Qui mi ha provocato... mi ha spinto a decidermi a fare qualcosa. Non è andata molto bene.» Spostai leggermente il fucile, sollevai la canna in diagonale sotto il mento. «Almeno è stata una decisione mia.»

«Lo sarà anche questa.»

«Chiedimelo, Gatoi.»

«Per la vita dei miei piccoli?»

Da lei ci si poteva aspettare qualcosa del genere. Sapeva come manipolare gli altri, Tlic e Terrestri. Questa volta, però...

«Non voglio essere un animale ospite» dissi. «Nemmeno il tuo.»

Impiegò parecchio a rispondere. «Ormai non usiamo quasi più gli animali ospiti... Lo sai.»

«Usate noi.»

«Vi usiamo. Vi aspettiamo per anni, e vi insegnamo, e uniamo le nostre famiglie alle vostre.» Si agitò inquieta. «Per noi, voi non siete animali, lo sai.»

La fissai, silenzioso.

«Gli animali che usavamo un tempo hanno cominciato a uccidere gran parte delle nostra uova dopo l'innesto molto tempo prima che arrivassero i tuoi antenati» disse sottovoce. «Sai queste cose, Gan. Grazie all'arrivo della tua gente, stiamo imparando di nuovo cosa significhi essere un popolo

sano e fiorente. E i tuoi antenati, fuggendo dal loro mondo natale, dai loro simili che li avrebbero uccisi o resi schiavi, sono sopravvissuti grazie a noi. Li consideravamo persone e gli abbiamo dato la Riserva quando loro cercavano ancora di ucciderci come vermi.»

Alla parola "vermi" sussultai. Fu inevitabile, e lei inevitabilmente se ne accorse.

«Capisco» disse. «Preferisci davvero morire piuttosto che partorire i miei piccoli, Gan?»

Non risposi.

«Devo rivolgermi a Xuan Hoa?»

«Sì!» Hoa lo voleva. Era liberissima di accomodarsi, dunque. Lei non aveva dovuto guardare Lomas. Sarebbe stata orgogliosa... Non atterrita.

T'Gatoi si lasciò scivolare fluida sul pavimento, facendomi trasalire.

«Dormirò nella camera di Hoa questa notte» disse. «E questa notte o domattina, glielo dirò.»

Gli eventi stavano accavallandosi troppo in fretta. Mia sorella. Nella mia crescita aveva avuto un ruolo importante quasi quanto mia madre. Le ero ancora molto affezionato... non era come con Qui.

«Aspetta! Gatoi!»

Si voltò a guardarmi, poi staccò una buona metà del corpo dal pavimento girandosi verso di me. «Sono cose da adulti, Gan. Si tratta della mia vita, della mia famiglia!»

«Ma lei... lei è mia sorella.»

«Ho fatto quel che volevi. Te l'ho chiesto!»

«Ma...»

«Per Hoa sarà più facile. Lei è nata per portare altre vite dentro di sé.»

Vite umane. Piccoli esseri umani che un giorno avrebbero bevuto dai suoi seni, non dalle sue vene.

Scossi la testa. «Non farlo... non a lei, Gatoi.» Non ero Qui, io. Però avevo la sensazione di poter diventare come lui senza il minimo sforzo. Avrei potuto farmi scudo con Xuan Hoa. Mi sarei sentito meglio, sapendo che quei vermi rossi crescevano nella sua carne invece che nella mia?

«Non farlo a Hoa» ripetei.

Mi squadrò, perfettamente immobile.

Abbassai gli occhi, poi tornai a guardarla. «Fallo a me.»

Staccai il fucile dalla gola e lei si piegò in avanti per prendermelo.

«No» dissi.

«È la legge.»

«Lascialo alla famiglia. Uno di loro potrebbe usarlo per salvarmi la vita un giorno.»

Afferrò la canna del fucile, io però non mollai la presa, e fui sollevato di peso, mi trovai in piedi.

«Lascialo qui!» insistei. «Se non siamo vostri animali, se queste sono cose da adulti, accetta il rischio. C'è sempre del rischio, Gatoi, in un rapporto con un compagno.»

Sembrava che stentasse parecchio a lasciare andare il fucile. Fu percorsa da un brivido, ed emise un sibilo che esprimeva la sua angoscia. Mi resi conto che doveva avere paura. Era abbastanza vecchia da aver visto di persona gli effetti dei fucili sulla gente. Adesso i suoi piccoli e quel fucile si sarebbero trovati assieme nella stessa casa. Non sapeva delle altre armi. Quelle non erano importanti, in questa nostra discussione.

«Innesterò il primo uovo questa notte» disse, mentre io riponevo il fucile. «Hai sentito, Gan?»

Perché avrebbe dovuto darmi un uovo intero tutto per me, se no? Perché mia madre avrebbe dovuto guardarmi come se stessi staccandomi da lei e stessi andando in un posto dove non poteva seguirmi, se no? T'Gatoi credeva che non avessi intuito?

«Ho sentito.»

«Subito!» Lasciai che mi spingesse fuori dalla cucina, poi la precedetti verso la camera da letto.

Il tono improvvisamente concitato della sua voce sembrava autentico. «L'avresti fatto anche a Hoa questa notte!» l'accusai.

«Devo farlo questa notte.»

Mi arrestai, malgrado la sua fretta, e le sbarrai la strada. «A chi, non ti importa?»

Mi scivolò di lato ed entrò nella camera. La trovai che attendeva sul nostro divano comune. Nella stanza di Hoa non c'era nulla di adatto. T'Gatoi avrebbe dovuto farlo sul pavimento. Il solo pensiero che potesse farlo a Hoa mi turbava in modo diverso adesso, e tutt'a un tratto mi arrabbiai.

Eppure mi spogliai e mi stesi accanto a lei. Sapevo cosa fare, cosa aspettarmi. Mi era stato ripetuto per tutta la vita. Sentii la puntura familiare, narcotica, abbastanza piacevole. Poi il suo ovopositore che sondava alla cieca. Non era doloroso. Era naturale. T'Gatoi ondeggiò lentamente contro di me, mentre coi muscoli spingeva l'uovo dal suo corpo al mio. Mi aggrappai a un paio dei suoi arti... poi ricordai che Lomas aveva fatto la stessa cosa e mi staccai, mi spostai inavvertitamente, e le feci male. Lei emise

un debole lamento, e io mi aspettai di essere ingabbiato immediamente tra i suoi arti. Ma non accadde, così tornai ad aggrapparmi, provando uno strano senso di vergogna.

«Mi spiace» sussurrai.

Mi strofinò le spalle con quattro arti.

«Ti importa?» chiesi. «Ti importa che sia io?»

Per un po' non rispose. Infine disse. «Sei stato tu a fare la tua scelta questa notte, Gan. Io avevo scelto già da molto tempo.»

«Saresti andata da Hoa?»

«Sì. Come avrei potuto affidare i miei piccoli a una persona piena d'odio per loro?»

«Non era... odio.»

«So cos'era.»

«Avevo paura.»

Silenzio.

«Ho ancora paura...» Potevo ammetterlo, adesso.

«Ma sei venuto da me... per salvare Hoa.»

«Sì.» Appoggiai la fronte a lei. Era fresca, vellutata, ingannevolmente morbida. «E per tenerti per me» dissi. Era vero. Non capivo perché, ma era la verità.

T'Gatoi emise un lieve ronzio di contentezza. «Stentavo a credere di essermi sbagliata tanto con te... Avevo scelto te. Pensavo che tu avessi scelto me automaticamente.»

«Infatti... ma...»

«Lomas.»

«Sì.»

«Che io sappia, nessun Terrestre ha reagito bene dopo avere assistito a una nascita. Qui ne ha visto una, vero?»

«Sì.»

«Bisognerebbe proteggere i Terrestri impedendogli di vedere.»

Era un'idea che non mi piaceva... e dubitavo che fosse possibile attuarla. «No, al contrario» dissi. «Dovremmo vedere, invece. Dovrebbero mostrarci com'è quando siamo piccoli, e più volte. Gatoi, i Terrestri non vedono mai la nascite che si svolgono come dovrebbero. Noi vediamo solo N'T-lic... dolore, terrore, forse morte.»

Mi guardò. «È una cosa privata. Lo è sempre stata.»

Il suo tono mi impedì di insistere... il suo tono e un altro particolare... il fatto che se avesse cambiato idea forse sarebbe toccata a me la prima di-

mostrazione pubblica. Comunque, l'idea le era entrata in testa. Forse si sarebbe sviluppata, e un giorno l'avrebbe messa in pratica.

«Non la vedrai più» mi disse. «Non voglio che tu possa pensare ancora di spararmi.»

La piccola quantità di fluido penetrata in me con l'uovo mi rilassò con la stessa efficacia di un uovo sterile, permettendomi di ricordare il fucile e i miei sensi di paura e repulsione, di rabbia e di disperazione, permettendomi di parlarne.

«Non ti avrei sparato» dissi. «A te, mai.» Era stata estratta dalla carne di mio padre quando lui aveva la mia età.

«Avresti potuto farlo» insisté T'Gatoi.

«Non a te.» C'era lei tra noi e la sua gente, e ci proteggeva, ci univa.

«Avresti distrutto te stesso?»

Mi mossi adagio, a disagio. «Avrei potuto farlo. Per poco non l'ho fatto... È questa la *fuga* di Qui... Chissà se lo sa, lui?»

«Cosa?»

Non risposi.

«Vivrai, adesso.»

«Sì,» *Abbi cura di lei*, diceva mia madre. Sì.

«Sono sana e giovane» disse. «Non ti abbandonerò come è stato abbandonato Lomas... non rimarrai solo, N'Tlic. Avrò cura di te.»

I PRIMITIVI
The Primitives
di Frank Herbert
Galaxy, aprile 1966

1

L'atto di colare a picco la nave di propaganda sovietica, al solo scopo di rubare il diamante marziano, era un crimine tipico di Conrad Rumel, alias Swimmer: occorre avere un gran naso per i colpi redditizi. E Swimmer aveva un gran naso, e inoltre l'attaccatura dei capelli che si confondeva con le sopracciglia, occhietti verde-grigio, mento quasi inesistente, bocca larga e labbra carnose da pesce persico affamato.

A diciassette anni, Swimmer decise che la sua bruttezza fisica gli permetteva di dedicarsi in modo conveniente solo a una carriera... il crimine. Proveniva da una famiglia di liberi professionisti specializzati: matematici,

chirurghi, fisici, insegnanti, biochimici. Era quindi normale che anche lui decidesse di specializzarsi. Si specializzò nel crimine subacqueo.

A cinque anni ebbe la prima maschera a branchie completa di muta autocompensante (regalo di suo padre, che preferiva non averlo sott occhio); e presto non ci furono dubbi a proposito del fatto che Swimmer, il nuotatore, era completamente a suo agio nell'elemento che aveva scelto.

La buona educazione però aveva lasciato il segno: Swimmer stabilì che non sarebbe mai arrivato allo spargimento di sangue o all'omicidio. Nei crimini da lui compiuti, l'unica caratteristica che suggerisse un *modus operandi* (a parte qualche sfumatura che tradiva una certa riluttanza a usare la forza bruta) era il bizzarro senso dell'umorismo. È significativo il fatto che Swimmer affondò la nave sovietica in acque poco profonde, quando a bordo c'erano solo cinque uomini di guardia (gli altri erano a terra, invitati dai messicani a un ricevimento ufficiale) e tutt'e cinque si trovavano sulla tolda. Swimmer aveva avuto la previdenza di procurarsi lo scatolone vuoto di un prodotto chiamato "Poppe da galleggiamento", che venne a galla ondeggiando e fornì ai cinque russi l'appiglio per raggiungere sani e salvi la spiaggia vicina.

Vista la natura del crimine e i suoi programmi futuri, Swimmer aveva sperato di coinvolgere un esponente della malavita, un certo Bime Jepson. Lui infatti avrebbe avuto notevoli difficoltà a sbarazzarsi del diamante marziano, e il suo senso dell'onore gli ricordava che aveva un debito nei confronti di Jepson. La loro ultima impresa congiunta si era conclusa in modo a dir poco catastrofico, ed era costata a Jepson la bellezza di 288.764 dollari e cinquantuno centesimi.

La reazione di Jepson, quindi, lo fece rimanere di stucco.

«Lo chiami un diamante, questo?» ringhiò Jepson, fissando l'oggetto che teneva in mano: una pietra di colore bianco-azzurrastro, nebuloso, grossa circa quanto un melone di dimensioni medie. «Sei diventato scemo? Questo è... è...» Il suo cervello limitato cercava la parola adatta. «È un sasso. Un pezzo di niente!» Gli occhi azzurri si socchiusero, mandando lampi di collera.

I due si trovavano nella camera da letto dell'appartamento di Jepson, al 324° piano dell'Hilton di Mazatlan. Le finestre d'angolo si aprivano sul panorama dell'oceano e della città, ricca di colori vivaci e vistosi, nel luminoso pomerìggio messicano.

Jepson spostò l'attenzione dalla pietra, e posò lo sguardo sull'uomo scuro

di capelli, simile a uno gnomo troppo cresciuto, che gli aveva portato quella cosa sgradevole. L'uomo era il ricordo ambulante del loro ultimo affare... tutto quel denaro buttato nell'invenzione di uno zio di Swimmer, un certo professor Amino Rumel.

Il professore aveva progettato una macchina del tempo, il cui funzionamento non era chiaro. Jepson ne era venuto a conoscenza tramite Swimmer; e aveva concepito l'idea di compiere una spedizione nel passato, spalleggiato da gente munita di armi moderne, per saccheggiare il tesoro di Cnosso. (Un'amante di Jepson aveva letto un romanzo che parlava del tesoro.)

Dopo aver speso tutti quei bigliettoni, il professore aveva dichiarato che la macchina aveva bisogno ancora di "parecchie modifiche".

"Non funziona" era stato il commento stringato di Jepson. E lui era un uomo che non sopportava di essere contraddetto. Solo il fatto che il professore era "uno di loro" (dalla parte giusta della legge), e la segreta speranza che la macchina prima o poi riuscisse a funzionare, gli avevano impedito di dar sfogo alla sua violenza sanguinaria. E adesso quello scarafaggio del nipote, Swimmer, voleva procurargli altri guai.

Swimmer aveva captato i segni di malumore. «Jep» disse. «Ti giuro che è...»

«Tu non giuri niente! Non è un diamante! Un diamante è una cosa che ha... che si può...»

«Jep, lascia che ti spieghi...»

«Ti no già detto che non devi mai interrompermi, Swimmer.»

Swimmer fece un passo indietro verso la porta. «Su, non arrabiarti, Jep.»

Jepson buttò la pietra sul letto disfatto alle sue spalle. «Un diamante!» esclamò in tono di scherno.

«Jep, quel pezzo di roccia vale...»

«Chiudi il becco!»

Con il cuore che gli batteva, Swimmer fece due passi indietro, fronteggiando Jepson, spalle alla porta. L'incontro non andava come si era aspettato.

«Dovrei chiamare i ragazzi e farti insegnare le buone maniere» brontolò Jepson. «Quante volte devo dirti che non è il caso di interrompermi?» Corrugò la fronte. «I ragazzi ti hanno lasciato entrare solo perché gli hai detto che hai soffiato un diamante troppo caldo per cavartela da solo. Lo sanno tutti che io ho il cuore tenero. Sono qui apposta per aiutare gli amici che hanno piccoli problemi come questo. Ma non sono qui per aiutare gli amici

con... con... non sono qui per farmi svegliare ogni volta che un vagabondo trova un sasso buono solo a legarselo al collo per annegarsi meglio!»

«Posso dire una cosa, Jep?» supplicò Swimmer.

«Di quello che vuoi, ma da un'altra parte. Esci subito di qui e...»

«Jep!» supplicò Swimmer.

«Se mi interrompi un'altra volta, Swimmer, perdo la pazienza.»

Anche se pronunciate in tono piatto, le parole risultavano minacciose.

Swimmer annuì in silenzio. Non aveva previsto che Jepson si arrabbiasse subito. Tutto dipendeva dalla capacità di spiegarsi.

«Pensi che non ho riconosciuto la pietra?» chiese Jepson.

Swimmer scosse la testa in segno di diniego.

«È il diamante marziano» disse Jepson. «Diamante! È un sasso che i russi hanno riportato indietro nell'astronave. Ieri era al porto nel loro museo galleggiante. Sono andato a vederlo anch'io. Sei soddisfatto, Swimmer?»

«Ma vale forse dieci milioni di dollari!» esclamò Swimmer. «Tutti dicono...»

«Non vale dieci centesimi messicani! Non hai visto i disegni e le cose che erano insieme a questo?»

Swimmer diede un colpetto al taschino dell'abito di permadry e una gocciolina a acqua rimasta intrappolata schizzò sul tappeto. Inghiottì un po' di saliva e disse: «Ho preso anche quelli. I diagrammi, tutto.»

«Allora dovresti saperlo» ringhiò Jepson. «Nessun tagliatore al mondo toccherebbe quella roba. Tanto per cominciare, tutti la riconoscerebbero. E in secondo luogo i disegni mostrano perché questo *diamante* non si può tagliare senza che si frantumi in pezzetti da venticinque centesimi l'uno. È impossibile tagliarlo, testa di legno! E in terzo luogo, è quella che chiamano una reliquia culturale di Marte, e i russi e i poliziotti si metteranno a cercarla appena scopriranno che è sparita. E tu vieni a portarla proprio qui!»

Per Jepson, quello era un discorso chilometrico. Si interruppe per riorganizzare le idee. *Quello stupido scarafaggio di Swimmer!*

Swimmer rimase a dibattersi fra il desiderio di parlare e la paura di ciò che poteva accadere se parlava.

Jepson guardò fuori dalla finestra, poi tornò a fissare Swimmer con aria meditabonda. «Come hai fatto a soffiarglielo?»

«Ho affondato la nave. Mentre tutti sguazzavano vicino alla fiancata,

sono entrato con la maschera a branchie e una lancia termica, ho aperto la custodia e ho tagliato la corda a nuoto attraverso la baia. È stato facile.»

Jepson si batté la fronte con il palmo della mano. «Hai affondato la nave!» Sospirò. «Be', ti farò un favore. Non perché voglio, ma perché devo. Farò in modo che questa pietra finisca nella baia vicino alla nave russa, come se fosse caduta fuori bordo. E non parlarne mai più, intesi?»

«Jep» disse Swimmer, con insistenza piena di disperazione. «Forse conosco un tagliatore.»

Jepson lo osservò con interesse, a dispetto delle lezioni impartitegli dalle precedenti esperienze con Swimmer. «Un tagliatore che lavori *questa* pietra? Uno anche solo disposto a provarci?»

«Lei taglierebbe qualsiasi pietra, Jep. Non la riconoscerebbe, e non le interesserebbe da dove proviene.»

«Lei?»

Swimmer si asciugò la fronte. Adesso aveva catturato l'interesse di Jepson. Forse ce l'avrebbe fatta, dopotutto.

«Esatto, lei» disse. «E non c'è tagliatore al mondo che possa reggere il confronto.»

«Non ho mai sentito parlare di un tagliatore femmina» disse Jepson. «Non credevo che le donne avessero la mano così ferma.»

«Lei è una nuova, Jep.»

«Un nuovo tagliatore» rifletté Jepson. «Femmina. È carina?»

«Ne dubito, anche se non l'ho mai vista.»

«Non l'hai mai vista, ma ce l'hai sottomano?»

«Ce l'ho sottomano.»

Jepson sbadigliò. Scosse la testa. «Trovo interessante che tu abbia un nuovo tagliatore di riserva, ma nessuno può tagliare questa pietra. Hai visto i loro disegni. I russi non fanno errori del genere. La pietra non serve a niente. Non può essere tagliata.»

«Penso che lei ci riuscirà» disse Swimmer.

L'espressione ostinata di Swimmer stimolò l'interesse di Jepson. Non era da lui impuntarsi a quel modo.

«Dove l'hai trovata?» chiese.

Swimmer si passò la lingua sulle labbra. Adesso arrivava la parte più difficile, conoscendo il carattere di Jepson. «Ti ricordi che zio Amino ti ha consigliato di pazientare...»

«Ahhh, ah!» abbaiò Jepson. Puntò il dito verso la porta. «Fuori! Hai sentito, scarafaggio? Fuori!»

«Jep, la macchina del tempo funziona!»

Il silenzio si trascinò per una decina di secondi. Swimmer si chiese se aveva calcolato bene il momento per fare quella rivelazione, e Jepson ricordò a se stesso che quella possibilità era uno dei motivi per cui non aveva cancellato Swimmer.

Alla fine Jepson disse: «Funziona?»

«Te lo giuro, Jep. Funziona, ma i comandi non sono troppo... come dire?... accurati. Lo zio dice che qualche volta si ferma di colpo e... non finisce esattamente dove la si vorrebbe mandare.»

«Ma funziona?» domandò Jepson.

«Ha portato indietro la donna» disse Swimmer «da venti a trentamila anni fa.»

Un muscolo guizzò sulla guancia sinistra di Jepson, e la linea della mascella si indurì. «Avevo l'impressione che parlassi di un tagliatore esperto.»

Swimmer trasse un respiro profondo, chiedendosi come avrebbe fatto a spiegare la cultura paleolitica a uno come Jepson. Il gergo della mala non si prestava molto.

«Hai perso la lingua?» chiese Jepson.

«Ti riferisco le parole di mio zio, che è un uomo molto sincero» disse Swimmer. «Secondo lui, la donna proviene da un ambiente in cui tutti gli utensili sono fatti di pietra. Quella gente possiede ciò che mio zio chiama *intuizione*, a proposito delle pietre e di come tagliarle. La donna è l'unica, ha detto, che potrebbe tagliare il diamante marziano. Jepson corrugò la fronte.» Quel tuo zio professore, ha cambiato bandiera? Ti ha girato lui il lavoro?

«Oh, no! Nessuno in famiglia sa come io... ehm... mi guadagno da vivere.»

Jepson tastò all'indietro con il piede, trovò lo spigolo del letto, si sedette. «Quel tuo zio professore, di quanti bigliettoni ha bisogno per sistemare la macchina?»

«Hai capito male, Jep. Non si tratta di bigliettoni. Secondo lo zio, ci sono anomalie locali e variazioni di forza temporale che presumibilmente non permetteranno mai alla macchina di avvicinarsi con esattezza a un'epoca prefissata.»

«Ma funziona?»

«Nei limiti che ti ho detto.»

«Allora perché non ne ho sentito parlare? Una cosa così mi sembra più importante di qualsiasi diamante marziano. Perché non è la notizia del giorno?»

«Mio zio è occupato a stabilire se la teoria della variazione di forza temporale è giusta. Inoltre, progetta di presentare la donna dell'età della pietra a un congresso scientifico, e raccoglie prove a sostegno della sua teoria. E dice che ha difficoltà a insegnarle a parlare. Lei lo ritiene una specie di divinità.»

«Cominci a diventare molto interessante» disse Jepson. «Continua.»

«Non sei più arrabbiato, Jep?»

«Ho detto qualche parola poco gentile. E allora? Forse posso permettermelo. Diciamo che per il momento l'interesse supera il mio malumore. Sei sicuro che questo lavoretto non l'ha progettato tuo zio?»

Swimmer scosse la testa. «Zio Amino non farebbe mai una cosa del genere. Non è da lui. L'idea è stata mia. Dopo il nostro... sai cosa voglio dire... ero un po' a corto. Ho pensato di fare il colpo, per rimettermi in lira; e ti ci ho tirato dentro perché... be', te lo dovevo. Così ti rifai con gli interessi. Ed è un lavoretto stiloso, Jep. Il diamante marziano... impossibile da tagliare. E invece noi ci riusciamo.»

«E chi ci crede?» disse Jep. Annuì. «Pensi che la pivellia di quel tuo zio professore ce la farà?»

«Ho incontrato zio Amino a Long Beach. Comperava delle attrezzature, quando la nave russa ha attraccato e il diamante marziano era su tutti i giornali. Zio Amino ha letto il pezzo che diceva che è impossibile tagliarlo, ed è scoppiato a ridere. Ha detto che la ragazza se voleva poteva ricavarne un orologio da taschino per il presidente Sherdakov. Così ho saputo che esisteva la ragazza e che la macchina funzionava. Lui tiene tutto segreto, come ti ho detto. Be', le sue parole mi hanno dato l'idea. Gli ho chiesto se scherzava, e mi ha detto di no. Quella ragazza dell'età della pietra può tagliare il diamante. Lui continua a insistere.»

Jepson annuì. «Se dice che lei può tagliare, forse... ma solo forse, ricordati!... possiamo combinare l'affare. Ma prima voglio vedere coi miei occhi.»

Swimmer si permise un profondo sospiro. «Naturalmente, Jep.»

Jepson sporse le labbra. «Ti dirò una cosa, Swimmer. Non l'hai fatto esclusivamente per gentilezza nei mie confronti. Hai fregato la pietra, forse scatenerai un incidente internazionale, ma non hai nessun modo di far usci-

re il diamante dal Messico.»

Swimmer si guardò la punta dei piedi, trattenendo un sorriso. «Sapevo che non ci saresti cascato neanche per un attimo, Jep. Devo portare la pietra al nord. Devo strappare la ragazza a mio zio, e trovare un posto dove farla lavorare. Mi serve un'organizzazione. E tu ce l'hai.»

«L'organizzazione costa» disse Jepson.

Swimmer alzò lo sguardo. «Dividiamo?»

«Settantacinque e venticinque» disse Jepson.

«Ma Jep! Pensavo cinquantacinque e quaranticinque.» Vide l'espressione negli occhi di Jepson. «Sessanta e quaranta?»

«Chiudi il becco, prima che faccia ottanta e venti» disse Jepson. «Hai la fortuna di avere un amico come me che ti aiuta nel bisogno.»

«L'affare vale qualche milione di verdoni» disse Swimmer, sforzandosi di non far trasparire la rabbia nella voce. «La divisione...»

«La divisione è già fatta. Settantacinque e venticinque. Non c'è più niente da discutere. Inoltre, sono pazzo a darti retta. Ogni volta che parli di soldi, per me sono guai. Questa volta è meglio che l'investimento mi dia dei frutti. Adesso vattene, e di' a Harpsy di dare un po' di grana alle bambine e farle smammare. Dobbiamo concentrarci su come far passare la frontiera alla pietra. E *questo* richiede un po' di cervello.»

2

Lo chalet si annidava come uno scricciolo furtivo fra le ombre mattutine di pini e abeti su un'isola in mezzo a un lago. Il lago era un lenzuolo di vetro argentato che rifletteva l'immagine capovolta dell'isola e del molo sulla spiaggia meridionale. Due aerobarche erano state tirate fra gli alberi e nascoste sotto reti mimetiche.

Sul molo, seduto nell'ombra, un uomo armato di mitra a pallottole esplosive aspirava nervosamente una sigaretta di *allertina*. Altri due uomini, egualmente armati ed egualmente drogati per aumentare la prontezza dei riflessi visivi, pattugliavano la spiaggia opposta dell'isola.

Il suono di una discussione proveniva da quello che era stato il soggiorno dello chalet, e che adesso era un laboratorio di fortuna. Era solo una delle tante discussioni che avevano fatto perdere un mucchio di tempo durante gli ultimi cinque giorni di fuga precipitosa a nord di Mazatlan.

Anche Swimmer era stufo delle discussioni, ma non conosceva nessun modo non violento per zittire lo zio. Le cose non procedevano affatto co-

me aveva programmato. Innanzi tutto, c'era stata la sconcertante scoperta che un ragazzo messicano l'aveva identificato dallo schedario fotografico come l'uomo che era uscito dall'acqua con indosso un normale abito a doppiopetto (in permadry) e una maschera a branchie, portando una "pietra biancastra".

L'organizzazione di Jepson aveva contrabbandato Swimmer oltre la frontiera, nascosto in mezzo a un carico di meloni. Uno dei meloni, svuotato, conteneva il diamante.

Poi, lo zio di Swimmer - messo sul chi vive dal putiferio scatenato dai giornali - si era assolutamente rifiutato di collaborare in qualsiasi modo con quello sciagurato di suo nipote.

Jepson aveva perso la pazienza, aveva dato ordini chiari ai suoi ragazzi, e adesso si trovavano tutti nello chalet... in qualche parte del Canada o del Minnesota settentrionale.

A discutere.

Uno solo degli occupanti del soggiorno si era astenuto dalle discussioni. Rispondeva al nome di Oss (anche se il suo popolo l'aveva chiamata Kiunlan, che tradotto significa Figuretta Graziosa).

Kiunlan/Oss era alta un metro e cinquantacinque. Pesava, secondo la bilancia da laboratorio del professor Amino, sessanta chili esatti. I capelli, di un nero metallico, erano tirati all'indietro e legati con un nastro rosso. Aveva la fronte bassa e ottusa, occhi girioazzurri molto distanziati, naso schiacciato e narici larghe. Il mento e la bocca erano grandi, le labbra carnose. Sulla guancia sinistra, quindici cicatrici rossastre e ondulate rivelavano agli iniziati che aveva visto quindici estati e non aveva ancora figliato. Una semplice veste di lana marrone fermata in vita da una cintura le copriva il corpo e le gambe massicce, ma non riusciva a nascondere la presenza di quattro mammelle.

Per prima cosa Swimmer era rimasto colpito e affascinato da questa peculiarità. Poi aveva notato le mani. Esse avevano spesse callosità cornee sul palmo e sulle dita, e lungo la parte interna delle dita... in qualche caso persino sulla parte superiore delle dita, soprattutto attorno alle unghie.

In quel momento Oss era accanto al bancone che aveva sostituito il tavolo da pranzo dello chalet. Teneva una mano posata sullo schienale di uno sgabello alto posto vicino al bancone. Il diamante marziano era posato su un quadrato di velluto nero, imbottito, in centro al bancone. La superficie lattea della pietra rifletteva la debole luce giallastra proveniente da un fa-

retto appeso a un sostegno snodabile.

Mentre la discussione continuava, l'attenzione di Oss si spostava timorosamente dall'uno all'altro degli interlocutori. Dapprima c'erano stati vari suoni indignati emessi da Gruaaack, il super demone che era chiamato Proff Ess Orr. Poi erano arrivati suoni altrettanto forti e indignati dal massiccio demone chiamato Jepp: i suoi occhi fiammeggiavano minacciando terrori sconosciuti; ovviamente lui era superiore a tutti gli altri presenti.

Di tanto in tanto, suoni più deboli provenivano dalla creatura più piccola, che aveva accompagnato il demone Jepp. La posizione di questa creatura non era affatto chiara. A Oss sembrava vagamente umano. Il viso non le riusciva per niente spiacevole; E sembrava condividere alcune delle sue paure. Forse, pensò, la creatura era un umano, come lei prigioniero di quegli esseri terribili.

«Sì, è un genio a sagomare le pietre!» proclamò a gran voce il professore. «Sì! Sì! Sì! Ma resta sempre una creatura primitiva, la cui comprensione dei nostri desideri è indiscutibilmente limitata.»

Camminava su e giù davanti a Oss e al bancone, un ometto calvo e magro, tremante di indignazione.

"Ladri, assassini, rapitori" pensava. "Come ha fatto Conrad ad associarsi a questa marmaglia? Piombargli addosso a quel modo nel suo laboratorio, impacchettare le sue attrezzature senza chiedere nemmeno permesso, e trascinarlo in quel luogo sperduto!"

«Avete finito di abbaiare?» chiese Jepson.

«No, non ho finito.» Il professore puntò il dito contro il diamante. «Quello... quello non è un comune diamante. Quello è il diamante marziano. Affidare una pietra senza prezzo a...»

«Chiudete il becco!» disse Jepson.

"All'inferno le loro stupide discussioni!" pensò.

Il professore lanciò un'occhiata al nipote. C'erano stati dei brutti momenti, negli ultimi giorni del loro viaggio segreto. Si meravigliò di nuovo del nipote Conrad. Il ragazzo non si era fatto ingannare da Jepson, per caso? L'uomo era un criminale, e ovviamente da lì proveniva il denaro... il denaro messo a disposizione per realizzare la macchina del tempo. Forse quel Jepson aveva trascinato il povero Conrad in questa nefanda congiura servendosi di qualche orribile minaccia.

Con voce piana, Jepson disse: «Avete detto o no a vostro nipote Swimmer che questa donna è capace di tagliare questa pietra marziana?»

«Sì, l'ho detto. Ho detto che è in grado di tagliare qualsiasi pietra, ma...»

«Benissimo. Allora voglio che tagli.»

«Cercate di capire, per favore!» supplicò il professore. «Oss può *tagliare* senza alcun dubbio la vostra pietra. Ma l'idea di sfaccettare una gemma per ricavarne la massima lucentezza... questo probabilmente supera le sue capacità di comprensione. Lei è abituata a manufatti *funzionali*, per il semplice motivo che lei...»

«Semplice, semplice!» ringhiò Jepson. «Volete solo perdere tempo. Che c'è? Avete raccontato una balla, sulla signora? In tutte le storie che ho visto su sgorbi come lei, gli uomini tagliavano le pietre e le femmine se ne stavano sedute nelle caverne a nascondersi da tigri con due metri di zanne.»

«Dovremo rivedere le nostre precedenti ipotesi sulla suddivisione dei compiti nell'età della pietra» disse il professore. «Per quanto posso dedurre da Oss, le donne fabbricavano gli utensili e le armi, mentre gli uomini si occupavano della caccia. La loro società era matriarcale, e alcune donne fungevano in un certo senso da sacerdotesse. Madri delle Caverne, penso si possa tradurre.»

«Sì? Non ne sono tanto sicuro. E quelle cose, allora?»

«Quali cose?» Il professore fissò Jepson con una smorfia perplessa.

«Lei ne ha quattro!» latrò Jepson. «Voi volete far passare uno scherzo di natura per...»

«Oh» disse il professore. «Sì, quattro. Davvero curioso. Oggi circa una donna su quattordici milioni presenta l'anomalia di molteplici ghiandole mammarie. Per cui, sono state formulate tre ipotesi principali: uno, mutazione; due, assorbimento di germani; tre, regressione. Oss è la prova vivente della terza ipotesi. Nascite plurigemellari erano molto più frequenti ai suoi tempi, capite? È abbastanza semplice: le donne dovevano allattare più di un neonato. Una caratteristica di sopravvivenza gradatamente scomparsa con la diminuzione dei parti plurigemellari.»

«Non mi dite!» ringhiò Jepson.

«George ne era particolarmente fiero» disse il professore «visto che sosteneva la terza ipotesi.»

«George? Chi è George?» chiese Jepson.

«Il mio collega professor George Elwin.»

«Non avevate parlato di nessun George» disse Jepson. «Quando buttavo tutta quella grana nella vostra stupida macchina, non c'era nessun George in giro. Chi è? Il vostro nuovo limone?»

«Limone?» il professore lanciò un'occhiata a Swimmer e tornò a guarda-

re Jepson.

Swimmer si sentì la gola secca, perché aveva capito quanto Jepson era vicino a un'esplosione di rabbia violenta. Trovò strano che suo zio non si accorgesse del pericolo.

«Non riesco proprio a capire come il mio collega possa interessarvi» disse il professore. «Ma se...»

«Quanta gente è a conoscenza di quella macchina *del tempo*...» Jepson indicò con il dito la grossa cassa nell'angolo alle sue spalle «e di questa donna?»

«Be', lo sapete voi, naturalmente, e...»

«Non fate il furbo con me, scarafaggio! Chi è al corrente?»

Il professor Rimel lo fissò a occhi spalancati, accorgendosi finalmente della furia repressa. Si sentì la gola secca. I criminali come quello potevano diventare molto violenti... fino all'omicidio, a volte.

«Be', esclusi noi qui dentro, ne sono al corrente il professor Elwin e molto probabilmente due o tre assistenti di George. Non ho imposto particolari censure, a parte il suggerimento di aspettare il completamento delle indagini prima di pubblicare...»

«Com'è spuntato questo George?» chiese Jepson.

«Be', mio caro signore, *qualcuno* con l'opportuna preparazione doveva pur andare nella Francia settentrionale a cercare l'autentificazione archeologica. È inevitabile che si gridi all'inganno, sapete.»

Jepson storse il viso in una smorfia perplessa. Archeo... E quella faccenda della Francia settentrionale?

Il volto del professore si illuminò della luce che emana da chi tratta il suo argomento preferito. «Forse voi non lo sapete, signor Jepson, ma i manufatti paleolitici posseggono caratteristiche che, per certi versi, sono personali quanto le pennellate dei grandi pittori. Per cui, in condizioni archeologiche strettamente controllate, noi cerchiamo qualche opera di Oss *in situ*... nel luogo dove lei la costruì, nella sua epoca.»

«Eh?» disse Jepson.

«Vedete, signor Jepson, abbiamo stabilito, con la maggiore approssimazione possibile, che Oss proviene dalla regione a est di Cambrai, nella Francia settentrionale. Non è solo un sospetto accademico. Abbiamo parecchie prove a nostro favore... un frammento di ossidiana che Oss... capite da dove ha preso il nome? un piccolo gioco di parole mio personale, Oss per ossidiana... Be', la piccola scheggia di ossidiana che lei aveva con sé

quando l'abbiamo prelevata si trova comunemente nella regione da noi identificata. C'è poi il polline trovato su di lei, il tipo di terriccio argilloso che le infangava i piedi, e una fotografia del paesaggio di sfondo, scattata mentre Oss veniva prelevata da...»

«Già» disse Jepson. «Così siamo solo in pochi a saperlo.»

«Proprio così» disse il professore. «Sicuramente capite che abbiamo deciso di ritardare la pubblicazione per evitare speculazioni oziose. Niente distrugge il carattere essenziale della ricerca scientifica quanto la romanticizzazione sui supplementi domenicali.»

«Già» disse Jepson. «Proprio come dite.»

«E poi c'è il problema etico» continuò il professore. «Qualcuno potrebbe trovare da ridire su quanto sia moralmente giusto strappare quest'essere umano dal suo habitat naturale nel passato. Personalmente, io propendo per la teoria che il flusso temporale di Oss si è differenziato dal nostro nel momento in cui lei è stata rimossa dal suo passato personale, che peraltro coincide con il nostro. Tuttavia, se voi...»

«Va bene, va bene!» latrò Jepson.

"Criiisto!" pensò. "Il vecchio scarafaggio può passare tutta la giornata a vaneggiare dicendo scempiaggini. Paroloni! Paroloni! Non significano una cicca."

3

Swimmer spostò lo sguardo da uno all'altro, meravigliandosi dell'incomunicabilità esistente tra suo zio e Jepson. Il professore poteva anche parlare a Oss, per i risultati che otteneva. Swimmer tastò la maschera a branchie che aveva in tasca, pensando che poteva rappresentare una scappatoia, nel caso che le cose gli sfuggissero completamente di mano.

«Come dicevo» continuò il professore «se consideriamo l'equazione di interferenza storica come un elemento del totale...»

«Già!» esplose Jepson. «Proprio interessante. Ma voglio sapere perché non posso mostrare a questa Oss una pietra e dirle che ne voglio un'altra tagliata uguale e basta. Può fare una cosa del genere, no?»

Il professore sospirò, e alzò le mani in un gesto di disperazione. Credeva di aver superato la barriera dell'incomprensibile gergo di Jepson, di essere riuscito a fargli capire quali erano i problemi, ma a quanto pareva non aveva ottenuto il minimo risultato.

«Non avete detto che è un'esperta?» domandò Jepson.

«Concedendole il tempo necessario» disse il professore con voce paziente e carico di sopportazione «credo che Oss diventerebbe uno dei migliori tagliatori di diamanti del mondo. In laboratorio avevamo dei piccoli diamanti industriali, e una parte degli esami ai quali l'abbiamo sottoposta riguardava i risultati che avrebbe ottenuto. Le basta un'occhiata per individuare le linee di sfaldamento naturali. Senza incertezze o errori. Solo un'occhiata esperta. Però, attenzione: la misura della sua comprensione è dimostrata dal fatto che riteneva i diamanti troppo duri per scopi pratici.»

«Ma ha tagliato le pietre, no?»

«Se vi piace definirlo così...»

«Non è che aveva utensili migliori dei nostri?» Jepson indicò con un gesto la rastrelliera sul lato opposto del bancone e la morsa da tagliatore fissata a un'estremità.

«Non così buoni.»

«E sa come si adoperano?»

«Possiede una predisposizione naturale ed è molto stupita delle nostre attrezzature. È una lavoratrice intuitiva. Si potrebbe dire che *vive* la pietra. In effetti, sembra proiettare concetti di vita e di animismo nelle pietre che lavora.»

«Già» disse Jepson. «Allora mettiamola al lavoro.» Si girò ed esaminò attentamente Oss.

Lei abbassò gli occhi sotto la pressione dello sguardo del demone adirato. Oss credeva di capire cosa voleva da lei. Riusciva a comprendere il linguaggio di quegli esseri più di quanto non avesse lasciato intendere. Le lezioni ricevute dalla Madre della Caverna erano utilissime in quel luogo: "Quando hai a che fare con demoni e spiriti, comportati con l'obbedienza e la sottomissione appropriate. Ma dissimula, dissimula sempre."

Oss provò una fitta di nostalgia; il labbro inferiore le tremò, e lei soppresse l'emozione. Una femmina educata alla maternità della caverna e alla creazione di utensili vivi non poteva cedere, nemmeno davanti ai demoni. E c'era del lavoro da fare, la creazione per la quale era stata educata. A parte le parole usate dai demoni, c'erano modi più diretti per capire i loro desideri. L'avevano messa davanti ai loro meravigliosi utensili, e avevano preparato quella pietra come se essa fosse l'oggetto di un sacrificio. La pietra era una di quelle molto difficili, durissime; la grana era stata intersecata e distorta da forze inimmaginabili. Ma Oss poteva scorgere i punti d'attacco e le linee secondo le quali si doveva sviluppare il lavoro.

«Ditele cosa deve fare» disse Jepson.

«Mi rifiuto di immischiarmi oltre in questa faccenda» dichiarò il professore.

Summer impallidì.

«Nessuno» disse Jepson a voce bassa e gelida «ma proprio nessuno si rifiuta di fare cosa dico io. Voi, professore, spiegherete alla donna cosa deve fare. Se vi rifiutate, i miei ragazzi faranno sotto i vostri occhi quello scarafaggio di vostro nipote a pezzettini piccolissimi. Non voglio che i pesci rischino di soffocare, quando lo faranno sparire. Sono stato chiaro?»

«Non oserete» protestò il professore. Ma aveva la sensazione che Jepson avrebbe osato, eccome. Quell'uomo era un mostruoso criminale... e li teneva in pugno.

Swimmer fu scosso da un tremito. Adesso rimpiangeva di aver messo in moto tutta la faccenda. La maschera a branchie che aveva in tasca era inutile. Jepson non gli avrebbe mai permesso di lasciare l'isola da vivo, se i suoi piani non filavano lisci come l'olio.

Con riluttanza, il professore chiese: «Cosa volete esattamente che faccia, signor Jepson?»

«Non faccio altro che ripeterlo!» ringhiò Jepson. «Dite alla donna di mettersi al lavoro. I cervelloni dicono che la pietra non si può tagliare. Allora vediamo se lei riesce a tagliarla.»

«La responsabilità ricadrà su di voi.»

«Già» disse Jepson. «Perciò andate avanti.»

Swimmer trasse un respiro profondo, mentre il professore si girava verso Oss. Adesso gli sembrava ovvio che Jepson aveva dei progetti personali riguardanti la donna. Il diamante marziano era solo il primo passo. Swimmer sospettò che presto lui non sarebbe più entrato nei piani di Jepson. E chi non rientrava nei piani di Jepson, qualche volta spariva dalla circolazione.

Mentre era immerso in quei pensieri, Oss guardò verso di lui e dimostrò di comprendere e condividere la sua situazione, con una tale chiarezza che Swimmer si domandò se gli antichi possedessero qualità telepatiche che erano andate perdute con il fluire degli eoni nel riflusso genetico. E considerò d'un tratto il terrore che quella povera creatura certamente provava... e nascondeva così bene. Lei era stata strappata al suo tempo e al suo ambiente, staccata per sempre alle sue amicizie. Non poteva, perciò, più essere rimandata indietro; la macchina del tempo non era affidabile fino a questo

punto. E adesso era in mano a Jepson.

"Bisogna far qualcosa a proposito di Jep", pensò Swimmer. Provò un brivido di paura al pensiero di ciò che Jepson avrebbe fatto... e di ciò che sarebbe successo se lui avesse sbagliato la minima mossa.

«Oss» disse il professore.

Oss guardò Gruaaack, cercando con la sua attesa silenziosa di dimostrare l'intenso desiderio di compiacere. Se in quel posto si aggiravano spiriti benigni, erano di certo intervenuti, perché i demoni avevano smesso di litigare.

«Oss» ripeté il professore. «Guarda questa pietra.» Indicò il diamante marziano sul cuscino di velluto nero.

Oss guardò la pietra.

Il professore parlò lentamente, scandendo bene le parole.

«Oss, puoi lavorare questa pietra?»

"Una pietra così difficile" pensò Oss. "Ma un modo c'era. Il demone Gruaaack doveva saperlo. Quindi era una prova. Il demone la metteva alla prova."

«Oss. Lavora. Pietra» disse.

Swimmer si meravigliò per il tono profondo della voce.

«Prima devi tagliare un pezzo piccolo di pietra» disse il professore.

"Sì, è una prova" pensò Oss. "Tutti sanno che il lavoro si fa un pezzetto alla volta. Però questa è una pietra difficile. Il primo taglio sarà un po' più grande del normale. Ma la scheggia risulterà lo stesso abbastanza piccola."

«Piccolo. Pezzo» disse.

«Hai gli attrezzi che ti servono?» chiese il professore. Indicò la morsa, il martelletto da gioielliere e gli scalpelli disposti sul bancone.

"Un'altra prova" pensò Oss.

«Serve. A. Qua» disse. «Serve. Ongh-ongh.»

«Che diavolo è un ong-ong?» chiese Jepson. «Non ho mai sentito un tagliatore chiedere un ong-ong.»

«Non ne ho la minima idea» disse il professore. «È la prima volta che adopera questo termine.» Rivolse una smorfia perplessa a Jepson. «Certo adesso capite quanto sia limitata in realtà la comunicazione. Esiste una spaccatura così ampia fra...»

«Allora trovatele un ong-ong!» latrò Jepson.

Oss guardò prima un demone poi l'altro. Avevano di sicuro l'ongh-ongh, si disse. Dove c'era fuoco, c'era ongh-ongh. Guardò Swimmer, scorgendo in lui solo la paura. Doveva essere anche lui solo un umano. Rivolse l'at-

tenzione a Gruaaack. Che si trattasse di un'altra prova? Era davvero sconcertante. Raccolse con la mano coperta di calli cornei il diamante marziano, vi tracciò sopra un segno con il dito. «Ongh-ongh» disse.

Il professore si strinse nelle spalle. «Oh, prendi pure ongh-ongh.»

Oss sospirò. "Un'altra prova."

Reggendo il diamante marziano con tutt'e due le mani, si diresse verso il soggiorno dello chalet. C'era un focolare nel soggiorno; ne aveva sentito l'odore, e l'aveva visto.

Il soggiorno era arredato con massicci mobili rustici e tessuti messicani. Le stoffe colorate riempirono Oss di timore meravigliato. "A che genere di animali potranno appartenere pelli del genere?" si chiese. "La terra dei demoni possiede certo parecchi orrori terribili."

Due dei *ragazzi* di Jepson erano seduti a un tavolino rotondo vicino le finestre che davano sul lago. Mangiavano e giocavano a poker. Nel caminetto di pietra era stato acceso il fuoco; e Oss vi si diresse con decisione, seguita da Jepson, dal professore e da Swimmer.

I *ragazzi* alzarono gli occhi dalle carte, e uno disse: «Sono stufo di vedermela davanti. Mi fa venire i brividi.»

«Già» disse l'altro, e lanciò un'occhiata a Jepson. «Cosa fa con quella pietra, capo?»

Jepson rispose in tono indifferente, continuando a tener d'occhio Oss. «Chiudi il becco.»

I *ragazzi* si strinsero nelle spalle e tornarono al loro gioco.

Oss si inginocchiò davanti al focolare e raccolse una manciata di cenere. «Ongh-ongh» disse. Posò il diamante per terra, sputò sulla cenere e la impastò fino a ottenere un grumo di fango nerastro che depose sul diamante. Le mani callose spalmarono il fango sulla superficie della pietra.

«Che diavolo combina?» chiese Jepson.

«Non ne ho la più pallida idea» disse il professore.

«Però pare che ongh-ongh sia la cenere.»

Jepson fissò l'attenzione sul diamante, impiastricciato di striature nerastre. Oss raccolse la pietra e si avvicinò alla finestra della parete orientale. Alzò il diamante contro il sole e lo guardò attentamente.

"Sì" pensò "la luce del Grande Fuoco è passata attraverso la pietra ed è stata affievolita e tagliata in strani disegni dall'ongh-ongh." Strofinò la pietra, asportando parte dello sporco, si pulì le mani sul vestito marrone, e alzò di nuovo il diamante verso il Grande Fuoco. Come si era aspettata, la

tecnica insegnatale dalla Madre della Caverna era giusta. Le striature di ongh-ongh sulla superficie della pietra rivelavano minuscole crepe, e fornivano uno schema per studiare i contorni interni.

«Credo che si tratti di una specie di preludio religioso al lavoro effettivo» disse il professore.

Swimmer lo guardò, lanciò un'occhiata a Jepson, e si accostò alle spalle di Oss. Si chinò a osservare la pietra che lei teneva in mano, scorgendo la luce corrusca e i disegni messi in mostra dalla patina di cenere.

Oss si girò, avvertendo la sua vicinanza. Azzardò un timido sorriso, e lo cancellò subito, lanciando una rapida occhiata al professore e a Jepson.

Swimmer si raddrizzò con un sogghigno.

Fu ricompensato di nuovo da quel timido sorriso. Per un attimo i marcati lineamenti di lei si addolcirono.

«Insolito» disse il professore. «Culto del sole, quasi certamente. Devo approfondire meglio le credenze religiose di...»

«Quando la smette con queste scemate e comincia a tagliare?» chiese Jepson.

«Oss. Lavoro» disse lei.

Si girò, fece di nuovo strada verso il laboratorio, posò il diamante sul riquadro di velluto.

Swimmer si mosse per avvicinarsi, ma fu bloccato da una mano che gli afferrò la spalla. Si voltò e fissò Jepson.

«Tu resta fuori dai piedi, ragazzo» disse Jepson.

Swimmer rabbrividì. Nella voce dell'uomo aveva sentito l'esclusione definitiva.

Un uccellino scelse quel momento per cinguettare dalla finestra volta a sud: *"Uilou, uil-uil, uitou".*

Oss guardò dalla finestra e sorrise. Quel cinguettio le era familiare, era una voce che comprendeva. La voce diceva: "Questo è il mio territorio, il mio cespuglio". Si voltò e incontrò lo sguardo duro di Jepson.

«Taglia quella maledetta pietra!» disse Jepson.

Lei si ritrasse impaurita. C'era la morte, in quella voce. L'aveva capito benissimo.

Il professore regolò la posizione del faretto, sopra il bancone, e le toccò il braccio.

Oss alzò lo sguardo e fu sorpresa di scorgere la paura anche negli occhi di lui. *Gruaaack spaventato?* Nel caso di demoni, spesso l'apparenza in-

ganna! Con la mente in subbuglio, si chinò sulla pietra e la posò fra le mascelle della morsa, poi, con delicatezza e precisione, la bloccò. *Che attrezzi meravigliosi avevano, questi demoni!*

Jepson si spostò di fianco al bancone, da dove poteva avere un'ottima visuale del lavoro. Si passò il palmo delle mani sui calzoni, per asciugare il sudore. Aveva già visto all'opera i tagliatori di diamanti. Il tempo sembrava protrarsi all'infinito, durante il primo taglio: la tensione cresceva, e il tagliatore concentrava tutta la sua energia nervosa su quell'unico colpetto... perché fosse a regola d'arte.

Jepson si aspettava una cosa del genere, quindi trovò stupefacente l'azione di Oss.

4

Oss cercò per un attimo fra gli scalpelli allineati sul bancone, ne scelse uno e lo puntò contro il diamante. Con l'altra mano alzò il martelletto.

Jepson si aspettava i lunghi minuti di attesa, in cui i tagliatori scelgono il punto più adatto, variando leggermente la posizione dello scalpello. Perciò ebbe un soprassalto quando Oss vibrò il primo colpo senza cambiare il punto d'attacco scelto apparentemente a caso.

Crack!

Una lunga scheggia sottile di diamante marziano cadde sul bancone.

Crack!

Una scheggia simile, leggermente più piccola, questa volta.

Crack!

Jepson si scosse dallo stupore quando una terza scheggia rimbalzò sul piano del bancone. «Ferma!» gridò.

Crack!

Oss allentò la morsa e girò leggermente il diamante.

Crack!

«Ditele di smetterla!» belò Jepson.

Crack!

Il professore ritrovò la voce. «Oss!»

Lei si girò, continuando a reggere saldamente scalpello e martelletto, e aspettò l'ordine di Gruaaack.

«Smetti di lavorare» disse il professore.

Lei abbassò rispettosamente le mani.

Jepson sporse le labbra ed emise un sibilo sottovoce: «Fiuuuu!» Raccol-

se la scheggia più grossa e la girò controluce. «La pietra che non si poteva tagliare, eh? Fiuuuu.» Lasciò cadere la scheggia sul bancone, estrasse dalla fondina ascellare una pistola a dardi e la puntò contro Swimmer.

«Senza rancore, Swimmer» disse. «Ma adesso sei di troppo. E il professore ha bisogno di una lezione per imparare a fare come gli dicono.»

«Non oserete!» mormorò il professore.

Jepson gli lanciò un'occhiata.

In quell'istante Swimmer agì, spinto dalla disperazione. Balzò di lato e vibrò un calcio contro la mano che reggeva la pistola. Sotto la spinta di muscoli irrobustiti da anni di nuoto, la punta della scarpa colpì con violenza la mano di Jepson. La pistola cadde a terra con un tonfo, e un dardo si conficcò nel soffitto. La pistola rimbalzò sul pavimento.

Oss rimase impietrita per un secondo, inorridita dall'azione di Swimmer contro il demone. Ma aveva letto la morte nella voce del demone, e sapeva che anche l'*uil-uil uilou* attacca l'uomo se c'è un motivo valido. E allora perché un uomo non poteva attaccare un demone?

Mentre Jepson apriva bocca per chiamare i ragazzi, Oss calò con violenza il pugno sulla testa dell'uomo. Ci fu un suono simile a quello prodotto dalla caduta di un melone maturo, e con uno schiocco secco il collo di Jepson si spezzò. Il corpo cadde a terra con un tonfo smorzato.

Swimmer si tuffò a recuperare la pistola a dardi e si acquattò fissando la porta del soggiorno, con tutti i sensi all'erta, per scoprire se qualcuno aveva sentito il trambusto.

«Ohimè!» disse il professore.

Nella stanza giungevano solo i soliti rumori di una casa... dei passi in una camera da letto al primo piano, lo scricchiolio di molle, un rubinetto aperto, qualcuno che fischiettava.

Swimmer si girò.

Oss fissava Jepson ai suoi piedi. Sul suo viso si diffuse l'espressione di chi comincia a capire.

Swimmer si avvicinò a Jepson e si chinò a controllare.

«Morto» disse. Si raddrizzò e rivolse a Oss un sorriso, per tranquillizzarla, anche se non si sentiva per niente tranquillo. «Siamo nella bagna, zio» disse. «Se entra uno dei ragazzi...»

Il professore represse un brivido. «Cosa facciamo?»

«Ci resta una sola possibilità. Oss, aiutami a mettere questa carcassa dietro il bancone.» Si chinò e cominciò a trascinare il corpo di Jepson.

Con gentilezza, Oss lo scostò e alzò di peso il corpo di Jepson afferrandolo con una mano sola per la cinghia dei calzoni. La testa dell'uomo ciondolava; le braccia strisciavano sul pavimento.

Swimmer deglutì, e indicò dove deporre il corpo. Insieme spinsero Jepson contro l'angolo e spostarono il pancone in modo che lo nascondesse.

«Ohimè!» mormorò il professore. «Ha la forza di un bue.»

«Adesso ascoltami attentamente» disse Swimmer. «Oss deve continuare a lavorare come se non fosse successo niente. Io cerco di raggiungere il lago. Se ci riesco, una volta in acqua, vado a cercare aiuto.» Consegnò al professore la pistola a dardi di Jepson. «Tienila in tasca. Non usarla se non è indispensabile.»

«È terribile» disse il professore.

«Sarà ancora più terribile se non farai come dico» esclamò Swimmer. «Adesso, metti in tasca la pistola.»

Il professore deglutì, ma obbedì.

«Ora falla tornare al lavoro» aggiunse Swimmer.

Il professore annuì e si girò verso Oss. «Tu... lavora... la pietra» disse.

Lei rimase immobile a fissarlo, stupita per il tono di comando che l'umano aveva usato nei confronti del demone. Poteva un umano dare ordini ai demoni?

«Per favore, Oss» disse Swimmer. «Lavora la pietra.»

Lei guardò Swimmer con negli occhi qualcosa di simile all'adorazione. «Tu. Volere. Oss. Lavoro?» chiese.

«Tu lavori» disse Swimmer, battendole un colpetto sul braccio.

Sulla bocca di lei apparve di nuovo il timido sorriso. Poi Oss tornò al bancone e al diamante. «Oss. Lavoro» disse.

Swimmer guardò lo zio. Gli occhi dell'uomo sembravano come istupiditi dallo shock.

«Zio?» disse Swimmer.

Il professore scosse la testa e incontrò lo sguardo del nipote; adesso pareva essersi quasi ripreso.

«Se qualcuno chiede di lui» disse Swimmer «Jep è uscito a fare due passi e ti ha lasciato a controllare il lavoro di Oss. Chiaro?»

«Sì, ho capito, Conrad. Devo fingere, mentire. Però sbrigati. È una cosa molto sgradevole.»

Crack!

Oss scheggiò un altro pezzetto di diamante.

Crack!

Swimmer si concesse un respiro profondo. Non aveva tempo di provare paura o di ricordare che era vigliacco per natura. Da lui dipendevano la vita di suo zio e di quella donna primitiva insolitamente attraente. Assunse un espressione neutra, scivolò fuori dalla stanza e percorse il corridoio laterale che portava alla cucina. La stanza era vuota, ma qualcuno aveva lasciato sul fuoco un bricco d'acqua a bollire. Nella stanza c'era un odore umido di spezie che lo seguì come una scia fino alla porta posteriore.

Fuori una brezza leggera faceva stormire i pini. Swimmer guardò il cielo, controllò la posizione del sole... non era ancora mezzogiorno. A destra e a sinistra c'era del movimento lungo la riva... due guardie.

Swimmer si forzò di assumere un'andatura lenta e casuale, dirigendosi verso il punto a metà strada fra le due guardie, dove un albero caduto giaceva sulla sabbia con i rami secchi tesi in aria e in acqua. Swimmer si sedette sulla sabbia vicino all'albero e lanciò una pigna nel lago, come per ingannare il tempo.

Le guardie gli lanciarono un'occhiata di controllo, poi lo ignorarono.

Swimmer rimase in attesa, chiedendosi perché trovava Oss così attraente. Alla fine decise che lei era l'unica donna che lo guardava senza mostrare un disgusto più o meno accentuato.

Le guardie avanzarono verso di lui, fecero dietro front e si allontanarono. Adesso tutt'e due gli voltavano la schiena. Swimmer estrasse la maschera a branchie, se la infilò, scivolò in acqua fra i rami dell'albero e si immerse. Anni di pratica resero l'azione quasi assolutamente silenziosa.

Lentamente, Swimmer si inoltrò nel lago, tenendosi contro il fondo. L'abito in permadry gli si gonfiò tutt'intorno. Lui tirò delle fibbie nascoste, in modo da renderlo aderente.

Adesso era in acque profonde. Diede uno strappo ai tacchi delle scarpe. Dalla punta uscirono due pinne. A bracciate forti e costanti, Swimmer si diresse alla sponda opposta, orientandosi con la bussola nascosta sul rovescio dell'orologio da polso.

Era agitato da emozioni insolite, non ultimo un senso di pulito, perché si rendeva conto di essersi lasciato alle spalle il passato di criminale. Il codice era ben preciso: quale che sia la provocazione, mai fare la spia.

Però Swimmer doveva farlo. Altrimenti una donna che per lui era diventata all'improvviso molto importante sarebbe morta.

Quando Swimmer ci ripensò, quel pomeriggio - ossia il giorno ricordato dalle autorità come "quello in cui eliminammo la banda di Jepson" - conteneva ombre di irrealtà onirica attraversate da correnti di profonda urgenza.

La traversata del lago, sott'acqua, procedette in relativa tranquillità. Ma quella era routine, e non contava. Swimmer emerse vicino a un piccolo promontorio invisibile dall'isola, e avanzò al piccolo trotto fra alberi e sottobosco fino a una pista in terra battuta, con cumuli di fango ammonticchiati ai lati. La pista portava a una stradina di campagna, dove Swimmer ottenne un passaggio da un camioncino con parafanghi enormi e una ventola assordante.

Il viso del contadino non gli rimase impresso... ma Swimmer ricordò per anni la voce sibilante come una sferza, come pure il neo marrone scuro sulla nocca dell'indice destro. Quando in seguito ci rifletté gli sembrò importante, che il contadino trasportasse un carico di cavolfiori odorosi di terra fresca.

Swimmer era preoccupato per Oss, e l'impazienza lo faceva star seduto sul bordo del sedile. Il contadino gli si rivolgeva chiamandolo "vicino" e si lamentava dei prezzi del concime. L'uomo chiese a Swimmer una sola cosa: «Dove andate, vicino?»

«In città.»

La città, secondo il cartello alla periferia, era Ackerville, 12.908 abitanti. Il contadino lasciò Swimmer davanti a un edificio alto che risaliva ovviamente alla fine del secolo, vista la monotona facciata di vetro e alluminio. La targa sulla porta d'ingresso rivelava che era il centro amministrativo della contea di Crane.

Una sirena suonò mezzogiorno, quando Swimmer entrò nell'edificio e seguì le frecce fino ali ufficio dello sceriffo. In seguito avrebbe ricordato quel luogo soprattutto per l'odore dei corridoi (disinfettante al pino silvestre) e per lo sceriffo alto e magro, con una divisa tradizionale e un cappello a tesa larga. Mentre Swimmer entrava nell'ufficio, lo sceriffo disse:

«Dovete essere Conrad Rumel. Ralph Abernathy ha appena telefonato dal camioncino dicendo che vi aveva portato in città.»

Il fatto che un contadino del Minnesota potesse riconoscerlo con tanta facilità aiutò Swimmer a comprendere meglio la terrificante efficienza nella quale era precipitato. Vicesceriffi armati comparvero sulla soglia, alle sue spalle. Sembrarono sorpresi che non portasse armi. Fu condotto in un

ufficio rivestito di pannelli d'acero le cui finestre davano tutte sull'angolo di strada dove il contadino l'aveva scaricato.

Ralph Abernathy. Nella sua memoria a quel nome non si collegava nessuna faccia: Swimmer si chiese come aveva potuto viaggiare sul camioncino insieme al contadino, e non ricordare che faccia avesse.

Oss! Il pericolo!

Lo sceriffo voleva sapere tutto sul diamante marziano.

Swimmer dovette ripetere la storia tre volte per lo sceriffo e per i suoi aiutanti, e poi un'altra volta per un grassone pelato, con la barba bianca, che si era presentato come Giudice Istruttore della Contea. Sembrava che nessuno si preoccupasse dell'urgenza, che tutti continuassero a fare nuove domande.

D'un tratto, la stanza diventò molto più affollata. Lo sceriffo e il Giudice Istruttore svanirono nello sfondo.

I nuovi venuti dipendevano da un certo Wallace PacPreston, uno stecco alto farse uno e sessanta, brizzolato, con sulle labbra un sorriso perenne che però non arrivava mai ai grandi occhi celesti.

«Sono l'assistente speciale del Presidente» disse MacPreston.

Swimmer ritenne superfluo chiedere "Presidente di cosa?"

MacPreston si lanciò nel suo personale tipo di interrogatorio. Alcune domande erano le stesse dello sceriffo e dei suoi aiutanti, ma a MacPreston interessava anche *come* Swimmer aveva affondato la nave di propaganda sovietica. Swimmer sapeva di aver spezzato in due la nave? Era stata quella la sua intenzione? Come si era regolato nel posizionare le cariche esplosive? Quant'era grande ogni carica? Perché? Che tipo di detonatore? Quanto si era allontanato per evitare l'onda d'urto? Quali indizi nel disegno della nave avevano rivelato i punti deboli? Che tipo di lancia termica aveva usato per tagliare la custodia del diamante? Perché aveva scelto proprio quel momento per l'operazione?

A poco a poco Swimmer cominciò a notare le facce, nella folla che circondava MacPreston. Un uomo in particolare attrasse la sua attenzione: un gigante dalla faccia squadrata alla sinistra di MacPreston... occhi come caverne scure su un naso a becco, capelli scuri e grossolani che si dipartivano da un principio di calvizie sulle tempie. L'uomo tradiva un ovvio interesse per i particolari tecnici dell'affondamento della nave.

Ma nessuno sembrava afferrare l'urgenza, il pericolo per Oss... e per zio Amino.

MacPreston continuava a farsi ripetere l'intera storia... continuava... continuava...

La posizione della custodia del diamante... come aveva influito sulla scelta della sistemazione delle cariche esplosive?

«Sentite!» esclamò Swimmer improvvisamente furibondo. «Nessuno di voi si rende conto di cosa succede se i ragazzi di Jepson scoprono che è morto?»

«I ragazzi di Jepson non possono andare da nessuna parte» disse MacPreston.

«Ma uccideranno Oss... e mio zio» protestò Swimmer.

«Ne dubito» disse MacPreston. «Torniamo a questa Oss. Dite che vostro zio l'ha raccolta con una macchina *del tempo*?»

Swimmer fu costretto allora a spiegare la macchina del tempo, il denaro di Jepson, i recenti sviluppi, i comandi imprecisi. A ogni nuova domanda aveva la sensazione che il tempo rimasto a Oss e al professore scivolasse via inesorabilmente.

«Macchina del tempo» sogghignò MacPreston.

L'uomo con il naso a becco tirò MacPreston per la manica. MacPreston alzò lo sguardo e chiese: «Che c'è, Mish?»

«Vieni fuori» disse l'uomo. «Devo dirti una cosa.» I due uscirono dalla stanza.

Altro tempo fuggì velocemente. Swimmer cominciò a perdere tutte le speranze. MacPreston e il suo collega tornarono, seguiti da un generale dell'esercito e da un colonnello dei Ranger. «Trecentottanta uomini» diceva il colonnello mentre entravano «compresi monoscooter e autorazzi, più venticinque aerocarri che ci manda la Marina. Dovrebbero bastare.»

«E lui?» chiese il generale, indicando con la testa Swimmer.

«Rumel viene con noi» precizò MacPreston. «Avete sentito cos'ha detto il Presidente.»

«Abbiamo ancora tre ore di luce» disse il colonnello. «C'è tempo a sufficienza.»

«Vi serve un passaggio?» chiese il generale.

«Useremo la limousine» disse MacPreston.

«Restate in alto e defilati, finché non ve lo diciamo noi» consigliò il generale. «Immagino che non sia corazzata.»

«La limousine presidenziale? Volete scherzare!» disse MacPreston.

«Sì, be', vi voglio lo stesso fuori dai piedi finché non cessa la sparatoria»

disse il generale. «Non si può mai sapere che armi abbia gentaglia del genere.»

«Quale sparatoria?» chiese Swimmer.

«Andiamo a recuperare vostro zio e la vostra amica dell'età della pietra» disse MacPreston. Poi scosse la testa. «Macchina del tempo!»

Swimmer trasse due respiri profondi. «Sapete dove si trovano?»

«L'architetto ci ha dato la planimetria della casa» disse MacPreston. Fece per voltarsi, poi fissò Swimmer. «Un collega di Mish mi ha appena passato il più maledetto rapporto che abbia mai visto in vita mia... da un certo professor Elwin di Cambrai, in Francia. Conoscete questo Elwin?»

«So chi è» rispose Swimmer. Ed evitò di fare domande, nella speranza che finalmente si decidessero a mettersi in azione.

«Macchina del tempo» brontolò MacPreston, ma nel suo tono c'era più stupore che incredulità.

Swimmer sentì che qualcosa gli stringeva il polso sinistro, e scoprì di essere stato ammanettato al polso destro dell'uomo con il naso a becco... *Mish.*

«Sono Mischa Levinsky, del CID» disse questi, guardandolo fisso. «Una volta o l'altra, Rumel, faremo due chiacchiere sull'operazione di Mazatlan. Per essere da solo, ve la siete cavata magnificamente.»

"CID" pensò Swimmer. "Il Presidente. L'Esercito. I Ranger, I *marine*." Aveva la sensazione di essere imprigionato dentro un flipper impazzito, e proiettato da un funghetto all'altro, mentre MacPreston gridava *"Tilt! Tilt! Tilt!'*

«Andiamo!» disse Levinsky.

6

Le forze militari unite si tuffarono dal sole sull'isola in mezzo al lago, a pomeriggio inoltrato, sibilando come uno sciame d'insetti inferociti lanciato contro un alveare nemico. Monoscooter corazzati dell'Esercito formarono un solido anello attorno al perimetro della spiaggia. Aerocarri della Marina oscurarono il sole. Ranger guizzanti a bordo di autorazzi balzarono su e giù in mezzo ai pini.

A Swimmer, che guardava la scena dal retro della limousine sospesa a due chilometri e mezzo d'altezza, spostata verso est rispetto all'isola, quel pandemonio di militari sembrava un gioco pazzesco. Gli riusciva difficile collegare una qualsiasi delle proprie azioni a quel risultato. Non fosse stato

in pensiero per Oss, Swimmer avrebbe trovato ridicolo tutto quanto.

La limousine scese a novecento metri e si avvicinò.

Swimmer lanciò un'occhiata a MacPreston, al suo fianco. «Sono ancora...»

«Non lo so» disse MacPreston. «Bella operazione, eh, Mish?»

«Sono troppi» grugnì Levinsky. «È già strano che non cadano uno sull'altro.»

«Che ne pensate, Rumel?» chiese MacPreston.

«Di che cosa?»

«È una bella operazione?»

"Sono scemi" pensò Swimmer. Disse: «La penso come il signor Levinsky. Laggiù Jepson aveva venti uomini al massimo... secondo i miei conti. Io avrei disposto il cordone più indietro, e avrei impiegato solo cinquanta uomini.»

«E dove avreste colpito?» chiese MacPreston.

«Proprio sul tetto della casa.»

Levinsky annuì.

La limousine scese a centocinquanta metri sulla spiaggia di sudest. Swimmer poteva udire degli spari qua e là. Ognuno gli procurava fitte di sofferenza.

Oss...

Sull'isola tornò la tranquillità, grazie all'intervento dell'uomo; c'era un silenzio stupito, rotto solo da deboli grida che superavano lo sciaquio delle onde. Una fila di uomini con le mani sulla testa era scortata sul molo da una doppia fila di monoscooter.

Sul cruscotto della limousine qualcosa ronzò.

«Ci siamo» disse MacPreston. «Possiamo raggiungerli.»

La limousine atterrò sulla spianata antistante lo chalet. I razzi di sostegno sollevarono una nuvola di aghi di pino che ricadde lentamente quando i motori si spensero.

MacPreston aprì il finestrino e la polvere lo fece starnutire.

Un capitano dei Ranger arrivò di corsa, salutò e parlò attraverso il finestrino. «Tutto a posto, signore. Il professor Rumel e quella... ah... donna sono nella casa, sani e salvi.»

Swimmer si concesse un sospiro di sollievo.

«Che perdite ci sono?» chiese Levinsky.

«Signore?» Il capitano dei Ranger sporse la testa per osservare meglio

Levinsky.

«Le perdite!» esclamò Levinsky.

«Dieci feriti, signore. Otto dovuti al nostro fuoco incrociato. Nessuno grave, comunque. E abbiamo ucciso due... uh... uomini dell'isola. E ferito altri quattro.»

MacPreston premette un pulsante. La capote della limousine si ribaltò con un sibilo di meccanismi idraulici.

«Cinquanta uomini sul tetto della casa» brontolò Levinsky. «Ce n'era da vendere.»

«Bene, Capitano» disse MacPreston. «Accompagnate qui il professore e la donna. Sono ansioso di incontrarli.»

Il capitano dei Ranger sembrò imbarazzato. «Be', signore... sapete che abbiamo l'ordine di trattare con i guanti il professore e la donna, e...»

«E allora accompagnateli qui.»

«Signore, la donna si rifiuta di interrompere il lavoro.»

«*Lavoro?*»

«Signore, il professor Rumel dice che lei prende ordini solamente da questo suo nipote» e indicò con un gesto Swimmer.

Swimmer assorbì la notizia in silenzio, travolto da un'ondata di buon umore. Gli era *simpatico,* quel capitano. Gli era simpatico MacPreston. Gli erano simpatici Levinsky e tutti quei pazzi scatenati. Mentre riemergeva dalle sue fantasie, Swimmer fu sorpreso, di vedere che Levinsky e MacPreston lo stavano fissando.

«Perché non ce l'avete detto?» chiese Levinsky.

"Che Oss lavorava al diamante" pensò Swimmer. Deglutì e disse: «Penso di piacerle.»

«E con ciò?» disse MacPreston.

«Con ciò, sono felice.»

«Dalla descrizione, sembra uno scherzo di natura. Cos'avete da essere felice?»

A Swimmer d'un tratto MacPreston non fu più così simpatico. La reazione emotiva ovviamente trasparì dallo sguardo che Swimmer rivolse all'assistente del Presidente. «Forse la descrizione non è esatta» disse MacPreston.

«Wally» intervenne Levinsky. «Perché non chiudi il becco?»

Nel silenzio imbarazzato che seguì, Swimmer guardò Levinsky, dicendosi: "Oss uno scherzo di natura? Non più di quanto lo sia io! Ne ha un

paio extra, certo. Ai suoi tempi, era un vantaggio. E non è colpa sua se è stata strappata al suo tempo. Non ha chiesto lei di essere portata qui, e di essere derisa da questa gente. Solo per il suo aspetto. È una normale femmina umana in perfetta salute. Forse più normale e più in salute di quest'idiota di MacPreston!"

MacPreston, con il viso rosso di rabbia, si rivolse al capitano dei Ranger. «*Si rifiuta* di venire qui?»

«Signore, il professore insiste che prende ordini solo da suo nipote. Io... esito a usare la forza.»

«Perché?» chiese MacPreston. «Non avete abbastanza uomini?»

«Signore, là dentro c'è un bancone che peserà duecento chili. Ci hanno nascosto dietro Jepson. Volevamo spostare il bancone per controllare se Jepson era davvero morto. Signore, quella ha sollevato il bancone con una mano sola.»

«Un bancone di duecento chili? Con una mano sola?»

«Signorsì. Oh... Jepson era proprio morto, signore. Secondo il professore, lei lo ha steso con un unico pugno sulla testa.»

«Un pugno?» MacPreston rivolse lo sguardo irato su Swimmer. «Rumel, che genere di donna c'è là dentro?»

«Solo una normale donna come tutte le altre» disse Swimmer.

«Ma...»

«In lei non c'è proprio niente di insolito!» disse Swimmer. «Nel suo tempo, forse era solo un peso piuma di quaranta chili. Non ha chiesto di essere portata qui. Non ha chiesto di sottoporsi ai commenti stupidi che la gente fa a proposito del suo aspetto.»

MacPreston osservò il viso di Swimmer, notando ogni particolare, dalla fronte bassa al mento sfuggente. Alla fine disse: «Scusatemi, signor Rumel. L'errore è mio.»

Swimmer annuì, pensando: "Oss accetta ordini soltanto da me". Si sentì in preda a un folle senso di esaltazione. Si accorse che le manette gli tiravano il polso sinitro. Era Levinsky, che lo liberava.

«Mish, che diavolo fai?» chiese MacPreston.

«Non si vede?» commentò Levinsky.

«Ehi, Mish, frena un momento» disse MacPreston. «Io non sono contrario alla tua richiesta, e anche il Presidente la pensa così. Ma ci sono molti ostacoli. Quest'uomo ha commesso crimini che nessun altro...»

«È il miglior demolitore che abbia mai incontrato» disse Levinsky.

«Ma dobbiamo pensare ai russi!» contestò MacPreston con aria infelice.

«Daremo loro Jepson» disse Levinsky. «Jepson è morto; non solleverà obiezioni... *e non metterà in discussione la nostra versione dei fatti.*»

Swimmer si massaggiò il polso che portava i segni delle manette, guardando ora MacPreston ora Levinsky. La loro conversazione non aveva senso, per lui. Il capitano dei Ranger, sempre accanto alla limousine, sembrava altrettanto perplesso.

«Ma Rumel *è stato riconosciuto*!» disse MacPreston.

«Ebbene?» replicò Levinsky.

«Ebbene, i russi sanno che era coinvolto. A cosa ti può servire, se lo conoscono? Ha un viso... scusatemi, signor Rumel, ma è la verità... che un contadino del Minnesota ha riconosciuto subito pur avendolo visto due sole volte sui giornali. Non potrai mica nasconderlo ai russi!»

«Non essere stupido, Wally. Non ho mai pensato di usarlo in quel modo. Voglio *le sue capacità*, la sua esperienza. Voglio che faccia l'istruttore.»

«Ma se non lo presentiamo al processo assieme al resto della banda...»

«Possiamo sostenere che è sempre stato il nostro uomo. Che si è infiltrato nella banda di Jepson per conto *nostro.*»

«L'hai detto tu stesso, Mish. Loro sanno di cosa è capace. Sanno chi ha affondato la nave.»

«E con ciò?»

MacPreston corrugò la fronte.

«Hai sentito cos'ha detto il Presidente» disse Levinsky. «Se Rumel è disposto a collaborare, e se dopo le indagini riteniamo opportuno...»

«Non mi piace.»

«Non piacerà nemmeno ai russi. Soprattutto quando gli restituiremo il diamante e la banda di Jepson, o quello che ne resta.»

«La nave!»

«Porgeremo le nostre scuse, per la nave.»

"Restituire il diamante" pensò Swimmer. "Oddio! Oss è lì che taglia la pietra a pezzettini!"

«Devo rifletterci sopra» disse MacPreston. «Una sconfitta dei russi mi fa felice quanto te. Ma ci sono altre considerazioni.» Guardò il capitano dei Ranger. «Be', cosa fate ancora qui?»

«Signore?»

«Accompagnateci dal professor Rumel e dalla... donna.»

«Signore, credo... penso che sia meglio fare in fretta.»

«E perché?»

«Perché, signore, è quello che cercavo di... signore, il lavoro che non vuole abbandonare... è il taglio del diamante marziano.»

Swimmer non immaginava che MacPreston potesse muoversi con tanta rapidità. L'assistente del Presidente spalancò di colpo la portiera della limousine, afferrò Swimmer per un braccio e si precipitò fuori di corsa, e su per gli scalini dello chalet, dove uomini armati si tolsero rapidamente di mezzo, e oltre la porta, fin dentro il soggiorno.

Sedie capovolte, finestre rotte, una parete scheggiata dai proiettili, tutto mostrava la violenza dell'attacco. Il cordone di guardie nell'anticamera del laboratorio si aprì immediatamente.

MacPreston si fermò di colpo. Swimmer gli sbatté addosso. Levinsky, che era alle sue calcagna, a sua volta andò a sbattere contro Swimmer.

«Quel rumore!» disse MacPreston.

Swimmer lo riconobbe. Il rumore proveniva dal corridoio.

Crack!

Crack!

Crack!

MacPreston abbandonò il braccio di Swimmer e avanzò nel corridoio come un toro pronto a caricare. Levinsky diede a Swimmer una spinta per farlo andare avanti. Swimmer si sentiva come un condannato scortato al luogo dell'esecuzione, ma notò curiosamente che i loro passi seguivano il ritmo del lavoro di Oss.

Entrarono nel laboratorio in fila indiana.

La stanza sembrava essere sfuggita alla violenza militare, a parte una finestra in frantumi, sulla sinistra. Il professor Amino Rumel era fermo vicino alla finestra. Si girò quando entrò il nipote. «Conrad! Grazie al cielo sei qui. Non fa niente di quello che le dico di fare.»

MacPreston si fermò a due metri dal posto in cui Oss stava lavorando. Fissò la massiccia figura marrone, notando il gioco dei muscoli e l'intensa concentrazione in ogni linea della schiena. Swimmer e Levinsky si fermarono dietro di lui.

Crack!

Crack!

Il professore si avvicinò a Swimmer. «C'è stata una confusione terribile» disse.

«In nome del cielo, Rumel, fermatela!» esclamò MacPreston.

«Ho tentato» disse il professore. «Ma non mi presta attenzione.»

«Non voi!» ruggì MacPreston.

Crack!

Il professore si alzò, fissando MacPreston. «E voi chi sareste?» disse. Rivolse a Swimmer uno sguardo stranamente supplichevole. Era ovvio che MacPreston si era ricordato del bancone da duecento chili sollevato con una mano sola.

Swimmer cercò di ritrovare la voce. Si sentiva bruciare la gola come se avesse inghiottito una patata bollente. Oltrepassò lentamente MacPreston e toccò il braccio di Oss.

Oss lasciò cadere scalpello e martelletto. Si girò su se stessa con uno sguardo che costrinse Swimmer ad arretrare rapidamente di un passo. Oss vide che era lui, e accennò un sorriso. Il sorriso era così radioso da scaldare il cuore di Swimmer.

«Oss, ora puoi smettere di lavorare» mormorò Swimmer.

Continuando a sorridere, lei si svvicinò a Swimmer, toccandogli con un dito calloso la guancia, nel silenzioso invito della caverna, mettendo alla prova l'emozione che leggeva sul viso di lui. Sulla guancia non c'erano cicatrici che indicassero quanti anni aveva... e la pelle era così liscia, dolcemente liscia... come quella dei bambini della Madre della Caverna. Però lui sembrò comprendere il linguaggio delle dita. Spostò Oss di lato, le scostò una ciocca dalla guancia, le toccò le cicatrici.

Oss voleva prendergli la mano, condurlo al bancone, mostrargli la sua opera, ma temeva di rompere l'incantesimo.

«Anche se qui intorno fischiavano le pallottole» disse il professor Rumel «lei non si distraeva. Continuava a lavorare, come se...» Non concluse la frase. Dopo un momento, continuò: «Che sbadato. Naturalmente non sa cosa sono le pallottole.»

Swimmer udiva la voce come attraverso un sogno. Una parte di lui aveva notato che MacPreston e Levinsky si erano accostati al bancone, osservavano qualcosa e si scambiavano commenti sottovoce. Ma ciò che leggeva sul viso di Oss faceva passare tutto il resto in secondo piano.

A Oss tornarono in mentre le parole della Madre della Caverna: "È giusto giocare con i maschi e metterli alla prova, ma quando giunge il tempo dell'accoppiamento stabile, la mia magia ti dirà chi devi scegliere. Lo capirai in un attimo."

Com'era saggia la Madre della Caverna a conoscere una cosa del genere, pensò Oss. Quant'era grande la magia della Madre!

Swimmer sentì che era tornato a vivere, che era rinato in quella stanza,

che si lasciava alle spalle un intero segmento stravolto di non-esistenza. Voleva abbracciare Oss, ma sospettava che lei l'avrebbe ricambiato con doloroso vigore. Doveva avvertirla di non esagerare, altrimenti gli avrebbe rotto le costole. Sentiva anche che probabilmente lei non aveva le inibizioni imposte dalla civiltà attuale. Riusciva a immaginare la reazione di totale abbandono, se l'avesse baciata.

Lentamente si staccò da lei.

Oss si accorse della sua riluttanza. "Lui pensa ai demoni" si disse. "Dobbiamo distrarre i demoni, tenerli occupati con altre cose. Così forse porteranno altrove la magia del tuono, e lasceranno i mortali alle cose che interessano i mortali."

Ma Swimmer aveva appena cominciato a riflettere sulle conseguenze. Scoprì con stupore di non essersi mai preoccupato prima delle conseguenze legali delle sue azioni. Capiva adesso che era stato attratto dal diamente marziano come da un gioco, un divertimento, uno scherzo magnifico. Ma dopo quello che era capitato alia pietra, MacPreston e Levinsky lo avrebbero dato in pasto ai russi. Non potevano limitarsi a restituire loro una manciata di schegge, dicendo: "Ci spiace, amici... è andato in frantumi". Tutto era andato in frantumi... e Swimmer rimase senza parole al pensiero di cosa poteva capitare a Oss.

Non era possibile continuare a ignorare le conseguenze. Levinsky e MacPreston erano impegnati in una discussione accanita.

«È la catastrofe, ti dico!» diceva MacPreston.

«Wally, mi sembri un idiota» disse Levinsky.

«Cosa diremo ai russi?»

"Giusto" pensò Swimmer. "Cosa possiamo dire ai russi?"

«Esattamente questo» disse Levinsky. «La donna preistorica ha risolto il problema al nostro posto. Ci ha messo a disposizione un'arma *propagandistica* che possiamo esibire al mondo intero!»

«Vorresti sul serio...»

«Ma certo! Non c'è persona al mondo che non ne afferrerà il senso.» Levinsky abbassò la voce. «Il diamante che non poteva essere tagliato, capisci? E possiamo dire che l'idea è stata tutta nostra. Diamo ai russi la banda di Jepson e...» indicò una cosa nascosta dal corpo di MacPreston. «... e un ricordino.»

Swimmer fu sopraffatto dalla curiosità. Si mosse per avvicinarsi al bancone, ma con uno scatto Oss lo anticipò, spinse via MacPreston con una spallata e si girò reggendo un oggetto luccicante.

«Oss. Lavoro. Per... tu» disse.

Con un senso di sorpresa e di stupore, Swimmer accettò l'oggetto che lei gli porgeva, e capì allora cosa intendeva dire Levinsky panando di "ricordino".

L'oggetto che Oss aveva ricavato dal diamante marziano, e che Swimmer reggeva fra le mani, caldo e risplendente... era una punta di lancia, delicatamente bilanciata, di fattura squisita.

«Tu... vuoi?» chiese Oss.

STAGIONE DI PESCA
Fishing Season
di Robert Sheckley
Thrilling Wonder Stories, agosto 1953

Abitavano nel complesso residenziale da una settimana appena, e quello era il loro primo invito. Arrivarono alle otto e trenta precise. I Carmichael ovviamente li aspettavano, perché la luce della veranda era accesa, la porta d'ingresso socchiusa, e il soggiorno era completamente illuminato.

«Ti sembro a posto?» chiese Phyllis sulla soglia. «Calze dritte, capelli in ordine?»

«Sei davvero uno spettacolo, con quel cappellino rosso» la rassicurò il marito. «Ma non rovinare tutto giocando subito gli assi.» Lei gli fece una boccaccia e suonò il campanello. Dall'interno provenne un debole suono armonioso.

Mentre aspettavano, Mallen, si raddrizzò la cravatta. Si aggiustò il fazzoletto nel taschino, facendolo sporgere ancora di una frazione di millimetro.

«Saranno scesi in cantina a fare il gin» disse alla moglie. «Suono di nuovo?»

«No... aspetta un momento.» Rimasero in attesa, poi lui suonò di nuovo. Lo scampanellio si ripeté.

«È davvero strano» disse Phyllis dopo qualche minuto. «Eravamo d'accordo per stasera, no?» Il marito annuì. I Carmichael avevano lasciato le finestre aperte alla tiepida aria primaverile. Attraverso le veneziane si potevano scorgere il tavolo pronto per il bridge, le sedie ben sistemate, i piattini da dolce, tutto a portata di mano. Ma nessuno rispondeva alla porta.

«Non saranno usciti?» chiese Phyllis Mallen. Il marito attraversò in fret-

ta il prato, dirigendosi verso il vialetto.

«La macchina è in garage» disse tornando indietro. Spinse la porta aprendola ancora un pochino.

«Jimmy... non entrare.»

«Non entro mica.» Sporse la testa all'interno. «Ehi! C'è nessuno?»

La casa era silenziosa.

«Ehi!» gridò Jim, e rimase attentamente in ascolto. Poteva udire i tipici rumori di un venerdì sera provenire dalla casa accanto... gente che parlava, che rideva. Passò un'automobile. Lui continuò a tendere l'orecchio. Dentro casa, da qualche parte, un'asse scricchiolò, poi tornò il silenzio.

«Non è possibile che siano usciti e abbiano lasciato tutto spalancato» disse a Phyllis. «Dev'essere successo qualcosa.» Entrò in casa. Lei lo seguì, ma rimase nel soggiorno con aria incerta mentre lui andava nella cucina. Phyllis lo udì aprire la porta della cantina e gridare: «C'è nessuno in casa?» e poi richiudere la porta. Jimmy tornò nel soggiorno, aggrottò le sopracciglia, e salì al piano di sopra.

Dopo qualche minuto ridiscese, con un'espressione perplessa. «Non c'è nessuno» disse.

«Usciamo di qui» disse Phyllis, improvvisamente nervosa nella casa vuota e illuminata. Discussero se lasciare un biglietto, decisero che non era il caso, e si avviarono verso il vialetto.

«Non dovremmo chiudere la porta?» chiese Jim Mallen, fermandosi.

«A che scopo? Le finestre sono tutte spalancate.»

«Comunque...» Andò a chiudere la porta. Ritornarono lentamente a piedi verso casa, lanciando solo un'occhiata alle spalle. Quasi quasi Mallen si aspettava che i Carmichael spuntassero di corsa gridando: "Sorpresa!"

Ma la casa rimase silenziosa.

I Mallen abitavano a un solo isolato di distanza, in un villino di mattoni uguale agli altri duecento che formavano il complesso residenziale. Dentro in casa, il signor Carter era seduto al tavolino da gioco, intento a fabbricare mosche artificiali per le trote. Lavorava lentamente, con sicurezza; le agili dita guidavano con cura amorevole i fili colorati. Era così assorto nel lavoro che non udì i Mallen entrare.

«Siamo tornati, papà» disse Phyllis.

«Ah» mormorò il signor Carter. «Guarda che bellezza.» Mostrò una mosca già terminata. Era la riproduzione quasi perfetta di un calabrone. L'amo era abilmente nascosto dai fili penzolanti, gialli e neri.

«I Carmichael erano usciti... credo» disse Mallen, togliendosi la giacca.

«Domattina voglio provare l'Old Creek» disse il signor Carter. «Qualcosa mi dice che lì dev'esserci la trota elusiva.» Mallen sorrise fra sé. Era difficile fare conversazione con il padre di Phyllis. Ormai parlava solo di pesca. L'anziano signore si era ritirato da un lavoro di successo appena compiuto il settantesimo compleanno, e si era dedicato anima e corpo al suo sport preferito.

Adesso, quasi ottantenne, il signor Carter aveva un aspetto magnifico. Era straordinario, pensò Mallen. Aveva il colorito roseo, gli occhi limpidi e acuti, i capelli candidi pettinati con cura all'indietro. Ed era anche nel pieno possesso delle sue facoltà mentali... almeno finché si parlava di pesca.

«Facciamo uno spuntino» disse Phyllis. Con un pizzico di rimpianto, si tolse il cappellino rosso, lisciò la veletta, e lo posò sul tavolino da caffè. Il signor Carter aggiunse ancora un filo alla mosca, osservò attentamente l'effetto, ripose l'esca e li seguì in cucina.

Mentre Phyllis preparava il caffè, Mallen raccontò al suocero cos'era successo. La risposta del signor Carter fu tipica.

«Vai un po' a pesca domattina e non pensarci più. La pesca, Jim, è più di uno sport. È un sistema di vita, e nello stesso tempo una filosofia. A me piace scoprire un posticino tranquillo e sedermi sulla riva. Se c'è pesce dappertutto, ci sarà anche lì.»

Phyllis sorrise, guardando Jim che si agitava a disagio sulla sedia. Non c'era modo di fermare suo padre, una volta lanciato. E bastava una cosa qualsiasi per dargli il via.

«Prendiamo» disse il signor Carter «un giovane funzionario. Uno come te, Jim... che si affanna per gli uffici. Abbastanza comune? Ma alla fine dell'ultimo lungo corridoio, c'è un corso d'acqua pieno di trote. Prendiamo un politicante. Ne vedi certamente un mucchio, ad Albany. Cartella in mano, aria preoccupata...»

«Che strano!» disse Phyllis, interrompendo il padre a metà dissertazione. Reggeva una bottiglia di latte ancora chiusa.

«Guarda.» Loro compravano il latte delle Latterie Stannerton. Sull'etichetta verde di quella bottiglia c'era scritto: "Lettene Stanneron".

«Anche qui.» Indicò con il dito. Più sotto si leggeva: "Approvato dall'Ufficio Igenie di neW yoRk". Sembrava un'imitazione malfatta dell'etichetta originale.

«Dove l'hai presa?» chiese Mallen.

«Be', nel negozio del signor Elger, credo. Non sarà una trovata pubblicitaria?»

«Io disprezzo un uomo che adopera i vermi» cominciò il signor Carter con voce seria. «Una mosca... una mosca è un'opera d'arte. Ma l'uomo che usa il verme sarebbe capace di rubare le caramelle ai bambini e di dar fuoco alle chiese.»

«Non berlo» disse Mallen. «Controlliamo anche il resto della spesa.»

C'erano altri tre oggetti contraffatti. Una stecca di torrone, in teoria marca Mello-Bite, aveva l'etichetta arancione, anziché il solito rosso carminio. C'era un barattolo di FoRRmaggio Americano, più grosso di almeno un terzo rispetto alla confezione normale, e una bottiglia di Aqua MINerale.

«È davvero curioso» disse Mallen, strofinandosi il mento.

«Io ributto sempre in acqua quelle piccole» disse il signor Carter. «Non mi diverto a catturarle, e poi fa parte del codice dei pescatori. Che crescano, che maturino, che acquisiscano esperienza. Io voglio quelle vecchie, quelle astute, che si acquattano sotto i tronchi e schizzano via appena scorgono il pescatore. Quelle sì che danno soddisfazione!»

«Riporterò a Elger questa roba» disse Mallen, riempiendo un sacchetto di carta. «Se ne trovi altra, tienila da parte.»

«Il posto è l'Old Creek» disse il signor Carter. «È lì che si nascondono.»

La mattina del sabato era bella e luminosa. Il signor Carter fece colazione di buon'ora e uscì per recarsi all'Old Creek; aveva il passo sciolto di un giovanotto, e in testa il logoro berretto da pescatore con le mosche appuntate sopra, inclinato da una parte. Jim Mallen finì il caffè e andò a casa dei Carmichael.

La loro macchina era ancora in garage. Le finestre erano sempre aperte, il tavolino da bridge apparecchiato, e le luci accese, proprio come la sera prima. A Mallen venne in mente la storia del vascello con tutte le vele spiegate e ogni cosa in ordine... ma senza un'anima a bordo.

«A chi possiamo telefonare?» chiese Phyllis, quando Jim tornò a casa. «Sono sicura che c'è qualcosa che non va.»

«Anch'io. Ma a chi?» Erano ancora degli estranei, nel complesso residenziale. Si salutavano appena con altre tre o quattro famiglie, ma non avevano la minima idea di chi conoscesse i Carmichael.

Il problema fu risolto dal trillo del telefono. «Se è uno del vicinato» disse Jim, mentre Phyllis andava a rispondere «prova a domandarglielo.»

«Pronto?»

«Pronto. Non penso che mi conosciate. Sono Marian Carpenter, dell'isolato più avanti. Mi chiedevo... per caso mio marito è lì da voi?» Nonostante il tono metallico dovuto al telefono, la voce rivelava preoccupazione, paura.

«Be', no. Non è venuto nessuno, stamattina.»

«Capisco.» La voce turbata esitò.

«Posso fare qualcosa per voi?» chiede Phyllis.

«Non riesco a capacitarmi» disse la signora Carpenter. «George... mio marito... ha fatto colazione con me stamattina, poi è salito di sopra a prendere la giacca. Da allora non l'ho più visto.»

«Oh...»

«Sono sicura che non è tornato di sotto. Sono salita a vedere perché non scendeva... dovevamo uscire in macchina... ma lui non c'era. Ho cercato dappertutto. Pensavo che volesse divertirsi alle mie spalle, anche se George non ha mai fatto uno scherzo in vita sua... ho guardato anche sotto i letti e dentro gli armadi. Poi ho cercato in cantina, e ho chiesto ai nostri vicini, ma nessuno l'ha visto. Pensavo che fosse venuto a farvi visita... diceva che lo avrebbe fatto...»

Phyllis le raccontò la scomparsa dei Carmichael. Parlarono ancora per qualche minuto, poi riappesero.

«Jim» disse Phyllis. «Non mi piace. Faresti meglio a parlare dei Carmichael alla polizia.»

«Pensa alla figura, quando salterà fuori che sono andati a trovare degli amici ad Albany.»

«Dobbiamo correre il rischio.»

Jim cercò il numero e telefonò, ma la linea era occupata.

«Faccio un salto io.»

«Allora prendi anche questa roba.» Phyllis gli porse il sacchetto di carta.

Il capitano di polizia Lesner era un uomo rubicondo e paziente, che per tutta la notte e buona parte della mattinata aveva dovuto ascoltare un torrente continuo di lamentele. I suoi agenti erano stanchi, il sergente era stanco, e lui era il più stanco di tutti. Tuttavia precedette nel suo ufficio il signor Mallen e ascoltò la storia.

«Voglio che mettiate per iscritto quello che mi avete raccontato» disse Lesner alla fine. «Ieri notte abbiamo avuto una segnalazione a proposito dei Carmichael, da un loro vicino. Li stiamo già cercando. Contando anche il marito della signora Carpenter, sono dieci in due giorni.»

«Dieci cosa?»

«Dieci persone scomparse.»

«Oddio» esclamò Mallen a voce bassa. Cambiò di mano il sacchetto di carta. «Tutti della città?»

«Tutti quanti» disse con asprezza il capitano Lesner «abitavano nel complesso residenziale di Vainsville, in città. Per l'esattezza, in quattro isolati del complesso.» Elencò le strade.

«Io abito lì.»

«Anch'io.»

«Avete qualche idea su chi possa essere... il rapitore?» chiese Mallen.

«Non pensiamo che si tratti di rapimento» disse Lesner, accendendo la ventesima sigaretta della giornata. «Niente richieste di riscatto. Niente scelta logica. Buona parte delle persone scomparse non varrebbe un centesimo, per un rapitore. E poi, rapimenti all'ingrosso... non ha senso!»

«Un maniaco, allora?»

«Già. Ma come è riuscito a far sparire intere famiglie? O uomini adulti, grossi come voi? E dove ha nascosto le vittime, o i cadaveri?» Lesner masticò con cattiveria la sigaretta. «Ho fatto frugare ogni centimetro della città. Ogni agente nel raggio di trenta chilometri è all'erta. La polizia dello stato ha istituito posti di blocco. E non abbiamo trovato un bel niente.»

«Oh. E c'è dell'altro.» Mallen mostrò al capitano i prodotti contraffatti.

«Non so niente, nemmeno di questo» confessò stizzito il capitano Lesner. «Non gli ho potuto dedicare molto tempo. C'erano ben altre lamentele...» Il telefono squillò, ma Lesner lo ignorò.

«Sembra un progetto di mercato nero» continuò. «Ho mandato della roba simile ad Albany per gli esami di laboratorio. Cerchiamo di rintracciarne la provenienza. Potrebbe essere roba straniera. In realtà, l'FBI potrebbe... maledetto telefono!»

Sollevò la cornetta.

«Qui Lesner. Sì... sì. Sei sicura? Certo, Mary. Arrivo subito.» Riappese. Il viso rubicondo aveva perso completamente colore.

«Era mia cognata» disse. «Mia moglie è sparita!»

Mallen tornò a casa guidando a velocità folle. Frenò di colpo, andando quasi a sbattere la testa contro il parabrezza, ed entrò in casa di corsa.

«Phyllis!» gridò. Dove si era cacciata? Oh Dio mio, pensò. Se è sparita...

«Che ti succede?» chiese Phyllis, uscendo dalla cucina.

«Pensavo...» Afferrò la moglie e l'abbracciò stretta stretta finché lei non si mise a strillare.

«A dire il vero» disse Phyllis con un sorriso «non siamo più sposini. Siamo sposati da un anno e mezzo...»

Lui le raccontò quello che aveva scoperto alla stazione di polizia.

Phyllis si guardò attorno. Una settimana fa il soggiorno sembrava così allegro e confortevole. Adesso, un'ombra sotto il divano la spaventava; l'anta spalancata di un armadio la faceva rabbrividire. Il soggiorno non sarebbe stato mai più lo stesso.

Bussarono alla porta.

«Non aprire» disse Phyllis.

«Chi è?» chiese Mallen.

«John Dutton, dell'isolato accanto. Avete già sentito la notizia?»

«Sì» rispose Mallen, da dietro la porta chiusa.

«Abbiamo cominciato a barricare le strade» disse Dutton. «Controlleremo chi va e chi viene. Faremo finire questa storia, visto che la polizia non ci riesce. Siete con noi?»

«Ma certo» disse Mallen, e aprì la porta. L'uomo basso e scuro fermo sulla soglia indossava una vecchia giacca militare. Impugnava un randello di cinquanta centimetri.

«Copriremo questi isolati come con una coperta» disse Dutton. «Se rapiscono qualcun altro, dovranno farlo sotto terra.» Mallen diede un bacio alla moglie e si unì a lui.

Quel pomeriggio ci fu una riunione nell'aula magna della scuola. Tutti gli abitanti degli isolati interessati erano presenti; ma c'era anche gente di altre zone, e la sala era affollatissima. Si scoprì per prima cosa che, nonostante lo stato d'assedio, altre tre persone erano scomparse dal complesso residenziale di Vainsville.

Il capitano Lesner prese la parola e annunciò che aveva chiesto aiuti ad Albany. Erano in arrivo agenti straordinari, e se ne sarebbe occupato anche l'FBI. Dichiarò con sincerità che non sapeva chi incolpare, e di cosa, e perché. Non riusciva nemmeno a immaginare come mai tutte le persone scomparse appartenessero solo a una parte del complesso residenziale.

Aveva ricevuto da Albany un rapporto riguardante i prodotti contraffatti, che sembravano invece diffusi in tutta la zona. Le analisi chimiche non avevano rivelato tracce di prodotti tossici. Così andava a pallino la recente teoria secondo la quale il cibo era stato usato per drogare la gente, costringendola ad abbandonare la propria casa per raggiungere l'ignoto rapitore. Però Lesner invitò tutti a non mangiare quei prodotti: non si poteva mai

sapere.

Le ditte produttrici delle confezioni di cui era stata contraffatta l'etichetta negarono di essere al corrente della cosa. Erano pronte a querelare chiunque imitasse i loro marchi depositati.

Intervenne anche il sindaco, con una sfilza di luoghi comuni pieni di buone intenzioni, consigliando di non demoralizzarsi; le autorità civiche si sarebbero occupate di tutta la faccenda.

Naturalmente, il sindaco non abitava nel complesso residenziale.

La riunione si sciolse, e gli uomini tornarono alle barricate. Cominciavano già a cercare legna da ardere per i falò notturni, ma questa precauzione non fu necessaria. Da Albany arrivò una compagnia di agenti con relative attrezzature. I quattro isolati furono circondati da guardie armate. Furono sistemati riflettori portatili, e nell'intera zona fu dichiarato il coprifuoco a partire dalle otto di sera.

Il signor Carter si era perso lo spettacolo. Era stato a pesca tutto il giorno. Ritornò al tramonto, con il cestello vuoto, ma felice. Le guardie lo lasciarono passare e lui entrò in casa.

«Una magnifica giornata di pesca» dichiarò.

I Mallen passarono una notte bruttissima, vestiti di tutto punto, dormendo a spizzichi, guardando i riflettori giocare contro le finestre della casa, e ascoltando i passi pesanti delle guardie armate.

Le otto di domenica mattina... altre due persone erano scomparse. Svanite da quattro isolati sorvegliati meglio di un campo di concentramento.

Alle dieci il signor Carter, respingendo con un gesto le obiezioni dei Mallen, si mise in spalla l'attrezzatura da pesca e uscì. Non aveva perso nemmeno un giorno a partire dal tredici di aprile, giornata d'apertura, e aveva intenzione di continuare così per tutta la stagione.

Mezzogiorno di domenica... ancora una persona scomparsa, e il totale saliva a sedici.

L'una di domenica... tutti i bambini scomparsi erano stati ritrovati!

Una macchina della polizia li trovò in una strada alla periferia della città. Erano otto in tutto, compreso il figlio dei Carmichael, e si dirigevano confusi verso casa. Furono portati di corsa all'ospedale.

Tuttavia non c'era traccia degli adulti scomparsi.

La notizia si diffuse più rapidamente a voce che tramite la stampa o la radio. I bambini erano assolutamente incolumi. Gli esami psichiatrici rivelarono che non ricordavano dov'erano stati, né come c'erano arrivati. Tutto

ciò che i medici riuscirono a mettere insieme si limitava a una sensazione che somigliava a quella di volare, accompagnata da un malessere allo stomaco. Per sicurezza, i bambini furono trattenuti all'ospedale, sotto sorveglianza.

Ma prima di sera un altro bambino era scomparso da Vainsville.

Appena prima del tramonto il signor Carter tornò a casa. Nel cestello aveva due grosse trote arcobaleno. Salutò allegramente i Mallen e andò nel garage a pulire i pesci.

Jim Mallen uscì nel cortile posteriore. Fissò il garage in cui era entrato il signor Carter, e aggrottò le sopracciglia. Voleva farsi ripetere qualcosa che gli aveva sentito dire due o tre giorni prima, ma non riusciva a ricordare esattamente l'argomento. Però gli sembrava importante.

L inquilino della casa accanto, di cui non riusciva a ricordare il nome, lo salutò.

«Mallen» disse l'uomo. «Credo di saperlo.»

«Cosa?» chiese Mallen.

«Avete studiato le teorie?»

«Certo.» Il vicino era un tipo tutto pelle e ossa, in maniche di camicia e panciotto. La testa calva era arrossata dalla luce del tramonto.

«Allora state a sentire. Non può trattarsi di sequestri. Il metodo non ha senso. Giusto?»

«Sì, penso di sì.»

«Non può trattarsi nemmeno di un maniaco. Come farebbe a rapire quindici o sedici persone? E restituire i bambini? Non ci riuscirebbe neanche una banda di maniaci, con tutti quei poliziotti di guardia. Giusto?»

«Continuate.» Con la coda dell'occhio Mallen scorse una grassona, la moglie del vicino, che scendeva i gradini posteriori. La donna si avvicinò ad ascoltare.

«Lo stesso vale per una banda di criminali, o anche di Marziani. Impossibile riuscirci, e anche ammesso che ci riescano, manca il motivo. Quindi dobbiamo cercare qualcosa di *assurdo*... e c'è una sola risposta logica.»

Mallen aspettò, e lanciò un'occhiata alla donna. Lei lo guardava, tenendo le braccia conserte sul petto. A dire il vero, lo fissava con occhi malevoli. "Che sia arrabbiata con me?" pensò Mallen. "Chissà cosa le ho fatto."

«Da qualche parte qui attorno» disse lentamente il vicino «c'è un buco. Un buco nel continuum spaziotemporale.»

«Che diamine!» esclamò Mallen. «Adesso non vi seguo proprio.»

«Un buco nel tempo» spiegò il pelato «o un buco nello spazio. O in tutt'e due. Non chiedetemi come sia capitato qui, ma dev'esserci. Ecco cosa succede: una persona cade nel buco e, tombola!, si trova in un altro posto. O in un altro tempo. O tutt'e due le cose. Il buco non è visibile, naturalmente, perché appartiene alla quarta dimensione, ma esiste. Come la vedo io, se si ricostruissero i movimenti di tutte le persone scomparse, si scoprirebbe che tutte hanno attraversato un luogo ben preciso... e sono svanite.»

«Uhm...» Mallen ci pensò sopra. «Sembra una teoria interessante... ma sappiamo che parecchie persone sono svanite da dentro casa loro.»

«Già» ammise il vicino. «Devo rifletterci... trovato! Il buco spaziotemporale non è fisso. Fluttua, si muove. Prima è nella casa dei Carpenter, poi si sposta senza direzione precisa...»

«Come mai non esce da questi quattro isolati?» replicò Mallen, chiedendosi perché la moglie del vicino continuava a fissarlo con le labbra contratte.

«Be'» disse l'uomo «deve pur avere qualche limitazione.»

«E come mai i bambini sono stati restituiti?»

«Oh, per l'amore del cielo, Mallen, non potete pretendere che vi spieghi ogni particolare, no? È una teoria valida. Ci occorre solo un maggior numero di fatti, per poterla sviluppare completamente.»

«Salve!» disse il signor Carter, uscendo dal garage. Reggeva due magnifiche trote, perfettamente pulite e lavate.

«La trota» commentò «è un lottatore coraggioso, e costituisce anche un'ottima pietanza. Lo sport migliore, e il cibo migliore!» si diresse senza fretta verso la casa.

«Io ho una teoria migliore» disse la moglie del vicino, mettendosi le mani sui fianchi giunonici.

I due uomini si voltarono a guardarla.

«Chi è l'unica persona qui attorno che non si preoccupa minimamente di cosa succede? Chi va in giro con un sacco nel quale *dice* di avere dei *pesci*? Chi sostiene di passare il tempo pescando?»

«Oh, no» disse Mallen. «Non Babbo Carter. Lui ha tutta una filosofia della pesca...»

«Non me ne importa niente della filosofia!» strillò la donna. «Quello vi frega tutti quanti, ma non fregherà me! Io so bene che è l'unico in tutto il vicinato a non preoccuparsi minimamente e che va girando chissà dove tutti i giorni e che linciarlo sarebbe persino poco!» Detto questo, voltò le spalle e rientrò dondolando in casa.

«Sentite, Mallen» disse il pelato. «Mi spiace. Sapete come sono le donne. È sconvolta, anche se Danny è al sicuro, all'ospedale.»

«Certo» disse Mallen.

«Mia moglie non capisce il continuum spaziotemporale» continuò l'uomo, tutto serio. «Ma glielo spiegherò stanotte. Domani mattina verrà a scusarsi, vedrete.»

I due si strinsero la mano e tornarono alle rispettive case.

L'oscurità scese in fretta. In tutto il sobborgo si accesero i riflettori. Raggi di luce tagliavano le strade e i cortili posteriori, riflessi dalle finestre chiuse. Gli abitanti di Vainsville si prepararono a nuove sparizioni.

A Jim Mallen veniva voglia di mettere le mani addosso al responsabile. Solo per un secondo... era già abbastanza. E invece doveva starsene seduto ad aspettare. Si sentiva davvero impotente. Phyllis aveva le labbra pallide e screpolate, e gli occhi stanchi. Ma il signor Carter era di buon umore, come al solito. Cucinò le trote sul fornello a gas, e le portò in tavola.

«Oggi ho trovato un magnifico posticino tranquillo» annunciò il signor Carter. «Si trova vicino alla foce dell'Old Creek, a monte di un piccolo affluente. Sono stato lì a pescare tutto il giorno, sdraiato contro la sponda erbosa, guardando le nuvole. Fantastiche, le nuvole! Domani ci torno e ci pesco ancora tutto il giorno. Poi mi sposterò. Un pescatore saggio non spopola la zona. La moderazione è il codice del pescatore. Prendi qualcosa, lascia qualcosa. Ho pensato spesso...»

«Papà, per favore!» gridò Phyllis, scoppiando in lacrime. Il signor Carter scosse la testa con aria triste, sorrise con comprensione e terminò di mangiare la trota. Poi andò in soggiorno a lavorare su una nuova mosca.

I Mallen, esausti, andarono a letto...

Mallen si svegliò e si drizzò a sedere. Si guardò attorno e vide la moglie addormentata al suo fianco. La lancetta luminosa dell'orologio segnava le quattro e cinquantotto. Quasi l'alba, pensò.

Scese dal letto, indossò la vestaglia e scese in pantofole al pianterreno. I riflettori illuminavano la finestra del soggiorno, e fuori si scorgeva una guardia.

Era una vista rassicurante, pensò, entrando in cucina. Muovendosi senza far rumore, si versò un bicchiere di latte. Nel frigorifero c'era una focaccia fresca; ne tagliò una fetta.

Rapitori, pensò. Maniaci. Uomini venuti da Marte. Buchi nello spazio. O

una qualsiasi combinazione di queste possibilità. No, era tutto sbagliato. Gli fosse almeno venuto in mente cosa voleva domandare al signor Carter... Era importante.

Sciacquò il bicchiere, rimise la focaccia nel frigo e tornò nel soggiorno. All'improvviso fu spinto con violenza da una parte.

Qualcosa l'aveva afferrato! Agitò le braccia, ma non c'era niente da colpire. Qualcosa lo stringeva come una morsa d'acciaio, sollevandolo da terra. Si buttò di lato, agitando le gambe in cerca di un appiglio. I piedi abbandonarono il pavimento; rimase qualche istante sospeso, e nel frattempo scalciava e si contorceva. La presa attorno al torace era così stretta da impedirgli di respirare, di emettere un suono qualsiasi. Qualcosa lo stava sollevando inesorabilmente.

Un buco nello spazio, pensò, e tentò di urlare. Agitando selvaggiamente le braccia urtò lo spigolo del divano e lo afferrò. Il divano fu sollevato con lui. Diede uno strattone, e per un attimo la stretta si allentò, facendolo precipitare sul pavimento.

Si mise a strisciare verso la porta. Fu di nuovo afferrato in una morsa, ma era vicino al termosifone. Lo circondò con le braccia, cercando di resistere alla trazione. Diede ancora uno strattone, e riuscì a uncinare una gamba attorno al radiatore, poi anche l'altra.

Il termosifone scricchiolò paurosamente, mentre la trazione aumentava. Mallen si sentì quasi strappato in due, ma continuò a resistere, tendendo ogni muscolo quasi fino a lacerarlo. Improvvisamente la stretta sparì del tutto.

Mallen crollò svenuto sul pavimento.

Quando rinvenne, era giorno fatto. Phyllis gli spruzzava acqua sul viso, stringendosi fra i denti il labbro inferiore. Jim sbatté le palpebre, chiedendosi per un istante dove si trovava.

«Sono ancora qui?» chiese.

«Stai bene?» domandò Phyllis. «Cos'è successo? Oh, caro, andiamo via da questo posto...»

«Dov'è tuo padre?» chiese Mallen, stordito, tirandosi in piedi.

«A pesca. Adesso per favore resta seduto. Vado a chiamare un medico.»

«No, aspetta.» Mallen andò in cucina. Prese dal frigo la scatola della focaccia. Sopra c'era scritto: "Pasticceria Johnson. Vainsville, New YorK". Una "k" maiuscola nella parola York. Un errore proprio insignificante.

E il signor Carter? Era lui la risposta? Mallen salì di corsa al piano supe-

riore e si vestì. Accartocciò la scatola di cartone, se la ficcò in tasca e si avviò rapidamente verso la porta.

«Non toccare niente finché non torno!» gridò a Phyllis. Lei lo guardò salire in macchina e allontanarsi velocemente. Sforzandosi di non scoppiare in lacrime, tornò in cucina.

Mallen raggiunse l'Old Creek in un quarto d'ora. Parcheggiò la macchina e cominciò a risalire il torrente.

«Signor Carter!» gridò, continuando a camminare. «Signor Carter!»

Risalì il torrente per mezz'ora, senza smettere di gridare, inoltrandosi sempre più nei boschi. Adesso gli alberi sovrastavano l'acqua, e gli toccò avanzare a guado per fare in fretta. Aumentò l'andatura, sguazzando, scivolando sulle pietre, cercando di andare di corsa.

«Signor Carter!»

«Ehilà!» Udì la voce del vecchio. Seguì la direzione del suono, e risalì un affluente. Trovò il signor Carter seduto sulla riva ripida di un'ansa tranquilla; reggeva una lunga canna di bambù. Mallen si arrampicò e lo raggiunse.

«Vacci piano, figliolo» disse il signor Carter. «Vedo con piacere che hai seguito il mio consiglio di andare a pesca.»

«No» disse Mallen, ansimando. «Vorrei che mi diceste una cosa.»

«Volentieri. Di che si tratta?»

«Un pescatore non spopola mai del tutto una zona, vero?»

«Io no. Ma qualcuno potrebbe farlo.»

«E le esche. Ogni buon pescatore usa esche artificiali?»

«Io sono orgoglioso delle mie mosche» disse il signor Carter. «Cerco di imitare al massimo gli insetti veri. Questa, per esempio, è una magnifica imitazione di un calabrone.» Tolse dalla tesa del berretto un amo giallo. «E questa è una bellissima zanzara.»

D'un tratto la lenza si agitò. Con abilità e sicurezza il vecchio portò a riva la preda. Prese in mano la trota boccheggiante e la mostrò a Mallen.

«Un esemplare piccolino... non lo tengo.» Estrasse con cautela l'amo, dando sollievo alle branchie palpitanti, e rimise il pesce in acqua.

«Quando lo ributtate in acqua... credete che se ne accorga? Che lo dica agli altri?»

«Oh, no» rispose il signor Carter. «L'esperienza non gli insegna niente. Mi è già successo che la medesima giovane trota abboccasse due o tre volte. Devono crescere un pochino, per imparare.»

«Come pensavo.» Mallen guardò il vecchio. Il signor Carter era incon-

sapevole del mondo circostante, non era toccato dal terrore che aveva colpito Vainsville.

I pescatori vivono in un mondo tutto loro, pensò Mallen.

«Avresti dovuto essere qui un'ora fa» disse il signor Carter. «Avevo agganciato una vera meraviglia. Una preda magnifica, di quelle che ti portano via anche la canna. Che battaglia, per una vecchia lenza come me! E mi è sfuggita. Ma ce ne sarà un'altra... ehi, dove vai?»

«Torno indietro!» esclamò Mallen, sguazzando nella corrente. Adesso sapeva cosa voleva dal signor Carter. Un'analogia. Ormai era tutto chiaro.

L'inoffensivo signor Carter, che tirava a riva una trota, proprio come quell'altro pescatore più grosso, che tirava a riva...

«Vado ad avvisare gli altri pesci!» gridò Mallen da sopra la spalla, incespicando lungo il letto del torrente. Se almeno Phyllis non avesse toccato cibo! Tirò fuori dalla tasca la scatola accartocciata a la lanciò il più lontano possibile. L'odiosa esca!

Intanto i due pescatori, ciascuno nella propria sfera, sorridevano e ancora una volta gettavano in acqua la lenza.

O PADRONE GENTILE
Oh Kind Master
***di* Daniel F. Galouye**
***If*, gennaio 1970**

1

Fremente di rabbia, Hobart alzò il braccio robusto e lo tenne sollevato per un istante. Poi lo vibrò come una frusta e colpì Keith con un manrovescio, con le nocche nodose.

Il maschio Keith, prodotto dalla fattrice Louise Clark, cadde nella polvere.

Con le braccia conserte sull'ampio torace villoso, il Capobranco torreggiava su di lui. «D'accordo, *maschio*» e pronunciò la parola come se avesse voluto sputarla. «Parlami ancora della vita nella Magnifica Metropoli.»

Keith si pulì il sangue dalle labbra lacerate. «Voglio Padrone Gentile» uggiolò.

In un accesso di furia, Hobart lo afferrò per i capelli. Keith fece una smorfia. Il Capobranco era un uomo gigantesco. La barba rossa e ricciuta e i baffi cespugliosi gli contornavano le labbra sporgenti. Negli occhi azzurri

ardeva una luce feroce. Quell'asprezza, sospettò il prigioniero, derivava dalle difficoltà della vita all'Esterno. E pensare che, fino alla luce precedente, Keith aveva creduto che l'Esterno fosse solo una leggenda, un luogo immaginario che le cagne nominavano quando volevano spaventare i loro cuccioli.

«In piedi!» Hobart lo sollevò di peso da terra. «Così, vuoi tornare dal Padrone? Vuoi la vita facile, vuoi che a ogni tua necessità pensino le maledette Sfere che ci hanno rubato la Terra?»

Terra? Chissà cos'era, si chiese Keith.

«Una volta questo mondo apparteneva agli umani. Adesso ci serve solo da nascondiglio, quasi fossimo topi... forse abbiamo avuto antenati talmente rammolliti da diventare animali domestici...»

Mondo?

Animali domestici?

Hobart spinse Keith fino al cancello del recinto, poi lo fece ruzzolare per terra e lo tenne fermo con un piede, mentre azionava il saliscendi.

Keith non era un debole. La sua fattrice, quando gli aveva insegnato a parlare, aveva insistito anche perché facesse esercizi fisici, anziché affidarsi alle forze antifatica della Città Radiosa. Ma l'uomo che lo aveva catturato lo sovrastava di tutta la testa. E la barba di Keith, liscia e bionda, suggeriva un temperamento del tutto diverso da quello feroce di Hobart.

Se solo fossero stati nella Città d'Energia, anziché in quell'orribile Esterno! Allora sì che gliel'avrebbe fatta vedere, al suo tormentatore, pensò Keith. Avrebbe fatto alzare il lucente tappeto di ergomateria e gliel'avrebbe sbattuto sul muso, fino a farlo soffocare nel suo stesso sangue!

Keith fu afferrato di nuovo per i capelli e per la barba, e fu spinto con forza oltre il cancello. Barcollò, cadde sulle mani e sulle ginocchia. La testa gli penzolò fra le braccia allargate.

La sagoma snella di una giovane cagna, parzialmente coperta di pelli d'animale, come Hobart e tutti gli altri in quel posto, arrivò di corsa passando fra le due capanne più vicine.

«Devi proprio trattarlo così, Chris?» chiese al Capobranco. «Non vorrai ammazzarlo, vero?»

«Ho deciso di tirargli fuori quel po' di fegato che gli è rimasto» disse Hobart. «Ammesso che ne abbia ancora.»

Keith fu spinto lungo la viarosa principale - no, non viarosa; non era affatto rosa, e non ci si poteva scivolare sopra - la "strada" principale del vil-

laggio.

«Ma non è onesto» esclamò la cagna, seguendolo. «Non avreste dovuto strapparlo dalla Città così presto.»

Keith la guardò con disprezzo. Perché era stata lei - Laura, dalla fattrice Bernice Tallman - a evadere dal proprio reticolato d'energia, la luce scorsa, per liberarlo. Era successo quando il branco randagio era giunto abbaiando lungo la viarosa per catturarlo.

Adesso, mentre Hobart lo spingeva attraverso il villaggio, Keith si sentiva nauseato dallo squallore. Il terreno era coperto di sporcizia. Le capanne miserabili erano a forma di tozzo cono, fatte di bastoni sottili legati in cima, e spalmate di argilla. Centinaia di abitanti che, anche se non erano davvero sudici, ne avevano però l'aspetto, avvolti in quelle loro rozze pelli d'animale.

Keith non aveva addosso niente. La gente domestica non ne aveva il permesso.

«Non pensavo che l'avresti trattato con tanta durezza» disse Laura.

Hobart strinse la presa sulla barba di Keith. «Be', c'è un motivo. Fra quattro giorni la barca con il carico di calamite e magneti arriverà al fiume, dal Tucky. I partigiani nascosti sulle montagne hanno prodotto tonnellate di magneti. Appena la barca arriva, attacchiamo!»

Lei rimase a bocca aperta. «Così presto? Abbiamo ancora un mucchio di preparativi da fare!»

Keith continuò a barcollare, stupito. Calamite? Magneti? Attacco alla Città? Doveva trovare un sistema per tornare, e riferire tutto ai Padroni!

Ma come poteva riuscirci? Non era possibile parlare davvero con Loro. Certo, Loro riuscivano a capire grosso modo gli umori. Ma non si poteva dire Loro nemmeno cose semplici come: "Sono maturo per l'accoppiamento. Trovami per favore una cagna graziosa."

«Al diavolo i preparativi» sbuffò Hobart. «Appena abbiamo le armi, spazziamo via quel cancro al di là della foresta.» E tremando di rabbia indicò con il braccio la direzione.

Attraverso un varco fra gli alberi, Keith scorse il superbo splendore della Città Radiosa, che superava persino quello dell'Astro degli Astri, alto nella Cupola Celeste. Riusciva a scorgere solo le cime dei magnifici edifici di energia. Alte guglie dorate di energia pulsante. Massicci cilindri di incanto smeraldino. Piramidi opalescenti e ovoidi iridescenti che roteavano su se stessi in equilibrio su una estremità, emettendo allegri spruzzi di scintille e fiotti abbacinanti di nonmateria.

Quanto desiderava tornare da Padrone Gentile e da tutte le altre Sfere che si prendevano così tanta cura della loro gente domestica!

Il Capobranco colpì con l'avambraccio la schiena di Keith, costringendolo ad avanzare barcollando. Hobart seguiva il prigioniero e lo spingeva ora in una direzione, ora in un'altra, finché non raggiunsero il limitare del villaggio.

«Ma se attacchiamo così presto» protestò Laura «non avremo il tempo di far uscire dalla Città tutta la gente. E nemmeno di capire quanti possono essere umanizzati.»

«Infatti, tutto dipende da questa miserabile creatura.» Hobart piantò un piede contro il fondoschiena di Keith costringendolo ancora ad avanzare... fuori dal villaggio, verso una zona cintata che comprendeva parecchie montagnole oblunghe; su ciascuna di esse era piantato un "bastone', con un altro "bastone" legato a angolo retto vicino all'estremità superiore.

«Non capisco» disse la cagna.

«Negli ultimi dieci anni ho guidato branchi randagi nella Città» spiegò Hobart. «Ne abbiamo fatto uscire centinaia di umani addomesticati, adescandoli o portandoli via di peso, nonostante scalciassero e strillassero per le loro Sfere.»

"Anni" era un mistero secondario, per Keith. Lo confondeva di più quest'altra prova che i randagi dell'Esterno non solo tramavano contro i Padroni, ma rubavano anche la Loro gente domestica.

«E allora?» chiese Laura.

«Allora... questa creatura davanti a noi è il più rammollito, il più servile, il più disumanizzato animale che ci sia mai capitato di incontrare. È l'esperimento finale. Se riusciamo a cambiare lui, siamo sicuri che tutti in questa Città, e quindi in ogni altra Città d'Energia, possono essere riportati alla condizione umana.»

Keith era stupito. Come! Solo la luce precedente aveva creduto che quest'unica Magnifica Metropoli fosse il centro della vita ovunque.

Guardò di nascosto la cagna che li seguiva, e poi distolse disgustato lo sguardo. Per parecchi freddo-caldi era stato avidamente cosciente della sua presenza nel vicinato. Quante volte l'aveva osservata, l'aveva chiamata persino, mentre lei si esercitava all'interno del reticolato di energia dietro la cupola del suo Padrone. E ogni volta che lei gli aveva risposto, agitando il braccio, lui si era rotto le unghie nel tentativo di strappare l'intreccio di fili di energia del suo recinto.

Ma sembrava che per tutto il tempo lei fosse stata un'infiltrata, una spia, ansiosa solo di dire a Hobart chi doveva essere il prossimo domestico da catturare e portare all'Esterno. Non aveva mai visto una cagna così bella. Occhi di un azzurro luminoso come l'ergomateria delle cupole più splendenti. Ma che traditrice! Che progetti malvagi contro le Sfere! E la trovava più affascinante prima, quando era correttamente nuda, anziché adesso, rivestita di pelli d'animale.

Laura guardò la zona di montagnole oblunghe e bastoni incrociati. «Hai intenzione di sottoporlo allo shock del cimitero... *così presto*?»

Il Capobranco torse il braccio del prigioniero dietro la schiena. Keith gridò di dolore.

«Gli farò provare tutti gli shock previsti dal manuale» imprecò Hobart.

«Ma perché? Tornerà in sé, quando gli verrà spiegato tutto» disse Laura. «In realtà, non si rende conto di quanto sia miserabile la sua esistenza. Le Sferettine della sua cupola...»

Hobart fece girare la cagna su se stessa e la spinse indietro, verso il villaggio. «Abbiamo solo quattro giorni.»

Il Capobranco lasciò il braccio di Keith, lo spinse avanti, e lo fece cadere lungo disteso su una montagnola.

«Sai cosa c'è sotto di te?» chiese Hobart. «Un essere umano. Sai cosa ci fa lì dentro? Imputridisce... è morto. Uno dei tuoi Padroni l'ha ammazzato.»

Keith non ascoltava nemmeno quelle idiozie, mentre sputava terriccio. Mosse lentamente il braccio lungo la montagnola, fino a incontrare con la punta delle dita i bastoni incrociati.

«Questo è un cimitero!» ruggì Hobart. «È pieno di morti. Quasi tutti uccisi dai fulmini scagliati dai tuoi Globi Gloriosi! Ma tu non sai nemmeno cos'è un cimitero, vero? Tu non sai niente della morte e degli assassini. Perché le Sfere sono troppo ordinate. Non lasciano in giro carogne, sulle loro vierosa.»

Il Capo doveva essere un maschio pazzo, pensò Keith. Non si capiva niente di quello che diceva. Quasi tutto il branco di randagi era composto da maschi pazzi e cagne pazze. Spinto dalla disperazione, afferrò il bastone verticale della croce. Il bastone venne via facilmente.

«Tu non mi stai a sentire» gridò Hobart, sollevando Keith di peso.

Keith sogghignò con le labbra ferite. Forse non poteva usare i pensieri, come con l'ergomateria della Città, per far sollevare il terreno e colpire il Capo. Ma poteva usare i bastoni incrociati!

Con un movimento improvviso colpì la testa di Hobart con i bastoni.

Guardò il Capo crollare a terra. Allora si allontanò di corsa, in direzione dello splendore lucente oltre la foresta.

2

Affascinato dalla meravigliosa Città d'Energia che si estendeva poco più avanti, Keith uscì dalla foresta e si fermò.

Fissò con rinnovato stupore il panorama risplendente. Cilindri di smeraldo e piramidi di arancio acceso si egervano verso la Cupola Celeste. Veli di energia crepitante, risplendenti di ogni colore immaginabile, fluttuavano fra tozzi cubi colorati e snelli coni dorati.

Limpidi pavesi di non-materia si innalzavano ondeggiando da scintillanti obelischi viola, sottili colonne rosse, briosi ovoidi rotanti.

La Città era interamente circondata dal muro opaco che impediva alla gente domestica anche solo di immaginare l'esistenza di non-Città indipendenti dalla Città.

Keith si avvicinò alla grande barriera. Non ebbe il tempo di chiedersi se l'avrebbe lasciato entrare: nella muraglia si spalancò un'apertura, e una proiezione di energia scarlatta guizzò fuori come una lingua e gli scivolò sotto i piedi. Poi si ritrasse nella Città, portandoselo dietro.

La proiezione si fuse di nuovo nel tappeto di fulgore rosato che si estendeva da ogni parte. Keith cadde sulle ginocchia, rendendo grazie per essere sfuggito all'orribile villaggio, agli incivili maschi pazzi e cagne pazze.

I maestosi edifici di energia del Centro Città erano ancora lontani. Ma più vicino, molto più vicino, c'erano parecchie file di azzurre cupole riluccenti. Keith si trovava nei pressi di un complesso periferico. Da quella posizione riusciva a vedere che non era molto lontano dal luogo dove era tenuto prigioniero.

Adesso che era libero, affrancato dall'indecenza dell'Esterno, alzò il viso verso la Cupola Celeste... solo che ora era Grigia, perché l'Astro degli Astri era velato da nuvole. Proruppe in un grido di gioia. Proiezioni smussate spuntarono dal luminoso tappeto rosa che lo circondava e svilupparono goffe bocche che mimarono il suo grido di trionfo.

E finalmente Keith si sedette sul fulgore corallino e creò con il pensiero un'ampia onda che gli sostenesse la schiena. L'onda rotolò in avanti, sollevandolo verso la cresta.

Dapprima Keith ordinò una spinta lenta, finché ebbe raggiunto l'equili-

brio. Poi aumentò la concentrazione e spronò l'onda verso la viarosa più vicina. Per il momento infatti Keith non era niente più che un randagio. Doveva raggiungere Padrone Gentile prima che l'Accalappiagente lo catturasse.

Ben presto ai lati della viarosa cominciarono a scorrere confusamente lucenti cupole residenziali. Solo una buona coordinazione fra equilibrio e impulsi di pensiero impediva a Keith di scivolare oltre la cresta dell'onda o di essere scagliato contro i reticolati d'energia che costeggiavano la striscia viabile.

Keith riuscì a compiere una stretta curva a destra, entrando così in un'altra viarosa. In breve notò altra gente domestica, sicura e contenta dietro i propri recinti d energia. Se solo fosse riuscito a raggiungere la sua cupola senza incidenti!

Dall'alto si avvicinò una Sfera, fluttando proprio sopra la viarosa. Padrone Gentile? Poteva anche darsi, visto che Keith adesso era nel suo complesso di cupole.

Si accostò rispettosamente ai bordi della striscia, mentre l'Essere Magnifico gli passava vicino. No, non era Padrone Gentile. La colorazione argentea era diversa, e nessuna delle immagini-ricordo che vibravano in spirali lungo la superficie della Sfera gli era familiare.

Mentre oltrepassava la cupola del Padrone di Laura, Keith lanciò solo un'occhiata sprezzante al reticolato vuoto di energia azzurrina che si incurvava in alto attorno alla residenza della Sfera e la circondava completamente. L'Essere Radioso che viveva là dentro stava davvero meglio senza gente domestica... se quella che aveva si era rivelata una cagna così traditrice.

Keith annullò ora l'onda propellente e si fermò appena fuori del suo recinto. Finte braccia spuntarono dal tappeto rosa e lo misero in piedi. Dietro i talloni si formarono piccole gemelle che lo spinsero verso il recinto.

Irritato, calpestò le increspature finché il lucente rosa non fu nuovamente livellato. Non gli era mai piaciuto servirsi di aiuto per brevi tratti... un'abitudine per la quale doveva ringraziare la sua vecchia cara fattrice.

Arrivato al recinto, ispezionò la rete di energia dalle quale era strisciato fuori la luce precedente. Ma le maglie non presentavano squarci. Il reticolato color zaffiro era una delle forme di non-materia che non reagivano al pensiero umano, eppure Laura vi aveva praticato una breccia con molta facilità, per permettergli di uscire. Come ci era riuscita?

Accostò alle labbra le mani a coppa. «Padrone Gentile! Fammi entrare!

Il branco vuole danneggiare la nostra bella Città d'Energia!»

Naturalmente l'essere Magnifico non poteva udire la gente. Ma Padrone Gentile poteva avvertire la disperazione che c'era dietro le sue grida, e poteva farlo entrare nella cupola.

«Padrone Gentile! *Padrone Gentile!*»

«Piantala!»

«Cos'è questo baccano!»

«Fai silenzio!»

Voci rabbiose protestarono dai recinti lungo la viarosa.

Un'apertura si spalancò nella tremolante ergomateria azzurra della cupola vicina, e ne uscì una femmina che aveva già visto molti giri completi, e uno dei suoi cuccioli: Fattrice Emma e Cagnetta Margo.

«Il tuo Padrone è fuori cupola» rivelò la fattrice.

Era molto più vecchia di Keith. Aveva ancora un aspetto piacevole, ma i capelli cominciavano a mostrare le striature argentate di una Sfera pensierosa. Sul suo viso si stavano formando delle rughe, Keith sperò che quando sarebbe giunto il tempo del suo accoppiamento, Padrone Gentile cercasse un po' più in là della cupola vicina.

Fattrice Emma afferrò il reticolato di energia. «Dove sei stato per tutta questa luce e la luce prima?»

«All'Esterno. Esiste davvero l'Esterno! È orribile. Non c'è ergomateria. Ed è pieno di gente selvatica che ci rapisce e...» Chiuse di colpo la bocca. Non aveva senso raccontarle cosa aveva imparato. Lei avrebbe chiacchierato con tutti quelli della zona e nessuna persona domestica l'avrebbe creduta.

«Fattry, è ferito!» Cagnetta Margo aveva notato gli effetti dei manrovesci di Hobart. «Ha le labbra gonfie. Ha...»

«Sta' zitta» ordinò Emma, socchiudendo gli occhi scuri, allarmata.

Braccia sottili spuntarono dal tappeto radiante ed emisero dita delicate che esplorarono le labbra tumefatte.

Keith spazzò via i filamenti, che furono nuovamente assorbiti dallo strato di energia. «Sto bene» disse, fissando lo sguardo in alto, verso la Cupola che adesso era buia, anche se era difficile accorgersene, sotto il luccichio scintillante di ogni particolare della Città d'Energia.

«Cosa succede se la gente è troppo ferita, Fattry?» chiuse Margo, con la curiosità tipica di tutti i giovani.

«Che domanda stupida» la rimproverò Emma. «Ho fatto il mio dovere.

Ti ho insegnato i perché e i percome. Non sarei sorpresa se Bolla Rigonfia...» e fece un cenno in direzione della loro cupola «ti trovasse un Padrone tutto per te, un giorno o l'altro. Visto che continui a fare domande stupide come questa.»

«Non è affatto stupida» disse Keith, sperando che Padrone Gentile ritornasse. «Anch'io a volte me lo chiedo. Credo che ci sia un limite alle ferite che si possono subire. O a quanto si può essere ammalati. O vecchi.»

«Maschio Murdock, dirimpetto a noi, è molto vecchio» gli ricordò Margo. «Ma come si fa a sapere quando uno è troppo vecchio? E cosa succede quando si diventa troppo vecchi?»

Keith poté solo scuotere la testa. Come per deridere la sua ignoranza, tre teste indistinte spuntarono dallo strato increspato d'energia e imitarono il suo cenno di diniego. «Forse Essi li portano in un'altra parte della Città, a un Padrone che ama la gente troppo vecchia.»

Due Esseri Maestosi scivolarono oltre, sfiorando appena il roseo nastro iridescente, e continuarono a grande velocità spruzzando d'argento il fulgore corallino con il Loro caldo splendore. Dalla direzione opposta giunse un Essere Magnifico che portava una Sferettina in boccio, appesa per sopportare la velocità. Il flusso di Sfere era scemato poco dopo il periodo di luce-buio. Ma adesso che si poteva scorgere il buio-buio sulla Cupola che sovrastava le vivide luci della Città, il viavai di Sfere aumentava.

«Ecco laggiù Maschio Murdock!» esclamò Margo, indicando con il dito. E dallo strato di energia ai suoi piedi spuntarono parecchie braccia sottili che puntarono l'indice rigido verso la cupola dall'altra parte della viarosa.

Egbert Murdock, dalla fattrice Clara Murdock, barcollava nel suo recinto, a tentoni.

«Quel povero maschio ci vede sempre meno» osservò Emma. «E zoppica anche.»

L'andatura claudicante di Egbert era accentuata. E la sua carne sembrava essere fuggita in un luogo più felice, lasciandosi dietro solo ossa e pelle raggrinzita. E anche da lontano lo si sentiva tossire in continuazione.

«Lui è vecchio, Keith, non è vero?» chiese Margo. «Molto vecchio, no?»

«Sai cosa si dice di Murdock?» disse Emma. «Pare che sia...»

«L'ho già sentito.» Keith cercò di farle cambiare argomento.

Ma Emma era decisa a ri esumare lo scandalo. «Si dice che Fattrice Murdock non sia stata correttamente messa in razza, che il suo Padrone

non avesse stabilito nulla, che lei...»

«Sì, lo so.» Keith arginò quel fiume di parole, guardando compiacenti braccia di non-materia alzarsi a sorreggere Egbert ogni volta che inciampava. Ma per quanto fosse vecchio, Murdock era ancora abbastanza orgoglioso da spazzarle via.

«Keith» disse Margo. «Pensi che Maschio Murdock forse è *troppo* vecchio?»

«Zitta!» la rimproverò Emma. «Come dicevo, Fattrice Murdock non era una vera e propria fattrice. L'accoppiamento non era stato predisposto. C'era quel maschio randagio e... e... oh, povero Egbert!»

Ma il vecchio Murdock, pensò Keith, aveva sopportato abbastanza bene l'umiliazione per tutti quei periodi di caldo-freddo. Così bene che nessuno osava parlare della sua dubbia origine quando lui era nei paraggi.

«Guarda!» esclamò Cagnetta Margo, mentre rosee braccia lucenti si sollevavano di nuovo a puntare il dito al posto suo. «C'è un buco nella rete. Esce fuori!»

E in effetti Maschio Murdock stava già attraversando la viarosa.

«Stai attento, Egbert!» strillò Emma.

La Sfera lo mancò per un pelo di barba. Murdock girò due volte su se stesso, prima che due braccia spuntassero a sorreggerlo. Dopo un accesso di tosse, percorse il resto di strada seduto sul pendio anteriore di un'onda luminosa.

«Questa ti ha proprio sfiorato, Egbert» disse Keith amichevolmente.

«Sì... potevo restare... ferito» disse il vecchio maschio fra colpi di tosse. Scosso da tremiti, ordinò la materializzazione di una panca. Keith si sedette al suo fianco, ma dové continuare a fornire impulsi di pensiero per impedire alla panca di disfarsi.

«Come mai c'è quel buco nella tua rete, Maschio Murdock?» chiese Margo, appesa alle maglie del suo recinto.

«È lì... e basta. Penso... che l'abbia fatto Globo Gentile. Forse vuole che io esca... e mi svaghi un pochino.» La tosse lo interrompeva di frequente.

Emma rise. «Che svaghi vuoi avere, adesso?»

«Nessuno. Sono preoccupato.»

«Per che cosa?»

«Per Globo Gentile.» Il respiro di Egbert somigliava al sibilo delle scintille che a volte cadevano dal soffitto della cupola. «Ora mi tiene parecchio vicino a Sé. Ed è sempre azzurro scuro. Non ho mai visto una Sfera più tri-

ste.»

«Perché è triste?»

«Vorrei saperlo anch'io. Forse riuscirei a fare qualcosa per renderLo di nuovo arancio e verde di felicità.»

Keith fu il primo a sentirsi formicolare e raggricciare dappertutto: la sensazione sembrava crescere e diminuire, nel profondo dei suoi pensieri.

«Maschio Murdock» gridò Margo dal suo recinto «Globo Gentile ti chiama. Non lo senti?»

«Eh?»

Keith fissò oltre la viarosa. Era vero. Il Padrone del vecchio maschio fluttuava con impazienza su e giù, dietro il reticolato di energia, inviando a Egbert impulsi mentali.

Ubbidiente, Murdock iniziò ad attraversare il nastro iridiscente... e fu subito travolto da una Sfera che procedeva velocemente.

Giacque per qualche istante sulla viarosa, poi si sollevò sulle ginocchia, tenendosi il petto, e fu spinto verso il suo recinto da un'onda malfatta.

Molto più tardi, quando Emma e Margo erano state già chiamate dentro la cupola, e il pallido Astro Minore pendeva basso nella sua Cupola Oscura, Keith perse la speranza che il Padrone tornasse prima della luce-luce successiva.

La stanchezza accumulata lo spingeva sulle soglie del sonno, mentre se ne stava seduto all'esterno del recinto inaccessibile. Si riparò gli occhi dall'abbagliante luminosità scarlatta dello strato di energia, dallo scintillante fulgore azzurrino del recinto, dallo splendore delle cupole che lo circondavano, dai magnifici bagliori risplendenti dei grandi edifici geometrici di non-materia del Centro Città.

Assetato, ancora sporco per la permanenza forzata all'Esterno, si concentrò sul fulgore rosato e ordinò una grande coppa. La pensò estremamente fredda. In un attimo la pellicola di vapor acqueo che si condensava sulla superficie interna formò delle goccioline che ricaddero a riempire il contenitore.

Attingendovi con le mani, bevve a volontà e usò il testo dell'acqua per spruzzarsi il viso, le braccia, il petto, i piedi. Adesso che si sentiva pulito, permise alla coppa di sprofondare nel tappeto luminoso.

Allora scavò con il pensiero una trincea nella non materia e vi si sdraiò dentro. Lasciò rifluire su di lui il tappeto luminoso, fino a lasciare esposta solo una piccola parte del viso. Perché, mentre dormiva e aspettava il ritorno di Padrone Gentile, voleva essere sicuro di non cadere preda dei ran-

dagi di Hobart o dell'Accalappiagente.

3

Keith fu svegliato da un mormorio di voci. Guardò dall'apertura nel rivestimento che lo copriva. Era luce-luce. E la Magnifica Metropoli non era mai stata così splendente come adesso... il periodo della Raccolta di Cibo.

Cascate di scintille schizzavano dagli innumerevoli edifici di ergomateria... cupole e complessi, piramidi e colonne e guglie... coni, cilindri e grandi ovoidi irridescenti. Dalle molteplici superfici sgorgavano anche nastri argentei, che ondulavano graziosamente verso l'Astro in Alto. I pavesi luminosi ne succhiavano voracemente la calda sostanza energetica. Gocce dorate si formavano lungo i nastri, scivolavano in basso, si fondevano in gocce più grandi, poi affondavano nella superficie luminosa degli edifici: cibo per nutrire i Padroni e le loro obbedienti persone domestiche, e anche per ritemprare di nuovo le costruzioni della Città.

Keith udì Margo esclamare dalla cupola accanto: «Ho visto tutto! Sono venute due Sfere e l'hanno portato via su un'onda piatta.»

«Che aspetto aveva?»

«Un brutto aspetto. Gemeva e si toccava il petto. Fattry, cosa capiterà a Maschio Murdock, eh?»

«Zitta, Margo. Egbert è solo diventato troppo vecchio, credo. Forse è come dice Keith... trovano nuovi Padroni per la gente troppo vecchia, in un'altra parte della Città.»

Poi Keith sentì Bolla Rigonfia chiamare Emma e Margo dentro la cupola. Capitava a proposito. Non aveva voglia di chiacchierare con le cagne o con chiunque altro. Si concentrò su come fare per informare Padrone Gentile dei randagi che erano nell'Esterno Città.

Ma improvvisamente le sue orecchie percepirono altre voci.

«Andiamo di qua!»

«Oltre la curva!»

«Hank, fai correre l'onda. Più in fretta.»

«Attente, maledette Sfere puzzolenti. Vi atterreremo...»

«Ehi! Guardate quei parassiti rinchiusi.»

Atterrito, Keith si ritirò più profondamente nella trincea che si era modellato con il pensiero. Hobart e i suoi randagi!

Adesso non indossavano "pelli d'animale"... perché le Sfere non sospettassero che venivano dall'Esterno.

Ma già la gente domestica di parecchi recinti reagiva alle sfide verbali del branco.

«Via... sparite!»

«Lasciateci in pace. La nostra è una zona graziosa.»

«Cercate altrove le vostre cagne!»

«Spero che l'Accalappiagente vi prenda tutti quanti.»

«Andate all'Esterno!»

Keith fu sul punto di aggiungere anche la sua voce al coro consueto. Poi ricordò che T'Esterno non era solo una parola indecente, ma un luogo reale e terribile. Allora si concentrò per impedire che nel tappeto luminoso si formassero parodie di bocca, che avrebbero rivelato il suo nascondiglio.

Dall'intensità e dalla vicinanza delle grida capì che il branco si era fermato davanti al suo nascondiglio. Si concentrò intensamente, in modo da non manipolare inavvertitamente con il pensiero lo strato di energia che lo proteggeva, e rivelare così la sua posizione, e cominciò un conto alla rovescia a partire da cento.

«Be'» disse Hobart. «Qui non c'è, a meno che non sia dentro.»

«Perché non lo lasciamo perdere?» chiese un altro randagio.

«Voglio lui» ringhiò Hobart. «Laura terrà d'occhio la cupola mentre andiamo a fare gli altri due prelievi.»

I randagi continuarono per la loro strada, restituendo gli insulti a pieni polmoni.

«Leccate la pancia del Padrone!»

«Parassiti rinchiusi...»

«Scappate. Imparate cosa vuol dire essere liberi!»

«Riportalo, ragazzo. Bravo ragazzo. Riportalo, e avrai una palla di cibo!»

Keith riemerse solo quando il branco era ben lontano. Lungo la viarosa, i randagi urlanti sciamavano verso il Centro Città su onde schiumose.

Un'occhiata nella direzione opposta mostrò a Keith Cagna Laura, adesso senza "pelli" addosso, che lo fissava da dentro il suo vecchio recinto. Doveva costringerla a rivelare quale nuova orribile congiura tramassero? O aspettare Padrone Gentile e tentare di informarLo di ciò che succedeva? O seguire Hobart per scoprire cosa combinava il branco?

Prese la decisione e ordinò un'onda-panca veloce. Mentre veniva trasportato sulla viarosa all'inseguimento dei randagi, modellò con il pensiero un'altra onda, proprio davanti a sé. Viaggiando nell'avvallamento fra le due creste, poteva spiare da sopra la prima onda e continuare a restare nasco-

sto.

Alcuni randagi abbandonarono il mezzo di trasporto di non-materia e presero a correre a grandi balzi. Gli altri continuarono a farsi trasportare.

«Avanti, avanti!»

«Carica!»

«Divertitevi insieme a noi, miserabili rinchiusi!»

«Ribellatevi! Vi aiuteremo a fuggire...»

Hobart, sulla cresta della prima onda, gridava più forte di tutti, e il vento gli sferzava all'indietro i capelli rossicci e la barba.

La viarosa serpeggiava in una zona di ampi raggruppamenti di cupole, alcuni dei quali si innalzavano per parecchi strati. Keith si manteneva indietro rispetto al branco, non solo per spiare da distanza di sicurezza, ma anche per gustare lo spettacolo delle sontuose costruzioni. Mai prima di allora le aveva viste tanto da vicino. Sfere Sfolgoranti entravano e uscivano dagli edifici, a ogni livello.

L'iridescente nastro rosa si arrampicò ripidamente, curvando attorno a un meraviglioso grappolo di cupole. In quel punto emetteva parecchie rampe coralline più piccole che si infilavano e scomparivano fra le rientranze del torreggiante complesso azzurro. La viarosa principale continuava verso i grandiosi edifici di energia del Centro Città.

Più avanti, le grida erano ricominciate. Tre randagi avevano trovato una Sfera lenta. Due le correvano davanti, e il terzo l'affiancava, con i piedi piantati sulla cresta di una piccola onda veloce. Tutti quanti gridavano.

«Maledetta bolla boriosa! Facci vedere!»

«Yaaa-a! Tuo padre era allungato!»

«Fermati e combatti!»

«Forza, ragazzi. Sfottiamola!»

La voce di Hobart superò il frastuono generale con un avvertimento: «Andateci piano!» Ma intanto la Sfera aveva colorato la Sua superficie di un giallo minaccioso e aveva scagliato un fulmine maligno.

Il maschio ai Suoi fianchi fu colpito dalla saetta sfrigolante al petto, e crollò con il corpo quasi completamente carbonizzato. La Sfera tornò a splendere d'argento e scivolò oltre, mentre il branco si raccoglieva attorno al maschio colpito.

Incuriosito, Keith quasi fermò l'onda-panca e l'onda-schermo; poi continuò a farle avanzare lentamente con il pensiero, spiando da sopra.

Quattro Padroni Sfolgoranti lo oltrepassarono, ma nessuno sembrò pre-

stare attenzione al branco raccolto attorno al maschio carbonizzato, immobile. Troppo carbonizzato? Troppo immobile?

Come se si fosse ribellata, l'onda-schermo di Keith perdette forma e si disintegrò in una serie di lunghe proiezioni che gli si avvinghiarono attorno alle gambe e alle braccia, bloccandolo saldamente. Solo allora Hobart, alcune onde più avanti, si girò e rise.

«Avrei giurato che eri tu» si vantò il Capo. «Tenetelo, ragazzi. Ma attenti alla sua reazione.»

Mortificato, Keith modellò con il pensiero un robusto randello sporgente dal tappeto luminoso proprio di fronte a Hobart. Ma quando lo vibrò contro la testa del Capobranco un randello ancora più grosso si erse a parare il colpo.

Poi una delle proiezioni sottili si strinse attorno al collo di Keith, e lui non riuscì più nemmeno a pensare a un attacco.

«Watkins, Adler, LeBlanc» gridò Hobart. «Concentratevi a solidificare tutta l'energia qui attorno, tranne quella che serve a me.»

Il Capo si avvicinò a tirò in piedi Keith, mentre il laccio di non-materia cedeva e scivolava a terra.

Boccheggiando, Keith ordinò una decina d'attacchi diversi contro Hobart e i suoi randagi. Robuste proiezioni per bastonarli. Pozzi spalancati sotto i loro piedi. Corde di energia per legarli. Ma nessuno di essi si materializzò. Ancora una volta era prigioniero dell'incivile Hobart giunto dall'Esterno. E nessuna delle Sfere di passaggio sembrava minimamente interessata.

Hobart afferrò Keith per la barba e lo trascinò vicino al randagio carbonizzato.

«Sporco spettro lanciafulmini!» bestemmiò. Diede uno strattone alla testa di Keith. «Questo, ignorante d'un animale, è un uomo morto! Guardalo bene!»

«Perché non si alza?» chiese Keith, innervosito. Hobart si limitò a guardarlo con aria truce.

«È *troppo* immobile?»

«Sì, è troppo immobile... *mortalmente* immobile.»

«Cosa significa "mortalmente" immobile?»

Hobart vibrò un manrovescio che colpì Keith sulla bocca. «Povero stupido esemplare degenerato!» disse il Capo.

Gli altri maschi tenevano la testa china. Una proiezione della viarosa ripiegò le mani del maschio troppo immobile sul torace carbonizzato, poi il morto cominciò ad affondare lentamente nello strato di energia. La non-

materia scintillante lo circondò e lo ricoprì, ripristinando l'uniformità della viarosa.

«L'Accalappiagente! L'Accalappiagente!»

I randagi raccolsero l'avvertimento di Hobart e indietreggiarono verso il Centro Città sulla cresta di onde-pattino che si muovevano in direzione opposta.

Soffusa del vivido viola del disappunto e del profondo rossobruno della determinazione, la terribile Sfera superò la curva, trascinandosi dietro, in posizione di lancio, la rete a maglie strette color zaffiro.

Il Capo afferrò il braccio di Keith, come se fosse deciso a non lasciarsi sfuggire il prigioniero. Con il pensiero modellò un'increspatura di propulsione abbastanza ampia da contenere tutt'e due. Keith, che temeva l'Accalappiagente più del branco, seguì Hobart senza opporre resistenza. Però la loro onda, sottoposta a un carico doppio, era un po' più lenta di quelle che portavano gli altri maschi verso il bordo della viarosa sopraelevata.

La rete dell'Accalappiagente oscillava già in cerchi sempre più ampi. Mentre i randagi lasciavano che le loro onde li scagliassero oltre il bordo della nastrovia, l'Accalappiagente raggiunse Hobart e Keith. La Sua rete si allargò.

Mentre guardava inorridito la rete calare su di loro, Keith si liberò di Hobart con uno strattone e costrinse la sua parte di onda a trasportarlo lungo la viarosa. Si guardò alle spalle e vide che il Capo veniva scagliato oltre il bordo da una fionda di energia... appena in tempo per sfuggire a un secondo lancio della rete. La terribile Sfera inseguì Hobart; e Keith approfittò della tregua per spingersi verso il Centro Città su una torreggiante increspatura di iridescenza corallina.

Adesso parecchie Sfere percorrevano la viarosa, indifferenti al dramma dell'Accalappiagente e dei randagi in fuga. Nel traffico più intenso Keith si dovette concentrare sulla guida dell'onda-panca. L'orrore del randagio troppo carbonizzato, troppo immobile, era ancora fresco nella sua mente, anche se non capiva affatto cos'era successo.

L'onda portò Keith fra due Sfere e oltre una curva parabolica, mentre la nastrovia saliva verso un altro complesso. Keith azzardò una seconda occhiata all'indietro. Soffuso del rossobruno della determinazione, l'Accalappiagente arrivava a gran velocità.

Con la stessa occhiata, scoccata dall'interno della curva, Keith era riuscito a scorgere cos'era capitato a Hobart e agli altri randagi. Avevano mani-

polato col pensiero la viarosa in lunghe funi penzolanti e se ne servivano per calarsi nei recessi più bassi della Città Radiosa.

L'Accalappiagente guadagnava terreno su Keith, che chiese maggiore velocità all'onda, infilandosi nel viavai di Sfere, Sprofondando bruscamente da quell'altezza vertiginosa, il nastro lo trasportò nel cuore del Centro Città, le cui grandi forme geometriche si alzavano maestosamente intorno a lui.

Keith scivolò oltre guglie corrusche, meravigliosi cilindri smeraldini che ruotavano incessantemente, piramidi affusolate che spiegavano macchie multicolori sulla superficie cangiante, ovoidi iridiscenti che roteavano brillantemente sulle loro estremità.

Un cubo color arancione, che girava su se stesso in bilico su una torre fluorescente, lasciò cadere una pioggia di scintille... scintille di gioia che danzavano e rimbalzavano sugli edifici più bassi.

Oh, la bellezza del Centro Città! La sfolgorante semitrasparenza di quelle forme maestose, che rivelava la presenza all'interno di molteplici Magnifiche Sfere! Ma chi poteva mai sospettare cosa facessero? E più in alto c'erano meravigliosi spiegamenti di sipari fiammeggianti e aloni roteanti e raggi abbaglianti e nastri ondeggianti di argento puro e tenui veli luminosi di energia opalescente. Tutti così splendenti da oscurare persino l'Astro degli Astri.

Keith si impregnò di quello spettacolo mozzafiato. Adesso realizzava il suo più, fervido desiderio: entrava nel Centro Città! Era profondamente adirato con il maschio di nome Hobart, che avrebbe voluto strapparlo a quella magnificenza per portarlo nell'infernale Esterno.

Ma nello stesso tempo gli era anche grato. Se non fosse stato per i randagi di. Hobart, adesso non avrebbe girovagato in quel paradiso di splendore.

Swhish! La rete dell'Accalappiagente cadde sulla nastrovia, mancando Keith di un soffio. Un altro lancio, e lo avrebbe imprigionato.

Keith si ricordò di come erano sfuggiti Hobart e il branco, ed evocò un'ultima stilla di forza di volontà, costringendo l'onda a catapultarlo oltre il bordo della viarosa. Mentre precipitava ordinò al bordo iridescente color primula di estendere una fune.

Ma la velocità della caduta era superiore di quella della proiezione! E tuttavia la rete dell'Accalappiagente cadde con rapidità ancora maggiore.

Un pre-maschio appena in età da essere tolto alla fattrice se ne stava accucciato sui talloni e uggiolava. In uno stallo dall'altra parte del corridoio rosa, una cagna dalla testa color stoppa si scagliava con tutto il corpo contro la rete color zaffiro e gridava che la facessero uscire dal recinto.

Una cagnetta disperata continuava a mormorare: «O cara Rotondità Radiosa, vienimi a prendere!» Nello stallo seguente un maschio scontroso camminava avanti e indietro imprecando in continuazione.

Keith si girò sul fianco e rimodellò la stuoia di non-materia sulla quale era stato disteso per tutto il buio-buio. Ma per quanto con il pensiero rendesse soffice l'ergomateria, non riusciva a trovare conforto al suo smarrimento. Pieno di disperazione, si alzò in piedi e fu scosso da un brivido.

«Te la sei vista brutta, eh?» disse il maschio nel recinto accanto.

«Voglio Padrone Gentile» guaì Keith.

«Non preoccuparti. Verrà... se è gentile.»

«Come lo sai?»

«Sono già stato qui. Cinque volte.» Il maschio rinchiuso aveva già superato il periodo di rigoglio come razzatore. Barba e capelli erano striati dell'argento di una Sfera stanca. Le spalle erano cascanti. Aveva il ventre troppo sporgente.

«E se Padrone non viene?»

Il maschio si strinse nelle spalle. «Ti porteranno in fondo a quel corridoio laggiù e ti metteranno nello scomparto nero e...»

«Sì?»

«E ti renderanno troppo immobile.»

«Troppo ferito?»

«Oh, questo non lo so. Ma senz'altro troppo immobile.»

«Troppo... "morto"?» Era quella la parola usata da Hobart, no?

«Cosa significa?»

«Non farci caso.» Keith scosse la testa. Tutto era così sconcertante. Mentre cercava di rimettere ordine nei suoi pensieri, fu colpito da un suono familiare. Possibile? Eccolo di nuovo.

Un accesso di tosse.

Si sentì ancora più disorientato. Perché Egbert Murdock si trovava lì? Lui non era stato preso dall'Accalappiagente.

«Ehi, Egbert!» gridò Keith. «Come ti senti questa luce?»

Murdock si limitò a stringersi le costole e a tossire.

All'estremità del corridoio la rete si aprì per fare entrare l'Accalappia-

gente. Assieme a Lui c'era Globo Gentile di Murdock! Era facile riconoscerLo. Era completamente azzurro, e la Sua superficie era percorsa da vivide immagini-pensiero di Murdock.

Le due Sfere aprirono il recinto di Egbert e provocarono un'onda gentile che lo raccolse e lo portò fuori, e poi lungo il corridoio. Murdock sedeva con le braccia conserte e un lieve sorriso, come se pregustasse una sorpresa piacevole, mentre l'onda lo portava nel recinto dalle pareti nere.

Globo Gentile e L'Accalappiagente aspettarono per un po'. Poi la parete nera si aprì ed Egbert, disteso, fu portato fuori e spinto da un'onda lungo il corridoio. Non sembrava più troppo malato. Ma dopo essere stato troppo rinchiuso, adesso sembrava troppo immobile, rifletté Keith.

Globo Gentile lo seguì, irradiando l'azzurro più profondo che Keith avesse mai visto. Era tutto così sconcertante. Così sconvolgente.

L'Accalappiagente tornò scivolando verso Keith e aprì la rete color zaffiro del recinto. Quando un'onda cominciò a spingerlo in direzione dello scomparto con le pareti nere, Keith sentì improvvisamente che avrebbe dovuto aver paura di un luogo che rendeva la gente troppo immobile.

Ma d'un tratto l'onda si appiattì sulla superficie piana del corridoio e l'Accalappiagente lo guardò con indifferenza grigio-argento.

E quando Keith voltò lo sguardo, in fondo al corridoio c'era Padrone Gentile che veniva avanti, lucente di arancio e verde, ansioso di rivedere la Sua persona domestica.

Keith si slanciò verso il Magnifico e a braccia tese. Gli accarezzò la parte inferiore. E decine di mani si proiettarono dal corridoio ad accarezzare la Sfera Grandiosa, aiutando Keith a esprimere la sua gratitudine.

Oh, quanto disperatamente aveva voluto ricongiungersi a Padrone Gentile! Non si sarebbe mai più fatto catturare dall'Accalappiagente! Non avrebbe permesso che Hobart lo portasse all'Esterno della Città!

Esterno? Ma certo. Gli abitanti del villaggio... la loro congiura!

«Padrone Gentile!» Keith saltava su e giù, muovendo le braccia. «C'è un gruppo di randagi che vuole danneggiare la nostra bella Città! Essi rubano la gente domestica! Vivono all'Esterno della Città e...»

Continuò a saltellare attorno al globo torreggiante, mentre il tappeto luminoso si ritirava e lo rilanciava a un'altezza quasi pari al polo superiore del Padrone. E decine di mani lo aiutavano a supplicare comprensione dall'Essere Splendente.

Ma il Maestoso manifestava solo la Sua contentezza con chiazze verde arancio su tutta la Sua superficie. Non c'era nulla da fare. Non esisteva un

mezzo per farsi capire da Lui.

Una sottile proiezione di non-materia serpeggiò dallo strato di energia e si avvolse al collo di Keith. Poi, quando Padrone Gentile fluttuò lungo il corridoio rosato, il guinzaglio lo seguì, senza staccarsi dal tappeto, trascinando Keith con sé.

Quel buio-buio, forse per dimostrare la gioia che il Gentile provava a riaverlo con sé, a Keith fu permesso di entrare nella cupola.

Mentre l'Essere Radioso riposava confortevolmente nella Sua nicchia fluorescente, Keith tenne d'occhio le due Sferettine, Demone Innocente e Piccolo Spiritello. Si era dimenticato di loro.

Di tanto in tanto Demone assumeva la maliziosa colorazione del cinnamomo, volteggiando sopra di lui, e cangiando nel giallo che lo diceva pronto a scagliare fulmini. Ma ogni volta la colorazione era spazzata via dal nero della frustrazione, quando si rendeva conto che Keith non si sarebbe allontanato dal suo rifugio sotto la splendente rotondità del Padrone. I fulmini di Demone Innocente erano dolorosi, e Keith aveva intenzione di riceverne il meno possibile.

Per quasi tutto il buio-buio anche Spiritello volteggiò avanti e indietro lungo lo scintillio azzurrino della parete della cupola. Sulla sua superficie continuavano ad avvicendarsi colori... dal viola dell'irritazione allo splendore giallo acceso che precedeva il fulmine. Poi, arrossato dal potere che non osava usare tanto vicino al Genitore ingrigito dal sonno, Spiritello scaricava la sua energia sul tappeto corallino. E subito dopo emanava il verde azzurrino della delusione, seguito dalla completa assenza di colorazione della speranza inaridita; e poi emanava di nuovo il viola dell'irritazione, cominciando da capo l'intero ciclo.

Circa a mezzo buio-buio, venne l'ora delle scintille e Keith si alzò, intenzionato a non perdersi la bellezza di quell'evento incomprensibile.

Lungo il soffitto turchese a cupola, vivide chiazze di luce scarlatta si rincorrevano in una danza interrotta solo dalla collisione di due macchie. Allora una pioggia di scintille sibilanti si riversava all'interno. Nel punto in cui le scintille cadevano, l'ergomateria delle pareti azzurrine e il soffice rivestimento del pavimento acquisivano un nuovo splendore sfolgorante.

Padrone Gentile, ancora appisolato nella Sua alcova, si agitò e si girò pigramente sul Suo asse, mentre la superficie assumeva la colorazione argentea dello stato di veglia.

Intanto Demone Innocente e Spiritello Malizioso si erano nascosti dietro

la fontana dorata, e Keith tentò ancora di rivelare il tradimento.

«Non capisci, Padrone? Sono all'Esterno. Portano via la gente domestica. I randagi vogliono *danneggiare* la nostra Magnifica Metropoli!»

Innumerevoli paia di braccia imploranti spuntarono dal tappeto per mimare i suoi gesti di supplica.

Ma era inutile. Non riusciva a farsi capire da Padrone Gentile!

Keith lanciò un'occhiata alla parete lucente dell'alcova proprio mentre parecchie palline di ergocibo schizzarono fuori dal punto dov'erano incastrate. Esse fluttuarono proprio sopra la sua testa... bocconi deliziosi provenienti dall'Astro degli Astri. Cibo delle Sfere! E sarebbero state sue, se solo avesse fatto quello che ci si aspettava da lui.

Tutto eccitato, balzò in aria e ricadde sulle palme. Barcollò per qualche istante, ma infine si mantenne in equilibrio, con le braccia rigide e i muscoli tesi, per sopportare il peso del corpo capovolto. Oh, quelli erano i tempi felici... quando il Padrone era sveglio, e Demone e Spiritello restavano nascosti dietro la fontana scintillante!

Ritornò con un salto in posizione eretta, e Padrone gli lasciò cadere in bocca un pallina. Deliziosa. Il cibo delle Sfere era di per se stesso un'estasi.

Poi, le giravolte. Ma badando a non allontanarsi troppo dal Radioso, altrimenti si sarebbe esposto ai fulmini delle Sferettine.

Altre palline di ergocibo.

Adesso le capriole. Mentre Padrone risplendeva di color verde arancio. E altre palline deliziose, che si scioglievano in bocca e solleticavano la gola.

Finché la Sfera Gloriosa, stanca, si velò della colorazione grigiastra del sonno

Anche Keith si sentiva soddisfatto. Che bisogno c'era di preoccuparsi per la minaccia - minaccia, figuriamoci - di Hobart e dei suoi miserabili randagi? Certamente non avrebbero potuto fare nulla per danneggiare i Radiosi e la Loro Città.

Keith si accostò di più a Padrone Gentile e lasciò vagare lo sguardo sulla Sua superficie. Di tanto in tanto la sua attenzione era attratta da qualcosa, e lo induceva a riportare lo sguardo su quel punto.

Tuttavia, per la maggior parte le immagini - ricordo che vagavano confusamente sulla superficie ingrigita dal sonno della Sfera - erano incomprensibili quanto gli Illustri Stessi e la Loro Magnifica Metropoli.

Qui: una sequenza di idee-immagini miniate in vividi colori... ricordo di

un volo sulla viarosa del Centro Città. Là: grandi lampi di luce e nimbi sfavillanti che risalivano pareti perlacee e a volte si disponevano in anelli che si agganciavano e si sganciavano. Erano rimembranze di cose accadute nella guglia grandiosa in cui il Padrone si recava ogni buio-luce e da cui tornava ogni luce-buio.

Oh, se solo avesse potuto comprendere alcune di quelle immagini-idea e immagini-ricordo che si muovevano... talvolta in spirali, talvolta in ampie curve... per tutta la superficie del Padrone!

Girando attorno alla Sfera, d'un tratto Keith vide un'immagine che poteva comprendere... quasi.

Lì, nella scena animata, c'era Padrone Gentile. E accanto a Lui c'era il Padrone di qualcun altro. I due Padroni si trovavano all'interno del recinto color zaffiro appena fuori della cupola in cui proprio ora Keith si trovava.

Fra di Loro c'era una cagna.

Afferrando il senso dell'immagine, Keith cercò disperatamente di scorgere i lineamenti della cagna. Impossibile. Perché i Padroni non erano molto bravi a distinguere le persone l'una dall'altra... a parte la propria persona domestica, naturalmente. La cagna era priva di lineamenti, nella memoria della Sfera.

Tuttavia Keith desiderò sapere che aspetto avesse. Perché avvertì che la cagna stava per essere messa in razza. E, con altrettanta certezza, sapeva che sarebbe stato lui il maschio. Per la prima volta avrebbe consumato la sua virilità riproduttiva.

Keith, pieno di orgoglio e di aspettativa, si dimenticò completamente di Demone e Spiritello. Ma Piccolo Spiritello, approfittando del sonno del Genitore, era scivolato da dietro la fontana dorata e risplendeva del vivido verde-arancio del piacere. Le sfumature variarono attraverso il cinnamomo della maliziosità e si volsero al giallo minaccioso.

La Sferettina scagliò il fulmine.

La saetta sfrigolante sfiorò Keith, mancandolo di un soffio, e provocando un odore di carne bruciata e una brutta ustione sulla sua spalla.

Pieno di rabbia, Keith balzò di scatto da dietro il Padrone, e ordinò al tappeto scintillante di farlo ruotare... appena in tempo per scorgere che Demone Innocente diventava color cinnamomo.

Ma prima che Demone potesse decidere come tormentarlo, Keith si fece trasportare da una grande onda attraverso la stanza. Scaricò una serie di calci indignati sulla superficie della Sferettina.

Il piccolo Padrone diventò verde pisello per la paura e si rifugiò, assieme

a Spiritello, nell'alcova luminosa accanto al Genitore. Intanto Padrone Gentile risplendeva d'argento, perché si era svegliato... senza dubbio a seguito dei pensieri spaventati che le Sferettine Gli inviavano.

E la Sua sfumatura color mercurio lasciò subito posto al giallo. Il colore si raccolse in un piccolo grumo della Sua superficie e fu proiettato contro Keith... un infausto fulmine zigzagante!

Il fulmine fuse un'ampia zona di tappeto proprio davanti a Keith. Solo un avvertimento, per fortuna.

Poi la rosea iridescenza del pavimento modellò un'onda più alta di Keith stesso. Keith fu trasportato verso la massiccia parete azzurrina della cupola. La parete si aprì di quanto bastava per scaraventarlo fuori nel cortile. Poi si richiuse alle sue spalle.

5

La luce-luce dopo, Keith era accucciato di cattivo umore in un angolo fuori della cupola, e ricavava ben poco conforto dal calore dell'Astro nell'Alto. Il maligno fulmine di Spiritello gli aveva scorticato la spalla. E sulle gambe aveva le vesciche provocate dalle scintille del fulmine di avvertimento scagliatogli da Padrone Gentile.

Era occupato a far sparire le mani sollecite di non-materia che insistevano per esplorare le sue ferite, quando notò un Essere Radioso fluttuare verso il recinto. Il Maestoso avanzava a un'altezza tale da sembrare una gigantesca testa argentea posata sulle spalle della cagna che lo seguiva attaccata a un guinzaglio di energia.

Ma che cagna! Che corpicino!

Il suo sguardo affascinato fu accompagnato da decine di occhi finti spuntati in cima a lunghi steli dal tappeto luminoso ai suoi piedi.

La *sua* cagna! Keith lo sentiva. Non riusciva a scorgerne il viso, da quella posizione. Ma i fianchi si muovevano in modo affascinante. La pelle giovane era tesa e liscia. Di sicuro era una cagna al primo accoppiamento.

Quando il Padrone della cagna raggiunse il recinto, la rete di zaffiro si aprì. La cagna fu spinta dentro, e il guinzaglio non-materia le scivolò dal collo e si fuse nel fulgore rosato. La Sfera riformò i fili di energia del recinto e si allontanò per la viarosa.

«Ehilà, tu» cominciò Keith, eccitato... ma anche banale, pensò. «Sei pronta per...»

La cagna si voltò a fronteggiarlo e lui rimase a bocca aperta. Laura! Del-

la cupola accanto. E anche del villaggio di Hobart.

Keith balzò in piedi. «L'ho presa, Padrone Gentile!» gridò da sopra la spalla. «Ho preso la cagna traditrice dell'Esterno!»

Una proiezione di non-materia gli afferrò i piedi mandandolo a gambe levate sul tappeto scintillante.

Anche così, pensò lui, questo non era il villaggio. Era il suo territorio. Le avrebbe fatto vedere. Modellò col pensiero un laccio e lo lanciò prendendola per la cintola.

Ma lei si tolse dai capelli la sbarretta piatta che aveva usato quattro luci prima per liberarlo dal recinto. Toccò il cappio con la sbarretta. E subito tutto il laccio fu risucchiato, insieme a una parte dello strato di energia al quale era attaccato.

«Keith» disse lei «devo farti capire che...»

Lui lanciò col pensiero spire di rosa intorno alla sua caviglia e tirò per farla cadere. Lei usò di nuovo la sbarretta per risucchiare le spire. Ma mentre era così occupata, Keith ordinò al tappeto corallino di catapultarla verso di lui. Lei se l'aspettava. Alzò uno scudo di non-materia, contro il quale lui sbatté la testa, per poi cadere a terra intontito.

Keith rimase astutamente immobile, mentre il tappeto tornava a livellarsi.

Lei gli si precipitò accanto su una piccola onda.

«Keith, stai bene? Ti ho ferito?»

La finzione avrebbe avuto successo se, mentre giaceva immobile, non avesse fatto sollevare dallo strato di energia parecchie braccia per afferrarla.

«Mi dispiace» disse lei.

E un pezzo di cortile lo colpì sul cranio, facendogli perdere conoscenza sul serio.

Quando tornò in sé, udì le grida.

«Yu-hu! Parassiti. Parassiti!»

«Fuori dai piedi, maledetti palloni gonfiati!»

«Randagio mi sento... e sono contento!»

«A voi parassiti non viene voglia di scappare e di divertirvi?»

«Più veloce. Cavalcate la viarosa. Squilli la libertà!»

Mentre Hobart e il suo branco superavano la curva sulle creste d'onda, Laura avvicinò la sbarretta al reticolato. I fili color zaffiro si raggrinzirono aprendo un ampio foro.

Ma adesso tutti quelli della zona rispondevano alle grida degli abitanti del villaggio.

«Fuori dalla viarosa, sporchi randagi!»

«Tornate da dove siete venuti...»

«L'Accalappiagente! Dov'è l'Accalappiagente?»

Keith si scagliò contro Laura. Con una mano l'afferrò, e con l'altra cercò di impadronirsi della sbarretta. Ma lei la lanciò a Hobart attraverso lo squarcio nella rete.

Una proiezione di non-materia scattò dal tappeto, si avviluppò attorno al collo di Keith e lo strappò da Laura.

Hobart latrò ordini.

«Johnson, Adler, DuBois, tenete fermo lo strato di energia. Laura, vieni fuori. Usa la viarosa e torna al villaggio. Hank, Bradford, fate attenzione che non le succeda niente.»

Laura si precipitò attraverso lo squarcio della rete.

«Sono venuto appena MacAllister mi ha portato il tuo messaggio» disse il Capobranco. «Abbiamo fatto in tempo?»

Lei annuì, poi evocò l'onda rosa che l'avrebbe riportata all'Esterno insieme e Hank e Bradford.

«Vacci piano, con lui» ammonì, allontanandosi. «Può essere recuperato, ne sono certa.»

Keith afferrò il laccio che lo soffocava. «Portatela indietro» gridò. «È la mia cagna.»

Hobart attraversò la rete. «Bene, ragazzi, liberatelo. Me ne occupo io.»

Mentre il laccio di non-materia gli cadeva dal collo, Keith modellò un randello e cercò di colpire la testa di Hobart.

Ma le nocche nodose del Capobranco colpirono per prime il viso di Keith.

Buio. Buio. Che tenebra terrificante, pensò Keith.

Ritraendosi dalla enorme non-luminosità che avvolgeva il villaggio, allungò la mano verso le strisce di pelle che gli legavano le caviglie.

«Non toccarle» gridò Hobart dall'oscurità vicina. «E tieni addosso i vestiti. Siamo umani, qui.»

Keith attese il manrovescio. Questa volta non arrivò.

«Lasciami ragionare con lui» insisté Laura da un'altra zona tenebrosa.

«La medicina è lo shock, non il ragionamento.»

«Direi che quello lì può essere umanizzato, Ho» suggerì un randagio as-

segnato alla sorveglianza di Keith.

Hobart imprecò. «O ce la fa, o ci lascia la pelle.»

«Ma il carico di magneti arriva domani. Attacchiamo la Città appena si fa notte. È impossìbile recuperarlo prima.»

«Dobbiamo prendere tempo per verificare l'esperimento» insistette Laura. «Se lui non ce la fa, significa che ci troveremo per le mani centinaia di persone che moriranno semplicemente per la mancanza dei loro pidocchiosi Padroni.»

«Prendere tempo? Così le Sfere hanno la possibilità di scoprire i nostri magneti?» Hobart si scostò in preda all'ira. Keith lo guardò inginocchiarsi e produrre, dopo qualche minuto, uno di quei fasci di danzanti proiezioni giallastre che i randagi chiamavano "fuoco".

Laura, vestita di pelli d'animale, studiò Keith con attenzione. Gli si fece più vicina e anche la guardia si accostò.

«Va tutto bene, Keith» lo consolò. «Il buio che c'è attorno è una cosa naturale. Ci farai l'abitudine.»

Che posto squallido, pensò Keith. La fitta foresta nascondeva il chiarore delle stelle, della luna, persino della Città lontana. Il pallido fuoco era un ben misero sostituto del maestoso fulgore e della scintillante luminosità che conoscevano le Sfere.

«Capisci, Keith, dobbiamo distruggere la Città e affrancare la gente domestica. Abbiamo l'impegno mor...»

«No! Tu e io dobbiamo tornare indietro, e tu sarai la cagna del mio primo accoppiamento e...»

Fu afferrato per le spalle, alzato e girato. E poi la testa gli si piegò con violenza all'indietro sotto l'impatto di un manrovescio.

«Qui non usiamo quella parola» ringhiò Hobart. «A meno che non siamo pazzi di rabbia e pronti a combattere.»

«Lei è già la tua ca...»

Un altro manrovescio.

«Lei è una donna» ruggì Hobart. «Lo capisci? Una donna. Ma non mia. Io sono troppo occupato per pensare alle donne... devo organizzare la rivolta, raccogliere animali e trasformarli in persone, ricevere rifornimenti dal fiume, visitare le rovine della biblioteca.»

Keith ricadde sulle ginocchia e guardò Hobart. Rifornimenti? Fiume? Rovine? Biblioteca?

«Cris» disse Laura «non fargli male.»

Hobart rise con amarezza. «Non posso fargli più male di quello che gli

hanno già fatto.» Si rivolse nuovamente a Keith. «Smettila di strisciare. In piedi, via da terra!» Il Capo fece scivolare qualcosa di lucente fra le caviglie del prigioniero e i legacci caddero al suolo.

Ma Keith si limitò a uggiolare. «Voglio il mio Padrone!»

Hobart lo afferrò per le braccia e lo tirò in piedi.

Ciack! Di nuovo le nocche sul viso.

«Be', non fai niente per impedirmelo?» chiese il Capo.

Keith ordinò al terreno di sollevarsi e colpire Hobart con parecchie proiezioni di non-materia. Ma nemmeno le più disperate suppliche mentali provocavano la minima increspatura nella grossolana non-luminosità nero-marrone.

«Combatti, maledetto!» lo sfidò Hobart.

Keith si slanciò goffamente e vibrò un pugno al suo tormentatore.

Con una risata, il Capobranco lo evitò facilmente. Alzò la mano per rispondere al colpo, ma Laura si intromise. «Per favore, Cris. Ne ha già avuti abbastanza finora.»

Hobart si allontanò nel buio. «Comunque, ha cercato di colpirmi. Forse assistiamo davvero alla creazione di un uomo.»

Keith si svegliò sentendo la pressione ostinata del terreno gelido contro il corpo dolorante. Se fosse stato un Magnifico, sarebbe sicuramente diventato tutto verde-arancio, perché finalmente era luce-luce.

«Ti senti meglio adesso che non è più buio?» chiese Laura, uscendo dalla cupola accanto... o meglio, "capanna", ricordò.

C'erano parecchie altre capanne. E parecchi maschi e ca... be', uomini e donne, che si aggiravano fra di esse.

Keith esaminò la zona. Si irrigidì quando scorse, non molto lontano, una cosa che poteva essere una viarosa. Si ergeva con grazia dal terreno, si arrampicava fino a raggiungere l'altezza di una Sfera, poi compiva un'ampia curva e girava infine su se stessa. Più oltre, altre vierosa si curvavano una sull'altra emettendo nastrovie in tutte le direzioni.

Keith sbatté le palpebre. Ma no, non erano affatto vierosa! Non risplendevano. Non somigliavano minimamente a iridescenze coralline. Anzi, erano di colore grigio chiaro, come la sfumatura di un Padrone assopito. Oh, lì non c'era niente di paragonabile alle splendide costruzioni della Città d'Energia! Lì tutto era grigio. Non c'era luminosità da nessuna parte, eccetto quella proveniente dall'Astro nell'Alto.

«O Astro Possente!» intonò. «Riportami...»

«No, Hobart!» esclamò Laura.

Troppo tardi. Un manrovescio.

«*Sole*, animale!» ruggì Hobart. «*Il* sole. Dillo!»

«Sole» ubbidì Keith.

«Così va meglio. Io...»

Keith vibrò il pugno e lo sentì scricchiolare contro la mascella coperta di barba rossastra.

Hobart, per terra, si alzò a sedere e si tastò il mento, ridendo.

«Esce l'animale, entra l'uomo?» Balzò in piedi e circondò con un braccio le spalle di Keith. «Ben fatto, Keith. Hai fame?»

Keith, con la fronte corrugata, abbassò lo sguardo sul vassoio che la guardia gli metteva davanti. Su di esso c'erano forse una decina di cose singolari: delle... coppe?... color grigio smorto, grandi quanto una mano. Con la parte esterna scabrosa e piena di escrescenze. La parte interna era bianca e conteneva un grumo grigio.

«Che genere di ergocibo sono?»

«Ostriche. Del lago Pontchartrain, a tre o quattro chilometri lungo l'autostrada.» Hobart si cacciò in bocca un grumo, buttò via la coppa, poi offrì a Keith un'ostrica.

Keith la prese con fare sospettoso e si fece scivolare in bocca il grumo.

«Mastica» lo incitò Hobart.

L'ostrica era disgustosa e nauseante. Non aveva affatto il sapore delizioso delle palline che Padrone Gentile gli dava così generosamente quando eseguiva bene gli esercizi. Inghiottì e fu colto dal voltastomaco.

Hobart gli batté la schiena. «Ti piaceranno, dopo un po'. Hank, appena è pronto, conducilo al primo cavalcavia. Formeremo una squadra di recupero per la biblioteca, e una per scaricare i magneti. Avrà una sorpresa da restarci secco.»

Il Capo si fermò a esaminare la Cupola Celeste, che si riempiva di nuvole bianche e di nubi di un più infausto color grigio scuro.

«Forse riusciremo a sottoporlo al trattamento completo prima di sera. Sembra che il tempo voglia cambiare.»

«Sì!» Hank era esultante. «È in arrivo un temporale.»

«Può darsi» disse Hobart, speranzoso. «Ma è ancora molto lontano.»

6

Dirigendosi al cavalcavia, Keith passò vicino a parecchie capanne. Uo-

mini e donne vi erano riuniti davanti, impegnati in attività che lui non comprendeva. Sulla sinistra, proprio dalla sua parte della non-viarosa non luminosa, sedevano parecchi bambini. Una donna anziana spiegava loro che otto (?) volte (??) otto (?) era uguale a (??) sessantaquattro (?).

Quando raggiunse il recesso sotto il cavalcavia trovò Hobart che parlava a un gruppo consistente di persone. «Watkins guiderà una semplice spedizione di recupero libri. Ultimamente ha raggiunto una nuova cripta e ha trovato un mucchio di permalibri e altri filmati del Conflitto. La spedizione recupererà tutto. I rimanenti scaricheranno il carico di magneti.»

«Quando potremo vedere i filmati?» chiese qualcuno.

«Su, Morty, sai benissimo che dobbiamo aspettare un temporale.»

Keith esaminò parecchie cose bizzarre disposte in fila sotto il cavalcavia. Ognuna era formata da una lastra piatta, alta fino alla cintola, con un cerchio a ogni angolo. La curva inferiore di ogni cerchio posava sul terreno, e i mezzi sostenevano la piattaforma.

Il Capo puntò il dito teso contro Keith. «Porteremo con noi l'animale da esperimento. Che tutti lo tengano d'occhio. Non ha ancora imparato la lealtà.»

Keith si appoggiò a un cubo con due proiezioni ricurve sporgenti dalle facce opposte e guardò Hobart con disprezzo. Che ne sapeva lui, della lealtà?

Senza un motivo apparente, Hobart balzò su di lui e lo colpì. Questa volta era un pugno, non un manrovescio.

Il Capobranco lo sovrastò. «Ti sei appoggiato a un generatore a mano, maledetto pazzo! Prova solo a toccare quelle manovelle quando non abbiamo la protezione di un temporale, e arriveranno decine di Sfere a scagliarci addosso i loro fulmini!»

«Vedi, figliolo» disse Hank, con una certa gentilezza «quest'affare produce elettricità, capisci?»

Le-tre-Città? Potevano quindi costruire le proprie Metropoli, in quel posto?

«Le Sfere non amano la nostra elettricità. Forse si sarebbero limitate a ignorarci, quando sono arrivate e si sono impadronite del mondo. Ma noi avevamo la corrente alternata... una cosa che non riescono a sopportare. Ecco perché hanno distrutto la civiltà. Ma noi abbiamo scoperto un'altra cosa che non sopportano. Campi magnetici...»

«Andiamo» lo interruppe Hobart. «Se ci imbattiamo in una Sfera, abbandonate i carri e cominciate ad abbaiare come randagi.»

Ma le parole del Capo sfolgorarono nella mente di Keith come le più vivide immagini ricordo sulla superficie di un Magnifico. *Prova solo a toccare quelle manovelle... arriveranno decine di Sfere...* Quindi c'era un modo per mettere in guardia i Padroni da questa minaccia dell'Esterno!

Parecchi uomini tiravano le proiezioni che si estendevano da ciascuna lastra. Le piattaforme rotolarono sui cerchi, sull'autostrada grigia.

Il viaggio fu un'esperienza massacrante. A un certo punto Keith si lasciò cadere sull'autostrada e rimase seduto, boccheggiando. Oh, se solo avesse potuto essere insieme al Padrone, a godere di tutte le comodità e le delizie della Città d'Energia!

Adesso si erano avvicinati alla Città... tanto che l'iridescente muraglia opaca si ergeva vicino alla viagrigia poco più avanti. Keith allungò le mani imploranti verso il prezioso rifugio, sapendo che da qualche parte in quello sfolgorio luminoso c'era Padrone Gentile.

Il suo desiderio era talmente intenso che la muraglia luminosa emise due grandi braccia simili a quelle di una fattrice e le tese, tremanti di tenerezza, verso di lui.

«Piantala!» disse DuBois, dandogli una tremenda ginocchiata nella schiena. «Alzati! Non voglio restare indietro.»

Keith implorò la superficie della viagrigia di sollevarsi in una comoda onda di propulsione. Ma quella roba dura e miserabile si comportò come se lui non gli avesse rivolto nessun pensiero.

DuBois lo tirò in piedi, e insieme continuarono a marciare. Le ricettive braccia luminose che si erano allungate verso Keith rifluirono nella barriera color corallo.

La viagrigia non assomigliava affatto alle scintillanti vierosa della Città, si disse Keith. Si sollevava qua e là in ampie lastre dissestate, dove alberi robusti si erano aperti un varco. Tutt'intorno c'erano enormi masse marroni, antiche cupole sulle quali cresceva l'erba. A guardare attentamente, notò Keith, si potevano anche scorgere sotto ogni massa quelli che un tempo dovevano essere quattro cerchi.

Finalmente arrivarono alla "biblioteca". Dappertutto c'erano grandi pietre e lastre di non-materia, rovesciate e sparpagliate, coperte di terriccio, erba e alberi.

Il Capo si avvicinò. «Mentre il gruppo di Watkins recupera i permalibri e gli altri scaricano la barca, tu vieni con me. Ho qualcosa da mostrarti.»

Hobart si arrampicò con mani e piedi sopra un'enorme lastra rovesciata.

Strisciando da un alberello all'altro, finalmente raggiunsero la cima. Da quell'altezza vertiginosa, Keith poteva guardare lontano lungo la viagrigia. Alla sua destra c'era la rilucente Città d'Energia, così sfavillante e sfolgorante.

Keith fissò le vivide guglie e i cilindri del Centro Città, le sublimi nastrovie e i lucenti cubi e le colonne sfavillanti, e gli si inumidirono gli occhi.

«Non laggiù!» Hobart lo colpì sulla spalla con il dorso della mano, facendolo barcollare. «Da questa parte... intorno a noi!»

Keith fissò in basso. Si trovavano in mezzo a un vasto campo di lastre infrante, di enormi, informi mucchi grigiastri, di crepacci e baratri... tutti inghiottiti dal verde.

«Ringrazia le tue Sfere, per questo» ringhiò il Capobranco. «Una volta era una bellissima città... una città di cemento e acciaio e vetro, di persone, ambizioni, orgoglio, luci, feste.»

Città dell'uomo? Gli uomini non avevano mai avuto città!

«E sai cos'è successo?» continuò Hobart furibondo, stringendo i pugni. «Ecco cosa le hanno fatto le tue Magnifiche Sfere! Sono arrivate da... da qualche luogo. Un altro universo, forse. Sono sbucate dappertutto. E in un attimo, così» schioccò le dita «si sono impadronite di un intero mondo. Naturalmente, bisognava fare un po' di pulizia... come ad esempio distruggere tutte le nostre città, villaggi, case.»

L'uomo era in preda a una crisi di rabbia. «Ma non siamo assolutamente finiti!» gridò. «E non vivremo come cani! Stanotte gli dimostreremo che possiamo restituire i colpi!»

Keith riuscì a stento a trattenersi dal mettersi a ridere davanti a quella sciocca arroganza.

Hobart allungò un braccio. «Vedi quello? Quello è il Mississippi.»

Sulle prime Keith pensò che fosse un'enorme viarosa... ampia e tremolante e luccicante.

«Vedi la barca legata a quello che era un molo?»

Keith annuì, e pensò che dovesse trattarsi della "barca" di cui avevano parlato. Di forma ovale, era ferma lungo il bordo del Missi... del Missiqualcosa. Keith vide che alcuni carri tirati da uomini si stavano avvicinando alla barca tra i rottami.

«Bene, ci ha appena portato le armi di cui abbiamo bisogno... calamite e metallo magnetizzato. Maledizione, dovresti supplicare di poterle usare contro quella Città purulenta.»

Keith si chiese come poteva fermarli, e se davvero quel loro "generatore" poteva chiamare i Padroni.

Quando tornarono al villaggio, era mezza-lice... no, "mezzogiorno", si corresse Keith... e Hobart lo lasciò assieme a Laura e due guardie che lo costrinsero a mangiare una cosa chiamata "pesce fritto".

Aveva finito da un po' quando tornò il Capo. «Com'è andata questa volta?»

«Ha tenuto tutto dentro» si vantò Laura.

«Forse ha superato il peggio» suggerì una guardia. «Rimane solo da fargli ammettere che è umano.»

Hobart accennò un sorriso. «Credi?» Mise un braccio attorno le spalle di Keith. «Figliolo» disse «adesso ti lasciamo tornare nella Città.»

«Oh no... dici davvero *sul serio*?» esultò Keith.

Ciack! Le nocche nodose del manrovescio sul viso.

«Superato il peggio, eh?» fece eco Hobart, sfottendo la guardia.

«Ma è qui solo da due giorni!» La voce di Laura aveva la tonalità azzurra di una Sfera triste, mentre si inginocchiava vicino a Keith. «Gli altri hanno avuto settimane di tempo!»

Hobart si strinse nelle spalle. «I nostri magneti sono disposti lungo tutto il lato occidentale della Città. Possono essere scoperti. Quindi non possiamo aspettare. Colpiremo il bersaglio stanotte.» Lanciò un'occhiata a Keith. «Sembra che dopo saremo pieni di stupidi animali irrecuperabili.»

Una "spedizione di pesca" attraversò l'erba alta e la donna che la guidava si avvicinò in fretta a Hobart.

«La vedova Wooley!» esclamò la donna. «Annegata!»

Hobart corrugò la fronte, guardando due donne che ne trasportavano una terza. «Cos'è successo?»

«È caduta nel lago. Le correnti l'hanno spinta sotto la muraglia.»

Le donne posarono il carico lì vicino e Keith poté vedere che la donna era immobile, molto immobile.

Più tardi, quando arrivarono parecchi uomini con le "pale" (Laura gli spiegò il significato della parola), Keith aspettava ancora di vedere se la donna "annegata" avesse ricominciato a muoversi. Ma lei rimase immobile, mentre gli uomini la portavano al... "cimitero".

Si allarmò, quando tutti si raccolsero lì attorno, e il Capo disse parole gentili, mentre gli spalatori scavavano un buco nel terreno.

«Hobart, cosa fanno?» chiese.

«La seppelliscono.»

«Perché?»

«Così non appesterà di puzza tutto il villaggio.» Hobart fece una risata sinistra. «Lei è troppo immobile. Mortalmente immobile. Ricordi?»

Keith si limitò a fissarlo.

«Significa che non si muoverà e non penserà mai più.»

Hobart lo prendeva in giro, di sicuro. «Che cosa *farà*, allora?»

«Rimarrà lì dentro a marcire. La carne cadrà dalle ossa, e le ossa si ridurranno in polvere.»

«Ma cosa succederà a *lei?*» Keith si sentiva sul ciglio di un vasto e orribile ignoto.

«Oh, Cris» disse Laura. «Vacci piano con lui, per favore.»

«No! La verità è quella che trasforma un animale in un uomo.»

Intanto gli spalatori avevano sistemato nel buco la donna annegata e le lanciavano sopra zolle di terra.

Keith si sentì terrorizzato, misero, perduto.

«Questa è la morte, piccolo Keith» brontolò Hobart. «Prima o poi capita a noi tutti!»

«Anche... a me?»

«Sì. Maledetto povero sciocco.»

«Ma... ma io ho paura. Non posso credere...»

«Svegliati, Keith! Lascia perdere la tua degenerata ignoranza. Impara cosa vuol dire essere uomo... uomo mortale!»

Keith si eresse con aria di sfida. «Sei un bugiardo, Hobart! Queste cose succedono solo all'Esterno. Nella Città, se qualcuno diventa troppo immobile o troppo vecchio o troppo malato, le Sfere gli trovano semplicemente un altro Padrone.»

Hobart rise di scherno. «Quindi, preferisci vivere nella Città, a fare giochetti per un boccone, lasciando che le Sfere ti facciano accoppiare con chi vogliono e quando vogliono? Perché così puoi continuare a credere che la vita non abbia mai fine?»

Keith drizzò le spalle. «Preferisco essere accoppiato... che morto!»

Il Capo sembrò confuso, ma solo per un attimo. «Pensaci bene, Keith. Non era un corpo vivente quello che abbiamo seppellito nella non-materia della viarosa, quando eri con noi.»

Il panico e la disperazione generati dalla rivelazione della verità travolsero Keith. C'era stato anche Maschio Murdock... così vecchio, così malato, così immobile quando era uscito dallo stallo nero, nel recinto.

Terrore e sconforto esplosero in un acuto convincimento.

Troppo immobile. Per sempre immobile.

Keith cadde sulle ginocchia e si nascose il viso fra le mani.

Laura allungò un braccio per consolarlo.

Ma Hobart la tirò indietro. «Povero stupido. Lascialo solo. Fino a qualche attimo fa non possedeva affatto il concetto di morte. Secondo lui, era immortale.» Il Capo rise. «Un vero dio.»

«E adesso?» chiese Laura, come se non lo sapesse già.

«Adesso sì rende conto che un giorno morirà. Un animale non può avere una conoscenza del genere. Quindi è costretto ad ammettere di essere un uomo.»

7

Lo lasciarono vicino al tumulo appena fatto, con la sua croce nuova, per tutta la lu... per tutto il "pomeriggio". Le guardie si erano ritirate a una certa distanza. Solo Laura gli era rimasta accanto.

A volte gli occhi di Keith avevano cercato le guglie lontane della Città d'Energia. Ma ne aveva respinto amaramente le false promesse.

Perché la conoscenza gli era stata imposta con la forza. Adesso sapeva che le Sfere erano cialtroni crudeli, che i Padroni Gentili non erano affatto gentili. Perché Essi gli avevano mentito. L'avevano spinto - insieme alle altre persone domestiche - a credere che l'esistenza non avesse mai fine. La disillusione provocò l'odio verso di loro. E una paura profonda. Paura della morte.

Poi Laura gli si avvicinò e si sedette accanto a lui, facendogli posare la testa sulla propria spalla. La tenerezza e la vicinanza della donna gli portarono conforto, allontanando in qualche modo la paura.

Era possibile che lei riuscisse a fargli dimenticare che anche la sua vita era destinata a terminare?

Keith guardò i magnifici occhi azzurri di Laura, e sorrise per la prima volta da quando aveva lasciato la Città d'Energia.

Il viso di lei risplendeva come la superficie di un ovoide iridescente, quando gli restituì il sorriso. Quel viso, notò Keith, aveva tutto il calore di un tappeto sfolgorante di iridescenze luminose.

«Oh, Keith!» Laura premette la guancia contro quella di lui. «Sei sul punto di farcela.»

Un'enorme fulmine zigzagò in lontananza e il cielo emise un rombo pos-

sente, mentre cadevano i primi goccioloni.

Un altro fulmine. E un altro. E intanto il cielo diventava sempre più scuro.

D'un tratto sul cavalcavia apparve Hobart, e gridava al villaggio: «I filmati del Conflitto!» Teneva le mani a coppa attorno alla bocca, e il vento crescente gli agitava la barba.

«Guardiamo i filmati del Conflitto! Subito! Il temporale non durerà a lungo!»

Keith e Laura si unirono agli altri abitanti del villaggio nella corsa al recesso sotto il cavalcavia. Hank corse al generatore e cominciò a girare le manovelle.

Hobart era fermo dietro un curioso oggetto a forma di cubo con due bobine attaccate ai lati e un piccolo cilindro sporgente dalla parte anteriore.

Ci fu un ronzio, e il piccolo cilindro proiettò un raggio luminoso. Il raggio colpì il muro slavato disegnando un ampio quadrato.

Keith era perplesso, perché ora gli sembrava che il quadrato fosse proprio un'apertura. Infatti al di là poteva scorgere... una Città!

Non una Città d'Energia. Eppure, una vera Città. Composta di innumerevoli forme torreggianti di materia solida. Fra quei mucchi di sagome, si estendevano ampie viegrige e vieverdi d'erba e alberi.

«Salve» disse una voce profonda, carica di emozione. «Se vedete questo filmato, allora la nostra missione è compiuta. Perché avrete recuperato dai sotterranei della Biblioteca Pubblica di New Orleans le unità a capsula temporale.»

Keith boccheggiò. Lungo le viegrige di quella scena magica c'erano snelle cose lucenti di tutti i colori immaginabili, che scivolavano su quattro cerchi. E dentro di esse c'era gente!

«Questo» continuò la voce triste «sarà l'ultimo filmato del Conflitto, perché ci rimane solo pochissimo tempo. Quanto basta perché il gruppo di volontari suicidi sviluppi il film nei sotterranei e lo depositi nel contenitore ermetico.»

Laura, vicinissima alle spalle di Keith, mormorò: «Sono immagini-ricordo. Proprio come quelle che si vedono sulla superficie delle Sfere. Ma queste sono immagini di un popolo orgoglioso vissuto molto tempo fa.»

La scena tremolante raffigurò altri edifici torreggianti, i visi e gli abiti e le proprietà di esseri umani in fuga.

«Le Sfere arriveranno da un momento all'altro» disse la voce. «È stata

ordinata l'evacuazione generale.»

L'immagine-ricordo quadrata si stabilizzò sulla parete, mostrando due alti obelischi che puntavano al cielo. Affascinati, i presenti osservarono decine di puntini luminosi comparire in lontananza, risplendenti del giallo vivido che li indicava pronti a scagliare i loro fulmini.

Come scintillanti occhi maligni, le Sfere volteggiarono sulle aeree costruzioni, lanciando fulmini fiammeggianti in ogni direzione.

Con un'ondata di luce accecante, un obelisco crollò. Un altro fulmine, e l'aerea autostrada si ripiegò su se stessa, sparpagliando in ogni direzione le lucenti cose mobili. La scena cambiò. Ancora un altro fulmine, e una grande arcata che attraversava il Mississippi crollò nell'acqua.

«Stacca!» gridò Hobart, strappando una cosa lunga e sottile che si estendeva dal generatore a mano al proiettore di immagini-ricordo.

«Staccato» confermò Hank, fermando di colpo le manovelle del generatore

«Fuori il temporale è finito» spiegò Hobart.

Gli abitanti del villaggio uscirono in fila dal recesso sotto il cavalcavia, lasciando Keith da solo nelle tenebre che si addensavano con il calare della notte. Keith si sedette in un angolo, a capo chino, quasi sfiorandosi le ginocchia. Per il momento non pensava affatto che la vita avesse un termine, né che le temute tenebre presto lo avrebbero inghiottito.

Padroni "Gentili"? Globi "Generosi"? Esseri "Magnifici"? Rabbrividì.

Si alzò e si avvicinò al generatore. Chissà se riusciva a far tornare sulla parete quelle affascinanti scene del Conflitto?

Afferrò le manovelle e le girò. Ma non riuscì a far produrre nessuna luminosità. Continuò a girarle finché non si sentì esausto.

Quando uscì, Hobart impartiva ordini a uomini e donne raccolti attorno ai fuochi.

Laura scorse Keith per prima, e lo indicò al Capo. I due si avvicinarono a Keith, seguiti da Hank. «Allora, Keith» chiese Hobart. «Hai finito di riflettere?»

Keith esitò. Il Capo strinse i pugni e gridò: «Dio buono, uomo! Un essere umano nasce per essere libero... per esercitare il suo ingegno e la sua iniziativa... per sfruttare le possibilità di successo o di fallimento... per arrampicarsi tanto in alto quanto la fortuna e le proprie capacità gli permettono. Perché non capisci?»

Keith si aspettava un pugno o un manrovescio. Ma rimase fermo, senza

battere ciglio. «Voglio sfruttare le mie possibilità. Voglio usare i magneti.»

«Hai sentito?» esultò Hank.

«Certo che ho sentito» sorrise il Capobranco.

Laura abbracciò Keith. «Ce l'hai fatta!»

Nei suoi occhi splendevano scintille che le rendevano le gote luminose come viar...

No! Keith ribaltò il suo mondo. Non c'era niente in tutta la Città Radiosa che si potesse paragonare alla dolce bellezza di Laura.

«Volevo guardare ancora le immagini-ricordo» disse. «Ho girato le manovelle ma...»

Hobart lo fissò a bocca aperta «Cos'hai detto?»

«Le manovelle... ho girato e girato...»

«Quando?»

«Appena adesso.»

La voce di Hobart echeggiò sonoramente per tutto il villaggio. «Squadre d'attacco in posizione! Le Sfere saranno qui da un momento all'altro! Tutti gli altri nella foresta!»

Il villaggio si trasformò in un turbine di attività. Uomini, donne, bambini, urtandosi l'un l'altro, spegnevano i fuochi, si tuffavano nell'oscurità.

A mani tese, Keith supplicò: «Non... non lo sapevo, Cris. Mi sono dimenticato... le-tre-città.»

«Non è colpa tua, Keith. Non ti sei reso conto...»

Laura gridò, indicando in alto. Due puntini splendenti si precipitavano verso di loro, come gemme contro il buio della notte.

«Hank» disse Hobart «porta via Laura. Rinforza le posizioni d'assalto.»

Atterrito, Keith guardò i puntini luminosi diventare due soli gemelli sopra la foresta.

«Giù!» ordinò il Capo, tirandolo a terra. «Non sappiamo cosa vedono... o sentono. Ma non possiamo permettere che ritornino alla loro Città.»

Prese parecchie sbarrette magnetizzate dalla giberna appesa alla cintura e le sparpagliò per terra. Keith allungò la mano e ne afferrò due.

Le terribili Sfere sfolgoranti adesso erano sopra il villaggio. E le rozze capanne e i cavalcavia e i sottopassaggi erano illuminati dal loro terrificante fulgore minaccioso.

D'un tratto una Sfera scagliò un fulmine. Il colpo fece schizzare nella notte grandi frammenti di sopraelevata.

L'altra Sfera si abbassò fin quasi al livello del suolo e fluttuò verso il cavalcavia.

Hobart aspettò fin quando non gli fu quasi sopra. Allora balzò in piedi e lanciò un magnete. La sbarretta si conficcò nella superficie luminosa della Sfera, e la creatura cominciò immediatamente a raggrinzirsi, raggrinzirsi... e sparì completamente, lasciando un'intensa oscurità nel luogo dove si trovava poco prima.

L'altra Sfera planò verso terra, come per scoprire cos'era successo. Adesso era soffusa della colorazione porporina che rivelava stupore.

Hobart si rizzò in piedi e lanciò un altro magnete. Sbagliò il bersaglio.

Ma Keith era entrato in azione. La sua sbarretta colpì la parte inferiore della Sfera, e l'essere si affievolì nel nulla.

Il capo batté una grandine di pacche sulle spalle di Keith. «Oggi sei un uomo! Andiamo a unirci alle forze d'assalto.»

La linea d'assalto, formata da parecchie centinaia di persone, aveva già superato la scintillante muraglia esterna. I magneti avevano completamente risucchiato la non-materia luminosa, insieme al tappeto splendente di energia.

Ogni uomo o donna della forza d'attacco, Keith incluso, era appesantito da giberne piene di magneti.

Più indietro venivano i carri di rifornimento, sui quali erano ammucchiate altre armi; erano trascinati da un distaccamento speciale. Fra i carri si aggiravano i ragazzi più giovani, e recuperavano i magneti già lanciati. Le giberne degli assalitori erano mantenute sempre piene.

Era un'operazione ben congegnata, riconobbe Keith, continuando ad avanzare. A parecchi passi di distanza alla sua sinistra marciavano Hobart, e Laura era alla sua destra. Dietro di loro avanzavano Hank, Watson, DuBois, Adler e molti altri che poteva riconoscere alla luce degli edifici di energia che si ergevano più avanti.

Dopo aver superato la zona fra la barriera esterna e il primo complesso residenziale, Keith si guardò indietro e vide che la linea d'attacco non si era lasciata dietro niente di luminoso. I magneti compivano la magia. Keith scagliò una sbarretta contro la cupola più vicina, mentre tutti quanti, Hobart, Laura e gli altri scagliavano le loro armi contro i bersagli che si erano scelti.

Grandi chiazze di viarosa scomparivano davanti a loro. Reticolati color zaffiro si torcevano e raggrinzivano. Cupole intere venivano risucchiate. E le Sfere all'interno, tentando di uscire dalle aperture provocate dai magneti, erano attirate dalle sbarrette affamate, e venivano inghiottite. Mentre la

non-materia luminosa evaporava sotto l'attacco, la gente domestica si alzava, stupefatta, dalla sporcizia accumulata sotto le cupole e i recinti.

D'un tratto Laura urlò. Keith si voltò di scatto verso di lei. Una Sfera, sfuggita dalla sua cupola, incombeva su di lei, ed era già soffusa di giallo, pronta a scagliare un fulmine.

Keith si lanciò di scatto e alzò un magnete. Ma l'Essere Magnifico era troppo in alto, fuori portata.

Keith spinse Laura dietro di sé e si irrigidì, mentre vedeva partire la saetta maligna.

Sarebbe stato colpito in pieno petto. Ma lo strale simile a un fulmine deviò leggermente e colpì... o meglio, fu attirato dalla giberna piena di magneti! Keith non restò nemmeno bruciacchiato, quando le sbarrette inchiodarono la saetta a mezz'aria. A poco a poco i magneti risucchiarono il dardo di energia, trascinando la sfera come se fosse attaccata a un guinzaglio. La giberna inghiottì i resti del fulmine e infine, come in un ultimo boccone, la Sfera ormai grossa solo quanto un pugno.

Laura, tremante, si strinse a Keith per un attimo... finché la risata trionfante di Hobart la scosse.

«Mi dispiace di non essere corso in vostro aiuto» gridò il Capo dalla sua posizione nella fila. «Ma me lo sentivo che i magneti avrebbero avuto questo effetto. Adesso ne siamo sicuri. Tornate ai vostri posti. Continuiamo ad avanzare!»

L'attacco continuò adesso con maggior vigore, perché lungo la linea si era sparsa la voce, e tutti sapevano che i magneti offrivano anche protezione dai fulmini

Per tutta la notte Keith, guardandosi attorno mentre gli assalitori sciamavano verso il Centro Città, vide parecchi Padroni Radiosi aspirati nelle giberne colme di magneti, ancora appesi ai loro fulmini inoffensivi. A un certo punto, decine di Sfere tentarono un contrattacco. Ma alla fine tutte quante resero fino all'ultima scintilla della loro vita a una giberna piena di magneti o a una sbarretta scagliata contro di loro.

I grandi complessi di cupole e gli enormi cubi e piramidi, colonne e cilindri, del Centro della Città richiesero uno sforzo maggiore. Ma i magneti sparpagliati alla base degli edifici furono sufficienti a innescare il processo di risucchio. Lentamente le grandiose costruzioni affondarono, perdendo i loro aloni, le loro emissioni di scintille, le falde e i pavesi di energia. Distaccamenti speciali rimasero più indietro a terminare l'opera, mentre Ho-

bart, con Keith e Laura e il grosso degli assalitori, avanzava a spazzar via da cima a fondo il resto della Metropoli Radiosa.

I contrattacchi continuarono fino al mattino. Solo appena prima dell'alba le poche Sfere sopravvissute capirono l'inutilità suicida dei fulmini che scagliavano. E alla fine quegli Esseri fuggirono, dileguandosi oltre l'orizzonte.

Al limitare orientale di quella che era stata la Città d'Energia, Keith si girò a guardare i risultati dell'attacco. Niente più edifici luminosi! C'erano solo i rottami sui quali essi sorgevano. Tutt'intorno correvano gli assalitori, impegnati a recuperare magneti e a raggruppare la gente domestica spaventata e confusa.

Ma non tutti erano spaventati o confusi. In un gruppo di persone Keith scorse Cagnetta Margo, e si precipitò da lei, cercando di rassicurarla.

«Andrà tutto bene» le disse. «Adesso sei libera. Non aver paura.»

«E chi ha paura? È meraviglioso!» Margo batté le mani. «Chi ha bisogno di un Padrone?»

Keith rise.

«Sei bellissimo in quelle pelli d'animale, Keith» aggiunse Margo. Lo guardò fisso negli occhi. «Se ti permetto di avermi, me ne procuri qualcuna?»

Keith rise di nuovo, e si avvicinò a un altro gruppo. Laura parlava alla gente.

Lei gli prese la mano. «Non preoccuparti, Keith. Saranno tutti resi umani. Hai dimostrato tu che è possibile.»

Lui si tolse il sudiciume dal viso. «Io non ero non-umano fino a questo punto, vero?»

«Non per me. Ho sempre saputo...»

Sentendosi un uomo, Keith si comportò da uomo. La baciò.

«Smettetela!» ringhiò Hobart, facendo cenno di seguirlo. «Dobbiamo iniziare un programma di riabilitazione e nello stesso tempo spostare l'accampamento. Forse non passerà molto tempo prima che quei tipi...» e indicò la direzione nella quale le Sfere si erano ritirate «tornino con i rinforzi.»

«Dove andiamo?» chiese Keith.

«Appena sarà tutto sotto controllo, ci divideremo. Manderemo unità di addestramento dappertutto. Ci sono branchi randagi in azione nei dintorni di parecchie altre Città d'Energia. E tutte quelle città aspettano solo di provare anch'esse la cura magnetica.»

NON SI TORNA INDIETRO
di Pierfrancesco Prosperi

Anche quel giorno mi svegliai avvinghiato al cuscino. Mi sollevai sui gomiti strabuzzando gli occhi. Il letto appariva sconvolto, le lenzuola sprimacciate, le coperte erano cadute sul pavimento.

Mi sentivo malissimo. Barcollai fino al bagno e dall'armadietto semiaperto arraffai dal solito flacone due, tre pillole, le solite. Le mandai giù senz'acqua e mentre deglutivo ero già col capo sotto il rubinetto aperto, cercando di dimenticare gli incubi di quella notte.

Vivevo come in un sogno. È l'unica espressione che posso usare per descrivere la confusione mentale di quei giorni, e per di più ho la sensazione che la mia volontà e la mia memoria procedessero a sbalzi. Non ricordo di essermi vestito, eppure la scena successiva di quel sogno ad occhi aperti mi trovava per la strada, lungo il marciapiedi percorso da una folla allegra e vociante. E ricordo anche che era sera, fuori era buio, dovevo aver dormito buona parte della giornata. Era una sera d'autunno e un venerdì, e questo spiegava il movimento colorato dei pedoni e il traffico caotico per le strade.

La gente stava preparandosi a due frenetici giorni di festa. Io stavo preparandomi a due giorni d'incubo, da trascinarsi fra il *pub,* il letto e le passeggiate senza meta con le mani in tasca, pause tra una sbronza e la successiva. Non ero più io.

E Laura, quella cretina, era andata a farsi mettere sotto da un taxi, tre mesi prima.

All'inizio l'avevo presa abbastanza bene. Quando mi telefonarono la notizia era lunedì e decisi *ipso facto* di fare un viaggio di due o tre giorni, e difatti fino a mercoledì sera non fui in grado di ricordare ii mio nome. Quando ebbi smaltito l'effetto della droga non mi sentivo troppo male. Dormii per altre dodici ore e venerdì tentai persino di lavorare.

Non mi preoccupai più di tanto del fatto che non riuscivo a concludere nulla. Lasciai perdere e mi riposai fino al lunedì successivo. Ci vollero diversi giorni prima che mi rendessi conto che, ogni volta che tentavo di accostare la matita al foglio, sentivo chiudersi automaticamente le saracinesche del cervello e restavo per ore a tracciare geroglifici idioti sul bordo del tavolo da disegno, cercando invano di afferrare qualche appiglio. In altre parole, un tentativo dopo l'altro mi convincevo di aver perduto la mia capacità creativa. Ammetterete che per un disegnatore di fumetti questo

non è un piccolo inconveniente.

"Cristo" pensai "dev'essere simile a quello che prova un impotente quando cerca di farselo rizzare".

Seppi poi che il paragone era esatto. Me ne accorsi quando cercai di passare a vie di fatto con una dattilografa del West End che avevo portato fuori a cena un paio di volte. Per la prima volta, non combinai nulla. Questo succedeva circa un mese dopo la scomparsa di Laura.

La mia abilità fumettistica e la mai potenza virile calavano di pari passo, in modo fin troppo avvertibile. Spesso, quando stavo con Laura, mi era capitato di pensare che quella ragazza aveva colmato un grosso vuoto nella mia vita. Ora mi accorgevo che il vuoto lei me l'aveva lasciato, che ci fosse prima o no. Aveva assorbito ed esaurito completamente ogni mia capacità, ogni mia risorsa di fantasia, di impulso creativo, di ambizione di successo. Le scadenze editoriali mi misero definitivamente fuori combattimento. Quando ebbi spedito alle due riviste cui collaboravo le striscie che avevo disegnato in sovrappiù in modo da poter sempre avere un certo margine di sicurezza, mi resi conto che piuttosto che inventare strane giustificazioni o spiattellare semplicemente la verità, era molto meglio, come feci, staccare il telefono e cercare di accantonare tutta la faccenda. Momentaneamente.

Quel "momento" durava da quasi tre mesi. In luogo delle telefonate, mi erano arrivate due raccomandate dal tono piuttosto esplicito e glaciale, e io affogavo le mie giornate nell'inedia, rendendomi vagamente conto che il transitorio stava diventando permanente e che nulla, salvo un miracolo, avrebbe potuto rendermi la perduta vitalità, quella che un tempo era stata pazza e creatrice, smaniosa e animalesca, quella che mi aveva fatto fare in poco tempo grandi passi nel mondo del fumetto e che la stessa Laura aveva qualche volta trovato esuberante.

Gli sceneggiatori smisero di spedirmi le sceneggiature. Gradualmente la cassetta delle lettere rimase vuota. Un paio di volte sentii suonare il campanello a lungo, rabbiosamente, e mi limitai a prendere un altro cuscino e a schiacciamerlo attorno alle orecchie.

Così, dopo tre mesi ero un relitto, che si trascinava da uno stupido passatempo a un altro, da un giorno a un altro più lungo e tedioso dei precedenti. E fu quella sera, quel venerdì sera che ero uscito senza meta dopo un lungo sonno, che lo scienziato pazzo mi disse: «Io posso aiutarvi.»

Fu in un posto pieno di gente strana, dove ero entrato unicamente perché ero sicuro di non conoscervi nessuno. Il piatto principale della festa era l'erba e la gente fumava riunita in piccoli gruppi accatastati su larghi divani

coperti di pelo e su enormi tappeti cosparsi di cuscini.

C'era buio e aria pesante. Lo scienziato pazzo (io ancora non lo conoscevo) era seduto in un angolo, al centro di un gruppetto di giovanissimi dall'aria piuttosto ambigua che andavano cedendo al sonno, con la bella testa bianca rovesciata in alto all'indietro e una mano che sorreggeva gli occhiali. Dal suo alito si sentiva chiaramente che si era limitato ad ubriacarsi.

Qualcuno mi passò una mezza sigaretta, e dopo due o tre boccate la mia mente si sciolse. Sentii riaffacciarsi davanti agli occhi contemporaneamente tutti i ricordi di quei tre mesi, ma in forma meno angosciosa, più distaccata. Li avevo sempre paurosamente presenti e vicini, ma mi sentivo meno coinvolto. Non è facile a spiegare. Stavo rivedendo il film della mia tragedia, seduto in una poltrona di platea. E mentre lo guardavo le mie labbra parlavano e raccontavano al vecchio, come a uno spettatore cieco, tutto ciò che scorreva sullo schermo. Mentre parlavo piangevo, e ciò nonostante non mi ero mai sentito così sereno.

E soprattutto, descrissi a lungo, appassionatamente, senza imbarazzo alcuno, l'ultima notte d'amore passata con Laura, quella notte di cui ogni momento mi era rimasto impresso, fissato nella mente, quella notte nel cui ricordo mi beavo e mi dannavo. Gli raccontai tutto, nei minimi particolari, più volte, anche se in realtà non parlavo con lui. E fu al termine che lo scienziato pazzo mi disse: «Credo di poter fare qualcosa per voi.»

Si chiamava Sexton Ward, ma questo lo appresi solo il giorno dopo, quando risvegliandomi sul tappeto del mio soggiorno mi ritrovai infilato nel taschino della camicia un biglietto da visita gualcito. Ricordavo assai poco della sera precedente e mi ci volle un po' per ricollegare i frammenti sparsi, ma anche nella mia confusione mentale sentivo che quell'indirizzo era molto importante per me.

Ci andai la sera successiva, dopo aver bighellonato un'intera giornata attorno ai cantieri di costruzione dei nuovi ponti sul Tamigi. Impiegai diverso tempo a localizzare la strada. La casa era piuttosto vecchia ma ben tenuta, l'interno era invece moderno, con un contrasto che mi stupì. Dal portoncino socchiuso dell'ingresso intravidi una poltrona Le Corbusier e una lampada sferica di vetro opalescente, posata su una folta moquette blu. Dopo aver suonato un paio di volte il campanello senza risposta, entrai un po' titubante.

Dall'altra parte della casa giungevano le voci di un colloquio piuttosto animato

«Vi assicuro, signor Harding, che non dipende dalla mia volontà potervi

aiutare. Ciò che mi chiedete è assolutamente impossibile.»

«Andiamo! Se si tratta di spese tecniche, la cifra che la mia società è in grado di offrirvi può coprire tutto, lo sapete. Con un congruo compenso per voi.»

«Non mi avete capito. La mia attrezzatura non può assolutamente funzionare nel senso che voi dite»

«Ma vi rendete conto di quanto sarebbe importante per noi conoscere in anticipo le innovazioni tecniche e di carrozzeria delle auto che usciranno nei prossimi anni? Potremmo risolvere i più grandi problemi che attualmente rallentano il nostro sviluppo. Potremmo...»

«Vi ho già detto, signor Harding, che non è possibile e basta. Se vi calmaste e ci pensaste, ci arrivereste da solo. Le macchine in questione le dovete disegnare *voi*, perché oggi non esistono. Il futuro non esiste, perché deve essere ancora costruito. E come volete che io possa farvi andare in un posto che non c'è?»

Sentii una porta sbattere. Un attimo dopo, un tipo dai tratti affilati, vestito di chiaro con un'orrenda cravatta coloratissima, l'aria vagamente gay, mi passò accanto fendendo l'aria, teso e appuntito come una freccia, senza neppure vedermi. Il portoncino di casa rintronò alle sue spalle.

Sexton Ward comparve nel corridoio qualche istante dopo, con addosso un camice color aragosta. Pensai che non mi avrebbe riconosciuto, dal momento che ci eravamo presentati in condizioni di ebbrezza per entrambi, invece parve ravvisarmi subito.

«Ah, voi siete quello dal cuore infranto. Venite, accomodatevi.»

Lo seguii nel suo studio, tutto bianco con pareti rivestite di scaffalature metalliche stipate di libri. Mi fece sedere su una poltroncina metallica Eames e si sprofondò su una poltrona dall'altra parte del tavolo.

«Vengo subito al punto, signor... Fear, vero? Pensateci su e rispondetemi. Potrebbe esservi di qualche aiuto rivivere gli ultimi momenti che avete passato con quella, uh, signorina?»

«Avete inventato una macchina per viaggiare nel tempo?» mi accorsi di dire una frase ridicola.

«Rispondetemi» insisté lui.

«Cosa intendete per rivivere?» mi informai ancora. «Fisicamente, mentalmente? Un'illusione psicosensoria?»

«Per rivivere intendo ri-vivere. Io sono in grado di rispedirvi, mente e corpo, nel passato, nel giorno e nell'ora che preferite, e di farvi rivivere letteralmente, come se fosse la prima volta, le esperienze che avete avuto in

quell'epoca.»

«E per quante volte potete farlo?»

«Per tutte le volte che voglio. Per tutte le volte che voi volete. Una, cento, diecimila.»

Giocherellavo con un massiccio portacenere di vetro. «Se ho ben capito» dissi «non è che mi farete una iniezione per farmi dormire e nel sonno sognare di rivivere eccetera eccetera.»

«Sì, avete capito bene.» Il professore abbassò il capo con convinzione. «Non si tratta di un'illusione. Niente droghe o ipnotismi. Ciò di cui sto parlando è un vero e proprio VIAGGIO.»

Stavo pensando alla massima velocità possibile, cercando di scartare a priori l'idea di avere davanti un monomaniaco. Pensavo alle implicazioni pratiche. Mi chiedevo se una simile esperienza, ripetuta varie volte, sarebbe stata in grado di rendermi possibile un reinserimento, almeno parziale, nella vita e nel lavoro

E pensavo anche ad altre cose. E, che il diavolo se lo porti, Sexton Ward pareva leggermi dentro.

«Chiarisco subito che ci sono delle limitazioni a quello che posso fare con la mia apparecchiatura. Una è fondamentale, basilare. *Il passato non si può cambiare.* Voi, se ci andrete, non potrete modificarne una virgola. Il perché è noto a chiunque si interessi a questi studi, ma ci potete arrivare anche voi: modificando un qualsiasi particolare del nostro passato, con effetto di reazione a catena verrebbe sconvolto o annullato il nostro presente, che da quel passato deriva, e probabilmente voi e io scompariremmo in un amen, insieme a chissà quante altre persone. Quindi toglietevi dalla testa l'idea di poter avvertire la vostra amica in merito alla sua prossima fine. Voi non potete fare *nulla* per salvarla, signor Fear. Questo deve essere ben chiaro.»

«E le altre limitazioni?» chiesi con un leggero tremito nella voce.

Ward tossicchiò «Il punto debole di tutta la faccenda» disse «è che l'apparecchiatura è tuttora in fase sperimentale. In effetti, è appena uscita dalla fase progettuale.»

«In altre parole» dissi asciutto «non sapete se funziona o no.»

«In linea teorica il funzionamento dovrebbe essere perfetto» replicò lui. «Ossia, so che la macchina è costruita perfettamente. Solo che, a tutt'oggi, non ho ancora avuto modo di spedire qualcuno nel passato.»

«Dunque, stavate cercando una cavia, l'altra sera?» Per quanto mi sforzassi, non mi riusciva di assumere un tono troppo risentito.

Il professore allargò le braccia. «Io vi ho detto tutto, con sincerità, mentre avrei potuto mentire con la massima facilità. Me ne dovete dare atto. Ora, siete voi che dovete rifletterci e darmi una risposta.»

Tornai a casa con la testa in fiamme, col proposito di chiudermi dentro a pensarci per tre giorni buoni. Invece, la mattina dopo avevo già deciso. Non potevo decidere diversamente, perché comunque fosse andata non potevo stare peggio di così. Se Ward non aveva mentito, la sua macchina infernale funzionava realmente, avrei potuto disporre di una potente àncora di salvezza, da usare ovviamente con il massimo senso della misura. In un certo senso sarebbe stata come una droga, ma mentre le droghe tradizionali mi estraniavano sempre di più dai miei simili, quella avrebbe potuto, forse, restituirmi alla vita.

Così, la sera stessa ero di nuovo davanti alla casa di Ward. Gli avevo telefonato per avvertirlo e lui mi aveva detto di arrivare piuttosto presto. In effetti, non era ancora ora di cena.

Ward venne ad aprirmi. Rividi la moquette blu dell'ingresso; una luce discreta pioveva negli ambienti da feritoie e cavità dissimulate nelle pareti. Lo scienziato aveva addosso la solita giacca arancione e sorrideva, e - che il diavolo se lo porti! - riuscì a darmi con la sua aria di complicità l'esatta impressione di entrare in un casino o nello studio di un dermosifilopata. Mi guidò in una stanza in fondo al corridoio e accese la luce. Era una normale stanza di forma pressoché quadrata, illuminata dai soliti buchi nel muro, completamente priva di mobili, tutta dipinta di giallo, moquette compresa. Al posto dove solitamente si appende il lampadario occhieggiava una lente nera simile a quelle usate per telecamere nascoste nei films di spionaggio.

«Be'» dissi dopo un po' «che io sia dannato. Non mi sono mai interessato di macchine del tempo, ma un paio di volte ne ho disegnata una in un fumetto di fantascienza. Non so se avete mai letto le avventure di *Space Batrax* su... no, non credo che le abbiate lette... e le ho dato l'aspetto di una gigantesca sfera di cristallo con al centro un sedile tipo trono tutto cromato, da cui partivano un sacco di fili che sparivano nel pavimento. Davanti poi c'era un quadro di controllo al cui confronto i comandi dello Shuttle sembravano il cruscotto di un Austin Metro. Insomma, mi aspettavo qualcosa di molto complicato.»

Ward scosse il capo divertito. «La mia apparecchiatura per viaggiare nel tempo è estremamente semplice, anche se non posso dirvi per ovvii motivi di riservatezza com'è composta. Pensate comunque che sono riuscito a oc-

cultarla tutta in venti centimetri di controsoffitto» indicò col pollice verso l'alto «ed è per questo che non la vedete. L'unica parte visibile è l'estremità del proiettore, e con questa» indicò una specie di interruttore della luce, vicino alla porta «posso comandare l'accensione del raggio proiettante e regolare la durata del viaggio. Anche la preparazione del viaggio non richiede nessun preliminare. Possiamo cominciare in qualsiasi istante. Allora, ve la sentite?»

Il dubbio che fosse un imbroglione si fece più forte. L'assenza di qualsiasi apparecchiatura visibile aveva aumentato le mie perplessità, ma ero deciso a non farci caso.

«Perdinci, se me la sento» dissi tutto d'un fiato.

«Bene.» Aprì la porta del corridoio e portò dentro una sedia pieghevole di perspex, di quelle che si vedono nelle sale d attesa. La collocò esattamente al di sotto dell'occhio del proiettore, stando attento a centrarla. Altro che sedile-trono!

Non disse nulla. Indicò la sedia con un gesto fin troppo plateale, e io sentendomi spaventosamente cretino mi sedetti stando attento a non spostare la seggiola. Non ebbi il coraggio di alzare lo sguardo verso l'occhio che mi fissava il centro del cranio.

«Siete pronto?» chiese il professore. «Penso che un viaggio di poche ore possa bastare, vero? Comunque possiamo ripeterlo quando volete...»

Accennai di sì col capo. Un bisillabo mi scoppiò nel cervello mentre aspettavo e rimbalzò da una parte all'altra del mio essere. Laura. Laura. LAURA.

Con la coda dell'occhio vidi o intuii il professore avvicinarsi alla sua rudimentale apparecchiatura di controllo. Strinsi i denti. Un attimo dopo la luce si spense, poi si riaccese e strinsi il bordo del sedile con le mani.

Aspettai un lunghissimo minuto. Due. Tre. Quando non resistetti più e mi voltai, sempre tenendomi stretto alla sedia, il professore mi sembrò invecchiato di colpo. Mi guardava come spiritato, tutto teso in avanti, le vene del collo in rilievo, la fronte lucida di sudore, come se pendesse dalla mie labbra.

«Allora?» dissi.

«Allora?» gridò lui quasi contemporaneamente.

"Mi prende in giro" gridava qualcuno dentro di me "si diverte con me e mi prende per le chiappe". Ma non osavo muovermi dalla sedia.

«Sentite» disse il professore con voce più calma «io non pretendo certo che mi raccontiate i particolari. Mi basta sapere se è andato tutto bene.»

«Di cosa cavolo state parlando?» biascicai. «Io non mi sono mosso di qui e voi lo sapete benissimo.»

Il professore mi guardò con aria incredula. «Volete dire che non vi siete accorto di *nulla*?»

«E di che cosa avrei dovuto accorgermi? Sentite per conto mio vi siete sbagliato e invece di accendere il vostro cronocoso avete premuto per un momento l'interruttore della luce. Tutto qui.»

Ward stava riflettendo intensamente. «Guardate l'orologio» disse. Guardai l'orologio. Le sei di mattina.

«Nove ore e mezza» disse Ward «Vi ho fatto fare il viaggio due volte, sapete? E voi non ricordate nulla.»

Scossi l'orologio accostandolo all'orecchio «Non mi vorrete far credere di avermi spedito realmente nel passato, vero? Non me la date a bere. Non mi avete fatto assolutamente niente.» Ero deluso e furioso, eppure stranamente calmo.

Ward si prese la testa bianca fra le mani. «Lasciatemi pensare» disse. «E alzatevi pure da quella sedia, restare lì impalato non vi serve a niente. Dunque voi non avete visto nulla, non avete sentito nulla. Solo una breve oscurità. Io invece ho visto il vostro corpo sparire da quella sedia per cinque ore, ricomparire e sparire nuovamente. E sono rimasto tutta la notte ad aspettarvi.» Dietro gli occhiali aveva grosse occhiaie livide.

«Voi non mi avete fatto niente» ripetei scuotendo il capo.

«Lasciatemi pensare. Sospettavo qualcosa del genere.» Si stropicciò gli occhi, si passò più volte le mani sui capelli. «Sapevo che doveva esserci un meccanismo di salvaguardia per impedire cambiamenti nel passato. Sapevo che esisteva la possibilità che non si ricordasse nulla del viaggio.»

«Ah sì?» dissi.

«Sì. Ma la cosa non mi era del tutto chiara. Vi dissi che non avreste potuto fare nulla per salvare quella ragazza. Questo perché la teoria mi suggeriva che il viaggio a ritroso nel tempo sarebbe stato possibile solo a patto di non modificare alcunché. Non sapevo come questo potesse essere garantito, ma il vostro caso me lo ha fatto capire in modo lampante.»

«Siate gentile» dissi asciutto «fatelo capire anche a me.»

«Vedete, voi avete vissuto nove ore nel passato *senza sapere di riviverlo.* Come ho fatto a non pensarci prima? Era impossibile che lo riviveste consapevolmente, perché non avreste potuto fare gli stessi gesti, dire le stesse parole di tre mesi fa *sapendo* di farlo per la seconda volta. Per non modificare il passato era necessario che lo riviveste come lo avevate vissu-

to la prima volta, senza di che la vostra consapevolezza, la vostra stessa *presenza*, nel passato, di uomo proveniente dal futuro e consapevole di ciò, avrebbe provocato microscopici cambiamenti con conseguenze catastrofiche per tutti. Evidentemente voi non potete ricordare ciò che non sapete di aver rivissuto.»

«Non credo una sillaba di quello che dite» gridai.

«Bene. Alzatevi, venite fuori. Avanti.»

Mi alzai e caddi in avanti sul pavimento giallo, puntellandomi all'ultimo momento sulle mani e sulle ginocchia. Mi sentivo le gambe tagliate, le reni doloranti, le ossa rotte. Per Cristo, era una condizione che ricordavo benissimo, anche se da tre mesi...

Mi rialzai. Il bacino mi doleva a ogni passo all'attaccatura delle gambe. Nel corridoio spalancai la tapparella. La notte di Londra stava illividendo in un'alba grigia, rigata di nuvole.

«Oh, merda» dissi con un filo di voce.

Alle mie spalle la voce del professore continuava con tono cattedratico.

«Un blocco mentale automatico. Ecco ciò che rende possibili i viaggi nel tempo e insieme ci preclude ogni possibilità di sfruttarli scientificamente. Il soggetto rivive veramente la propria esperienza, così *veramente* che essa è esattamente uguale alla prima volta, senza quindi nessuna sovrapposizione di ricordi. Voi avete fatto l'amore tutta la notte con quella donna» continuò inesorabile mentre mi avviavo con passi da ubriaco, barcollando, verso la porta «e il vostro corpo lo ricorda. Ma per la mente è come se il viaggio non fosse mai avvenuto, perché essa si è sovrapposta esattamente alla vostra mente di allora, ogni pensiero sopra ogni pensiero, ogni ricordo sopra ogni ricordo, come la proiezione di uno stesso film è esattamente uguale alla precedente. Quindi, nessuna consapevolezza, nessuna possibilità di ricordare» concluse mentre spalancavo la porta e mi lanciavo fuori stralunato, povero relitto d'uomo deluso e disperato, verso il nuovo giorno che cominciava a rianimare le strade.

Così stasera mi compro una pistola e domani mattina vado ad ammazzare quell'animale.

L'UOMO SENZA UN PIANETA
The Man Without A Planet
***di* Kate Wilhelm**
***Fantasy & Science Fiction*, luglio 1962**

Era inevitabile che un giorno si incontrassero. Dalla fattoria nello Iowa all'università, al lavoro pratico in Arabia, Canada e Tibet, e adesso al nuovo lavoro su Marte, ogni passo conduceva inflessibilmente a quell'istante. Rod lo accettò con fatalismo, come se per anni si fosse preparato solo a quel momento; quando varcò il portello ovale, fece scorrere lo sguardo su tutto il resto e lo fermò sull'uomo seduto al posto numero tredici. Gli occhi che gli restituirono lo sguardo erano color ardesia, vuoti, disperati; non chiedevano appello, non chiedevano scusa, non chiedevano niente: erano soltanto occhi che vedevano o non vedevano... ma che non si abbassavano. Rod distolse lo sguardo e mormorò qualcosa di incomprensibile all'uomo che lo aveva urtato leggermente alle sue spalle.

Durante il giorno i sedili furono smagnetizzati, spostati, fissati nuovamente in altre posizioni, come atomi che circondano un nucleo: prima intorno a un tavolino da gioco, poi intorno al tavolo da pranzo della comunità, poi davanti al pannello di quarzo che lasciò tutti stupefatti mostrando per la prima volta la Terra completamente illuminata in pieno. Solo il sedile numero tredici rimase sempre fisso allo stesso posto.

Quando gli orologi atomici indicarono che il giorno poteva considerarsi terminato, i sedili tornarono al loro posto originale e diventarono letti; una serie di paraventi opachi trasformò ogni poltrona-letto in una minuscola stanza privata. Un viaggio di prima classe, nello stile del "manubrio"

Prima che Rod cedesse al sedativo obbligatorio, un debole scintillio quasi invisibile, che secondo gli psicologi giocava scherzi alla vista, gli fece rivivere l'istante in cui aveva scorto per la prima volta il "manubrio" immobile, sospeso contro il nero dello spazio. Lo schema di quadrati bianchi e neri sulle sfere alle estremità del cilindro di collegamento mutò disposizione e divenne un paio d'occhi grigio ardesia, dallo sguardo fisso e privo d'espressione.

«Idroponica» disse un uomo massiccio e sgraziato «sezione uno zero nove sette. Voi di che ramo siete?»

Rod rispose automaticamente. «Geologia, esplorazione mineraria.» Era il terzo giorno, e si sentiva depresso e poco amichevole; la solidità stessa dello specialista in idroponica gli dava sui nervi. Si accorse che il disegno della sala circolare variava; le tre donne comprese nell'elenco passeggeri si separarono e formarono nuovi gruppetti. Una di esse gli sorrise vivacemente e accostò la propria poltrona alla sua.

«Geologia!» esclamò. «Mi ha sempre affascinato!»

La donna si tuffò a capofitto nell'argomento. Ron pensò che probabil-

mente l'avversione che nutriva nei suoi confronti gli si leggeva in faccia. Provò un forte desiderio di fumare, anche se non era un fumatore abituale. Gli occhi della donna avevano il colore di un acino d'uva nera pelato e troppo maturo. Si fermarono e si socchiusero. Rod capì che stava osservando l'uomo del sedile numero tredici, al quale veniva concessa la passeggiata quotidiana. Nella sala cadde il silenzio, subito interrotto da una conversazione forzata; adesso le voci vibravano di toni nuovi, più alti, mentre ognuno fingeva volutamente di ignorare il fatto che al prigioniero veniva permesso l'esercizio che secondo i medici era indispensabile al suo benessere fisico.

Gli umidi occhi viola della donna velarono i suoi pensieri. «Che schifo!» esclamò, guardando alle spalle di Rod.

Con in bocca un gusto secco e amaro, Rod inclinò il sedile e si appoggiò allo schienale, chiudendo gli occhi e lottando contro una sensazione che non riusciva a capire, né tanto meno a esprimere a parole.

Talvolta il sipario intorno al sedile numero tredici rimaneva abbassato per delle ore, finché un uomo dell'equipaggio non lo apriva. Quello era l'unico momento di intimità che l'uomo aveva a disposizione. Altre volte il prigioniero sceglieva un passeggero e continuava a seguirlo con lo sguardo finché quello non abbassava il proprio sipario. Ma in genere rimaneva seduto o sdraiato, a fissare il nulla. Poteva avere qualsiasi età compresa fra i trenta e i sessantacinque anni, però tutti sapevano che ne aveva quarantanove. Aveva i capelli bianchi, la pelle abbronzata dalle lampade della nave, gli occhi limpidi. Un perfetto esemplare d'uomo, mai ammalato, mai bisognoso d'altro che del controllo annuale che gli veniva concesso per legge. Un uomo che poteva aspettarsi di vivere ancora quarant'anni, salvo incidenti al "manubrio" stesso.

Quinto giorno. Rod e un altro passeggero, William Benton, avevano instaurato una specie di superficiale amicizia che serviva ad alleviare la monotonia. I due chiacchieravano di tanto in tanto, mentre i giorni si susseguivano; ma la cosa più piacevole di quel viaggio consisteva nel lasso di tempo razionato e prezioso che si poteva passare nella "stanza da bagno". Rod controllava l'avanzata inesorabile della lancetta del cronometro, e quando scattava il momento finale, si sentiva defraudato. Mentre l'aria calda e umida gli riempiva i pori, pensava che quello fosse qualcosa di più della familiare sensazione di pulizia; quella stanza trasmetteva senso di libertà e di solitudine. Lì dentro poteva agitare le braccia; poteva canticchiare e udire la risposta dell'eco, anche se quasi impercettibile; poteva guarda-

re oltre l'ampiezza delle spalle o la lunghezza delle gambe, e sentirsi completamente solo. Era lo spazio, lo spazio privato che rendeva la stanza da bagno il lusso più prezioso del viaggio verso Marte: un pezzetto familiare della Terra che aveva lasciato, un frammento della vita che avrebbe di nuovo vissuto. Lì dentro poteva dimenticare di essere penetrato per migliaia di chilometri nel nulla gelido e vuoto, nel quale si sentiva un estraneo. Bastava così poco per ricatturare la sensazione della Terra, della casa.

Tornato nella poltrona-letto, con il sipario abbassato e un film da guardare, provò una fuggevole punta di rimorso per il fatto di sentirsi così inebriato eppure così sereno dopo quel breve intervallo, mentre l'altro povero diavolo... Senza accorgersene aveva posato il dito sul pulsante numero tredici e senza rendersene conto l'aveva premuto. Subito si pentì della sua stupidità e premette il pulsante di annullamento, ma era sicuro di non essere riuscito a farlo prima che la chiamata comparisse sul pannello analogo nel bracciolo del sedile numero tredici. Rimase rigidamente all'erta, in attesa di un segnale, di una chiamata di risposta, di un'indicazione che il suo atto era stato notato. Non accadde nulla, e a poco a poco lui tornò a rilassarsi.

Sesto, settimo, ottavo giorno. Erano tutti uguali, tutti la copia del primo. Non accadeva nulla, tranne la routine che consentiva di restare in vita finché la nave avesse raggiunto Deimos. Eppure per Rod ogni giorno divenne un'interminabile prova di pazienza. Somma un milione all'infinito, pensò, e l'infinito rimarrà immutato. Aggiungi un solo giorno alla vita, e la vita resta sempre l'infinito. Lasciò perdere quei pensieri confusi e scoprì che gli occhi gli bruciavano per l'intensità con cui fissava l'uomo sul sedile numero tredici.

Non era possibile che un uomo mantenesse quella calma imperturbabile, quella accettazione apparentemente totale... Sembrava che anche gli altri percepissero con maggiore intensità l'esistenza di quell'uomo, e la sensazione assumeva una sfumatura di rancore nei suoi confronti, come se il suo stoicismo fosse un affronto diretto contro di loro. La conversazione diventò sporadica, meno vivace; le discussioni più roventi, più amare. E questo a dispetto dei tranquillanti che erano parte integrante della dieta. Rod e Will Benton toccarono quell'argomento durante una delle loro frequenti chiacchierate.

«Cosa diventeremmo, dopo sei mesi di questa vita?» si chiese Benton, facendo senza sforzo una serie di piegamenti sulle ginocchia.

«Cadaveri» disse Rod con voce acida. Anche gli innocui ma convinti e-

sercizi fisici di Benton lo innervosivano. L'altro uomo non faceva mai esercizi veri e propri; si limitava a camminare avanti e indietro.

«Will» chiese all'improvviso. «Cosa pensi di lui?»

Sul viso di Benton non c'era traccia di sorpresa. Will tese le mani sopra la testa e rimase in qualla posizione seguendo un proprio conteggio mentale. «Dev'essere un inferno» si limitò a rispondere.

«Di quello che ha fatto, volevo dire. Penso che non ci sia mai stato nessun dubbio...»

«Nessuno. Ha esposto la situazione in modo abbastanza preciso.» Parlava con un tono freddamente impersonale, come se si fosse trattato di una persona vissuta e morta nel Rinascimento.

«Già» brontolò Rod, mordicchiandosi un labbro, e pensando vagamente che sarebbe diventato un fumatore accanito quando avesse avuto di nuovo le sigarette a disposizione. Lo sapeva. Aveva letto e riletto la deposizione, aveva imparato a memoria tutto quanto era stato scritto in merito. L'uomo non si era mai preoccupato di negare nulla, aveva ammesso di aver previsto le possibili conseguenze e di aver proseguito per la sua strada. Rod sospirò e si esaminò l'indice, come se fosse stata una parte indipendente del suo corpo, come se fosse stato quel dito il solo responsabile del modo in cui indugiava vicino al pulsante e persino - tre volte - dell'atto di premerlo.

Benton si lasciò cadere sul sedile e studiò Ron con aria derisoria. «Ti ha colpito, vero? Lui, intendo.»

Rod si limitò a brontolare qualcosa, e Benton proseguì. «Non lasciarti commuovere, ti rovinerà. È tutto deciso, ormai da ventitré anni, e non puoi fare niente per cambiare la situazione. Le Nazioni Unite si rifiutano di occuparsene ormai da sette anni filati. Ed è giusto.»

«Lo so, ma quel povero diavolo...»

«Quel povero diavolo» disse Benton, strascicando le parole... ma il tono non mascherava affatto l'odio mortale che si nascondeva sotto di esso «ha ucciso i diciassette uomini del suo equipaggio. La loro morte non era affatto necessaria. Ha ucciso per viaggiare nello spazio. Ha ucciso per restarci, in prima fila, per avere gloria e denaro. Ammazzando il personale spaziale di sei paesi dell'ONU ha rischiato di spazzar via gli Stati Uniti dalla faccia della terra. E, credimi, quei sei paesi insieme potevano farlo. Lo so; era il mio lavoro, saperlo.»

Rod aggrottò le soppraciglia, e con uno sforzo cancellò l'espressione, tentando di sorridere. «D'accordo, amico» disse. «La cura ha avuto successo. Punizione adeguata al crimine, e via di seguito. D'accordo.»

Benton si sporse verso di lui e gli diede un colpetto sul braccio.

Dopo colazione Rod rimase steso nella poltrona, a pensarci.

Era successo venticinque anni prima. La quarta astronave diretta su Marte. Ed era sul punto di fallire, come le spedizioni precedenti. Si mormorava che fosse l'ora della verità. Si diceva che sarebbe bastato un altro fallimento, e l'intera struttura economica dell'Ente per lo Sviluppo Spaziale, patrocinato dalle Nazioni Unite, sarebbe caduto a pezzi. Diciotto uomini avevano affrontato la prospettiva di un fallimento, e poi uno di essi aveva scorto la strada per il successo. Uno, uno soltanto, poteva compiere il viaggio fino a Marte e tornare indietro alla stazione spaziale. Per uno solo c'era aria sufficiente nei serbatoi danneggiati dalle meteoriti. In diciotto, potevano tornare tutti sulla Terra, e la missione sarebbe stata un fallimento; ma uno solo poteva compiere tutto il viaggio, con successo. E uno lo aveva compiuto. Ed era tornato sulla Terra dopo aver piantato saldamente la bandiera delle Nazioni Unite sulla superficie rocciosa di Marte, dopo aver portato a termine l'unica missione della sua vita.

Per colpa sua, gli Stati Uniti erano stati costretti a porgere l'altra guancia. Sarebbe successa la stessa cosa se lui fosse stato francese, o polacco, o anche inglese? Ma era americano. Tutte le paure a lungo assopite di una guerra nucleare si risvegliarono ancora una volta. Le rivalità fra le grandi potenze si ridestarono, e come zombi abbandonarono le fragili tombe di trattati e accordi per aggirarsi di nuovo fra le nazioni. I razzi russi e cinesi fremettero, si rizzarono in attesa che venisse premuto un pulsante. Razzi americani scivolarono fuori da fosse profonde, orgogliosi ma sconfitti, mentre le nazioni, una dopo l'altra, scagliavano le pietre dell'insulto al gigante umiliato. E gli americani riversarono la loro confusa indignazione sull'uomo che da solo aveva coperto d'infamia duecento milioni di persone. Il criminale numero uno del pianeta fu consegnato alle Nazioni Unite.

Fu il delegato cinese, con i suoi impassibili occhi a mandorla, a raccogliere la saggezza di Confucio e la crudeltà degli imperatori per proporre la sentenza. Il colpevole doveva essere rimandato nello spazio che aveva contaminato, per trascorrere il resto della sua vita fra i pianeti.

Venti giorni. Venticinque. La nave si muoveva senza un mormorio, avvicinandosi sempre più al pianeta color ruggine, dove i radar fissavano la sua avanzata con occhiate sorprese e disinteressate. Il tuffo verso la superficie venne bloccato, e i retrorazzi cambiarono la rotta d atterraggio. Il viaggio si sarebbe concluso prima di pranzo. Stranamente Rod, di solito astemio, provò l'irresistibile desiderio di bere qualcosa di forte. Avrebbe

potuto farlo, prima, ma adesso, da solo, isolato e legato alla sua cuccetta, fu sopraffatto dalla voglia di bere.

Come mai il suo corpo provava quei desideri assurdi? Il dito di Ron trovò il pulsante numero tredici senza l'aiuto degli occhi, e questa volta lo tenne premuto finché non si accese la luce di risposta.

«State bene?»

Ci fu un lungo silenzio, ma era il silenzio di un uomo che respira con ansiti affrettati, come se ognuno dovesse essere l'ultimo.

«Mi sentite?» Rod parlava lentamente, come se il suo interlocutore fosse stato uno straniero con poca familiarità con la sua lingua.

«Sì... sì. Chi...?»

«Non ha importanza. Lo rifareste?» Alle sue stesse orecchie la voce risuonò sbrigativa e sgarbata; sembrava che tutto dipendesse da quell'unica risposta, che la sua vita intera fosse stata programmata in modo che lui potesse avere quell'istante per porre la domanda. Non si accorse di trattenere il respiro.

Ci fu un altro silenzio, e poi un debole: «Sì.»

«Pensate davvero che avrebbero rinunciato completamente?» chiese con asprezza. «Pensate davvero di aver regalato al mondo lo spazio?»

«Le Nazioni Unite stavano per rinunciare... Tre astronavi erano state spazzate via... Non c'erano più fondi sufficienti... Ciò che penso adesso, ciò che sapevo allora... non lo so più. Forse avrebbero mandato la quinta astronave, la sesta, quante ne servivano. Non lo so adesso. Ma lo sapevo allora! Lo sapevamo tutti! Non vi ricordate...? Chi siete? Vi conosco?»

«No! Vi riportarono subito sulla Terra e voi fuggiste. Io vi vidi e glielo dissi. Ricordate?»

Rod ricordava benissimo, e la scena non era offuscata dai vent'anni che erano trascorsi. L'uomo si era messo a correre ed era caduto con le braccia spalancate, le dita che artigliavano il terreno, e se n'era andato con le mani piene del ricco terriccio concimato nel quale sarebbe spuntato il granturco. Dal suo nascondiglio fra gli alberi, al limitare del campo, il bambino di sette anni l'aveva visto con un senso di ripugnanza e disgusto e odio così forti da fargli venire la nausea. L'uomo non protestò e non si ribellò quando vennero a prenderlo, ma le sue mani serrarono con forza le due manciate di terra.

Rod si passò le mani sugli occhi e il ricordo sbiadì fino a svanire. Credette che nel frattempo l'uomo avesse tolto il contatto, ma la voce gli giunse di nuovo.

«Mi dispiace» disse. «Mi dispiace che abbiate assistito, che qualcuno abbia assistito.» Non disse nessuna parola di congedo, ma Rod sapeva che aveva interrotto la comunicazione e che non avrebbe mai più risposto.

L'atterraggio fu dolce. La leggera gravità divenne reale, invece di essere l'effetto del lento adagio danzato dalla nave per un pubblico inesistente. Rod non guardò in direzione del posto numero tredici quando i passeggeri si affollarono al portello ovale, collegato alla camera stagna del porto di Deimos. Avvicinandosi al portello, Rod si fermò e schioccò le dita con aria seccata.

«Ho dimenticato i campioni» mormorò, e tornò al suo sedile. Sul sedile giacevano due sacchetti di plastica contenenti terriccio terrestre, che doveva lasciar invecchiare nelle spietate condizioni atmosferiche di Marte. Con noncuranza Rod li raccolse e se li mise in tasca. Benton si girò per fargli un cenno di saluto, mentre varcava il portello a tenuta stagna.

Rod passò vicino al posto numero tredici, e senza fermarsi lasciò cadere un sacchetto di terriccio dello Iowa. Sulla porta, si voltò e per un attimo gli occhi grigio ardesia sembrarono risplendere fugacemente, forse in segno di ringraziamento, o addirittura di perdono; poi la mano si mosse e il sipario nascose la poltrona-letto.

Rod uscì e alzò lo sguardo, attraverso la cupola trasparente della camera stagna, verso il mondo che lo aspettava. Non guardò più il "manubrio" alle sue spalle. Se qualcuno lo avesse osservato, avrebbe pensato che stava commentando fra sé il grande mondo desolato sospeso sulla sua testa; i suoi pensieri, invece, erano altri. "Lui capisce. Un uomo, persino un uomo nel corpo di un bambino, deve fare ciò che sente, ed essere capace di vivere sopportandone le conseguenze."

La tristezza abbandonò i suoi occhi, grigi come quelli di suo padre, mentre attraversava la camera stagna a passo svelto e fiducioso.

GANGLION
Ganglion
di Wayne Wightman
Fantasy & Science Fiction, agosto 1984

Aveva appena chiesto a sua moglie cosa intendesse fare quel giorno, quando lei cominciò a strisciare. La donna scivolò dalla sedia, lasciò la cucina, e prese a strisciare per il soggiorno, muovendosi in punta di piedi, con un'espressione sospettosa. Strisciò da una stanza all'altra in punta di

piedi, con la schiena quasi parallela al pavimento. I capelli arruffati le ricadevano a ciocche sulla faccia; le labbra erano dischiuse, pallide.

Evven Blisson finì il caffè, osservando la moglie che andava e veniva in continuazione dalla cucina. Era un mese, ormai, che le capitava di farlo, di tanto in tanto, ma lui non si era allarmato... quella pseudopsicosi era abbastanza comune sulla stazione sonda. Con la stazione sospesa a una dozzina di anni luce sul centro galattico, si spiegava il fenomeno dicendo che una combinazione di campi magnetici, radiazioni e stress provocava in alcuni abitanti della stazione un comportamento aberrante.

Evven era contento che sua moglie si fosse messa a strisciare... ancora due o tre minuti e avrebbero cominciato a litigare per il sesso o i soldi o la disposizione dei mobili. Non si amavano più, ma erano legati contrattualmente per altri diciotto mesi.

Evven mise la tazza nella pulitrice ed entrò in soggiorno: senza accorgersi di lui, Linda stava strisciando dietro la lampada a stelo. Evven si ritirò nello studio e chiuse adagio la porta. Erano le 7,15 del mattino, e gli restava un'ora intera prima di andare al lavoro ai Ricettori.

Accese il computer e batté svelto vari codici d'accesso, infilandosi attorno alla testa il trasduttore e stendendosi sulla poltroncina autosagomante.

Ecco. Tutto come l'aveva lasciato: gli alberi, lo stagno, le colline ondulate e il cielo punteggiato di nuvole. Ora avrebbe rifinito il terreno, aggiungendo l'erba, qualche roccia, forse qualche cespuglio. Ed era tutto così tranquillo, così silenzioso... e lui era solo. Gli piaceva. Durante il lavoro quotidiano, Evven occupava le menti degli alieni... una serie continua di specie senza alcunché di umano, giorno dopo giorno; un lavoro senza la minima intimità, peggio che starsene nudi in una stanza affollata. Tutti avevano libero accesso alle registrazioni, dove i pensieri di ognuno erano evidenti. Ma in quel posto, Evven era solo; poteva essere se stesso. Spesso rimaneva sorpreso nel constatare che gli bastava pochissimo per essere felice. Solo un po' di quiete. Solo un posticino dove non lo avrebbero disturbato.

Se Linda avesse saputo la verità, se avesse saputo che si stava costruendo il suo mondo immaginario su un memocristallo, l'avrebbe interpretata come la forma più grave di rifiuto, e non avrebbe provato solo un senso di gelosia... no, avrebbe provato il desiderio di vendicarsi. E con tutti gli altri disaccordi e dissapori che c'erano già tra loro, Evven avrebbe fatto volentieri a meno delle ritorsioni di Linda.

Costruì l'erba meticoloso. La concentrò in un punto attorno a un gruppo

di rocce, poi la sparse in un manto folto sulle colline e sotto le macchie d'alberi. Regolò il colore e la messa a fuoco fino a renderla identica alla realtà, quindi la fissò in modo permanente nel paesaggio. Si ritrasse un attimo e osservò la riuscita... l'erba era perfetta.

Troppo perfetta. Ci voleva anche qualche erbaccia. Cominciò a progettarne una...

L'illusione si dissolse, ed Evven si ritrovò a guardare il volto di Linda.

«Che diavolo sarebbe?» Linda era tornata normale, apparentemente. Il tono della domanda non era cortese. «Cosa ci fai qui dentro così presto?» Stringeva la fascia tra le dita, rigirandola. I trasduttori d'argento brillavano. «Vediamo se indovino» disse. «Hai qualche vecchia spasimante sul cubo e ti sei frullato per bene il cervello.»

Senza attendere una risposta, Linda si infilò la fascia. Era ancora in vestaglia. L'indumento era aperto fino alla vita, ed Evven vide i suoi seni a punta che si muovevano mentre lei alzava ed abbassava le braccia. «Orge?» chiese Linda sorridendo. «Sono ansiosa di vedere fino a che punto devo sentirmi delusa da te.» Toccò la tastiera del computer, e per parecchi secondi i suoi occhi divennero vitrei. Poi si tolse la fascia di trasduzione. «Così ti saresti rinchiuso qui dentro tutto questo tempo per questo scenario del cavolo?»

«Ogni tanto ho bisogno di un po' di pace e di tranquillità.»

«Ah, hai bisogno di un po' di pace e di tranquillità.» Linda gli sbatté la fascia sulle ginocchia. «Secondo te, di cos'è che faccio indigestione tutto il giorno? Vuoi provare a indovinare?»

«No, non voglio.»

«Di pace e di tranquillità. Questa maledetta stazione è il posto più tranquillo e pacifico che sia mai stato creato dall'uomo.»

Evven si guardò le mani. Le punte delle dita erano premute assieme; erano bianche.

«A qualsiasi ora, metà gente dorme, e l'altra metà è al lavoro o è flippata. Questo posto è allucinante. Sono sei mesi che non c'è una festa.»

«Mi spiace.»

«Ti spiace? Ahhh.» Linda si chinò verso di lui, ed Evven le fissò i seni senza vederli. «Pensavo di avere sposato una celebrità. Pensavo che andare sulla stazione di ricerca sopra il centro della galassia sarebbe stato eccitante.» Linda si drizzò, incrociando le braccia. «Oh, sì, il cielo è pieno di stelle. Capirai che divertimento, maledizione!»

«Pensavo che lo sapessi.» Le nocche di Evven erano bianche.

«La moglie dello Psiconauta Evven Blisson» disse Linda sottovoce, assorta. «Ne ero fiera, un tempo. Lo dicevo alla gente. Ma quando si è sparsa la voce che voi psico eravate solo degli ornamenti, che le macchine potevano sbrigare il lavoro anche senza di voi... avrei voluto morire.»

«Come credi che mi sia sentito io? Perché dobbiamo tornare su questa storia?»

Linda stava gesticolando. «Le masse avevano bisogno di eroi. E tu eri l'eroe costruito su misura.» Lo guardò torva. «Ho bisogno di bere... Ma penso che invece andrò fuori a farmi scopare.»

«Splendido.»

«Evven» disse lei calma «sei il figlio di puttana più tranquillo e pacifico che abbia mai conosciuto. Proprio non te ne importa, eh?»

«M'importa.» Ma non gli importava più tanto, ormai. All'inizio era diverso, ma adesso la situazione era cambiata. Più se ne infiaschiava, meno stava male. «Mi spiace che tu sia delusa del mio lavoro. Non sapevo che fossimo superflui. Credevo di svolgere il compito per cui mi pagavano.» Evven guardò l'orologio sul computer. «Devo andare a lavorare.»

«Perché?» chiese Linda agitando una mano. «Perché hanno bisogno di te adesso se prima non avevano bisogno?»

«La United Tarassis non può ammettere di essersi sbagliata. Ci hanno dato un po' di controllo sulle sonde.»

Linda lo stava fissando di nuovo. «Ho sposato una celebrità e guarda con cosa mi ritrovo. Be', questo dimostra che Dio esiste, immagino. Ti ho sposato per le ragioni sbagliate, e adesso sto subendo la mia bella punizione.» Si voltò e lasciò lo studio.

Evven si affrettò ad uscire dall'alloggio e raggiunse il condotto in meno di due minuti. Mentre scivolava lentamente verso un livello più basso, vide un collega.

«Buon giorno, Ev» disse l'uomo.

«Buon giorno» rispose Evven scuro in viso.

«Nuovo giorno, nuova pena.» L'uomo inarcò le sopracciglia.

«Di cosa ti stai occupando?»

«Certi lumaconi marini del settore 19. Hanno uno strano sistema matematico basato sui sogni. Nessuna capacità di manipolazione. Una noia mortale.»

Evven sussultò a quella parola.

«Come sta Linda?»

«Bene.» Evven si strinse nelle spalle. «Ha flippato circa un mese fa.»

«Come si manifesta la cosa?»

«Per un po' Linda si mette a strisciare per l'appartamento, poi quando le passa non ricorda niente. Un caso tipico, da quel che ho sentito. Non ammetterà mai di essere flippata, però.»

L'uomo annuì pensieroso. «Fanno proprio così.» Si avvicinò ulteriormente a Evven mentre continuavano la discesa. «Non credo che siano i campi magnetici o le radiazioni» disse in tono confidenziale. «Secondo me ci sono delle impurità in quello che mangiamo o nell'aria, ecco quel che penso. E non sono il solo.»

Evven annuì in modo vago. Era un argomento al quale non voleva pensare.

«Di cosa ti stai occupando ultimamente?» chiese l'uomo riacquistando un tono normale.

«Oggi ho un nuovo incarico» rispose Evven. «Chissà di cosa si tratta?»

«Insetti» annunciò il Supervisore Braxton, battendogli sul petto col dorso della mano. «Oggi ti toccano degli insetti. Su, Evven, fai vedere che respiri.»

«Sì, signore.»

Braxton gli agitò un dito davanti alla faccia. «Voglio un atteggiamento più costruttivo. Devi mostrarmi un po' d'entusiasmo.»

«Ci proverò, signore.»

Il Supervisore Braxton controllò la sua lista. «Sei al Ricettore 906. Capito? 906.»

«Sì, signore.»

«Settore 37, forma di vita di tipo RB-3.» Braxton alzò lo sguardo e sorrise. La sua faccia era larga e piatta, e le sue sopracciglia erano due pennellate di nero che gli attraversavano la fronte. «Insetti belli grossi. Intelligenza bassa, quindi dovrebbe essere abbastanza facile per te, oggi. Per quel che ne sappiamo, hanno scarse capacità di comunicazione. Pensi di poter essere un insetto convincente, Evven?»

«Sì, signore. Cosa devo cercare?»

Braxton controllò di nuovo la lista. «Secondo noi, può darsi che abbiano una certa tecnologia. Il nostro ricognitore orbitale ha registrato delle radiazioni anomale, e un paio di giorni fa un tuo collega psico è saltato durante un'esplorazione preliminare.»

«Come sta?»

Braxton sogghignò ancora. Le sue sopracciglia si abbassarono. «Incasinamento totale. Ieri lo abbiamo gettato nel nocciolo.»

Evven deglutì. «Posso dare un'occhiata al suo nastro prima di inserirmi?» Era la prima volta che doveva seguire un collega saltato. Non ricordava bene la procedura. Notò che Braxton aveva un grumo di polvere appiccicato a una delle sue imponenti sopracciglia. Involontariamente, continuò a fissarlo.

«Non ti servirà a niente, guardarlo... lo abbiamo già esaminato diverse volte, quel nastro. Un mistero assoluto. Lui stava facendo camminare l'ospite e tutt'a un tratto... *bam*!... un altro insetto lo abbranca per il collo da dietro e glielo strizza. Non c'è stato nessun preavviso... e l'ospite è rimasto stecchito. C'è stato un lieve difetto di funzionamento nel modulo di recupero.» Braxton piegò leggermente la testa di lato. «Cervello partito. Gli abbiamo fatto un bel funerale. Non hai ricevuto l'invito?»

Linda probabilmente l'aveva gettato via. «In ogni modo, mi piacerebbe dare un'occhiata al nastro» disse Evven.

«Accomodati pure. 906. Ti raggiungo là. Intanto, tira fuori un po' d'entusiasmo.» Braxton strizzò l'occhio, come se avessero qualche segreto in comune. Nello strizzare l'occhio, il grumo di polvere cadde.

Evven tornò all'asse centrale della stazione e rientrò nel condotto. Il suo Ricettore era sette piani più in basso. Mentre discendeva, guardò la parete liscia di crioplast. Si domandò cosa fosse andato storto per ritrovarsi in una situazione del genere. Non c'era più nulla che funzionasse, a quanto pareva. Braxton ce l'aveva con lui per qualche motivo sconosciuto. Ed Evven si sentiva in parte responsabile per come stava Linda; si erano sposati entrambi senza una ragione valida. Lui si era sentito solo, e Linda era lì, disponibile, simpatica e senza pretese eccessive.

"Vivi e impara", pensò Evven. Non era un tipo di vita facile.

Uscì dal condotto nel reparto Ricettori 900. Su ambedue i lati del corridoio, in piccole nicchie, c'erano le console dei Ricettori, i monitor, le unità di controllo biometrico e le fasce frontali coi trasduttori d'argento come sempre aggrovigliate. La maggior parte delle unità erano occupate da psiconauti collegati come memocubi, in trance, circondati da indicatori di livello che oscillavano di continuo. E su mille mondi diversi attorno al centro galattico, delle forme di vita aliene si ritrovavano con la mente occupata da una coscienza estranea. A volte non era un'esperienza piacevole per loro, e a volte morivano. Se morivano all'improvviso, sorgeva un problema di *riassemblaggio coerente*, e lo psiconauta, se sopravviveva, si risvegliava con gravi scompensi alla personalità.

Un anno prima, Evven era orgoglioso di essere uno psiconauta. Ma coi

notiziari che sostenevano l'inutilità degli psiconauti, quel lavoro non aveva più nulla di eroico; sembrava solo pericoloso. Certe persone non li chiamavano nemmeno psiconauti; li chiamavano parassiti.

Evven scese senza fretta lungo la fila di Ricettori, fino al 906. Al 905, intento a prepararsi al collegamento, c'era un tizio che era andato a scuola con lui. Evven lo riconobbe. Jefferson? Jerrison?

L'uomo lo vide e gli tese la mano. «Jamison» disse. «Classe del '96.»

Evven gli strinse la mano e si identificò.

«Da quanto tempo sei uno psico?» domandò Jamison. Era uno di quei tipi coi capelli biondi e le sopracciglia castano scuro. Aveva un viso stretto, e labbra carnose. «Io sto finendo il mio quarto mese.» Parlava concitato, girando la fascia tra le dita e facendo ballonzolare un piede. «Ho un JL-2 oggi. E tu?» Lanciò un'occhiata al Ricettore vicino. «Qualche minuto fa hanno lasciato qui un nastro per te. Continuerai il lavoro di qualcun altro, penso.»

«Quell'altro è saltato» spiegò Evven. Jamison lo stava stancando col suo entusiasmo. E poi, Evven doveva concentrarsi su quel che faceva; non voleva finire nel nocciolo come il suo predecessore. «Io sto solo finendo il lavoro iniziato da lui.» Evven iniziò a predisporre i codici e i dispositivi di sicurezza.

Ricordava ancora quando si era diplomato all'Università Polipsichica. Era pieno di brio come Jamison, allora. Vivere nelle menti altrui, cercare di interpretare le cose viste e il loro significato, cercare di comprendere la logica aliena, di determinare la natura della cultura e della tecnologia aliene, erano tutti compiti logoranti, adesso. Sembrava una cosa inutile. Come parlare con Linda. Le informazioni finivano in un archivio a prender polvere. L'intera operazione era solo pubblicità per la United Tarassis.

«... saltato un paio di mesi fa» stava dicendo Jamison, gesticolando con le mani e piegandosi in avanti sulla poltrona autosagomante. «Si è rimesso in sesto in poche settimane, però. Si è parlato anche parecchio di parti di ricambio difettose o scadenti che danneggiano i cervelli alieni. Ma questo capita normalmente ogni tanto, secondo me. Fa parte delle spese segrete, non so se mi spiego.»

Evven aveva già inserito il nastro e si era infilato la fascia. Fece partire la registrazione senza rispondere a Jamison. Ci fu il solito breve ronzio tra le orecchie, poi le immagini cominciarono a prendere forma... Stava guardando un mondo alieno attraverso gli occhi di un insetto dai movimenti lenti e goffi.

L'operatore precedente, quello che era saltato, era nella mente di un insetto di terra che pesava dai trenta ai quaranta chilogrammi. Tramite le percezioni dell'insetto e dello psiconauta saltato, Evven scorse una mezza dozzina di creature dalle gambe lunghe... col corpo molliccio, brunastro, e il torace segmentato. Il terreno era roccioso e costellato di vegetazione morta, e ogni cosa aveva i contorni sfocati in quell'atmosfera cupa. A una certa distanza, un altro animale, una creatura pelosa che strisciava, si trascinava contorcendosi pigramente verso un cumulo di rocce.

All'improvviso, Evven avvertì un formicolio nella parte posteriore della testa dell'insetto... e il nastro terminò. La morte dell'insetto e il panico dello psiconauta fortunatamente erano stati cancellati dalla registrazione. L'insetto scelto dallo psiconauta come ospite probabilmente era diventato una vittima designata poco prima che l'uomo penetrasse nella sua mente, concluse Evven. Semplice sfortuna.

«Inizi il sondaggio vero e proprio, adesso?» chiese Jamison. Aveva la fascia attorno al collo. Su un minuscolo schermo della sua console spiccava un gioco di tratteggio lasciato a metà con cui si era divertito. «Credi che sarà pericoloso?»

«E che ne so» rispose Evven inserendo i vari codici d'accesso e aspettando il via libera.

«Sei arrabbiato per qualcosa?» domandò Jamison. «Sei arrabbiato con me?»

Evven fermò il movimento della mano sulla tastiera e guardò Jamison. «Non sono arrabbiato con te, però non dovresti chiedermi perché sono arrabbiato. Vedi, ci sono un sacco di cose che mi stanno sullo stomaco e avrei voglia di sfogarmi, e se cominciassi a parlare di una di queste cose, di mia moglie per esempio... se cominciassi a parlare di mia moglie potrei incazzarmi sul serio e magari ti direi quello che mi piacerebbe dire a lei... per esempio, che quando torneremo sul mondo vero la scaricherò così in fretta che i cervelloni legali resteranno rintronati... e partendo da questo spunto prima o poi finirei col parlare di questo lavoro...» (Evven sentiva l'adrenalina che gli si riversava lungo la spina dorsale) «... e se cominciassi a parlare di tutta questa merda potrei andare in bestia per davvero. Capito?»

«Certo.» Una volta tanto, Jamison restò immobile.

«Quindi non chiedermi cos'è che mi fa arrabbiare. Chiedimi delle condizioni del tempo, piuttosto.»

«Certo.»

Evven inserì l'ultima serie di numeri. «Cosa hai sentito a proposito delle

parti difettose? Hai detto che circolano delle voci, no?»

«Semplicemente che nel mondo civile ultimamente parecchia gente dice che il nostro programma uccide molti ospiti alieni perché usiamo ricambi scadenti.»

Diversi ospiti di Evven erano partiti mentre lui li occupava, ma la loro morte non era stata talmente rapida da creare difficoltà di recupero. Evven aveva pensato a degli episodi sfortunati. Forse la spiegazione era un'altra.

Infilò la fascia in testa. Era tutto pronto.

«Quando tornerai» stava dicendo Jamison «ho qui questo memocubo.» Indicò un sacchetto di plastica sotto il suo Ricettore. «Non è niente male. Roba forte, che scotta. Posso prestartelo per un po'» soggiunse in tono confidenziale.

Evven non gli fece caso. «Ci vediamo, Jamison.»

Premette il tasto di INVIO. Di nuovo quel ronzio momentaneo tra le orecchie, ed Evven si ritrovò ancora in uno di quegli insetti lenti. Sentì che la mente aliena si opponeva alla sua presenza in modo scoordinato, confuso. Subentrò un fremito di panico, ma Evven bloccò il corpo dell'ospite affinché gli altri tre insetti vicini non notassero la paura del compagno. Poi lo costrinse a girare la testa e a guardare indietro e di lato per evitare che si ripetesse quello che era accaduto all'altro operatore.

L'insetto e i suoi tre compagni stavano avanzando verso uno stagno di liquido verde limaccioso. L'atmosfera densa annebbiava i contorni dello stagno e offuscava ogni cosa. Evven costrinse l'ospite e proseguire lungo il pendio che scendeva verso l'acqua. All'orizzonte, a una cinquantina di metri, notò una delle creature pelose che strisciava goffamente.

Mentre si accostavano a quella superficie lucida, gli insetti si avvicinarono l'un l'altro, e una volta in riva allo stagno Evven sentì che strofinavano le loro zampe rigide contro il suo addome. Poi lo presero con le zampe anteriori, e sei uncini dal bordo scabro lo sollevarono e lo gettarono nello stagno.

Il liquido era oleoso e astringente, e gli si riversò sulla testa trasformando tutto in una foschia rossa. Evven allentò leggermente la stretta, perché la mente dell'insetto spaventato potesse comandare con efficacia il movimento delle gambe e fare uscire l'insetto da quello stagno fetido. L'insetto si dibatté selvaggiamente, e il fondo fangoso si richiuse attorno all'articolazione delle ginocchia.

«Non lasciarti prendere dal panico» si disse Evven. Non era la prima volta che un suo ospite moriva mentre era dentro, e le unità di recupero e-

rano entrate in azione automaticamente... con la massima tempestività, intervenendo nel modo corretto... sì, sarebbe tornato nel suo appartamento quel pomeriggio, avrebbe mangiato, avrebbe litigato con Linda... L'ospite sprofondò ulteriormente, e a un metro di distanza gli altri tre insetti osservavano impassibili, mentre le sue contorsioni frenetiche facevano salire il liquido viscoso e irritante attorno al torace segmentato. La sostanza filtrò tra i segmenti, bruciando come piombo fuso.

Evven urlò nella mente dell'insetto... e la creatura inarcò la testa ed emise una specie di pigolio spezzato, affondando ancor di più. Il liquido penetrò nell'articolazione del collo. Tutto era fuoco, adesso. Evven urlò, mentre i suoi occhi si incendiavano, il suo stomaco esplodeva, il suo cervello bruciava lentamente. Evven urlò, e sentì che stava morendo

«... poi ti sei alzato e hai inarcato la schiena» stava dicendo Jamison «e hai fatto un verso stridulo. Chissà come ci sei riuscito?» Gesticolò tracciando dei cerchi con una mano. «Ho provato anch'io a fare un verso del genere quando sono tornato nel mio alloggio quel pomeriggio, ma non sono stato capace. E dalla bocca ti è uscita poi tutta quella roba bianca.» Avvicinò la sedia al letto di Evven e lo fissò in faccia. «Nessuno vuole più lavorarci al 906, e sai perché? Lo hanno *aggiustato.* Io li ho visti i pezzi che hanno usato. Proprio robaccia da due soldi. Adesso tutti fanno i salti mortali per farsi assegnare i Ricettori che non sono mai stati riparati. Sono i più sicuri. Alcuni di noi pensano che dev'esserci qualcuno che compra il materiale scadente per mettersi in tasca la differenza. E quelli come te e me rimangono fregati. Be', a dire il vero sei tu quello che è rimasto fregato. Finora mi sono toccati dei Ricettori a posto.» Jamison fece una pausa. «Sembri conciato proprio male. Come ti senti?»

Evven si sentiva un errore del processo evolutivo. La tenda ad ossigeno che lo circondava faceva sembrare tutto increspato. Senza muovere la testa, Evven poteva contare cinque cannelli inseriti nelle sue gambe. Avrebbe preferito essere privo di sensi.

Jamison si stancò di aspettare una risposta. «Be', il Supervisore Braxton è qui fuori che attende.» Scrollò le spalle, una alla volta, e ridacchiò. «È per questo che mi sono fermato un po' a farti visita. Oh, tieni.» Prese di tasca un memo cubo. «Ti è arrivato subito dopo che sei saltato.» Lo mise sul comodino vicino alla testa di Evven. «Non c'è il nome del mittente.» Si alzò, passandosi le dita tra i capelli. «Ci vediamo tra qualche settimana» disse, toccando piano la spalla di Evven attraverso la tenda di plastica. Poi

strizzò l'occhio e se ne andò.

La faccia piatta di Braxton apparve all'improvviso sopra Evven. «Bella scalogna, figliolo. Ce la fai a parlare?»

Evven non aveva voglia di parlare. Voleva solo che il dolore cessasse.

Braxton si voltò e vociò: «Infermiera!»

Un attimo dopo, una donna minuta in uniforme candida comparve sulla soglia sorridendo. I suoi capelli neri luccicavano.

«Voglio che quest'uomo sia in grado di parlare» ordinò Braxton.

Continuando a sorridere affabile, l'infermiera annuì. Andò ai piedi del letto e modificò leggermente il flusso di uno dei liquidi che penetravano nelle gambe di Evven.

«Adesso ce la fai a parlare?» domandò Braxton chino su Evven.

Evven sentì delle tracce di onnipotenza che gli scorrevano nel sangue. Fece cenno di sì con la testa. L'infermiera gli sorrise. Era bello, piacevole.

«Come stai, figliolo?» chiese Braxton, congedando la donna con un gesto. I suoi fianchi ondeggiavano in modo interessante mentre usciva dalla stanza.

«Mi sento vivo.»

«I medicinali moderni sono prodigiosi, vero? Con la medicina si possono fare parecchie cose.»

Evven provò un'ondata di ostilità improvvisa verso Braxton; si chiese se l'infermiera non avesse calcato troppo la mano. «Perché siete qui? Cosa volete?»

«Voglio solo che tu sia ben disposto» rispose innocentemente Braxton. «Sono venuto a vedere se ti sei rimesso.»

«Chi si occupa della manutenzione dei Ricettori?»

«Perché?» L'innocenza cominciò a svanire.

«Perché no? Sono informazioni riservate?»

«Come mai ti interessa saperlo subito dopo essere saltato?» Un'espressione neutra comparve negli occhi di Braxton.

«Chi si occupa della manutenzione?»

«Le Zipser-Gomax Support Industries.»

Evven stava per domandare chi avesse dato l'appalto alle ZGSI, ma a Braxton stava succedendo qualcosa... I suoi occhietti lucidi erano fissi sul memocubo sul comodino. Con estrema rapidità, e movimenti bruschi, Braxton si tirò su, prese il cubo tra le dita, lo rigirò diverse volte, raggiunse a piccoli passi nervosi il lato opposto della camera, prese un pettine, lo studiò, ruppe parecchi denti, provò ad assaggiarli, li sputò fuori, andò svelto

alla finestra e tastò la tenda languidamente, la annusò, girò su se stesso, passò la punta delle dita sulla parete di termoplast, si girò ancora e si fermò con la faccia a pochi centimetri da uno dei flaconi collegati alle gambe di Evven.

Flippato, pensò Evven.

Osservò Braxton che usciva dalla crisi... Braxton sembrava momentaneamente confuso; probabilmente si chiedeva come mai se ne stesse lì a contemplare tutt'a un tratto un flacone da fleboclisi. Poi cercò di mascherare la cosa agitando le mani e dicendo perentorio: «In parole povere, hai due giorni.»

«Due giorni, per cosa?»

«Guarda che non sto scherzando, Evven.»

«Mi è sfuggito qualcosa, temo» disse Evven.

Braxton assunse un'espressione gelida. «Non far finta di essere malato con me, figliolo. Entro 72 ore devi tornare al 906, per un altro giretto esplorativo in quel posto. Sappiamo che quegli insetti hanno qualcosa di interessante, e vogliamo sapere di che si tratta.» Gli rivolse un sorriso ostile. «Potrebbe servirci.» Indicò i flaconi. «Apri bene le valvole, figliolo. Devi guarire in fretta.»

«Lo faccia una macchina il giretto esplorativo. È un posto dove si salta facilmente, quello.»

«La United Tarassis è ancora convinta che voi ragazzi possiate essere degli eroi. Ci siamo dati da fare parecchio perché aveste un po' di controllo sulle sonde... è quello che voi psiconauti volevate, giusto? Bene, vi lasciamo una certa iniziativa e facciamo in modo che l'opinione pubblica lo sappia... e siamo tutti contenti.» Braxton si piegò su di lui. O sei al 906 entro 72 ore, o ti becchi un rapporto di infortunio di sesto grado, poi prova a vivere se sei capace.

Un congedo per infortunio di sesto grado avrebbe segnato la fine per il suo futuro, Evven lo sapeva. Avrebbe dovuto vivere in qualche condominio pubblico, in mezzo a specie di vegetali.

«Ascolta» disse paterno Braxton inarcando le sopracciglia. «Le ho sentite anch'io queste voci sui ricambi difettosi, ma non c'è niente di vero. Ti do la mia parola. Certo, il nostro budget è stato ridotto all'osso da quando si è sparsa la notizia che voi ragazzi eravate solo oggetti decorativi... Mi hanno fatto passare un sacco di guai, però facciamo il possibile per mantenere in funzione i Ricettori. 72 ore, figliolo. Rimettiti in fretta.»

Evven provò a drizzarsi a sedere, ma avvertì in tutto il corpo delle esplo-

sioni di dolore. Forse i suoi centri motori erano lesi. Forse non aveva più un minimo di coordinazione. Forse non era nemmeno capace di mangiare da solo...

«Perché insistere con me?» chiese. «Ormai sono un rottame. Procuratevi uno psico nuovo.»

Braxton guardò il comodino. Aveva un mezzo sorrisetto sul viso, e un'aria compiaciuta, come se stesse per fare una Importante Dichiarazione Che Avrebbe Sorpreso Tutti. Raccolse il memocubo lasciato da Jamison, lo lanciò in aria e lo prese al volo. «Evven» disse «ho sempre pensato che eri uno stronzo, quindi te lo dico senza problemi. Eri un tipo in gamba quando sei arrivato qui. Facevi il tuo lavoro, e ti piaceva. Poi hai preso il brutto vizio di lasciarti influenzare dall'opinione pubblica. In parole povere, ecco come stanno le cose: Ti ho in pugno. O fai quel che dico io, o ti prendo tutto quel che voglio e poi ti rovino. Figliolo, mi servi proprio perché sei un rottame. Se dovessi saltare completamente, non sarebbe una gran perdita per me, no? Se tornerai indietro col cervello a brandelli io non ci rimetto proprio niente.» Lanciò ancora il cubo e lo riprese. «Scopri cos'hanno quegli insetti, e la Tarassis sarà contenta, io sarò contento, e tu potrai proseguire per la tua strada. Rifiuta, e la tua vita diventerà un mare di merda. Allora?»

Evven fissò Braxton. Braxton sogghignò.

Se se ne fosse andato, Braxton avrebbe potuto sistemarlo sul serio. Un'invalidità di sesto grado non era uno scherzo. Ma soprattutto, se andava via, Evven non avrebbe più avuto a tiro il Supervisore, mentre ora come ora aveva una gran voglia di prendere Braxton per il collo e strizzarglielo fino a fargli scoppiare la testa come se fosse stato un palloncino. Sì, per il momento Evven voleva che Braxton rimanesse a tiro. Cos'altro gli restava da fare? In fondo, non era una buona idea cercare di minacciare una persona che non aveva nulla da perdere... una persona che era andata vicinissima a saltare definitivamente.

«Allora?» ripeté Braxton.

«Datemi un po' di tempo per pensarci.»

«Te l'ho appena dato.»

«D'accordo» disse Braxton. Per la prima volta, sembrò guardare direttamente il cubo che stringeva.

«Una cosa» disse Evven. «Lo sapevate che siete flippato cinque minuti fa?»

«Balle. È tuo questo cubo?» Braxton lo inserì nella fessura di ascolto del

comodino.

«Correvate avanti e indietro per la stanza come uno sballato pieno di Anfidrina.»

«Bel tentativo. Ci vediamo tra 72 ore. Ecco fatto.» Braxton toccò i controlli della console di riproduzione. «Te l'accendo io. Se no, a che serve un supervisore? Riposati e comincia a pensare agli insetti, Evven. Non vorrai saltare due volte in una settimana, eh? Un altro giretto e poi farai quel che ti pare.» Salutò allegramente con la mano e uscì.

Evven sentì il ronzio della console accanto alla testa. Ai piedi del letto, sospesi nell'aria, dei fasci di luce si misero a fuoco formando la faccia di Linda. Linda sorrideva, sonnolenta. Sembrava che ondeggiasse. Per un attimo Evven pensò che il memocubo fosse difettoso.

«Indovina cosa sto facendo, tesoro» disse Linda, la voce languida. La sua testa aveva dei sussulti irregolari. L'inquadratura era un primo piano, ed Evven vedeva solo la faccia di Linda e qualche ciocca umida di capelli. «Indovina cosa faccio.» Linda sospirò e chiuse gli occhi, dondolandosi un po' più in fretta. «Su, prova a indovinare» ansimò.

Evven avvertì una sensazione di gelo in gola. Lo stomaco gli si aggrovigliò in un nodo. Tentò di alzare il braccio per raggiungere i controlli sul comodino, ma anche il minimo movimento era doloroso. Provò a girarsi sul fianco. I suoi muscoli si rifiutarono di obbedire. Il male che li attraversava era troppo intenso.

Linda mugolò, respirando lentamente, mentre l'obiettivo si spostava all'indietro. Continuava a sussultare, e le sue spalle luccicavano di sudore.

Evven si sforzò di raggiungere i controlli, finché non vide delle chiazze nere davanti agli occhi. Lasciò ricadere il braccio. Chiuse gli occhi e cercò di escludere quella voce dalla mente.

Linda disse: «È così che si fa, caro. Ti piace?»

«Infermiera!» gridò Evven, stringendo forte le palpebre. «Infermiera!»

«È bellissimo» disse Linda. «E non so nemmeno come si chiama, lui. Non l'ho nemmeno guardato bene. È un bel tipo?»

L'infermiera in uniforme bianca apparve sulla soglia. «Sì, signor Blisson?» Il suo sorriso cordiale fu sostituito da un'espressione di severa professionalità quando vide l'immagine di Linda e dell'amico sospesa ai piedi del letto.

«Lo sapete che non bisogna tenere queste cose qui dentro» disse, accostandosi al comodino.

«Spegnete, per favore» disse Evven, continuando a non guardare.

«L'eccitazione era diventata dolorosa?» chiese brusca l'infermiera, coi capelli neri che scintillavano nel riflesso.

«Spegnete e basta.»

«Adesso capite perché queste cose qui sono proibite, immagino.»

«Per favore!»

Linda stava dicendo: «*Questo* a me non l'hai mai fatto.»

«La prossima volta che avete bisogno di qualcuno non urlate» disse l'infermiera spegnendo finalmente il memo-cubo. «Usate questo.» E prese un oggetto che era sempre stato accanto all'orecchio sinistro di Evven. Un pulsante. Gli rivolse un sorriso forzato. «A posto, allora? Pronto a riposare?» Lo lasciò senza attendere risposta e scomparve attraverso la porta con un ancheggiamento meccanico.

Evven provò a rilassarsi, ma senza riuscirci. Continuava a chiedersi come mai la sua vita si fosse incasinata, sfasciata così. Non era quello che si era prefisso; lui si era prefisso di diventare un eroe, uno psiconauta, una persona che avrebbe dovuto fare autografi ovunque andasse. Le cose non stavano funzionando.

I cannelli che gli penetravano nelle gambe penzolavano sul letto come punti interrogativi. Le vene gli pulsavano, gli faceva male la pelle. Ogni muscolo si differenziava per una diversa sfumatura di dolore.

"Perché proprio a me?" si chiese.

Evven Blisson sporse le gambe oltre il bordo del letto e respirò a fondo, ancora sottosopra. Appoggiò adagio i piedi sul pavimento e si alzò.

Aveva esaminato attentamente la sua vita per tre giorni. Conclusione: Non aveva nulla da perdere. Quindi, era libero.

Si infilò a fatica i calzoni. Si domandò se toglierli sarebbe stato altrettanto doloroso. I polpacci gli sembravano una contusione unica.

Aveva deciso di improvvisare, tenendo sempre presente il suo obiettivo primario, cioè ripagare in qualche modo Braxton delle attenzioni speciali che gli riservava. Provava un bisogno intenso di esprimere i propri sentimenti a Braxton. Prima però doveva finire il lavoro con gli insetti senza saltare di nuovo. E gli era venuta un'idea.

S'incamminò lentamente, come un vecchio, aggrappandosi alle ringhiere ogni volta che poteva. La distanza che lo separava dal condotto non gli era mai sembrata così grande. Mentre galleggiava verso il basso, liberando finalmente i muscoli dallo sforzo e godendosi quel riposo momentaneo, Evven pensò: "Perché questa paura di crepare presto? La non-esistenza spa-

venta solo quando una persona esiste. Una volta morto, uno non c'è più, e anche la paura se ne va. È solo il passaggio che fa stare in ansia."

Evven sbucò nel reparto Ricettori 900. La maggior parte dei Ricettori erano occupati. Lungo il corridoio, a perdita d'occhio, gli psiconauti sedevano ai loro posti, collegati, vivendo chissà quali esperienze.

Ricettore 906... Braxton lo stava aspettando. Sembrava nervoso. Si tormentava le mani, e contrasse le labbra prima di parlare.

«Forza, mettiti al lavoro» gli disse, indicando il Ricettore con un cenno del capo, e fissando Evven con aria sospettosa. «Hai qualcosa da dire?» fece brusco.

Evven prese posto sulla poltroncina autosagomante. «C'è qualcuno che vuol farvi il culo, Braxton?»

Braxton serrò le labbra. «Inserisciti. Avrai un centinaio di monitor che ti controlleranno, figliolo, quindi non cercare di imbrogliare.»

Evven non lo aveva mai visto tanto teso. Cominciò a battere i codici. «Ehi» disse distrattamente, sperando che il suo atteggiamento disinvolto irritasse Braxton «che fine ha fatto Jamison? Vedo che non è qui.»

«Jamison è un vice-presidente, adesso.»

«Jamison? Mi sembrava un po' strano come elemento.»

«Abbiamo scoperto che falsificava i dati dei monitor. Se ne stava lì dentro tutto il giorno e usava le apparecchiature per guardare film sadomaso.»

Evven consultò il manuale dei codici e inserì parecchi cambiamenti nel vecchio programma. «Gli piace il sadomaso e adesso è un vice-presidente?»

«Sarebbe stata una pessima pubblicità.»

«Ah. Capisco.» Evven finì coi codici e rimase in attesa del via libera. Notò che Braxton aveva un colorito cinereo, e che lo stava fissando. Lo fissò a sua volta.

«Forza» ruggì Braxton «puoi dirlo. Dillo.»

«Ci sono molte cose che vorrei dire, Braxton, ma non so di preciso qual è quella che vi interessa maggiormente sentire.»

«Inserisciti» ordinò truce Braxton arricciando le labbra in un sogghigno minaccioso. «E non lasciarti torcere il collo da quegli scarafaggi.»

«Davvero, Braxton, ditemi cosa volete sentire, e lo dirò.» Evven decise che mostrandosi così servizievole avrebbe irritato Braxton. Infatti...

Gli occhi di Braxton scintillarono. «Lo so che lo sai.»

«Sono stato all'ospedale.»

«Non pigliarmi per il culo, Blisson.»

«Supervisore Braxton, siete un mistero assoluto per me. Be', devo mettermi al lavoro, adesso.» Il Ricettore cominciava a richiedere informazioni.

Le sopracciglia di Braxton si abbassarono fino a nascondergli parzialmente gli occhi. All'improvviso, Braxton si girò e si allontanò a grandi passi ingobbito.

Evven si chiese comunque cosa fosse quello che, stando a Braxton, avrebbe dovuto sapere. Rispose alle domande del Ricettore, fornì nuovi dati, e dovette aspettare di nuovo. Gli insetti, aveva immaginato, erano straordinariamente sensibili a qualsiasi comportamento anormale... probabilmente era per questo che uccidevano tutti i loro simili occupati dagli psiconauti. Erano sembrati piuttosto carenti in quanto a comunicazione verbale, quindi l'unica spiegazione che rimaneva era che individuavano il linguaggio corporeo aberrante... Probabilmente.

Questa volta Evven sarebbe penetrato in uno di quegli altri animali... avrebbe occupato una delle creature pelose che strisciavano.

Si infilò la fascia e si concentrò. L'importante era riuscire a rientrare col cervello a posto. Voleva ottenere lo svincolo, come gli aveva promesso Braxton, dopo di che avrebbe potuto sistemare il Supervisore, denunciandolo, mettendo in giro delle voci... avrebbe pensato al sistema migliore al momento opportuno. Per ora, l'importante era rientrare con la mente funzionante.

Trasse un ultimo profondo respiro e premette il tasto di INVIO. Sentì il solito ronzio tra le orecchie, e si ritrovò là, su un pianeta che per nome aveva solo una fila di numeri, a guardare attraverso gli occhi di un essere che strisciava.

L'atmosfera densa ostacolava la vista. L'essere stava trascinandosi verso un'ombra tra due massi verticali.

Istantaneamente, Evven prese nota di due particolari. Innanzitutto, l'essere non era stupido; in secondo luogo, non dava segno di stupore né di preoccupazione per la presenza di Evven. Inoltre, Evven si accorse che l'essere apparentemente faticava parecchio a spostarsi.

Evven sondò un po' più in profondità nella psiche dell'ospite, forzando leggermente in alcuni punti, sollecitando altri punti, per indurlo a reagire alla sua presenza: voleva sapere a cosa si trovava di fronte.

Nessuna reazione.

Evven scese ancor più in profondità. Nulla. Nemmeno una minima variazione.

Evven era stato addestrato in modo tale da non abbandonarsi visibilmen-

te al panico, però lo provava. L'ospite avrebbe dovuto reagire... perfino i grumi di gelatina marina reagivano quando una sonda li toccava... invece, nulla. Tutta la concentrazione dell'essere, che era notevole, era rivolta all'avanzata lenta e goffa verso la chiazza d'ombra tra le rocce.

Evven avvertì un movimento estraneo all'interno della propria coscienza, percepì un contatto imminente.

«Vorrei» disse in modo chiaro l'essere alla coscienza di Evven «vorremmo. Vorremmo che non ci aveste trovati.»

Adesso il panico di Evven era abbastanza intenso da far scattare il sistema di recupero automatico. Ma non accadde nulla.

«Peccato» disse l'essere. Raggiunse la zona d'ombra tra i massi e penetrò all'interno... imboccò un passaggio buio col fondo in pendenza, ruzzolando contro le pareti. Sembrava che avesse fretta, ma Evven non era in grado di dirlo... gli stava nascondendo qualsiasi pensiero, qualsiasi sentimento, lo stava confinando in un'area psichica ridottissima. E l'apparato di pronto intervento non interveniva.

«Non preoccuparti» disse l'essere, cadendo e ruzzolando ancora, prima di drizzarsi.

Evven notò che adesso il tunnel era pianeggiante, e illuminato. La creatura pelosa si fermò e cominciò a tirarsi la pelle... stava disfando qualcosa sul ventre. Tutt'a un tratto, attraverso gli occhi dell'essere, Evven vide, e capì cosa stava accadendo... l'essere si stava sfilando di dosso il suo involucro peloso. Stando a quel che poteva vedere Evven, era una creatura che ricordava una donnola, uno strano incrocio tra un mammifero e un rettile, senza peli e dall'aspetto immondo. Una volta abbandonato il travestimento, si stiracchiò ripetutamente e zampettò agile lungo il tunnel. Il pavimento era di nuovo in discesa, adesso. L'alieno non aveva problemi visivi nonostante l'oscurità, e si spingeva sempre più sottoterra percorrendo quella galleria che curvava lievemente in diversi punti.

Di fronte a una porta metallica scura, l'essere emise un pigolio. La porta si aprì, e all'interno si estendeva un lungo corridoio illuminato, da cui partivano decine di altri corridoi; e lungo tutte le pareti, confondendosi in lontananza, c'erano delle macchine che a Evven parvero somiglianti in maniera impressionante ai Ricettori della stazione di sondaggio, dove il suo corpo sedeva inerte in stato di trance. Apparentemente, però, queste macchine non avevano bisogno di operatori. Mentre procedeva lungo una serie interminabile di corridoi, l'alieno incontrò e salutò con dei cinguettii e degli sfioramenti nasali altri individui della sua specie che avevano tutta l'a-

ria di controllare saltuariamente le apparecchiature.

«Perché mi avete portato qui, se non volevate che vi scoprissimo?» chiese Evven alla mente aliena.

«Sapevamo che prima o poi avreste scoperto tutto. La nostra speranza era che gli insetti in superficie, e la loro rigidità, vi scoraggiassero. Comunque.»

«Cosa sapete di noi?»

L'alieno non rispose. Continuò ad addentrarsi nei corridoi. Parecchi minuti più tardi, si fermò davanti a uno degli impianti sonda automatici. «Ecco» disse. «Guarda.» Si drizzò sulle zampe posteriori e infilò il muso in una tacca a V. Con le zampe anteriori fece scattare diversi interruttori. «Guarda» ripeté.

Evven non aveva scelta.

Una nube penetrò nella mente dell'alieno... e in un microsecondo, Evven vide qualcosa che nessuno avrebbe dovuto vedere. Vide, e sprofondò. Vide le linee di forza avvolgenti che partivano da quelle caverne aliene e che si spingevano lontano dal sole di quel sistema, lontano da tutte le stelle, fino a raggiungere un punto al di sopra del centro galattico, fino al punto in cui galleggiava la stazione sonda, e poi dentro la stazione, lungo i corridoi di crioplast, raggiungendo infine un uomo seduto a uno dei Ricettori, raggiungendo la mente di Evven Blisson; e quando quel contatto a circuito chiuso fu completato, Evven Blisson sprofondò in un vortice di oscurità che comprendeva un nulla più grande della fetta di spazio abbracciata dalle trasmissioni curvilinee, e disposte attorno a sé vide le rade chiazze tenui delle cose che amava; non molte. Vide, in sostanza, la propria pochezza, e la pochezza di qualsiasi altra cosa. Era un vuoto grande quasi quanto il vuoto della morte.

L'alieno ritrasse il muso dalla macchina. Il contatto si interruppe

E l'apparato di recupero automatico non era ancora entrato in azione. Evven si meravigliò di essere ancora vivo.

«Siete difettosi» gli stava dicendo l'alieno. «Visto? Difettosi. Gli umani. Tutti difettosi.»

Evven cercò di mettere assieme due pensieri in ordine logico. Si sentiva la mente tartassata quanto il corpo.

«Ecco perché siamo qui. Siete difettosi. Anche noi siamo difettosi. Dobbiamo modificare la situazione.»

Tutto quello che Evven riuscì a pensare coerentemente fu: «Siamo difettosi.»

«Sì» continuò l'alieno. «Siamo tutti difettosi. Hai notato? Le nostre...» (indicò col muso il congegno sonda.) «... apparecchiature sono nuove per noi. Sondiamo gli umani, ma a volte la nostra regolazione è imprecisa.»

«E loro flippano» disse Evven.

«I nostri operatori sono inesperti, e ansiosi di avere informazioni su di voi.»

«Cosa significa questa storia di modificare la situazione?» Il senso di vuoto stava scomparendo.

«Ci stiamo preparando a entrare negli umani in modo permanente, perché sono difettosi, e noi siamo difettosi, e facciamo parte di un esperimento di coscienza quadratica.»

«Che esperimento?» Evven stava scuotendosi in fretta. «Che significa?»

Qualcosa di simile al riso riempì la mente dell'alieno. «Non è un nostro esperimento. Lo stanno facendo i nostri padroni.»

«Noi non abbiamo nessun padrone...» disse Evven, e attese timoroso la replica dell'alieno.

«Ognuno ha un padrone. Non avete scelta. Siete difettosi. Sarete revisionati. O sarete sterminati. Capito? Non avete scelta su questo.»

«Un attimo.»

«Ti piace essere difettoso?»

«Forse ci sono abituato. Ma aspetta un attimo, maledizione.»

«Non hai scelta. Volete lavorare per noi?»

«Lavorare per *voi*? Inserirete permanentemente dei vostri simili nelle menti umane? Sarete parassiti degli umani?»

«Noi forniamo due livelli di coscienza ai due che avete già. Capito? Se non faremo così, saremmo sterminati anche noi. Capito? Non avete scelta. Volete lavorare per noi?»

«Non farei mai...»

Qualcosa scattò, seguita da un tremolio... Braxton lo stava fissando, mentre l'alieno era in attesa di una risposta... l'aria era effervescente. Il volto del Supervisore si materializzò di fronte a Evven. Braxton strinse nel pugno esangue la fascia penzolante; il sudore gli colava dalle tempie. Linda era alle sue spalle e scodinzolava appiccicata alla sua mole massiccia.

«Che succede, figliolo? Non sei ancora saltato. Hai qualche problema?» sibilò Braxton digrignando i denti, proteso in avanti con la testa piegata in modo grottesco.

Linda gli tubò all'orecchio.

«Non devi recitare con me» disse Braxton. «Lo so che ti ha mostrato il

memocubo di noi due. Già, lo so. E allora?» Allungò ulteriormente il collo. «Bé, e allora?»

Dapprima, Evven credette di essere vittima di uno scherzo crudele... poi si rese conto di essere semplicemente una vittima. Linda scostò il colletto di Braxton e gli succhiò il collo.

«Perché mi avete riportato indietro? Mi avete richiamato per farmi vedere questa scena?»

«Ti ho richiamato per dirti di sbrigarti, figliolo» disse velenoso Braxton. «Ci stai mettendo troppo. È un quarto d'ora che aspettiamo di vederti saltare.» Fece dondolare la fascia di trasduzione sotto gli occhi di Evven come se fosse stato un animale morto. «Forza, dacci dentro, e torna da quegli insetti. Stasera, a cena, voglio guardarmi la registrazione di loro che ti staccano la testolina. Bevendo vino a lume di candela...» Braxton si drizzò di scatto, e la sua faccia perse qualsiasi espressione. A piccoli passi strascicati risalì il corridoio, si bloccò, sembrò annusare l'aria, si girò e tornò indietro.

«Ci siamo dentro tutti e due mica male» disse languida Linda, osservando il volto vitreo di Braxton in attesa che tornasse in sé.

Evven provò ad alzarsi, e si rese conto di essere ancora a pezzi fisicamente per il trauma subito quando era saltato. Appoggiò le mani sulla console e si issò in piedi, ricordando una cosa che un suo insegnante gli aveva detto durante la scuola... "Non è necessario che tu sia coraggioso; basta che ti comporti da coraggioso". E a questo punto Evven aveva inquadrato chiaramente il nemico, perché stava cercando in tutti i modi di ucciderlo.

Braxton si fermò di fronte a Linda e sbatté le palpebre.

«Capito?» domandò, mentre Linda gli batteva affettuosa sulla schiena. «Hai capito quel che ti sto dicendo?»

«Certo.» Evven si appoggiò alla console e toccò un tasto per riazzerare il programma precedente. Attese quindi di scorgere con la coda dell'occhio la spia luminosa verde che avrebbe segnalato che tutto era pronto.

Braxton tese il pugno. «Sei in mio potere, Blisson. Mi sono preso te, e tua moglie. Ti spedirò in missione esplorativa in continuazione finché non sarai saltato completamente. E se rifiuterai l'incarico, ti firmerò un certificato di invalidità di sesto grado e ci attaccherò anche una richiesta di rieducazione coatta all'obbedienza.» Braxton sorrise compiaciuto.

Evven gli diede un calcio all'inguine. Sentì il piede che affondava nella carne molle. Braxton restò senza fiato e strabuzzò gli occhi. Approfittando della sua immobilità, Evven si scansò, afferrò Braxton per le spalle, lo fece ruotare di 180 gradi e lo sbatté sulla poltrona autosagomante. La forma

della poltrona cambiò, adattandosi al corpo massiccio del Supervisore.

Linda stava farfugliando, sgomenta. «Pezzo di... spregevole...»

Evven vide accendersi la luce verde. Tolse la fascia dalla mano sudata di Braxton e gliela infilò in testa. Ad ogni movimento, aveva l'impressione che del filo di ferro annodato gli attraversasse a strappi i muscoli.

Premette il tasto di INVIO e osservò la faccia di Braxton che si afflosciava. In quel preciso istante, Braxton si sarebbe ritrovato a camminare su sei zampe. Qualche insetto vicino lo avrebbe sicuramente notato.

«Gli hai fatto male, bastardo» strillò Linda, allungando le dita verso gli occhi del marito.

Nonostante gli spasmi ai muscoli, Evven le scostò le mani e la spinse indietro. «Non farlo» le disse. «Non provarci.»

Linda si fermò. Sembrava indecisa sul da farsi. Non fece nulla. Rimase ad osservare Braxton seduto, inerte, muto.

Evven si spostò al 905 e azzerò il programma precedente del 906. Poi attese, tenendo d'occhio Linda... non era in grado di stabilire quando avrebbe cercato di sfilare la fascia a Braxton, e non sapeva se sarebbe stato abbastanza agile da bloccarla... ci fu un movimento sulla sinistra... qualcuno stava risalendo il corridoio.

«Salve.» Era Jamison, con indosso l'uniforme verdognola e il distintivo da vice-presidente. Era tutto allegria e sorrisi. «Hai portato la tua bella mogliettina a dare un'occhiata al lavoro?» Si dondolò sui piedi, le mani dietro la schiena. Le sue sopracciglia danzavano su e giù mentre parlava. «Cosa fa il Supervisore Braxton?»

Evven guardò Linda... stava preparandosi a raccontare qualcosa.

«Sta controllando di persona il mio progetto.»

«Un po' pericoloso, no?» fece Jamison affabile.

«Sta mentendo!» urlò Linda.

«È flippata» disse distrattamente Evven.

«Che peccato» scosse il capo Jamison. «Sai, è molto graziosa.»

Braxton stava sbavando; Evven doveva impedire a Jamison di accorgersene.

«Questo bastardo sta mentendo!» strillò Linda in faccia al vice-presidente.

«Da quando si è data al sadomaso è rifiorita» disse Evven.

«Davvero?» Jamison le strinse una spalla. «Davvero? Sadomaso? Attiva o passiva?»

La spia luminosa del 905 si accese.

«Passiva» rispose Evven.

«Lasciami andare!» protestò Linda. Jamison la strinse forte e le sorrise in faccia. Mormorò qualcosa e sogghignò. Volgeva le spalle a Evven.

Evven infilò la fascia di trasduzione, si sistemò sulla poltroncina e premette il tasto di INVIO. La testa gli ronzò.

La realtà si dissolse in un tremolio, e di fronte a lui appariva la base di sondaggio sotterranea aliena. Di nuovo, occupò la coscienza dell'alieno e guardò attraverso i suoi occhi. Evven percepì dello stupore.

«Ho una domanda» si affrettò a pensare. «Intendete piantare gli individui della vostra specie in quelli della mia... quindi dovete avere la capacità di proiettare una forma di coscienza autosufficiente... anche se il corpo muore.»

«Sì» L'alieno provò un senso di superiorità, che Evven colse.

«Voglio andare in un posto. Non so dov'è, ma è fatto così...» Evven si concentrò sul paesaggio verdeggiante che aveva costruito, alle colline, alle rocce e all'erba. «Dovrebbe essere abitato. Voglio andare là.»

L'alieno rispose rapidamente. «Ci sono molti posti così.»

«Voglio andare là, permanentemente, subito.»

«Ci sono molte colonie umane» disse l'alieno, percorrendo agile il corridoio e superando i sistemi sonda automatici. «Ne conosciamo molte, ma alcune ci sono sfuggite. Potresti lavorare per noi, localizzando queste colonie, e annunciando che stiamo arrivando. Visto? Lavori per noi.»

«Non sto lavorando per voi. Non lavoro per nessuno. Ho bisogno di essere mandato in quel posto... presto.»

L'alieno continuò ad avanzare nel chiarore fioco del corridoio, muovendo la testa a destra e a sinistra mentre camminava. Mostrò i denti. «Lavorerai per noi. È importante. Non vogliamo essere sterminati. Capito? Lavori per noi...»

Evven sapeva che se lo avesse pensato, l'alieno avrebbe percepito il suo pensiero... quindi non pensò. Lo fece semplicemente.

Lasciò espandere la propria coscienza, e in un recesso oscuro della mente dell alieno individuò un punto debole, e fu su quel punto che concentrò quanta forza possedeva... si incuneò, si insinuò di forza, e avvertì che qualcosa cedeva... sentì dei piccoli incubi che occhieggiavano dai margini scheggiati della coscienza dell'alieno. L'alieno non camminava più. Era pietrificato, con gli occhi sbarrati. Evven continuò a frugare. Allargò la ferita, e dallo squarcio si riversò all'esterno una miriade caotica di piccoli esseri dentati, che mordevano, ringhiavano e cercavano di ghermire qualsiasi

accenno di pensiero in movimento. Per Evven, gli incubi dell'alieno erano sciocchi e innocui. Ma l'alieno si accasciò sul ventre, ansimando. Tutte le difese che aveva eretto per impedire a Evven di accedere ai suoi pensieri erano crollate.

Evven guardò, e trovò quel che voleva. Usando la conoscenza delle sonde automatiche dell'alieno, non avrebbe incontrato eccessive difficoltà... purché gli rimanesse abbastanza tempo. Tempo che dipendeva dalla carica libidinosa di Jamison. Evven si augurò di avere compiuto una valutazione esatta.

Fece alzare l'alieno, lo fece girare verso il ricettore più vicino e gli fece portare le zampe ai comandi.

Il primo alieno in cui penetrò aveva un corpo liscio e lucido, e quando percepì la coscienza di Evven si lasciò cadere sul ventre e si trascinò contorcendosi verso un buco nel terreno. Poi si tuffò nell'oscurità preparandosi a morire; non era in grado di sopportare alcuna interferenza mentale. Evven si ritirò.

Svelto riprogrammò la sonda.

Attraverso gli occhi dell'alieno umanoide dagli arti lunghi e sottili, Evven osservò un ruscello che trasportava foglie gialle verso un punto roccioso dove l'acqua si increspava gorgogliando. Era steso sotto un albero color porpora, e accanto a una mano scheletrica c'era un mucchietto di sassolini. L'alieno ne prese uno e lo lanciò pigramente nel ruscello. La sua mente si muoveva con una lentezza glaciale. Aveva riconosciuto la presenza di Evven, ma aveva deciso che avrebbe comunicato più tardi. E lanciò un altro sasso.

Evven capì che il tempo stringeva. Doveva interrompere il collegamento con la sonda prima che Linda convincesse Jamison che non era flippata.

L'alieno era steso sulla schiena. Non c'era nulla nella sua mente. Solo una pace assoluta. In lontananza, un animale emise un richiamo acuto. Il ruscello gorgogliava...

"Che errore" pensò Evven.

All'improvviso, l'aria attorno a lui vibrò e ribollì, e Jamison gli si parò di fronte stringendo la fascia.

«Hai fatto una brutta azione» disse Jamison, facendo un cenno in direzione di Braxton. Il Supervisore era accasciato sulla poltroncina; Linda gli aveva tolto la fascia e gli stava asciugando la schiuma dalle labbra. «Direi che hai perso il controllo.» Jamison aveva proprio l'aria del vicepresidente,

con quel suo sorriso e la divisa verdognola.

Evven gli centrò le palle con un calcio. Si ricordò che era ancora tutto pesto solo quando il suo piede si era ormai alzato colpendo Jamison all'inguine. Faceva male, ma il dolore che sentiva Jamison era più forte... e il vice-presidente cadde in ginocchio e lentamente scivolò in avanti fino a toccare il pavimento con la fronte.

Evven scorse un oggetto spigoloso nella tasca di Jamison. Quando lo estrasse... era un memocubo... Jamison stava dicendo:

«Non farmi saltare, ti prego... non farmi saltare...»

Evven inserì il cubo nel Ricettore. «Non capisco come mai ci ho messo tanto tempo ad arrivarci» disse. «Sempre incazzato perché le cose erano un casino unico.»

Sistemò Jamison sulla poltroncina autosagomante e gli mise la fascia in testa. Conoscendo Jamison, si sarebbe trattato di un divertimento a sfondo sadomaso.

Girò attorno al divisorio, tornando al 906 dove Linda stava coccolando Braxton ancora semi-svenuto. «Allontanati da lui» le disse.

Linda lo fissò rabbiosa, con un'espressione di sfida. Evven alzò il pugno e lei ringhiò: «No, non provarci, schifoso.»

Evven aprì la mano e la colpì, facendole piegare il collo.

«Ci sono arrivato solo ora» disse, infilando la fascia in testa a Braxton.

«Lo ucciderai» piagnucolò Linda.

Evven regolò il Ricettore. «Farò solo in modo che lui e Jamison vengano sorpresi a godersi un nastro sadomaso. E per quel che riguarda te, puoi fare quello che ti pare... ma lasciami fuori.» Le prese il mento, girandole la faccia. «Sono responsabile quanto te di quel che è successo. L'ho appena capito. Mi aspettavo che tutto filasse a meraviglia. Credevo che sarei diventato uno psiconauta, rispettato e ammirato, che avrei avuto una moglie desiderabile e sarei vissuto felice e contento per sempre. Balle.» Si mise le mani sui fianchi. Era indolenzito dappertutto. «Visto come stanno generalmente le cose» proseguì indicando Jamison e Braxton «sono stato stupido ad aspettarmi qualcosa di diverso da questo. *Vita* vuol dire *guai*.»

Si allontanò da Linda e superò la serie di Ricettori diretto al condotto. A metà strada, incontrò il collega visto in precedenza.

«Come vanno le cose?» chiese allegramente l'uomo.

«Tutto normale. Tutto secondo le aspettative» rispose Evven posandogli una mano sulla spalla. «Andiamo a bere qualcosa.»

Era una giornata come le altre.

BEISBOL
Beisbol
***di* Ben Bova**
***Analog*, novembre 1985**

Nixon sedeva accigliato in panchina, con il mento scuro chino sulle lettere della sua divisa da baseball e gli occhi gonfi di rabbia. Non era furibondo con noi, ma con Castro.

Dall'altra parte del campo, i Cubani stavano distribuendo sigari nella loro area di panchina. Era la fine del nono inning e loro erano in vantaggio, 1 a 0. Avevamo ancora tre possibilità contro il loro lanciatore robot. Fino ad ora, tutto quello che quel mostro meccanico era riuscito a fare era eliminare quattordici di noi, giocatori scelti americani, e non permettere a nessun corridore di oltrepassare la prima base.

Castro sembrava molto più vecchio di quanto avessi immaginato, e la sua barba era tutta grigia. Però adesso stava ridendo e aspirava un grosso sigaro mentre la sua squadra tornava in campo e quel dannato robot rotolava sulla pedana.

Nixon balzò in piedi. Aveva un aspetto buffo nell'uniforme da baseball, e sembrava fuori posto.

«Uomini» ci disse «questo è più di un gioco. Sono certo che lo sapete.»

Noi tutti mormorammo e borbottammo e annuimmo.

«Se vincono questa serie, diventeranno padroni di tutti i Caraibi. Di tutta l'America Centrale. Gli Stati Uniti saranno umiliati.»

Sì, forse era così, pensai. E tu sarai di nuovo un furfante, anziché un eroe. Ma lui non doveva scendere in campo e provare a battere contro quel robot comunista. Da quel che avevamo sentito, era stato costruito da qualche parte, in Cecoslovacchia o in un altro posto del genere, perché tirasse granate contro i carrarmati. E adesso stava lanciando palle da baseball che ci passavano sotto il naso, come fulmini.

«Dobbiamo vincere questa partita» insistette Nixon con voce tremante. «*Dobbiamo.*»

Era sembrata una buona idea, quella di usare il baseball per ristabilire le relazioni amichevoli con Cuba, proprio come avevamo usato il ping-pong per fare amicizia con la Cina Rossa. E così il Commissario aveva scelto di persona una squadra di campioni e Washington aveva scelto Nixon perché ci dirigesse. Avevamo pensato tutti che sarebbe stato uno scherzo. Voglio

dire, ai Cubani piace il baseball, ma non potevano assolutamente essere alla nostra altezza.

Ebbene, il lancio può costituire l'ottanta per cento del gioco, ma la ricognizione è il duecento per cento. Arrivammo tranquilli all'Avana e ci ritrovammo a giocare contro dei tipi che erano bravi quasi quanto noi. Stando ai rapporti della CIA, quei giocatori erano imbottiti di steroidi e di accelleratori di riflessi e Dio sa di che altro. Non avrebbero mai superato un esame della saliva ai Giochi Olimpici, ma nessuno dei nostri aveva pensato d'includere un test anti-dopping fra le regole di base.

Oh, d'accordo, vincemmo le prime due partite, ma non fu facile.

E allora i Comunisti usarono la loro prima arma segreta contro di noi: le donne. Fu come se il nostro albergo ne fosse stato di colpo invaso. Tipi alti del genere fotomodella, piccole señoritas, rosse, bionde, occhi scuri e lampeggianti e splendide labbra che sorridevano e ridevano. E la carrozzeria. Non ho mai visto tanti corpetti scollati, tintinnanti e dondolanti in vita mia.

Cosa potevamo fare? Il nostro giocatore guardia terza base si fece male alla schiena mentre dondolava, appeso per le ginocchia al lampadario della sua camera, con una ragazza in un braccio ed una bottiglia di champagne nell'altro. Due dei nostri migliori lanciatori si ubriacarono al punto che la mattina dopo non riuscivano neanche a vedere i loro ricevitori. E il nostro esterno centro, che di solito batteva alla perfezione, venne trovato sotto il suo letto in uno stato di coma che si protrasse per tre giorni; per tutto quel tempo sulla sua faccia rimase comunque stampato un grande sorriso.

A quel punto, i Cubani erano passati in vantaggio, con tre partite contro due. Nixon indisse una riunione di squadra e ci strigliò per bene.

«Questo deve finire» dichiarò, passeggiando avanti e indietro per lo spogliatoio, le mani serrate dietro la schiena curva, le mascelle tremanti d'ira.

«Quelle donne sono agenti comunisti addestrati» ci avvertì. «Ho ricevuto una serie di rapporti del servizio informazioni da Washington. Castro non ha alcuna intenzione di stabilire relazioni amichevoli con noi...»

Qualcuno ridacchiò alle parole *relazioni amichevoli*, ma s'interruppe in fretta quando Nixon ruotò su se stesso, cercando il colpevole come un insegnante di scuola che abbia a che fare con un gruppo di ragazzi indisciplinati.

«Non è una cosa buffa! Se vincono questa serie, i Comunisti andranno in giro per tutta l'America Latina gracchiando maldicenze sulla debolezza degli Stati Uniti. Perderemo tutte le isole dei Caraibi, l'America Centrale,

Panama... tutto!»

Promettemmo di comportarci bene. Diavolo, lui era preoccupato per l'America Latina, ma la maggior parte di noi aveva problemi più importanti. Io m'immaginavo la mia prossima contrattazione salariale. "Ma se non è riuscito neppure a battere un gruppo di Cubani di terza categoria!" avrebbe detto il direttore generale al mio agente.

Cosa ancora più importante, mi sembrava di vedere la faccia di mio padre. Lui aveva impiegato parecchi anni ad insegnarmi come giocare a baseball, e mi aveva sempre detto che potevo diventare un professionista. E non mi aveva mai chiesto nulla, tranne che dare il meglio di me stesso sul campo. Non sarei più stato capace di guardarlo in faccia, sapendo che avevamo perso contro Castro perché ci eravamo dati alla bella vita.

Quel pomeriggio scendemmo in campo e li facemmo a pezzi, 11 a 2; questo risultato ci portò al pareggio. La settima partita, quella finale, avrebbe deciso tutto.

Fu a quel punto che ricorsero alla loro seconda arma segreta: Raoul il Robot, il mostro meccanico, il lanciatore cecoslovacco, la macchina che tirava palle supersoniche.

Credetti che a Nixon sarebbe venuto un colpo apoplettico quando il piccolo robot rotolò sulla pedana del lanciatore per avviare il gioco. Somigliava ad una specie di refrigeratore per acqua, un tozzo cilindro di metallo sormontato da una cupola di vetro, ed aveva due "braccia": curvi tubi di metallo che ruotavano parecchie volte e poi ti tiravano contro la palla. In fretta. Molto in fretta.

Nixon si precipitò urlando in campo prima che il nostro capo battitore arrivasse al piatto... Castro si avvicinò, sorridendo e aspirando il sigaro. La folla immensa... lo stadio dell'Avana era assolutamente gremito... gli dedicò quel tipo di ruggito che gli spettatori americani riservano ai lanciatori che tirano palle imprendibili nella settima partita del Campionato Mondiale. Lui si voltò, si tolse il cappello proprio come avrebbe fatto qualsiasi giocatore professionista, poi andò a prendere parte alla discussione che infuriava sulla pedana.

Nixon ci fece sentire orgogliosi di lui. Saltò su e giù, gettò il cappello nella polvere e lo prese a calci, divenne rosso in faccia. Infuriò e gridò contro gli arbitri, due dei quali erano Americani e due Cubani.

La folla ne fu entusiasta e cominciò a gridare *"Olé*!" ogni volta che lui sollevava a calci un po' di terra.

Gli arbitri consultarono il regolamento: non c'era nessuna regola che sta-

bilisse che tutti i giocatori dovessero essere umani, quindi Raoul il Robot rimase sulla pedana.

Eliminò la nostra ala nel primo inning. Il secondo venne iniziato dal nostro miglior battitore, ben riposato dopo i tre giorni di coma, che riuscì a piazzare un tiro veloce nel centro esterno. Ma i due giocatori successivi furono eliminati.

E andò avanti così. Raoul aveva tre tiri base: veloce, più veloce e velocissimo. Nessuna curva, nessuna scivolata, nessun cambiamento. Le sue palle rapide erano anche piuttosto diritte, senza molto effetto o picchiata. Si limitavano a passarti davanti fulminee, prima che tu avessi il tempo di muovere la mazza. Poteva tirare tanto con la destra quanto con la sinistra, a seconda del battitore.

Non era però assolutamente in grado di prendere la palla. Dopo ogni lancio, il ricevitore tirava la palla all'interbase, che saliva sulla pedana e infilava la palla in un'apertura rotonda sulla cima della testa di vetro del robot. Allora la macchina era pronta per ruotare e tirare.

«Colpitelo alla testa» ci consigliò Nixon. «Rompete il vetro e scaraventatelo via, all'inferno.»

Facile a dirsi. Durante i primi quattro inning piazzammo esattamente un solo uomo sulla base, una passeggiata. Il loro ricevitore regolò un piccolo congegno che aveva attaccato alla protezione per il torace, e il mostro meccanico ricominciò a tirare una successione di strikes.

Quando si arrivò al nono inning, avevamo collezionato due centri, in entrambi i casi due deboli colpi verso l'alto che per puro caso erano andati a cadere fra gli esterni. Raoul aveva eliminato quattordici dei nostri.

Nixon lanciava occhiate roventi di puro odio verso l'altra parte del campo, mentre Castro rideva e distribuiva sigari sulla panchina cubana.

Il nostro lanciatore si era comportato quasi altrettanto bene quanto il robot. Ma un errore della nostra riserva in terza base, un tiro rapido sacrificato e un arresto stretto con la mazza avevano dato ai Cubani un vantaggio di 1 a 0. Quell'unica corsa parve lunga quanto un milione.

Il nostro interbase riuscì a concludere il nono inning e a piazzare la sua mazza sulla palla. Nella corsa alla base, rimase fuori di mezzo passo.

Si fece avanti l'uomo successivo, niente male, dopo tre eliminazioni.

Esalai un sospiro di sollievo. Il prossimo giocatore, Harry Bates, avrebbe concluso la partita e quella sarebbe stata la fine. Io venivo subito dopo di lui, e di certo non volevo essere l'ultimo eliminato. Mi portai sul cerchio del campo, mi piegai con un ginocchio a terra e osservai la fase finale del

gioco.

"Falla finita, Harry" dissi dentro di me. "Non mi mettere nei guai." Mi vergognavo un po' per quei sentimenti, ma era ciò che provavo.

Raoul piegò il suo braccio metallico a fionda una volta, due, quindi lanciò la palla, che passò in un lampo davanti al battitore. Primo strike. La folla gridò: «*Olé*!» Il ricevitore tirò la palla all'interbase, che trottò in cima alla pedana e la infilò nella fessura del robot come se avesse messo una moneta in un videogame.

Il braccio curvo di metallo ruotò ancora e la palla arrivò sibilando sul piatto. Secondo strike. «*Olé*!» Più forte, questa volta. Castro si appoggiò all'indietro contro lo schienale della panchina e intrecciò le mani dietro la testa: il suo sorriso era largo quanto una superstrada.

Ma al terzo lancio Harry riuscì a muovere la mazza e a battere un solido singolo, sopra la testa dell'interbase. Quello era per noi il primo vero colpo della giornata.

Sulla folla scese un silenzio totale.

Castro guardò a destra e a sinistra, poi scrollò palesemente le spalle. Non era preoccupato.

Io lo ero. Era il mio turno alla mazza. Tutto quello che avevo da mostrare, per i miei precedenti tre viaggi al piatto, era un'eliminazione e due tiri veloci.

Automaticamente, guardai verso il nostro suggeritore di terza base. Lui aveva gli occhi fissi sulla panchina. Nixon si grattò il naso, tirò la tesa del cappello e passò la mano sulle lettere scritte sulla camicia. Gli occhi del suggeritore sporsero dalle orbite, poi a sua volta si grattò il naso, tirò la tesa del cappello e passò la mano sulla scritta, sul petto.

Colpisci e corri.

Dannazione! Si aspettano che piazzi il primo lancio nell'esterno destro, mentre Harry corre verso la seconda base non appena il lanciatore comincia il suo tiro.

Davvero una strategia meravigliosa se si considera che c'è la dannata probabilità che la palla sia già nel guantone del ricevitore, prima che io abbia sollevato la mazza dalla spalla. Nixon sta cercando di fare il genio. Bene, per lo meno quando butteranno fuori Harry alla seconda base la partita sarà finita e non dovrò essere io a fare l'out finale.

Il mostro meccanico comincia a ruotare il braccio. Harry scatta dalla prima base e *wham*! La palla mi oltrepassa. Agito la mazza in modo un po' debole, giusto per rendere un po' più difficile il lavoro del ricevitore.

Ma il suo tiro è in ritardo. Raoul ci ha messo così tanto a ruotare il braccio che Harry è arrivato in seconda base con facilità.

Guardo di nuovo il suggeritore di terza base.

Lo stesso segnale. Colpisci e corri! Dolce Gesù! Adesso vuole che Harry punti alla terza. Serro i denti e batto la mazza sul piatto. Rubare la seconda base è molto più facile che rubare la terza.

Raoul gira il braccio meccanico, Harry scatta verso la terza, e la palla arriva sibilando verso di me. Sferro un colpo, ma la palla è già nel guantone del ricevitore che la sta tirando in terza. Harry si tuffa a testa in avanti e l'arbitro lo dichiara salvo. Per un'unghia.

Adesso la folla sta borbottando e rombando come una nuvola nera di temporale. Dalla terza dipende la corsa al pareggio.

E io ho addosso due strikes.

Nixon si affloscia sempre più sulla panchina, la faccia nascosta nell'ombra. Tanto Harry quanto il nostro suggeritore di terza base lo stanno fissando. Lui si contorce e si agita e allora il suggeritore si volta verso di me e si massaggia la mascella.

Devo colpire. Sono abbandonato a me stesso.

No, tutta la mia vita non mi era passata davanti agli occhi in un lampo, ma era come se fosse successo. Raoul, piazzato lassù sulla pedana, non aveva tirato altro che strikes fin dal quarto inning. Ancora uno strike ed io sarei stato fuori e la partita persa. L'unica volta che ero riuscito a colpire la palla avevo ottenuto un debole tiro volante. Riuscivo a pensare a una sola cosa che avesse qualche probabilità di successo.

Sai tirare, dannata lattina comunista, dissi mentalmente al robot, ma sei capace di prendere e rilanciare?

Raoul ruotò ancora il suo braccio metallico ed io raddrizzai le spalle e feci risalire la mano lungo la mazza. Con la coda dell'occhio vedevo i giocatori cubani che reagivano all'improvviso all'idea che io intendessi fermare la palla con la mazza. La prima e la terza guardia base accennarono a precipitarsi verso di me, ma era troppo tardi: il tiro era già avviato.

Anche Harry se ne accorse, e cominciò a correre verso la base.

Piazzai semplicemente la mazza davanti alla palla, tenendola floscia per attutire l'impatto. Ero sempre stato bravo nel fermare la palla, e questa volta mi doveva riuscire alla perfezione.

E ci andai dannatamente vicino. Rispedii la palla dritta verso la pedana, ed essa saltellò sull'erba mentre io scattavo verso la prima base, pensando: "Vediamo come te la cavi adesso, Raoul".

E quel dannato mostro meccanico figlio di puttana rotolò giù dalla pedana e raccolse la palla con la stessa precisione di un'aspirapolvere che prendesse un batuffolo di lana. Ero a meno di metà strada dalla prima e capii che avevo preso un granchio. Ero fregato.

Raoul il Robot risucchiò la palla, ruotò su se stesso in modo da fronteggiare la prima base e sparò la palla come fosse stata un proiettile contro il tizio che copriva la prima base. La palla vi arrivò con dieci passi di vantaggio su di me, strappò il guanto dalla mano del giocatore e continuò il viaggio nell'esterno destro, oltre la linea di fallo.

Il cuore mi balzò dalla gola allo stomaco e viceversa. Raoul aveva solo tre tipi di lancio: veloce, più veloce e velocissimo. Il poveretto che copriva la prima base non era mai stato colpito con tanta violenza e non aveva avuto la minima possibilità di trattenere la palla.

Harry segnò il punto, ovviamente, ed io dovetti battere il record per il trasferimento dalla prima alla terza base. Vi giunsi con uno scivolone che sollevò una tempesta di sabbia e polvere, precedendo il tiro di un battito di ciglia.

La partita era in parità. La corsa vincente... io!... era in terza base, a ventisette metri dalla meta.

E sullo stadio era sceso di nuovo un silenzio di tomba. Castro raggiunse la pedana e questa volta non ottenne neppure un applauso. Il ricevitore e tutti gli interni si raggrupparono intorno a lui e al robot. Castro, che era più alto di tutti i suoi giocatori, si voltò ed indicò qualcuno che era in panchina.

«Sta chiamando un lanciatore per la sostituzione!» commentò il nostro suggeritore di terza base.

Ma non eravamo tanto fortunati. Un uomo tozzo, di costituzione simile a quella del robot stesso, grossa e solida, come una bocca da incendio, lasciò con riluttanza la panchina tenendo in mano qualcosa che somigliava a una cassetta per gli attrezzi. Indossava una tuta da meccanico, non una divisa da baseball.

Armeggiarono intorno a Raoul per una decina di minuti, mentre la folla diventava irrequieta e Nixon lasciava la nostra panchina per dire agli arbitri che i Cubani avrebbero dovuto essere penalizzati perché stavano ritardando il gioco.

«Questo non è football, Signor Presidente» gli ricordò il capo degli arbitri.

Nixon brontolò e borbottò e ritornò alla panchina.

Finalmente, i lavori di riparazione sulla pedana si conclusero, i giocatori si dispersero e il meccanico lasciò il campo di corsa. Castro rimase sulla pedana mentre Raoul eseguiva qualche lancio di prova.

Cristo! Adesso non ruotava più il braccio, si limitava a girarlo una volta e scagliava la palla al ricevitore. Più veloce che mai.

E il nostro battitore, Pedro Valencia, aveva già mancato la palla tre volte di fila. Non era riuscito a mandarla in fallo neppure una volta, neppure una. Nove lanci, nove strikes, tre fuori campo.

Guardai verso il suggeritore, a mezzo metro circa da me, ma non ricevetti alcun segno. Nessuna strategia. Ero lasciato a me stesso.

Pedro entrò nel recinto del battitore e Raoul si piazzò sulla pedana. Il suo braccio meccanico girò e qualcosa che somigliava ad una pastiglia di aspirina ronzò nel guantone del ricevitore. «*Olé*!» Primo strike.

Lasciai la terza base con un buon vantaggio. La meta distava solo una dozzina di passi. L'interbase prese la palla tirata dal ricevitore e l'insinuò nella fessura del robot.

Se avessi rubato la corsa fino alla meta avremmo vinto, mentre se fossi stato eliminato avremmo perso di sicuro. Raoul poteva continuare a tirare in quel modo per tutto il giorno, tutta la notte, tutta la settimana. Presto o tardi ci saremmo stancati e ci avrebbero battuti. Non avremmo mai più avuto un altro corridore in terza base. Dipendeva da me. Adesso.

Non attesi che quel dannato robot cominciasse a tirare. Lui aveva la palla ed era sulla pedana, e nessuno aveva chiesto il time out. Scattai verso il piatto.

Sembrò che tutto accadesse al rallentatore. Potevo vedere l'espressione sorpresa sul volto di Pedro, ma lui era un professionista e tenne duro al suo posto, rispondendo al lancio. Mancò il colpo. Il ricevitore aveva la palla nel guantone ed io ero ancora di tre passi sopra la linea. Iniziai a scivolare lontano da lui, verso il lato del piatto dalla parte del lanciatore. Lui scattò verso di me, la palla nella mano nuda.

Lo sentii aggrappparsi alla mia gamba e udii l'arbitro gridare «Fuori... no, *salvo*!»

Ero seduto per terra e il ricevitore mi era addosso, cercando di afferrare la palla che rotolava lontano da entrambi. L'avevo lasciata cadere.

Prima che mi potessi riprendere dallo shock, lui mi sussurrò da dietro la maschera. «Vincete voi. Ora dobbiamo giocare un'altra serie. Negli Stati Uniti, no?»

Sputai la polvere di bocca e lui si alzò in piedi. «Ci vediamo a Pittsburg,

no?»

Aveva lasciato cadere di proposito quella dannata palla, perché voleva venire negli Stati Uniti e giocare per la mia squadra, i Pirates.

A quel punto, tutta la squadra americana mi stava afferrando ed issando sulle spalle. Nixon era già vicino a noi, le braccia sollevate nel familiare gesto di vittoria. Gli spettatori ci stavano concedendo una serie di riluttanti applausi. Avevamo vinto... anche se avevamo avuto bisogno di un errore deliberato da parte di un aspirante disertore.

Negli spogliatoi, ci piombarono addosso i corrispondenti di tutte le nazioni dell'America Latina. Per fortuna, il mio spagnolo era all'altezza della situazione. Si affollarono intorno a me e io dissi loro come fosse la vita a Miami e cosa significasse avere la possibilità di giocare il baseball da professionista. Parlai di mio padre e di come lui fosse fuggito da Cuba portando con sé solo la moglie e il figlio piccolo... me... ventitré anni fa. Sapevo che avevamo vinto con l'imbroglio, ma la vittoria mi faceva sentire lo stesso dannatamente bene.

Finalmente, i giornalisti e i fotografi furono obbligati ad uscire dallo spogliatoio, e Nixon salì in piedi su una delle panche, un telegramma in mano e le lacrime agli occhi.

«Uomini» ci disse «ho buone notizie e cattive notizie.»

Ci raggruppammo intorno a lui.

«Le buone notizie sono che il Presidente degli Stati Uniti» la voce gli tremò un po' «ci ha invitati tutti alla Casa Bianca. Riceverete una medaglia dal Presidente in persona.»

Tutt'intorno apparvero dei sorrisi.

«E ora le cattive notizie» proseguì lui. «Il Presidente ha accettato di farci giocare una serie di partite contro una squadra giapponese... i Mitsubishi Marvels. Sono tutti robot. Dal primo all'ultimo.»

LA MUSICA DEL SANGUE
Blood Music
di Greg Bear
Analog, giugno 1983
Premio Nebula 1983 e Hugo 1984

Esiste un principio, in natura che credo nessuno abbia messo in evidenza, fino a questo momento. Ogni ora, miliardi di piccolissimi esseri viventi, batteri, microbi, eccetera, nascono e muoiono, e non contano nulla, se

non per la loro qualità e per l'accumularsi dei loro infinitesimali effetti. Non hanno percezioni profonde. Non soffrono molto. La morte di cento miliardi di queste creature non si avvicinerebbe neppure, per importanza, alla morte di un solo essere umano.

Negli ordini di grandezza di tutte le creature, piccole come i microbi o grandi come gli uomini, vi è una eguaglianza di "spirito vitale", per cui ad esempio tutti i ramoscelli di un grande albero, raccolti insieme, corrispondono alla massa dei rami, e tutti i rami corrispondono alla massa del tronco.

Questo, almeno, è il principio. Credo che Vergil Ulam sia stato il primo a violarlo.

Erano passati due anni da quando avevo incontrato Vergil per l'ultima volta. Il ricordo che avevo di lui non corrispondeva quasi per niente al signore ben vestito, abbronzato e sorridente davanti a me. Ci eravamo dati appuntamento a pranzo per telefono, il giorno prima, e adesso eravamo l'uno di fronte all'altro, sulla soglia della mensa del Mount Freedom Medical Center.

«Vergil?» chiesi. «Mio Dio, Vergil!»

«Piacere di rivederti, Edward.» Mi diede una vigorosa stretta di mano. Aveva perso venti o trenta chili, e quello che rimaneva sembrava più compatto, meglio proporzionato. All'università Vergil era stato il tipo del genietto grassoccio, coi capelli arruffati, e i denti sporgenti, che attaccava i fili elettrici alle maniglie delle porte e ci dava da bere punch che ci faceva pisciare blu, e non usciva mai con nessuna ragazza, tranne Eileen Termagent, che condivideva molte delle sue caratteristiche fisiche.

«Sei in ottima forma» dissi. «Hai fatto le vacanze ai Caraibi?»

Ci mettemmo in fila e ci riempimmo i vassoi. «L'abbronzatura» disse lui, prendendo un cartone di latte al cioccolato «è il risultato di tre mesi di lampada. I denti me li hanno raddrizzati poco dopo l'ultima volta che ci siamo visti. Ti spiegherò il resto, ma ci vuole un posto dove nessuno ci senta.»

Lo portai nel settore fumatori, dove tre viziosi incalliti sedevano sparsi fra sei tavoli.

«Dico sul serio» affermai, mentre ci sistemavamo. «Sei cambiato. Sei in forma splendida.»

«Ho cambiato più di quanto tu immagini.» Il suo tono era carico di suspense, come in un film, e accompagnò la battuta inarcando teatralmente le sopracciglia. «Come sta Gail?»

Gail se la passava bene, gli dissi; insegnava all'asilo. Ci eravamo sposati l'anno prima. Il suo sguardo scivolò sul cibo: ananas e formaggio, torta gelato alla banana; con voce quasi gracchiante disse: «Non noti nient'altro?»

Socchiusi gli occhi, concentrandomi. «Mmm.»

«Guarda meglio.»

«Non saprei... Ah, sì: non porti più gli occhiali. Lenti a contatto?»

«No. Non ne ho più bisogno.»

«E sei molto elegante. Chi è che ti veste, adesso? Spero che sia altrettanto sexy quanto è di buon gusto.»

«Candice non è... non era... responsabile per il miglioramento nel mio modo di vestire» disse lui. «Ho solo avuto un lavoro migliore, più denaro da spendere. I miei gusti in fatto di vestiti sono migliori di quelli in fatto di cibo, però.» Fece il sorriso di auto-commiserazione del vecchio Vergil, ma lo terminò con una smorfia singolare. «Comunque, lei mi ha piantato, mi hanno licenziato, e adesso vivo dei miei risparmi.»

«Aspetta un momento» dissi. «Troppe cose insieme. Perché non ricominci da capo. Avevi un lavoro? Dove?»

«Genetron Corporation» disse lui. «Sedici mesi fa.»

«Mai sentita nominare.»

«La sentirai. Quoteranno azioni in borsa il mese prossimo. Andranno a ruba. Hanno fatto delle scoperte rivoluzionarie nel campo dei MAB. Medical...»

«Lo so cosa sono i MAB» lo interruppi. Almeno in teoria. Medical Applicable Biochips.

«Ne hanno alcuni che funzionano.»

«Davvero?» Alzai le sopracciglia.

«Circuiti logici microscopici. Li inietti nel corpo umano, mettono su bottega dove gli si dice, e sistemano tutto. Con l'approvazione del dottor Michael Bernard.»

Questo mi fece impressione. La reputazione di Bernard era immacolata. Non solo era collegato con i grandi dell'ingegneria genetica, ma era salito alla ribalta della cronaca almeno una volta all'anno per le sue operazioni di neurochirurgia, prima di ritirarsi in pensione. Copertine su *Time*, *Mega*, *Rolling Storie.*

«Tutto questo dovrebbe essere un segreto: le azioni, le scoperte, Bernard...» Si guardò intorno e abbassò la voce. «Ma tu fai quello che ti pare. Ho chiuso con quei bastardi.»

Fischiai. «Posso diventare ricco, eh?»

«Se è quello che vuoi. Oppure puoi passare un po' di tempo con me prima di correre dal tuo agente di borsa.»

«Certamente.» Non aveva toccato né il formaggio né la torta. Però aveva mangiato la fetta di ananas e aveva bevuto il latte al cioccolato. «Raccontami tutto.»

«Bene, alla scuola di medicina mi ero specializzato nel lavoro di laboratorio. Biochimica. Ho sempre avuto la passione per i computer, inoltre. Così negli ultimi due anni mi sono dato da fare...»

«Vendendo software alla Westinghouse» dissi.

«È bello che gli amici ricordino. E così che sono entrato alla Genetron, proprio quando loro hanno cominciato. Avevano un sacco di soldi alle spalle, tutte le apparecchiature di laboratorio che volevano. Mi hanno assunto, e ho fatto carriera rapidamente.

«Dopo quattro mesi, lavoravo da solo. Ho fatto alcune scoperte» fece un gesto noncurante con la mano «poi mi sono messo a battere delle strade che loro pensavano premature. Ho insistito, e mi hanno portato via il laboratorio, l'hanno messo nelle mani di un cretino patentato. Sono riuscito a salvare parte dell'esperimento prima che mi licenziassero. Ma non sono stato del tutto cauto... o saggio. Perciò adesso sta andando avanti fuori dal laboratorio.»

Avevo sempre considerato Vergil ambizioso, un po' svitato, e non tanto sensibile. I suoi rapporti con le autorità non erano mai stati tranquilli. La scienza per lui era come una donna che non osate sperare di avere, e che all'improvviso vi spalanca le braccia, molto prima che siate pronti per un amore maturo... lasciandovi con la paura di mandare per sempre all'aria l'occasione, perdere il sogno della vostra vita, fare un tonfo colossale. Apparentemente, era questo che gli era successo. «Fuori dal laboratorio? Non capisco.»

«Edward, voglio che tu mi faccia gli esami completi. Magari anche per il cancro. Poi ti Spiegherò il resto.»

«Vuoi un esame da cinquemila dollari?»

«Tutto quello che puoi fare. Ultrasuoni, NMR, termografia, tutto.»

«Non so se posso avere accesso a tutte le apparecchiature. L'NMR è qui solo da un mese o due. Accidenti, non potresti trovare un sistema meno costoso.»

«Allora gli ultrasuoni. È quello che ti serve.»

«Vergil, io sono un ostetrico, non un brillante tecnico di laboratorio. Ostretricia e Ginecologia: bersaglio di tutte le barzellette. Se stai cambiando

sesso, forse posso aiutarti.»

Lui si chinò in avanti, piantando quasi un gomito nella torta, ma evitandola per pochi millimetri. Il vecchio Vergil l'avrebbe colpita in pieno. «Esaminami bene, e farai...» Socchiuse gli occhi e scosse la testa. «Esaminami e basta.»

«Va bene, ti prenderò un appuntamento per gli ultrasuoni. Chi paga?»

«Sono assicurato con la Blue Shield.» Sorrise e mi fece vedere una carta di credito medica. «Ho fatto qualche cambiamento nelle schede del personale della Genetron. Fino a centomila dollari di cure mediche non controlleranno, non sospetteranno mai.»

Vergil voleva la segretezza, così organizzai io le cose. Riempii personalmente le schede di richiesta. Se tutto era compilato nella maniera dovuta, la maggior parte dell'esame filava liscio senza che nessuno se ne accorgesse ufficialmente. Non gli misi fuori il mio conto. Dopo tutto, Vergil mi aveva fatto pisciare blu. Eravamo amici.

Arrivò a tarda notte. Di solito non ero di servizio a quell'ora, ma ero rimasto fino a tardi, aspettandolo al secondo piano di quella che le infermiere chiamavano l'ala Frankenstein. Sedevo su una poltroncina di plastica arancione. Lui arrivò, con una tinta olivastra sotto le luci del neon.

Si spogliò e lo feci stendere sul lettino. La prima cosa che notai fu che aveva le caviglie ingrossate. Ma non erano gonfie. Le tastai parecchie volte. Sembravano in buono stato, ma avevano un'aria strana. «Mmm» dissi.

Gli passai le piastre sul corpo, scegliendo le zone difficili per l'unità maggiore, e programmai i dati nel sistema video. Poi girai il lettino e lo infilai nell'orifizio smaltato dell'unità diagnostica ad ultrasuoni: il buco ronzante, come lo chiamavano le infermiere.

Integrai i dati del buco con quelli forniti precedentemente dalle piastre, e tirai fuori Vergil; poi accesi il video. Ci volle un secondo prima che l'immagine si integrasse, poi apparvero delle linee che mostravano lo scheletro di Vergil.

Tre secondi di scheletro (mentre io guardavo a bocca aperta), poi lo schermo mostrò gli organi del torace, poi la muscolatura, e infine il sistema vascolare e la pelle.

«Quanto tempo è passato dall'incidente?» chiesi, cercando di non far sentire il tremito nella voce.

«Non ho mai avuto nessun incidente» disse lui. «È una cosa voluta.»

«Buon Dio, ti hanno pestato per farti tenere il segreto?»

«Non capisci, Edward. Guarda di nuovo. Non ho ricevuto alcun trauma.»

«Senti, c'è un ingrossamento qui.» Indicai le caviglie. «E le costole... si intersecano a zig-zag, è pazzesco. Sono state rotte, è evidente... e...»

«Guarda la mia spina dorsale» disse lui. Feci ruotare l'immagine sul video.

Un lavoro di alta ingegneria. Era fantastico. Una gabbia di proiezioni triangolari, che si intersecavano in maniera che non riuscivo a seguire e tanto meno a capire. Allungai una mano e cercai di sentire la spina dorsale con le dita. Lui alzò le braccia e guardò il soffitto.

«Non riesco a trovarla» dissi. «È tutto liscio qui.» Gli guardai il petto, poi tastai alla ricerca delle costole. Erano avvolte in qualcosa di duro e flessibile. Più premevo, più duro diventava. Poi notai un altro cambiamento.

«Ehi» dissi. «Non hai capezzoli.» C'erano due macchie più scure, ma nessuna sporgenza.

«Visto?» disse Vergil, infilandosi il camice. «Mi stanno ricostruendo dall'interno.»

Riandando con la mente a quelle ore, mi immagino di aver detto: "Bene, raccontami tutto." Forse per mia fortuna, non ricordo che cosa dissi veramente.

Me lo spiegò con le sue tipiche circonlocuzioni. Ascoltarlo era come cercare di arrivare al cuore di un articolo di giornale attraverso una foresta di disgressioni e abbellimenti grafici.

Semplifico e abbrevio.

La Genetron l'aveva incaricato di fabbricare dei prototipi di biochip, minuscoli circuiti formati da molecole di proteine. Alcuni erano collegati a chip al silicio poco più grandi di un micron, e venivano iniettati nelle arterie dei topi, dove raggiungevano delle posizioni determinate chimicamente, per connettersi con i tessuti e tentare di sorvegliare, e perfino controllare patologie indotte.

«C'era da divertirsi» disse. «Recuperavamo i microchip più complessi sacrificando il topo, quindi collegavamo la parte al silicio a un sistema video, per ricavarne tutte le informazioni. Il computer ci dava i grafici della pressione, e un diagramma delle caratteristiche chimiche di circa undici centimetri di vasi sanguigni... Poi metteva tutto quanto insieme, in forma di immagini. Ci trovammo a passare dentro undici centimetri di arterie di

topo. Non si erano mai visti tanti scienziati fare salti di gioia, abbracciarsi, bere succo di virus. Il succo di virus è etanolo di laboratorio mescolato a Dr. Pepper.»

Alla fine gli elementi al silicio vennero eliminati in favore delle nucleoproteine. Vergil pareva riluttante a entrare nei dettagli, ma riuscii a capire che avevano trovato un sistema per trasformare le grandi molecole (grandi come il DNA, o ancora più complesse) in computer elettrochimici, utilizzando strutture di tipo ribosomico come "codificatori" e "lettori" e l'RNA come "nastro". Vergil era riuscito ad imitare la separazione e la riaggregazione riproduttiva nelle sue nucleoproteine, incorporando cambiamenti di programma nei punti chiave, cambiando di posto alle coppie di nucleotidi. «La Genetron voleva che passassi all'ingegneria super-genetica, perché tutti si erano buttati su quella. Fabbricare creature di ogni genere, alcune di nostra pura invenzione. Ma io avevo delle idee diverse.» Si girò le dita attorno alle orecchie, emettendo un suono. «Lo scienziato pazzo, capisci?» Rise, poi tornò serio. «Iniettai le mie migliori nucleoproteine nei batteri, per facilitare la duplicazione e la combinazione. Poi cominciai a lasciarli dentro, in maniera che i circuiti interagissero con le cellule. Erano programmati euristicamente: si auto-insegnavano più di quanto programmavo per loro. Le cellule immettevano informazioni chimicamente codificate nei computer, i computer le elaboravano e prendevano decisioni, le cellule diventavano intelligenti. Voglio dire, intelligenti come planarie, tanto per cominciare. Immagina un *E. coli* intelligente come un verme planano!»

Annuii. «Lo sto immaginando.»

«Poi cominciai a lavorare davvero per conto mio. Avevamo le apparecchiature e le tecniche; io conoscevo il linguaggio molecolare. Potevo fabbricare biochip molto densi, molto complicati, addizionando le nucleoproteine, trasformandoli in piccoli cervelli. Provai a calcolare fin dove potevo spingermi, teoricamente. Limitandomi ai batteri, potevo trasformarli in biochip con le capacità di calcolo del cervello di un passero. Puoi immaginare come fossi eccitato! Poi vidi un sistema per aumentare di un migliaio di volte la complessità, usando una cosa che veniva considerata solo un fastidio: le interferenze infinitesimali fra gli elementi fissi di un circuito. A quei livelli, anche il più piccolo cambiamento poteva far saltare un biochip. Ma sviluppai un programma che prevedeva e si avvantaggiava di questo passaggio di elettroni. Enfatizzando gli aspetti euristici del computer, usai le interferenze come un metodo per accrescere la complessità.»

«Non ti seguo più.»

«Ho sfruttato la casualità. I circuiti erano in grado di autoripararsi, paragonare memorie e correggere elementi errati. Tutto quanto. Gli diedi delle istruzioni base: crescete e moltiplicatevi. Migliorate. Perdio, avresti dovuto vedere alcune delle colture una settimana dopo! Era stupefacente. Si evolvevano da sole, come piccole città. Le distrussi tutte. Penso che uno dei piattini di Petri si sarebbe fatto crescere le gambe, e se ne sarebbe uscito dall'incubatrice, se avessi continuato ad alimentarli.»

«Stai scherzando.» Lo guardai. «Non stai scherzando.»

«Amico, quelli *sapevano* cosa voleva dire evolversi! Sapevano dove andare, ma erano terribilmente limitati, trovandosi nei corpi di batteri, con così poche risorse.»

«Quanto erano intelligenti?»

«Non lo sapevo bene. Si associavano in gruppi di due o trecento cellule, e ogni gruppo si comportava come un'unità autonoma. Potevano essere intelligenti quanto una scimmia reso. Si scambiavano informazioni attraverso i loro peli, si passavano ricordi, confrontavano osservazioni. La loro organizzazione era evidentemente diversa da quella di un gruppo di scimmie. Il loro mondo era molto più semplice, tanto per cominciare. Grazie alle loro capacità, erano i padroni dei piattini. Immisi dei batteriofagi, ma se li fecero fuori in quattro e quattr'otto. Utilizzavano tutte le possibilità disponibili per mutare e crescere.»

«Com'è possibile?»

«Cosa?» Pareva sorpreso del fatto che non accettassi tutto senza discutere.

«Far stare tanto in uno spazio così ristretto. Una scimmia reso non è il tuo piccolo calcolatore, Vergil.»

«Non mi sono spiegato bene» disse lui, palesemente irritato. «Io usavo computer nucleoproteici. Sono come il DNA, ma tutte le informazioni possono interagire. Lo sai quante coppie di nucleotidi ci sono nel DNA di un singolo batterio?»

Era passato molto tempo dalla mia ultima lezione di biochimica. Scossi la testa.

«Circa due milioni. Aggiungici le strutture ribosomiche modificate... quindicimila, ciascuna con un peso molecolare di circa tre milioni... e pensa alle combinazioni e agli scambi. Il RNA è ordinato come una striscia di carta unita alle estremità, circondato da ribosomi che emettono istruzioni e fabbricano catene di proteine...» i suoi occhi brillavano, ed erano leggermente umidi. «E poi, non sto dicendo che ogni cellula fosse un'unità distin-

ta. Cooperavano.»

«Quanti batteri hai distrutto nei piattini?»

«Miliardi. Non lo so.» Fece un sorriso compiaciuto. «Esatto Edward. Interi pianeti di *E. coli.*»

«Ma non ti hanno licenziato, allora?»

«No. Non sapevano cosa stavo facendo. Io continuavo ad addizionare le molecole, aumentandone le dimensioni e la complessità. Quando i batteri divennero troppo limitati, mi prelevai dei campioni di sangue, ne separai i globuli bianchi e vi iniettai i nuovi biochip. Li osservai, li misi in labirinti e feci loro affrontare piccoli problemi chimici. Erano dei fenomeni. Il tempo scorre molto più in fretta a quel livello... I messaggi devono percorrere una distanza tanto breve, e l'ambiente è molto più semplice. Poi mi dimenticai di archiviare degli appunti sotto il mio codice segreto nei computer del laboratorio. Uno dei direttori lo trovò, e comprese quello che stavo facendo. Tutti quanto vennero presi dal panico. Pensarono che avremmo avuto tutti i cani da guardia sociali del paese alle calcagna, per quello che avevo fatto. Cominciarono a distruggere il mio lavoro e a cancellare i miei programmi. Mi ordinarono di sterilizzare i miei globuli bianchi. Cristo.» Si tolse il camice e cominciò a vestirsi. «Avevo solo un giorno o due. Separai le cellule più complesse...»

«Quanto complesse?»

«Si erano unite in gruppi di cento cellule, come i batteri. Ognuno era intelligente come un ragazzino di dieci anni, forse.» Studiò la mia faccia per un momento. «Hai ancora dei dubbi? Vuoi che ti dica quante coppie di nucleotidi ci sono in una cellula di mammifero? Avevo programmato i miei computer in maniera che traessero vantaggio dalla capacità dei globuli bianchi. Dieci miliardi di coppie di nucleotidi, Edward. Dieci alla decima fottuta potenza... E non hanno un grosso corpo di cui preoccuparsi, che occupa la maggior parte delle loro facoltà cerebrali.»

«Okay» dissi. «Sono convinto. Cosa hai fatto, allora?»

«Ho mescolato le cellule in una siringa di sangue intero, e me la sono iniettata nel corpo.» Si allacciò gli ultimi bottoni della camicia, e mi rivolse un sorriso tirato. «Li avevo programmati in tutte le maniere possibili, usando il linguaggio più alto che mi permettessero gli enzimi e roba del genere. Dopo di che, erano autonomi.»

«Li hai programmati per crescere e moltiplicarsi, e migliorare?» ripetei.

«Credo che avessero sviluppato alcune delle caratteristiche acquisite dai biochip nella fase *E. coli.* I globuli bianchi erano in grado di parlare fra di

loro in base ai loro ricordi. Quasi certamente avevano trovato dei sistemi per assorbire altri tipi di cellule e alterarle senza ucciderle.»

«Sei pazzo.»

«Lo vedi anche tu lo schermo! Edward, non sono stato più ammalato da allora. Mi prendevo sempre il raffreddore. Non mi sono mai sentito meglio in vita mia.»

«Sono dentro di te. Ti stanno cambiando il corpo.»

«E ormai, ogni gruppo è intelligente quanto te o me.»

«Sei completamente pazzo.»

Lui alzò le spalle. «Mi hanno licenziato. Pensavano che volessi vendicarmi per quello che avevano fatto al mio lavoro. Mi hanno ordinato di non mettere più piede nei laboratori, e fino ad ora non ho avuto alcuna possibilità di vedere cosa stava succedendo esattamente dentro di me. Tre mesi.»

«Perciò...» La mia mente correva. «Sei dimagrito perché hanno migliorato il tuo metabolismo. Le tue ossa sono più forti. La tua spina dorsale è stata completamente ricostruita...»

«Niente più mal di schiena, anche se dormo sul mio vecchio materasso.»

«Anche il tuo cuore ha un aspetto diverso.»

«Non so niente del mio cuore» disse lui, esaminando l'immagine sullo schermo. «Circa il grasso... Ci stavo pensando. Possono aumentare le mie cellule marroni, regolare il metabolismo. Negli ultimi tempi non ho più molta fame. Non ho cambiato le mie abitudini alimentari, voglio sempre le stesse cose di un tempo, ma mangio solo quello di cui ho bisogno. Non credo che sappiano ancora cos è il mio cervello. Certamente hanno sotto controllo le ghiandole, ma non hanno a disposizione il quadro completo, non so se mi spiego. Non sanno che ci sono *io* qui. Ma di sicuro hanno scoperto come funziona il mio apparato riproduttivo.»

Gettai uno sguardo all'immagine, e distolsi gli occhi.

«Oh, sembrano del tutto normali» disse lui, sollevandosi lo scroto in un gesto osceno. Ridacchiò. «Ma come credi che abbia fatto a farmi un pezzo di figliola come Candice? Lei voleva solo avere un'avventura di una notte con un tecnico. Allora il mio aspetto era già ottimo: non ero ancora abbronzato, ma in forma perfetta, e bei vestiti. Non aveva mai scopato con un tecnico, prima. Voleva solo divertirsi un po'. Ma i miei piccoli geni ci hanno tenuto svegli per metà della notte. Credo che abbiano fatto dei miglioramenti ogni volta. Mi sembrava di avere una dannata febbre.»

Il suo sorriso svanì. «Poi una notte cominciò a venirmi la pelle d'oca. Mi

spaventai. Pensai che mi stesse sfuggendo il controllo della situazione. Mi chiesi cosa sarebbe successo quando avessero attraversato la barriera del flusso sanguineo, e avessero saputo di *me*... della vera funzione del cervello. Così cominciai una campagna per tenerli sotto controllo. Pensai che la ragione per cui volevano raggiungere la pelle fosse che era più semplice stendere dei circuiti su una superficie. Molto più semplice che mantenere un sistema di comunicazioni attraverso e attorno ai muscoli, gli organi, i vasi sanguinei. La pelle è molto più liscia. Così mi sono comprato una lampada al quarzo.» Vide la mia espressione perplessa. «In laboratorio avevamo spezzato le proteine nelle cellule biochip esponendole alla luce ultravioletta. Alternavo trattamenti con lampada solare e al quarzo. Li tiene lontani dalla mia pelle, a quanto pare, e mi dà una bella abbronzatura.»

«Ti fa venire anche il cancro alla pelle» commentai.

«Probabilmente si occuperanno loro di quello. Come poliziotti.»

«Va bene, ti ho esaminato, e tu mi hai raccontato una storia che trovo ancora difficile da credere... Cosa vuoi che faccia?»

«Non sono così sereno come sembro, Edward. Sono preoccupato. Vorrei trovare un sistema per controllarli prima che scoprano il mio cervello. Pensaci un momento: sono miliardi ormai, ognuno intelligente. Stanno cooperando fra loro, in una certa misura. Io sono probabilmente l'essere più intelligente su questo pianeta, e non hanno neanche cominciato a fare sul serio. Non voglio che prendano il controllo.» Fece una risata molto sgradevole. «Ho paura che mi rubino l'anima, non so se mi spiego. Vorrei che tu trovassi un modo per fermarli. Forse possiamo farli morire di fame. Pensaci.» Finì di abbottonarsi la camicia. «Fammi una telefonata.» Mi diede un biglietto con l'indirizzo e il numero del telefono. «Poi andò alla tastiera e cancellò l'immagine sullo schermo, e anche la memoria dell'esame.» Solo tu «disse.» Nessun altro, per il momento, E per favore... fa' in fretta.

Erano le tre del mattino quando Vergil uscì dall'ambulatorio. Mi aveva lasciato prendere campioni di sangue, poi mi aveva stretto la mano (la sua era umida, nervosa), e mi aveva avvertito di non ingerire niente dai campioni.

Prima di andare a casa, sottoposi i campioni di sangue a una serie di esami. I risultati furono pronti il giorno seguente.

Li presi durante la pausa per il pranzo, poi distrussi tutti i campioni. Lo feci come un robot. Mi ci vollero cinque giorni, e altrettante notti quasi insonni, per accettare ciò che avevo visto. Il suo sangue era normale, anche se le macchine gli avevano diagnosticato un'infezione. Un alto livello di

leucociti (globuli bianchi) e istamine. Il quinto giorno, ci credetti.

Gail era arrivata a casa prima, ma toccava a me preparare la cena. Infilò un disco della scuola nel sistema dell'appartamento, e mi mostrò della video-arte creata dai suoi bambini. Osservai in silenzio, mangiai in silenzio.

Feci due sogni, che indicavano almeno in parte la mia accettazione finale. Il primo quella sera, che mi svegliò. Avevo assistito alla distruzione del pianeta Krypton, la patria di Superman. Miliardi di geni sovrumani urlavano fra pareti di fuoco. Collegai il sogno alla distruzione dei campioni di sangue di Vergil.

Il secondo fu ancora peggiore. Sognai che New York City violentava una donna. Alla fine del sogno, lei dava alla luce piccole città embrione, tutte avvolte in membrane semi-trasparenti, cosparse di sangue a causa delle difficoltà del parto.

Gli telefonai la mattina del sesto giorno. Rispose al quarto trillo. «Ho qualche risultato» dissi. «Niente di decisivo. Ma voglio parlarti. A quattr'occhi.»

«Certo» disse lui. «Sono sempre a casa.» La sua voce era tesa, stanca.

L'appartamento di Vergil era in un elegante grattacielo, vicino alla riva del lago. Presi l'ascensore, mentre ascoltavo canzoncine pubblicitarie, e osservavo gli ologrammi che mostravano prodotti vari, appartamenti vuoti da affittare, e la direttrice dell'edificio che esponeva le attività sociali della settimana.

Vergil aprì la porta e mi fece entrare. Indossava una vestaglia a scacchi con le maniche lunghe, e un paio di ciabatte. In una mano teneva una pipa spenta. Se la rigirava fra le dita, mentre si sedeva, senza dire niente.

«Hai un'infezione» dissi io.

«Eh?»

«Questo è tutto quello che risulta dalle analisi del sangue. Non ho accesso ai microscopi elettronici.»

«Non credo che sia davvero un'infezione» disse lui. «Dopo tutto, sono cellule mie. Probabilmente qualcos'altro.. un segno della loro presenza, del cambiamento. Non possiamo aspettarci di comprendere tutto quello che succede.»

Mi tolsi il cappotto. «Ascolta» dissi «adesso mi preoccupi.» L'espressione sulla sua faccia mi bloccò: una specie di frenetica beatitudine. Guardò con gli occhi socchiusi il soffitto e strinse le labbra.

«Hai preso qualche droga?» gli chiesi.

Scosse la testa, poi annuì, una volta sola, lentamente. «Ascolto» disse.

«Cosa?»

«Non lo so. Non sono suoni... esattamente. Una specie di musica. Il cuore, i vasi sanguinei, lo scorrere del sangue nelle arterie. Attività. Musica nel sangue.» Mi guardò con aria malinconica. «Come mai non sei al lavoro?»

«È il mio giorno libero. Gail lavora.»

«Puoi rimanere?»

Alzai le spalle. «Immagino di sì.» Ero sospettoso. Mi guardai intorno, alla ricerca di portaceneri, bustine di carta.

«Non ho preso nessuna droga, Edward. Forse mi sbaglio, ma credo che stia succedendo qualcosa di grosso. Credo che stiano scoprendo chi sono.»

Mi sedetti di fronte a lui, e lo fissai. Parve non accorgersene. Era concentrato su qualche processo interiore. Quando chiesi una tazza di caffè, mi indicò la cucina. Feci bollire l'acqua e presi un barattolo di caffè istantaneo dalla credenza. Tornai a sedermi, con la tazza in mano. Vergil stava muovendo la testa avanti e indietro, con gli occhi aperti. «Tu hai sempre saputo quello che volevi essere, vero?» mi chiese.

«Più o meno.»

«Un ginecologo. Mosse calcolate, tutte dirette allo stesso fine. Io ero diverso. Avevo dei fini, ma non una direzione. Come una mappa senza strade, solo dei posti dove stare. Non mi importava un accidente di niente e di nessuno, tranne me stesso. Anche della scienza. Erano solo mezzi. Sono sorpreso di essere arrivato tanto lontano. Odiavo anche i miei.»

Afferrò i braccioli della poltrona.

«Qualcosa non va?» chiesi.

«Mi stanno parlando» disse. Chiuse gli occhi.

Per un'ora sembrò che dormisse. Gli sentii il polso, che era forte e regolare; gli toccai la fronte, che era leggermente fredda, e mi feci dell'altro caffè. Stavo sfogliando una rivista, in mancanza di meglio, quando riaprì gli occhi. «È difficile capire cosa sia il tempo per loro» disse. «Hanno avuto bisogno di tre, forse quattro giorni, per capire la nostra lingua, e i concetti chiave umani. Adesso hanno tutti i dati. Sanno tutto su di me.»

«Com'è successo?»

Mi disse che c'erano migliaia di ricercatori collegati ai suoi neuroni. Non poteva darmi altri particolari. «Sono maledettamente efficienti, sai. Non mi hanno ancora fatto niente.»

«Dovremo portarti in ospedale.»

«E cosa potrebbero farmi? Hai trovato qualche sistema per controllarli?

Dopo tutto, sono i miei globuli.»

«Ci ho pensato. Potremmo affamarli. Scoprire quali differenze di metabolismo...»

«Non sono sicuro di volermene liberare» disse Vergil. «Non fanno niente di male.»

«Come fai a saperlo?»

Lui scosse la testa e alzò un dito. «Aspetta. Stanno cercando di capire cos'è lo spazio. È difficile. Loro vedono le distanze come concentrazioni di elementi chimici. Per loro lo spazio è come un'intensità di gusto.»

«Vergil...»

«Ascolta. Pensa, Edward!» il suo tono era eccitato, ma sicuro. «Osserva! Qualcosa di grosso sta succedendo dentro di me. Si parlano l'un l'altro attraverso il fluido e le membrane. Fabbricano qualcosa (dei virus?) per trasmettere i dati, immagazzinati in catene di acido nucleico. Credo che stiano dicendo "RNA". Ha un senso. È uno dei modi in cui li ho programmati. Ma anche strutture di tipo plasmidico. Forse è questo che le tue macchine hanno preso come segno di un'infezione... tutto il loro chiacchierare nel mio sangue, lo scambio di dati. I gusti di altri individui. Pari grado. Supervisori. Subordinati.»

«Vergil, ti sto ascoltando, ma continuo a pensare che dovresti essere in un ospedale.»

«Questo è il mio spettacolo, Edward» disse. «Io sono il loro universo. Sono esterefatti dalla nuova scala.» Per un po' rimase in silenzio. Mi inginocchiai vicino alla sua poltrona e gli tirai su la manica della vestaglia. Il braccio era coperto di righe bianche, che si intersecavano. Stavo per andare al telefono e chiamare un'ambulanza, quando si alzò e si stirò. «Ti rendi conto» disse «di quante cellule del nostro corpo uccidiamo ogni volta che ci muoviamo?»

«Chiamo un'ambulanza» dissi.

«No.» Il suo tono mi fermò. «Te l'ho detto, non sono ammalato; questo è il mio spettacolo. Lo sai cosa mi farebbero in un ospedale? Sarebbero come dei cavernicoli che cerchino di aggiustare un computer con gli stessi metodi con cui si aggiusta un'ascia di pietra. Sarebbe una farsa.»

«E allora cosa diavolo ci faccio io qui?» chiesi, cominciando ad arrabbiarmi. «Non posso fare niente. Sono uno di quei cavernicoli.»

«Sei un amico» disse Vergil, puntandomi gli occhi addosso. Avevo l'impressione di essere osservato da qualcun altro, oltre a Vergil. «Voglio che tu mi tenga compagnia.» Rise. «Anche se non sono esattamente solo.»

Camminò in giro per la casa per due ore, toccando cose, guardando dalle finestre, preparandosi il pranzo lentamente, metodicamente. «Sai, possono letteralmente sentire i propri pensieri» disse verso mezzogiorno. «Voglio dire, il citoplasma sembra che abbia una volontà sua, una specie di vita subconscia opposta alla razionalità che hanno raggiunto solo di recente. Sentono il "rumore" chimico, o quello che è, delle molecole che si combinano e scombinano dentro.»

Alle due telefonai a Gail per dirle che avrei fatto tardi. Mi sentivo quasi male per la tensione, ma cercai di parlare con voce normale. «Ti ricordi di Vergil Ulam? Sono da lui.»

«Va tutto bene?» chiese lei.

Tutto bene? Decisamente no. «Certo» dissi.

«Una cultura!» disse Vergil dalla cucina. Salutai Gail e riappesi. «Sono perpetuamente immersi in un mare di informazioni, e vi contribuiscono. È una specie di gestalt. C'è una gerarchia assoluta. Mandano dei batteriofagi contro globuli che non si comportano in modo adeguato. Ci sono virus specializzati per individui o gruppi. Non c'è scampo. Il globulo colpito dal virus esplode e si dissolve. Ma non è solo una dittatura; credo che in effetti abbiano più libertà che in una democrazia. Perché variano moltissimo da individuo a individuo, in maniera diversa. Voglio dire che variano in maniera diversa da noi.»

«Aspetta un momento» dissi, afferrandogli le spalle. «Vergil, mi stai facendo impazzire. Non ne posso più. Non capisco, e non sono sicuro di credere...»

«Neppure adesso?»

«E va bene. Diciamo che mi stai fornendo la giusta interpretazione. E tutto esatto, è tutto vero. Ma hai provato a pensare a quali possono essere le conseguenze? Cosa significa tutto questo, e dove potrebbe condurre?»

Lui andò in cucina e prese un bicchiere d'acqua dal rubinetto, poi tornò e si mise vicino a me. La sua espressione era cambiata: da infantile rapimento, a preoccupata serietà. «Non sono mai stato molto bravo in queste cose.»

«Non hai paura?»

«L'avevo. Adesso non ne sono sicuro.» Giocherellò con la cintura della vestaglia. «Senti, non voglio che tu pensi che ti ho scavalcato, o qualcosa del genere. Ma mi sono incontrato con Michael Bernard ieri. Mi ha portato nella sua clinica privata, ha prelevato dei campioni. Mi ha detto di smettere con la lampada. Ha chiamato questa mattina, poco prima che lo facessi tu.

Ha detto che è tutto vero. E mi ha chiesto di non parlarne con nessuno.» Fece una pausa, e la sua espressione tornò sognante. «Città di cellule» continuò. «Edward, infilano dei tubi sottilissimi nei tessuti, diffondono informazioni...»

«Basta!» gridai. «È tutto vero? Cosa è tutto vero?»

«Come dice Bernard, ho "macrofagi di grandi dimensioni" nel mio sistema. E conferma i cambiamenti anatomici. Perciò non è una nostra privata illusione.»

«Cosa intende fare?»

«Non lo so. Credo che convincerà la Genetron a riaprire il laboratorio. Voglio farti vedere una cosa. Da quando ho smesso il trattamento con la lampada, sono cambiato.» Si slacciò la vestaglia e la lasciò scivolare a terra. Su tutto il corpo, la pelle era ricoperta da linee bianche. Sulla schiena le linee avevano cominciato a formare dei rilievi.

«Mio Dio» dissi.

«Fra poco non servirò ad altro che a un laboratorio. Non potrò farmi vedere in pubblico. Gli ospedali non saprebbero cosa fare, te l'ho già detto.»

«Sei... Puoi parlare con loro, dirgli di rallentare» dissi, rendendomi conto di quanto fosse ridicolo.

«Sì, posso farlo, ma non è detto che mi ascoltino.»

«Credevo che fossi come un dio per loro.»

«Quelli collegati con i miei neuroni non sono i capi. Sono ricercatori, o almeno svolgono questa funzione. Sanno che ci sono, cosa sono, ma questo non significa che abbiano convinto i livelli superiori della gerarchia.»

«Stanno discutendo?»

«Qualcosa del genere. Non è così male, comunque. Se il laboratorio viene riaperto, ho una casa, un posto dove lavorare.» Guardò dalla finestra, come alla ricerca di qualcuno. «Mi restano solo loro. Non hanno paura, Edward. Non mi sono mai sentito così vicino a nient altro, prima.» Ancora quel sorriso beato. «Sono responsabile per loro. Come una mamma.»

«Non hai nessun modo per sapere cosa intendano fare?»

Scosse la testa.

«Senti, è importante. Hai detto che sono come delle civiltà...»

«Come migliaia di civiltà.»

«Sì, e le civiltà possono andare in rovina. Le guerre, l'ambiente...»

Mi stavo aggrappando a delle pagliuzze, cercando di fermare il panico crescente. Non ero in grado di dominare l'enormità di quello che stava accadendo. E neppure Vergil. Era l'ultima persona che potessi definire pre-

veggente e saggia circa faccende di largo respiro.

«Ma sono l'unico a rischiare.»

«Questo non lo sai. Gesù, Vergil, guarda quello che ti stanno facendo!»

«Ma a me, solo a me!» disse. «A nessun altro.»

Scossi la testa, e alzai la mano in un gesto di sconfitta. «E va bene: Bernard li convince a riaprire il laboratorio; tu ci entri, diventi una specie di cavia. E poi?»

«Mi trattano coi guanti. Non sono più soltanto il buon vecchio Vergil Ulam, adesso. Sono una dannata galassia, una super-madre.»

«Un super-ospite, vuoi dire.» Lui me lo concesse con un'alzata di spalle.

Non ce la facevo più. Me ne andai con qualche debole scusa, poi mi sedetti nell'atrio del grattacielo, cercando di calmarmi. Qualuno doveva farlo ragionare. A chi avrebbe dato ascolto? Era andato da Bernard...

E pareva che Bernard non solo si fosse convinto, ma fosse molto interessato. La gente della statura di Bernard non aveva l'abitudine di dare retta ai Vergil Ulam sparsi per il mondo, a meno che la cosa non tornasse a loro vantaggio.

Avevo un'intuizione, e decisi di seguirla. Andai in una cabina telefonica, infilai la mia carta di credito e chiamai la Gentron.

«Vorrei parlare con il dottor Michael Bernard» dissi alla centralinista. «Questa è la sua segreteria telefonica. Abbiamo una chiamata di emergenza, e il suo cicalino sembra che non funzioni.»

Dopo qualche minuto, Bernard rispose. «Chi diavolo è?» chiese a bassa voce. «Non ho una segreteria telefonica.»

«Mi chiamo Edward Milligam. Un amico di Vergil Ulam. Credo che abbiamo qualcosa di cui discutere.»

Ci demmo appuntamento per la mattina seguente.

Tornai a casa e cercai di pensare a qualche scusa per non andare in ospedale il giorno dopo. Non riuscivo a concentrarmi, non potevo dare ai miei pazienti l'attenzione cui avevano diritto.

Ero ansioso, arrabbiato, impaurito.

Fu così che Gail mi trovò. Mi infilai una maschera di calma, e preparammo insieme la cena. Dopo aver mangiato, osservammo attraverso la finestra che dava sulla baia, le luci della città accendersi nel tardo crepuscolo, tenendoci abbracciati. Degli storni invernali beccavano sul prato giallo, negli ultimi attimi di luce, poi volarono via, insieme a una ventata che fece sbattere i vetri della finestra.

«C'è qualcosa che non va» disse Gail a bassa voce. «Vuoi dirmelo, o intendi far finta che sia tutto normale?»

«Sono solo nervoso» dissi. «Il lavoro all'ospedale.»

«Oh, signore» disse lei, raddrizzandosi a sedere. «Vuoi divorziare per quella Baker.» La signora Baker pesava centosettanta chili, e non si era accorta di essere incinta fino al quinto mese.

«No» dissi, fiaccamente.

«Ah, che sollievo!» Gail mi sfiorò la fronte. «Lo sai che questo lavoro di analisi mi fa diventare matta.»

«Be', è una cosa di cui non posso parlarti, per il momento, perciò...» Le diedi un colpetto su una mano.

«Come la fai cadere dall'alto» disse lei alzandosi. «Faccio il tè. Ne vuoi?» Adesso lei era urtata, ed io ero teso perché non potevo dirle tutto.

"Ma perché no?" mi chiesi. Un mio vecchio amico si sta trasformando in una galassia.

Sparecchiai il tavolo. Quella notte, mentre non riuscivo a dormire, seduto con il cuscino contro la parete, guardai Gail distesa, e cercai di capire cosa era reale e cosa non lo era.

Sono un dottore, mi dissi. È una professione tecnica, scientifica. Dovrei essere immune da cose come lo shock del futuro.

Vergil Ulam si stava trasformando in una galassia.

Che effetto fa essere sommerso da mille miliardi di cinesi? Feci una smorfia nel buio, e quasi mi misi a piangere. Quello che Vergil aveva dentro era inimmaginabilmente più strano dei cinesi. Più strano di qualsiasi cosa io o Vergil, potessimo sperare di riuscire a comprendere. Adesso o mai.

Ma sapevo ciò che era reale. La camera da letto, le luci della città, rese indistinte dalle tende di garza. Gail che dormiva. Molto importante. Gail a letto, che dormiva.

Il sogno tornò. Questa volta la città entrò dalla finestra e attaccò Gail. Era un grande predatore munito di corna aguzze, luminoso, e brontolava in un linguaggio che non riuscivo a comprendere, fatto di clacson di automobili, rumori di folla, frastuono di macchine da costruzione. Cercai di scacciarlo, ma le arrivò addosso... e si trasformò in una cascata di stelle, che si sparsero sul letto, su tutto. Mi svegliai di soprassalto, e non dormii più fino all'alba. Mi vestii con Gail, la baciai, assaporando la realtà delle sue labbra umane, inviolate.

E andai all'appuntamento con Bernard. Aveva in affitto un appartamento

in un grande ospedale nel centro della città. Presi l'ascensore fino al sesto piano, e vidi cosa potevano significare la fama e la ricchezza.

L'appartamento era arredato con gusto; serigrafie alle pareti ricoperte di legno, mobili in cromo e vetro, tappeti color crema, bronzi cinesi, tavolini e comò in legno di assenzio.

Mi offrì una tazza di tè, che accettai. Ci sedemmo nell'angolo cucina, io di fronte a lui, stringendo la tazza fra le mani sudate. Era vestito elegantemente, con un abito grigio; aveva capelli grigi, e un profilo aquilino. Aveva circa sessantacinque anni, e assomigliava parecchio a Leonard Bernstein.

«Circa il nostro comune conoscente» disse. «Il signor Ulam. Brillante. E direi senz'altro coraggioso.»

«È mio amico. Sono preoccupato per lui.»

Bernard alzò un dito. «Coraggioso... e maledettamente pazzo. Quello che gli sta succedendo non avrebbe mai dovuto cominciare. L'avrà fatto in un momento di crisi, ma questa non è una scusa. Comunque, quello che è fatto è fatto. Ve ne ha parlato, suppongo.»

Annuii. «Vuole ritornare alla Genetron.»

«Naturalmente. Tutte le sue apparecchiature sono lì. E anche la sua casa, probabilmente, fin tanto che non avremo chiarito la faccenda.»

«Chiarito... come? A che serve?» Non riuscivo a pensare con molta chiarezza. Avevo un po' di mal di testa.

«Si possono immaginare moltissimi usi per dei microchip super densi, a base biologica, non vi pare? La Genetron ha già fatto delle scoperte. Ma questo è qualcosa di totalmente nuovo.»

«Cosa avete in mente?»

Bernard sorrise. «Non sono libero di parlarne. Sarà una cosa rivoluzionaria. Dobbiamo metterlo in un laboratorio. Saranno necessari esperimenti su animali. Dovremo ricominciare da zero, naturalmente. Le... colonie di Vergil non possono essere trasferite. Sono basate sui suoi globuli bianchi. Perciò dobbiamo sviluppare colonie che non facciano scattare le reazioni di immunizzazione in altri animali.»

«Come un'infezione?» chiesi.

«Immagino che ci siano delle analogie. Ma Vergil non è infetto.»

«I miei test indicano di sì.»

«Quelli probabilmente sono i dati che fluiscono nel suo sangue, non vi pare?»

«Non so.»

«Sentite: vorrei che veniste al laboratorio, dopo che avremo sistemato Vergil. La vostra esperienza potrebbe esserci utile.»

"Esserci". Lavorava in pieno accordo con la Genetron. Poteva essere obiettivo? «Che vantaggio ne ricaverete voi?»

«Edward, io sono sempre stato all'avanguardia nella mia professione. Non vedo alcuna ragione per non dare una mano in questa faccenda. Con la mia conoscenza del cervello e delle funzioni nervose, e le ricerche che ho condotto in neuropsicologia...»

«Sarete in grado di proteggere la Genetron da un'indagine governativa» dissi.

«Questo è piuttosto brutale. Troppo brutale; e ingiusto.»

«Forse. Comunque sì, mi piacerebbe venire in laboratorio, una volta che Vergil si sarà sistemato. Se sarò il benvenuto, brutalità e tutto.» Mi fissò. Non intendevo giocare nella sua squadra. Per un momento, i suoi pensieri furono evidenti, quasi nudi.

«Naturalmente» disse Bernard, alzandosi insieme a me. Mi strinse la mano. Il suo palmo era umido. Era nervoso quanto me, anche se non lo dimostrava.

Tornai a casa e ci rimasi fino a mezzogiorno, leggendo, cercando di chiarirmi le idee, di arrivare a qualche conclusione. Ciò che era reale, ciò che dovevo proteggere.

C'è un limite ai cambiamenti che uno può sopportare. Innovazione sì, ma applicata gradualmente. Senza forzature. Uno ha il diritto di restare com'è, fino a quando non decide altrimenti.

La più grande scoperta scientifica da...

E Bernard voleva forzare le cose. Così pure la Genetron. Non potevo sopportare l'idea. Neo-luddista. Un'accusa infamante.

Quando feci il numero di Vergil, sul pannello del suo condominio, mi rispose quasi immediatamente. «Ciao» disse. Pareva su di giri, adesso. «Vieni su. Sono in bagno. La porta è aperta.»

Entrai nel suo appartamento, percorsi il corridoio fino al bagno. Vergil era nella vasca, immerso fino al collo in un'acqua rosea. Mi fece un sorriso distratto, sbatté le mani nell'acqua. «Sembra che mi sia tagliato i polsi, vero?» disse tranquillamente. «Non preoccuparti. E tutto a posto. La Genetron mi riprenderà con sé. Bernard ha appena chiamato.» Indicò il telefono nel bagno.

Mi sedetti sulla tazza, e notai la lampada solare, vicino all'armadietto,

con la spina staccata. Su un ripiano c'era una fila di lampade. «Sei sicuro che è questo quello che vuoi?» dissi, lasciando cadere le spalle.

«Sì, credo proprio di sì» disse lui. «Potranno prendersi cura di me. Mi do una ripulita, e questa sera vado. Passerà a prendermi Bernard con la sua macchina. In grande stile. D'ora in poi, tutto con stile.»

La tinta dell'acqua non sembrava dovuta al sapone. «È schiuma da bagno?» chiesi. Di colpo intuii qualche cosa, e mi sentii mancare le forze; quello che mi era venuto in mente era un'altra ovvia e necessaria follia.

«No» disse Vergil. Lo sapevo già. «No» ripeté. «Viene dalla mia pelle. Non mi dicono tutto, ma credo che abbiano mandato fuori degli esploratori. Astronauti.» Mi guardò con un'espressione che non era esattamente di preoccupazione: più che altro di curiosità, su come l'avrei presa.

La conferma mi irrigidì i muscoli dello stomaco, come se aspettassi un pugno. Non avevo mai preso in considerazione quella possibilità prima, forse perché mi ero concentrato su altri aspetti della faccenda. «È la prima volta?» chiesi.

«Sì» disse. Si mise a ridere. «Quasi quasi li lascio andare giù per il tubo di scarico. Così potranno scoprire il mondo.»

«Andrebbero dappertutto» dissi.

«Senz'altro.»

«Come... ti senti?»

«Bene, adesso. Devono essercene miliardi.» Agitò ancora le mani. «Cosa ne pensi? Devo lasciarli andare?»

Velocemente, senza quasi pensare, mi inginocchiai vicino alla vasca. Cercai con le dita la spina della lampada e l'infilai nella presa. Vergil aveva messo i fili alle maniglie delle porte, mi aveva fatto pisciare blu, e mille altri scherzi, e non era mai cresciuto, non era mai diventato abbastanza maturo per comprendere di essere tanto intelligente da poter influenzare il mondo; non aveva mai imparato la cautela.

Allungò una mano verso il tappo. «Sai, Edward...»

Non finì la frase. Presi la lampada e la buttai nella vasca, balzando indietro fra scintille e sbuffi di vapore. Vergil urlò, si agitò, poi tutto fu tranquillo, a parte un leggero sfrigolio, e il fumo che si alzava dai suoi capelli.

Alzai il coperchio della tazza e vomitai. Poi stringendomi il naso andai in soggiorno. Le gambe mi cedettero, e dovetti sedermi sul divano.

Un'ora dopo, frugai nella cucina e trovai candeggina, ammoniaca, e una bottiglia di Jack Daniel's. Tornai nel bagno, evitando di guardare verso Vergil. Buttai nell'acqua prima il whisky, poi la candeggina, infine l'am-

moniaca. Cominciarono a formarsi bolle di cloro, e io me ne andai chiudendo la porta.

Il telefono stava suonando quando arrivai a casa. Non risposi. Poteva essere l'ospedale. Poteva essere Bernard. Oppure la polizia. Mi immaginavo mentre spiegavo tutto alla polizia. La Genetron si sarebbe trasformata in muro di pietra. Bernard sarebbe stato inaccessibile.

Ero esausto, avevo tutti i muscoli irrigiditi per la tensione, e per quei sentimenti che si possono avere dopo...

Aver commesso un genocidio?

Non mi sembrava che questa fosse un'ipotesi realistica. Non riuscivo a credere di aver appena ucciso centomila miliardi di esseri intelligenti, di aver annientato una galassia. Era ridicolo. Ma non risi.

Non era niente difficile credere di aver ucciso un essere umano, un amico. Il fumo, la griglia fusa della lampada, la presa elettrica e il filo fumanti.

Vergil.

Avevo buttato la lampada nella vasca con dentro Vergil.

Mi sentivo male. Sogni, città che violentavano Gail (e la sua amica Candice?). Lasciare scorrere l'acqua piena di quelle cose. Galassie spruzzate su noi tutti. Che orrore. Ma anche che potenziale bellezza... un nuovo genere di vita, simbiosi e trasformazione.

Ero riuscito a distruggerli tutti? Ebbi un momento di panico. Domani sterilizzerò il suo appartamento, pensai. In qualche maniera. Non pensai neppure a Bernard.

Quando Gail arrivò mi ero addormentato sul divano. Mi svegliai, intontito, e lei mi guardò.

«Stai bene?» mi chiese, sedendosi sul bordo del divano. Annuii.

«Cosa pensi di fare per cena?» chiesi. La mia bocca non funzionava a dovere. Le parole mi uscivano impastate. Lei mi mise una mano sulla fronte.

«Edward, hai la febbre» disse. «Alta.»

Mi trascinai nel bagno e mi guardai allo specchio. Gail era dietro di me. «Cos'è?» chiese.

Avevo delle linee attorno al collo. Linee bianche, come strade. Erano dentro di me già da molto tempo, giorni.

«Le palme umide» dissi. Era così ovvio.

Credo che quasi morimmo. All'inizio lottai, ma dopo pochi minuti ero troppo debole per muovermi. Gail si sentì altrettanto male un ora dopo.

Ero steso sul tappeto in soggiorno, zuppo di sudore. Gail giaceva sul divano, pallida come un lenzuolo; gli occhi chiusi, come un cadavere sul tavolo di un imbalsamatore. Per un po' pensai che fosse morta. Per quanto stessi male, ero anche furibondo... e provavo un tremendo senso di colpa per la mia debolezza, la mia lentezza nel comprendere tutte le possibilità. Poi non mi importò più. Ero troppo debole per tenere gli occhi aperti, così li chiusi e aspettai.

C'era un ritmo nelle mie braccia, nelle gambe. A ogni battito del cuore, una specie di suono si spandeva dentro di me. Un suono come quello di un'orchestra di mille elementi, ma che non suonavano in accordo; come se suonassero un'infinità di sinfonie contemporaneamente. Musica nel sangue. Il suono si fece più duro, ma più coordinato; i treni di onde si annullavano nel silenzio, poi si separavano in battiti armonici.

I battiti parvero fondersi dentro di me, nel suono del mio cuore.

Per prima cosa sottomisero le nostre reazioni immunologiche. La guerra (poiché era una guerra, combattuta su una scala prima ignota al mondo, con migliaia di miliardi di combattenti) durò forse due giorni.

Quando riacquistai forze sufficienti per arrivare al rubinetto della cucina, ormai li sentivo lavorare nel mio cervello, cercando di decifrare il codice, e scoprire il dio dentro il protoplasma. Bevvi fino a sentirmi male, poi bevvi ancora, più adagio, e portai un bicchiere a Gail. Lei sorseggiò l'acqua. Aveva le labbra screpolate, gli occhi iniettati di sangue, circondati da grumi giallastri. Le era tornato un po' di colore sulla pelle. Qualche minuto dopo, mangiavamo faticosamente, in cucina.

«Che cosa diavolo è stato?» fu la prima cosa che disse. Non avevo la forza di spiegarle, così mi limitai a scuotere la testa. Sbucciai un arancio e lo divisi con lei. «Dovremmo chiamare un dottore» disse. Ma io sapevo che non l'avremmo fatto. Stavo già ricevendo messaggi; cominciavo a rendermi conto che la sensazione di libertà che avevamo era illusoria.

I messaggi all'inizio erano semplici. Ricordi di comandi, più che comandi in se stessi, si manifestavano nei miei pensieri. Non dovevamo uscire di casa... un concetto che a quelli che avevano il controllo pareva piuttosto astratto anche se indesiderabile. Non dovevamo avere contatti con altri. Ci sarebbe stato permesso di mangiare certi cibi, e di bere l'acqua del rubinetto, per il momento.

Con la diminuzione della febbre, le trasformazioni furono rapide e drastiche. Quasi simultaneamente Gail ed io fummo immobilizzati. Lei era seduta sul tavolo, io ero inginocchiato sul pavimento. Riuscivo a vederla a

stento con la coda dell'occhio.

Sul suo braccio si stavano sviluppando delle linee in rilievo.

Avevano imparato molto all'interno di Vergil; la loro tattica con noi due fu diversa. Sentii prurito su tutto il corpo per circa due ore, due ore di inferno, prima che sfondassero e mi trovassero. Lo sforzo di intere epoche (secondo la loro scala temporale) venne ricompensato, e poterono comunicare direttamente e chiaramente con questa grande, goffa intelligenza che un tempo aveva controllato il loro universo.

Non erano crudeli. Quando il concetto di fastidio, e la sua indesiderabilità fu chiaro, si diedero da fare per alleviarlo. E lo fecero anche troppo bene. Per un'ora fui immerso in un oceano di piacere, senza più contatto con loro.

All'alba del giorno successivo, fummo liberi di muoverci di nuovo; specialmente per andare al bagno. C'erano certi rifiuti organici che loro non potevano eliminare. Li vuotai (la mia urina era rossa), seguito da Gail. Ci guardammo con occhi vuoti, nel bagno. Poi lei riuscì a fare un debole sorriso. «Ti stanno parlando?» chiese. Io feci segno di sì. «Allora non sono matta.»

Durante le dodici ore successive, il controllo parve attenuarsi, a certi livelli. È stato in queste ore che sono riuscito a scrivere la maggior parte di questo resoconto. Sospetto che ci fosse un altro tipo di guerra in corso dentro di me. Gail era in grado di compiere i movimenti limitati di prima, ma niente di più.

Quando ripresero il controllo completo, ci dissero di abbracciarci. Non esitammo.

«Eddie...» mormorò Gail. Il mio nome fu l'ultimo suono che sentii dall'esterno.

Stando in piedi, crescemmo insieme. Nel giro di alcune ore le nostre gambe si allungarono, espandendosi fino alle finestre per assorbire la luce, e verso la cucina per prendere l'acqua dal lavandino. Dei filamenti arrivarono ben presto in tutti gli angoli della stanza, strappando la pittura e l'intonaco dalle pareti, la tela e l'imbottitura dal divano.

La mattina dopo, la trasformazione era completa.

Non ho più una visione chiara del nostro aspetto. Ho il sospetto che assomigliamo a cellule: larghe, piatte, dotate di un'infinità di filamenti che si stendono per quasi tutto l'appartamento. Il grande imita il piccolo.

Mi è stato chiesto di continuare questo resoconto, ma presto non sarà più possibile. La nostra intelligenza va e viene, mentre siamo assorbiti nelle

menti dentro di noi. Ogni giorno la nostra individualità svanisce. Siamo come grandi, goffi dinosauri. I nostri ricordi sono stati portati via da miliardi di loro, e le nostre personalità si sono sparse nel sangue trasformato.

Presto non ci sarà più bisogno di centralizzazione.

Sono stato informato che l'acquedotto è già stato invaso. La gente nell'edificio sta subendo la trasformazione.

Entro settimane, secondo la vecchia scala temporale, raggiungeremo in forze i laghi, i fiumi, i mari.

Faccio fatica a immaginare i risultati. Ogni centimetro quadrato del pianeta brulicherà di pensiero. Fra qualche anno, forse molto prima, sottometteranno la loro stessa individualità... quel poco che c'è.

Allora giungeranno nuove creature. La loro capacità di pensiero sarà inconcepibile.

Tutto il mio odio e la mia paura sono spariti, ormai.

Li lascio... ci lascio, con una sola domanda.

Quante volte è già successo, in altri luoghi? Viaggiatori spaziali non sono mai giunti sulla Terra. Non ne hanno avuto bisogno.

Hanno scoperto universi in granelli di sabbia.

TRA TUTTE QUELLE STELLE
Out Of All Them Bright Stars
***di* Nancy Kress**
***Fantasy & Science Fiction*, marzo 1985**
Premio Nebula 1985

E così, sono qui che riempio le bottiglie di ketchup, sul finire della notte, e ascolto la radio che Charlie ha piazzato in cima al pannello mobile nel soffitto, quando la porta si apre ed entra uno di loro. Capisco subito che è uno di loro, non c'è possibilità di sbagliarsi al riguardo, anche se ha un vestito di buon taglio e un cappello a tesa floscia come quello che Humphrey Bogart portava in *Casablanca.* Ma insieme a lui non c'è nessuno, nessun professore del college né uomini del governo come nello spettacolo televisivo girato nel college, e nemmeno studenti. È solo. E siamo a parecchia distanza dalla strada che porta al college.

Si ferma sulla soglia, sbattendo un po' le palpebre, con la pioggia che gli gocciola dal cappello. Kathy, che dovrebbe pulire la macchina per il caffè dietro il bancone, si ferma e lo issa mentre con una mano tiene ancora in aria il filtro usato come se non avesse più intenzione di muoversi. Proprio

in quel momento, dalla cucina, Charlie le grida: «Ehi, Kathy, perché non chiedi a qualcuno chi ha vinto?» E lei non gli risponde nemmeno. Continua a guardare con la bocca aperta come se volesse gridare ma si fosse dimenticata come si fa. E la coppia anziana seduta al posto d'angolo, gli unici clienti rimasti dopo che la folla uscita dal cinema se n'è andata, smette di masticare la crema al cioccolato e si mette a guardare a sua volta. Kathy chiude la bocca, la riapre, e fa uscire un rumore come: «Uh... errrgh...»

Ecco, questo mi dà fastidio. Forse lei ha cercato di dire "ugh" e forse no, ma quello è qui fermo sulla porta, con la pioggia che gli sgocciola e noi lo fissiamo come se fosse un manichino e non un cliente. Così, penso che non è giusto, e che magari lo stiamo anche facendo sentire a disagio. A me, non piacerebbe che Kathy mi fissasse in quel modo, quindi mi asciugo le mani con uno strofinaccio e mi avvicino.

«Posso aiutarla, signore?» dico.

«Un tavolo per uno» risponde lui, come se il locale di Charlie fosse un bel ristorante di città. Ma credo che quello sia il genere di posti in cui le persone del governo li accompagnano il più delle volte. E poi, la sua voce è educata e chiara, con leggero accento, ma non tanto forte come certi tipi che vengono dal college. Riesco a comprendere quello che dice. Lo accompagno a un posto d'angolo opposto a quello della coppia anziana che viene ogni venerdì sera e non ha ancora lasciato una sola mancia.

Lui si siede lentamente. Vedo che tiene le mani in grembo, ma non so se lo fa perché non sa cosa farne o perché crede che io non le voglia vedere. Ma io le ho viste in primo piano in TV... a me non sembrano così strane come qualcuno dice. Charlie sostiene che gli rivoltano lo stomaco, ma io non lo capisco. Ci sarebbe da pensare che abbia visto di peggio nel Vietnam. Da come ne parla fino alla nausea si direbbe che sia così, e qualche volta perfino gli crediamo.

«Caffè, signore?» chiedo.

Lui fa un movimento con gli occhi. Non capisco cosa significhi quel gesto, ma lui risponde con voce educata: «No, grazie. Non posso bere caffè.» Penso che è un bene, perché mi ricordo di colpo che Kathy ha tirato via il filtro. Ma poi lui aggiunge: «Si può avere un'insalata verde, per favore? Senza condimento.»

La pioggia gli sgocciola ancora dal cappello. M'immagino che la gente del governo non gli abbia mai detto di togliersi il cappello in un ristorante, e per qualche ragione ciò mi solletica e mi fa sentire davvero coraggiosa. Questo tipo educato e azzurro non darà fastidio a nessuno e quello stupido

di Charlie ha parlato di nuovo a vanvera.

«L'insalata non è molto fresca, signore» replico, a titolo di esperimento, solo per yedere cosa dirà dopo. Ed è la verità... l'insalata è un avanzo di ieri. Ma il tipo risponde come se gli avessi chiesto qualcos'altro.

«Qual è il suo nome?» domanda, con tanta educazione che capisco che è curioso e non sta cercando di attaccare bottone. E come potrebbe, del resto, azzurro com'è e con quelle mani? Comunque, non si sa mai.

«Sally» rispondo. «Sally Gourley.»

«Io sono John» dice lui, e fa di nuovo quel movimento con gli occhi. Di colpo, la cosa mi diverte. «John!» Questo tizio *azzurro*! E così mi metto a ridere, e me ne pento subito; potrei aver ferito i suoi sentimenti o qualcosa del genere. Come si fa a capirlo?

«Ehi, mi dispiace» mi scuso, e lui si toglie il cappello. Lo fa con molta lentezza, come se fosse un gesto importante e significasse qualcosa, ma tutto quello che c'è sotto il cappello è solo una testa calva e azzurra. Non è affatto strano come non lo sono le mani.

«Non si scusi» risponde John. «Ho un altro nome, naturalmente, ma nella mia lingua.»

«Qual è?» domando, con una faccia di bronzo, perché d'un tratto mi vedo mentre racconto tutto questo a mia sorella Mary Ellen e immagino lei tutta orecchi.

John emette un rumore con la bocca, e io sento la mia che si spalanca per lo stupore, perché quello che pronuncia non è affatto una parola ma uno splendido suono... come il richiamo di un uccello, ma più triste. È solo che non me lo aspettavo, quel suono così bello, proprio qui nel locale di Charlie. Mina sorpresa, venendo fuori da quella testa pelata e azzurra. È tutto qui: sorpresa.

Io non dico nulla. «Ha un significato che può essere tradotto» spiega John, guardandomi. «Significa...» Ma prima che mi possa dire cosa significhi, Charlie esce a passo di carica dalla cucina, seguito da Kathy. Ha ancora il modulo delle corse in una mano, come se fosse stato intento a studiare i risultati, si ferma proprio contro il tavolino e appare rosso in faccia e furibondo. In quel momento vedo che la coppia anziana sta sgattaiolando verso la porta, la giacca stretta addosso e la torta alla crema di cioccolato lasciata a metà. Mi accorgo che non hanno intenzione di pagare il conto, ma prima che li possa fermare Charlie mi afferra per un braccio e stringe con tanta forza che le unghie mi tagliano la pelle.

«Che cosa diavolo credi di fare?» dice, rivolto a me. Non dà neppure u-

n'occhiata a John, ma Kathy non smette di fissarlo e si tiene un pugno premuto contro la bocca.

Libero il braccio e lo massaggio. Una volta ho visto Charlie spingere sua moglie con tanta violenza che lei è caduta, ha battuto la testa e si è dovuta far dare quattro punti. Sono stata io a portarla al pronto soccorso.

«Che cosa diavolo credi di fare?» ripete Charlie.

«Sto servendo il mio tavolo. Vuole un'insalata. Abbondante.» Non mi ricordo se John ha chiesto un'insalata grande o piccola, ma penso che un'ordinazione più costosa farà sentire meglio Charlie. Però, Charlie non vuole sentirsi meglio.

«Fallo uscire di qui» sibila, e continua a non guardare John. «Mi hai sentito, Sally? Fallo uscire! Il governo dice che devo servire drogati e negri, ma non dice che devo servire *lui*!»

Io guardo John. Si calca il cappello sulla testa calva ed è quasi in piedi, ma non può uscire perché Charlie e io gli blocchiamo la strada. Mi aspetto che John sembri arrabbiato o agitato, ma a parte un leggero irrigidimento dei muscoli della faccia, non vedo alcun cambiamento di espressione. Immagino però che si debba sentire piuttosto male, e d'un tratto sono furibonda con Charlie, che è un bullo e che non ha più sentimenti di un sacco di spazzatura. Apro la bocca per dirgli questo, insieme a un paio di altre cosette che tenevo da parte, quando la porta si spalanca e irrompono quattro uomini, e che sia dannata se non hanno *tutti* un cappello uguale a quello di Humphrey Bogart in *Casablanca.* Non appena vede John, il primo dei quattro cambia andatura e si avvicina con passo più lento ma anche più deciso, mettendosi a parlare con John e con Charlie con voce senza inflessione, come un cronista televisivo che stia leggendo le notizie.

Vedo che ora la situazione è sotto il suo controllo, quindi torno alle bottiglie di ketchup. Comunque, sono ancora molto irritata per come Charlie mi ha maltrattata e per il fatto che Kathy si è precipitata così stupidamente in cucina a chiamarlo. È una sciocca e lo è sempre stata.

Charlie è accigliato e annuisce. Quanto più lui si acciglia, tanto più la voce del tipo del governo diventa gentile. Ben presto, l'uomo del governo esibisce un sorriso dolce come una crostata. Charlie sgattaiola in cucina e i quattro uomini si muovono verso la porta con John in mezzo, come se fossero un gruppo di giocatori di football di un liceo. Vicino agli uomini, lui sembra più strano di prima, e noto quanto sia piatta la sua faccia. Quando il gruppetto si trova proprio di fronte al tavolo con le bottiglie di ketchup, John si stacca dagli altri e viene verso di me.

«Mi dispiace, Sally Gourley» dice, e poi aggiunge: «Di rado ho la possibilità di mostrare quanto siamo socievoli a un normale Terrestre. Per me fa così poca differenza.»

Questo mi stende alquanto. La sua voce ha un tono così triste, e poi non avevo mai pensato a me stessa come a una normale Terrestre. Chi lo farebbe? Quindi mi limito a scrollare le spalle e a pulire con lo strofinaccio una bottiglia di ketchup. Poi, però, John fa una cosa strana. Mi sfiora il braccio là dove Charlie lo ha stretto, lo sfiora appena con il palmo di quelle mani. E non sono affatto viscide... sono asciutte e fresche, e io non sussulto o cose del genere. Invece, ricordo quello splendido suono che lui ha emesso quando mi ha detto l'altro nome. Poi lui esce con tre degli uomini e la porta sbatte alle loro spalle su una raffica di pioggia, perché Charlie non ha mai aggiustato il meccanismo di chiusura da quando alcuni bambini lo hanno rotto giocando la scorsa primavera.

Il quarto uomo rimane indietro a interrogarmi: vuole sapere cos'ha detto l'alieno e cosa ho detto io. Gli racconto tutto, ma poi lui ricomincia con le stesse identiche domande, come se la prima volta non mi avesse creduto, e questo mi fa infuriare. Inoltre, ha una voce arrogante e noto come inarca le sopracciglia quando mi sfugge per sbaglio un errore di grammatica. Forse non so cosa significa il movimento dei muscoli di John, ma è sicuro come l'inferno che so interpretare la mossa di quelle sopracciglia. Mi mostro offesa, e ben presto lui se ne va e la porta sbatte alle sue spalle.

Finisco di svuotare le bottiglie di ketchup e di senape e Kathy sistema la macchina del caffè. La radio trasmette musica, senza parole, davvero triste. Kathy e io cominciamo a lavare i tavoli con il disinfettante, e siccome stiamo facendo insieme lo stesso lavoro e non entra nessuno, alla fine le dico: «È buffo.»

«Cosa?» domanda lei.

«Charlie ha chiamato quel tizio "lui" fin dall'inizio. "Non sono obbligato a servirlo" ha detto. Invece io ho pensato a lui come ad una cosa in un primo tempo, almeno finché non ho avuto un nome da usare. Ed è stato Charlie quello che lo ha buttato fuori.»

Kathy dà un colpo al tavolo. «E Charlie ha ragione. Quella cosa mi ha quasi spaventata a morte, venendo qui a quel modo. E in un posto dove si serve da mangiare, per di più.» Sbuffa e spruzza altro disinfettante.

È una stupida. Lo è sempre stata.

«Il *National Enquirer*» prosegue Kathy «ha spiegato che hanno tutto questo potere di fuoco lassù, su quella grande nave che non è ancora atter-

rata. Mio marito dice che sono tanto potenti che ci potrebbero ridurre in briciole. Non so perché mai siano venuti qui. Noi non li vogliamo. Non so neppure perché hanno fatto tanta strada per venire.»

«Vogliono creare una differenza» dico, ma Kathy va avanti a tutto spiano, senza ascoltare.

«Il Pentagono li terrà a bada, non importa quali armi abbiano lassù o quanto insistano per visitare le nostre difese; il Pentagono non lascerà impiantare alcuna base sulla Terra. Questo è quello che dice mio marito. Bastardi azzurri.»

«Per favore, vuoi piantarla?» le chiedo.

Lei mi lancia un'occhiataccia e si allontana. Non me ne importa. Tutto questo non significa nulla per me. Soltanto, mentre me ne sto là con il disinfettante in mano, guardando fuori dalle finestre buie e ascoltando la radio, ricordo quel tocco sul braccio, così leggero e fresco. E penso che non sono venuti qui con tante armi da ridurci in briciole. Semplicemente non ci credo. Ma allora, perché sono venuti? Perché fare tutta questa strada da un'altra stella per entrare nel locale di Charlie e ordinare un'insalata verde senza condimento a una comune Terrestre?

Charlie viene fuori con le chiavi per aprire il registratore di cassa e controllare i nastri. Mi ricordo della coppia anziana che non ha pagato e impreco contro me stessa. Solo torta e caffè, ma sarà sempre una detrazione dal mio salario. La radio comincia a trasmettere qualcos'altro, una canzone che non è triste ma neppure vivace. È una canzone d'amore, che parla di un tizio che continua a dare e a dare e viene trattato come polvere. Non mi piace.

«Charlie» chiedo «cosa ti hanno detto quegli uomini del governo?»

Lui solleva gli occhi dai nastri e aggrotta le sopracciglia. «Che te ne importa?»

«Volevo solo saperlo.»

«E magari io non voglio che tu lo sappia» ribatte, con un sorriso cattivo. Il fatto che glielo abbia chiesto lo ha messo di buon umore, il verme. D'un tratto, ricordo quello che ha detto sua moglie quando le hanno messo i punti. "L'unico modo per ottenere qualcosa da Charlie è lasciarsi maltrattare un po' e poi chiedere quando si è a terra. Mi darebbe qualsiasi cosa quando sono a terra. Ma se pensa che stia vincendo io, mi manda a quel paese".

Finisco di pulire senza dire altro. Charlie impreca per l'incasso della serata... so dalle mance che non è molto. Kathy si aggiusta i capelli davanti

allo specchio sistemato dietro le frittelle e le torte, e io tiro giù i menù per la colazione. Ma continuo a riflettere per tutto il tempo, e i miei pensieri non mi piacciono.

Charlie chiude a chiave e ce ne andiamo tutti. Fuori ha smesso di piovere ma c'è ancora una morbida nebbia, davvero bella ma troppo fredda. Mi stringo nella giacca di lana e una volta nel parcheggio, dopo che Kathy se n'è andata, dico: «Charlie.»

Lui smette di camminare verso il camioncino. «Sì?»

Mi bagno le labbra, che sono diventate di colpo secche. È come una specie di esperimento, quello che sto per dire. È un esperimento.

«Charlie. Cosa sarebbe successo se quegli uomini del governo non fossero entrati proprio in quel momento e ... il tizio azzurro si fosse rifiutato di uscire? Cosa avresti fatto?»

«Che te ne importa?»

Scrollo le spalle. «Non me ne importa. Sono solo curiosa. È il *tuo* locale.»

«È dannatamente esatto, è il mio locale!» Lo vedo accigliato nonostante la nebbia. «Lo avrei gonfiato di schiaffi.»

«E poi? Dopo averlo gonfiato di schiaffi, che sarebbe successo se fossero arrivati quegli uomini e avessero piantato un casino?»

«Sarebbe stato un peccato. Ma a quel punto sarebbe stato troppo tardi, ti pare?» Ride, e mi accorgo di come sta vedendo le cose: il tipo azzurro steso sanguinante sul linoleum e Charlie in piedi su di lui, che si pulisce le mani.

Charlie ride ancora e si avvia verso il camioncino, fischiettando. Ha un'andatura un po' baldanzosa. Vede ancora tutta la scena, quasi come se fosse successa davvero. Da sopra la spalla, mi grida: «Hanno un fisico da rammolliti, o da ragazze. Tutte ossa e niente muscoli. Perfino tu devi averlo notato.» La sua voce è allegra. In essa non vi è più traccia di odio o di rabbia o di altro tranne che una strana cordialità. Lo sento che fischietta ancora un po', fino a quando il motore non si accende e lui non schizza fuori dal parcheggio sgommando come un ragazzo.

Apro la mia Chevy. Prima di entrare, però, guardo il cielo; è una cosa proprio stupida perché non posso vedere niente con tutta quella nebbia e quelle nuvole. Niente stelle.

Forse il marito di Kathy ha ragione. Forse vogliono davvero ridurci in briciole. Io non lo credo, ma che diavolo di differenza fa quello che io penso? E tutto d'un tratto sono furiosa con John, furibonda come non lo sono

mai stata in vita mia.

Perché è dovuto venire qui, con i suoi richiami per uccelli e la sua educazione? Perché non potevano andare tutti in un altro posto che non fosse questo? Devono esserci tanti altri pianeti dove loro possono andare, fra tutte quelle stelle brillanti che ci sono lassù, dietro le nuvole. Non c'era bisogno che venissero qui, qui dove io ho bisogno di questo lavoro e quindi ho bisogno anche di Charlie. È un bullo, ma io voglio guardarlo e non vedere nient'altro che un bullo. Nient'altro che quello. Questo è tutto quello che voglio vedere in Charlie, negli uomini del governo... solo bulli da mezza tacca, niente di speciale, non uno specchio di qualcosa, non un futuro di alcunché. Solo Charlie, tutto qui. Non vedrò niente altro.

Non lo vedrò.

«Per me fa così poca differenza» dice lui.

Già. Certo.

PELLEGRINO SHANE
See Now, A Pilgrim
di Gordon R. Dickson
Analog, novembre 1985

Erano in quattordici, radunati nella piccola stanza di un magazzino vuoto, intorno a un tavolo che era stato ottenuto unendone due più piccoli.

Erano i capi della Resistenza nell'area di Londra: questo era quanto aveva detto l'uomo che Shane conosceva solo come Peter e che era evidentemente il capo del gruppo. Era stato con altrettanta chiarezza il comandante... anche se non il capo locale... della squadra di Milano, Italia, che aveva rapito Shane subito dopo che quest'ultimo aveva salvato dagli Aalaag la giovane donna di nome Maria. Maria Casana... in qualche modo, sperava di risparmiarle tutto questo.

La luce nella stanza proveniva dalle lampade a cherosene disposte sul lungo tavolo da lavoro in metallo; le reticelle Auer sibilavano e brillavano di un candore incandescente sotto i tubi di vetro. L'illuminazione che fornivano non sembrava affatto inferiore a quella di altrettante lampadine elettriche da cento watt, e Shane accostò al viso i lembi del cappuccio del suo mantello.

Non aveva preso la sedia che era stata preparata per lui, e rimaneva l'unica persona ancora in piedi nella stanza. In quel momento si sentiva pervaso da quel vuoto senso di solitudine che lo aveva accompagnato per tutta

la vita e non si fidava di parlare con quella gente stando seduto.

Non sapeva come cavarsela in questo genere di confronti. Era sempre stata sua abitudine evitare le folle e le riunioni. Era un solitario, e mentre poteva reggere una conversazione o perfino una discussione con una sola persona, non aveva mai avuto l'opportunità e nemmeno il desiderio di rivolgersi a più interlocutori contemporaneamente. Era un'ironia della sorte, considerato l'istinto che lo portava sempre a evitare gruppi e organizzazioni. Sembrava che gli eventi cospirassero per allontanarlo da quell'istinto fin da quel momento di due anni prima, quando aveva quasi perso la ragione per la prima volta nella sua vita e di conseguenza aveva disegnato la figura stilizzata di un pellegrino, sul muro sotto l'uomo che gli Aalaag avevano giustiziato ad Aalborg, in Danimarca. Il suo scopo nella vita era sempre stato quello di viverla nella maniera più tranquilla e meno appariscente possibile, e di sfruttare al massimo la buona sorte di essere dei membri di quel gruppo favorito di corrieri-traduttori umani utilizzati dal Primo Capitano, capo degli alieni presenti sulla Terra ormai prigioniera.

E ora, invece, si trovava sempre più coinvolto nella Resistenza, e con tutto ciò che essa significava, compreso il dover avere a che fare con le persone sedute adesso davanti a lui. Non aveva alcuna esperienza nell'atto di rivolgersi contemporaneamente a un certo numero di persone, e tanto meno sapeva come tentare di convincerle e di controllarle servendosi coscientemente di una menzogna. Ma ogni altra alternativa avrebbe significato una morte lenta e dolorosa per mano degli Aalaag.

La sua unica speranza, pensò mentre guardava i volti dei presenti, consisteva nel trasformare in un vantaggio la solitudine e l'isolamento che covava in sé. Non avrebbe mai potuto essere uno di loro, quindi era inutile tentare. Anzi, era meglio evidenziare come un pregio il fatto di essere diverso, di essere, se necessario, qualcuno che a loro non piaceva... a patto che questo significasse ottenere da loro anche la differenza, la distanza e l'autorità che gli sarebbero servite per controllare non solo questi uomini ma anche gli altri con cui avrebbe dovuto trattare in seguito... altri che sarebbero stati più forti, più intelligenti e più esperti dei quattordici che gli stavano ora davanti, forse con l'eccezione di Peter.

«Siamo del tutto al sicuro qui» disse Peter, parlando dalla sua sedia a un'estremità del tavolo da riunioni improvvisato; si rivolgeva a Shane che si trovava in piedi all'estremità opposta. «E siediti.»

«No» rispose Shane.

Il rifiuto era stato istintivo... quasi una difesa. Ma non appena gli fu usci-

to di bocca, lui si ritrovò a dare spiegazioni senza perdere tempo.

«Se potessi trovare il modo» aggiunse, rimanendo in piedi «cancellerei l'immagine del mio viso dalla vostra memoria, e dalla memoria di quelli che erano con voi quando mi avete visto. Per ciò che bisognerà fare, la mia faccia dovrà rimanere sconosciuta. Se non sarà così, io non prenderò parte in nessun modo ai vostri progetti. Conosco gli Aalaag meglio di quanto avrà modo di conoscervi uno qualsiasi di voi. Avete tutto da guadagnare a trattare con me, ma o tratterete con me lasciando che il mio volto rimanga nascosto oppure non tratterete affatto.»

«Ma allora, che cos'è in effetti quello che faremo insieme?» domandò Peter. «Aspettiamo di saperlo.»

Seduto all'estremità più lontana del tavolo, Peter non sembrava tipo da avere autorità su quelli che lo circondavano: molti avevano passato la cinquantina e avevano più di lui l'aria di capi. Peter aveva una faccia tonda da ragazzino; anche la testa era tonda e sormontata da capelli castani fini e dritti; il suo aspetto era quello di un uomo appena ventenne, anche se Shane valutò che dovesse avere almeno trent'anni.

«Naturalmente, vi mostrerò come potrete liberarvi degli Aalaag» spiegò Shane. «È la stessa cosa che tu e altri come te avete cercato di fare fin da quando gli alieni sono atterrati, ma senza riuscire ad altro se non a starvene seduti a parlare intorno a un tavolo, oppure a scrivere sui muri...»

Dalle persone sedute intorno al tavolo si levò un mormorio che era quasi un ringhio. Le loro facce non erano amichevoli.

«Che vi piaccia o no, questo è un dato di fatto» proseguì Shane. «Vi ripeto che conosco gli Aalaag come nessuno di voi potrebbe mai arrivare a conoscerli. Con il mio aiuto, avrete almeno qualche speranza. Senza di me, non avrete più di quanto abbiate sempre avuto... e cioè assolutamente niente. Il vostro atteggiamento qui non è dei più promettenti, e io ci ho pensato parecchio prima di decidere di rimettermi in contatto con voi.»

Fece una pausa. Nessuno ebbe nulla da controbattere.

«Voglio che questo sia del tutto chiaro per voi» aggiunse. «Io vi posso aiutare... ma così metto in pericolo la mia vita. So che è quello che state facendo anche voi, ma lo fate per scelta. Per me, scegliere significa correre rischi che nessuno di voi deve affrontare, e la mia decisione dipende da voi. Dipende, in effetti, dalla capacità che abbiamo di lavorare insieme, soltanto ed esattamente alle mie condizioni.»

Fece un'altra pausa.

«Potresti essere una spia degli alieni» obiettò un uomo sulla quarantina

con la mascella quadrata, seduto a metà del tavolo, alla sinistra di Shane. Quest'ultimo rise, e non dovette esagerare l'amarezza della risata, che gli salì dallo stomaco in gola come una bolla acida.

«Ecco qui un perfetto esempio del motivo per cui da soli non avete mai riportato vittorie contro gli Aalaag e non ne riporterete mai» dichiarò. «Questo è esattamente il modo di pensare che vi rende impotenti quando avete a che fare con loro. Voi pensate di essere uguali agli Aalaag, con la sola differenza che loro hanno un notevole vantaggio tecnologico rispetto a quello che noi uomini riusciremo mai a ottenere. Voi pensate che sotto l'armatura siano fondamentalmente vostri pari e che, privati delle loro armi...»

«E non lo sono?» chiese l'uomo dalla mascella quadrata. «Le cose che hai detto, un po' di peso in più e qualche muscolo extra: questa è tutta la differenza; e si comportano come se loro fossero divinità e noi solo polvere!»

«Forse hanno ragione: forse la frattura è qui. Magari sono davvero divinità e noi siamo polvere. Ad ogni modo, questo non ha importanza. Chi lo sa?» Shane rise di nuovo. «Il punto importante non è se voi siate uguali a loro o meno, ma è che commettete l'errore di pensare di essere pari a loro. Di conseguenza, presumete per istinto che anche gli Aalaag pensino a voi come a loro pari; questo è talmente lontano dal loro modo di pensare che troverebbero difficile anche solo credere che voi possiate immaginare una cosa del genere. Per voi, potrebbe avere senso infiltrare una spia in un gruppo di agitatori appartenenti a una razza sottomessa. Per loro... voi mandereste una cavia di laboratorio a spiare i topi che infestano la vostra casa e dei quali volete liberarvi? Può un animale essere una spia? E se anche lo fosse, che cosa vi potrebbe riferire, se non che nella casa vi sono altri membri della sua specie... cosa che voi sapete già? Presto o tardi, con il veleno o con le trappole, vi liberereste comunque dei topi, quindi non avrebbe senso e sarebbe sciocco mandare una bestia proprio uguale a loro a spiarli, giusto?»

Shane smise di panare. Gli altri seduti al tavolo lo fissarono in silenzio per un lungo momento. Poi prese la parola Peter.

«Vi chiedo scusa, compagni combattenti. Vi ho radunati qui per incontrare quest'uomo che si autodefinisce il Pellegrino, perché pensavo che potesse essere utile alla lotta della nostra Resistenza. E credo ancora che potrebbe essere molto utile. Non pensavo però che avrebbe esordito insultandoci. In effetti, neppure adesso vedo il motivo e la logica che lo hanno in-

dotto a farlo. Perché, Pellegrino?»

«Perché è inutile che parliamo a meno che io non riesca a raggiungere una parte della vostra mente che è stata chiusa fin dall'inizio» rispose Shane. «Ve lo ripeto. Vi posso mostrare come liberarvi degli Aalaag. Ma per fare il possibile dovete prima affrontare alcune realtà e liberarvi dalle illusioni. E la prima di queste illusioni è che un giorno potrete combatterli e sconfiggerli. Mettetevi bene in testa che se anche ci fosse un solo Aalaag sulla Terra, a meno che non pensiate di circondarlo con un muro di corpi umani viventi da rimpiazzare appena uccisi, non avreste alcun modo di bloccarlo e tanto meno di sconfiggerlo.»

«Se anche ce ne fosse uno solo, varrebbe la pena di farlo!» gridò un ometto con la faccia che sembrava una mela secca, seduto ancora più in giù, lungo il tavolo, rispetto all'uomo con la mascella squadrata.

«Esatto» confermò una donna grassa. «Presto o tardi dovrebbe esaurire l'energia della sua arma.»

«Sapete che la esaurirebbe... oppure lo supponete soltanto?» ribatté Shane. «Questa è una ipotesi umana. Io ho vissuto con gli Aalaag per più di due anni e vi dico che non darei per scontato che possano trovarsi sprovvisti di alcunché. No, in realtà io partirei dalla supposizione che l'energia gli basterebbe fino a quando l'ultima persona della Terra fosse morta. Vedete, lo state facendo di nuovo: state pensando a loro in termini che siete in grado di capire, attribuendo limitazioni umane a loro e agli oggetti che usano. E questo è l'errore più rilevante che possa tarsi.»

«Cosa stai cercando di dirci, allora?» chiese l'uomo dalla mascella squadrata. «Che non possiamo vincere?»

«Non in uno scontro faccia a faccia, no. Mai» dichiarò Shane. «Mettetevelo in testa, ben chiaro e una volta per tutte. Non potrete mai distruggere un Aalaag. Ma potreste ingannarli in modo da indurli a lasciare questo pianeta per andare da qualche altra parte.»

«Andare da qualche altra parte? Dove?» La voce femminile giunse da vicino, alla destra di Shane; quando lui ebbe distolto lo sguardo dall'uomo dalla mascella squadrata, era troppo tardi per riuscire a stabilire quale delle tre donne sedute lungo quel lato del tavolo avesse parlato.

«Chi lo sa? A chi importa?» rispose Shane. «Da qualche parte dove possano trovare un'altra razza da soggiogare, una che possa dar loro più vantaggi di noi.»

L'uomo dalla mascella squadrata sbuffò e si appoggiò all'indietro sulla sedia, bilanciandola sulle gambe posteriori.

«Basterà chiedere loro di andarsene, immagino?» chiese.

«No, ci vorrà molto di più. Ci vorrà molto di più per riuscirci; sarà un lavoro molto più doloroso e più faticoso di una semplice richiesta. Ma stiamo anticipando troppo. Per prima cosa, devo essere certo che siate pronti ad ascoltarmi e a credermi quando vi parlerò di loro così come sono in realtà... e questo significa che tutti dovrete rinunciare ad almeno un preconcetto in cui avete creduto fin dal vostro arrivo, e rimpiazzarlo con una verità che sarà molto meno piacevole da accettare. Ma se non volete ascoltarmi, la mia presenza qui è inutile.»

«In altre parole» intervenne inaspettatamente Peter «vi sta chiedendo di ascoltarlo.»

«Di ascoltare... e di credere» aggiunse Shane. «Se non crederete a quanto vi dirò... se non ci crederete davvero al punto da considerarlo in futuro come un dato di fatto... andrete incontro a un disastro, trascinando con voi, con ogni probabilità, molti altri. E io non voglio essere uno di loro.»

«Pellegrino» disse Peter «sono certo che a questo punto siamo tutti convinti del tuo istinto di conservazione, se non altro. Perché non vai avanti e non ci racconti quello che sai sugli Aalaag?»

Shane si guardò intorno, lungo il tavolo.

«Non sono ancora convinto che tutti i presenti siano pronti a credermi.»

«Non pretendi molto» commentò Peter. «Vieni qui in mezzo a noi senza credenziali, non vuoi mostrare la tua faccia, sostieni di conoscere bene e da tempo gli alieni... ma noi non abbiamo modo di verificare le tue affermazioni. E vuoi che accettiamo semplicemente la tua parola a proposito di tutto quello che ci dirai su di loro, anche se questo contraddice la nostra esperienza e le nostre conoscenze. Puoi biasimarci se abbiamo qualche riserva a credere in te e in quello che ci dirai?»

«No. Ma ho lo stesso bisogno che mi crediate» ribatté Shane. «Allora, vediamo se riesco a convincervi.»

Fece una pausa e si guardò intorno, fissando volutamente in viso tutti i presenti.

«Come ho detto, ho trascorso più di due anni fra gli alieni. Alcuni di voi devono averli combattuti o hanno progettato di combattere contro di loro per almeno altrettanto tempo. Ditemi, durante questo periodo, c'è uno qualsiasi di voi che sia riuscito a elaborare un qualche piano per affrontarli?»

Rimasero tutti in silenzio, mentre Shane si guardava intorno ancora una volta.

«Devo dedurre che vi rendete tutti conto di non averlo fatto» commentò. «Ditemi questo, allora. Siete stati tutti disposti a dare la vostra vita per combatterli, se si riusciva a formulare un piano accettabile. Siete sempre disposti a tanto?»

Ancora silenzio, ma le espressioni sui volti erano una risposta sufficiente.

«D'accordo. Adesso verrò al punto. Tutto quello che ho da offrirvi è qualcosa che potrebbe non funzionare. Ma potrebbe anche riuscire... il che è più di quanto voi, o chiunque altro di vostra conoscenza, abbia escogitato negli ultimi due anni e mezzo o anche più. E io vi dico che per avere la possibilità di usare il mio piano dovete prendermi per quello che sono... senza domande sulla mia persona... e credere a quello che vi dirò sugli Aalaag. Non vale la pena di accettare questa proposta per avere la possibilità... anche solo la possibilità... di portare a termine ciò che avete da tanto tempo cercato di fare senza successo?»

Silenzio. Poi si udì la voce dell'uomo dalla mascella squadrata.

«Ci devi dare una ragione per crederti. Spiegaci qualche motivo per cui ti dovremmo assecondare.»

«D'accordo» accettò Shane. «Vi dirò questo. Da soli non siete riusciti a sconfiggere gli Aalaag. Ma se mi ascoltate, credo di potervi spiegare come potrete indurli a combattersi fra di loro, traendo vantaggio da ciò che sono realmente e dal loro modo di pensare.»

Nessuno fece obiezioni.

«Allora?» chiese Shane, dopo un momento. «Questo vi dà una ragione sufficiente per cercare di credere a ciò che vi dirò?»

Peter rimase in silenzio all'estremità opposta del tavolo. Si limitò a restare seduto leggermente piegato sulla sedia, come se avesse le gambe accavallate da un lato, appena fuori della sporgenza del tavolo. Non sembrava che sorridesse, ma piuttosto che fosse sul punto di farlo.

«D'accordo» dichiarò infine l'uomo dalla mascella squadrata. «Ascolterò... con mente aperta. Se ti crederò, verrò con te.»

Lentamente, uno per volta, i presenti annuirono a bassa voce intorno al tavolo.

«C'è ancora qualcuno che non è pronto ad ascoltarmi, e a credere che so quello che dico?» domandò Shane.

Nessuno si mosse o rispose.

«D'accordo. Allora tornerò a quanto ho detto all'inizio. Fin dal principio, voi avete ritenuto che gli Aalaag fossero uguali a voi ed avete presunto che

la pensassero allo stesso modo. Non lo fanno. Vi definiscono bestie, e non solo pensano a voi come ad animali, ma trovano anche inconcepibile considerarvi in qualsiasi altro modo. Ora, contrariamente a quanto voi credete, i fattori che li inducono a pensarla così non derivano dalla loro superiorità a proposito di armi, armatura e tutto il resto... loro danno tutto questo per scontato, perché lo ritengono un vantaggio normale per gli esseri superiori che credono di essere.»

Fece una pausa e sorrise ai presenti.

«Nessuno di voi ha qualche idea sul perché abbiano una così bassa opinione di voi? Così bassa, in effetti, che non si sono mai sforzati seriamente di liberarsi di quelli come voi, che si riuniscono per progettare modi per combatterli?»

«Aspetta un momento» intervenne la donna robusta. «Non puoi sapere che non cercano di liberarsi di noi!»

«Oh, ma certo che lo fanno, quando vi scoprono che scrivete su un muro o contravvenite alle loro leggi. Ma sanno... al contrario di voi... che non avete la possibilità di recare loro danni seri. Quindi, la maggior parte della vostra segretezza e della vostra organizzazione è inutile. Gli Aalaag vi distruggono quando vi trovano non perché vi considerino in qualche modo pericolosi, ma perché ritengono pazzo chi contravviene alla legge. E gli animali impazziti devono essere abbattuti prima che possano contagiarne altri. Tutto qui.»

Si soffermò per dare ai presenti il tempo di assimilare le parole. Nessuno fece commenti, ma lui ebbe l'impressione che alcuni dei presenti fossero sul punto di accettare quanto diceva.

«Torniamo al motivo per cui gli Alaag danno per scontato che voi siate solo animali di razza inferiore. Secondo il loro modo di vedere, tutte le prove lo confermano. Prima del loro arrivo, il crimine era una caratteristica comune a tutti gli appartenenti alla nostra razza. Per un Aalaag, qualsiasi crimine... anche la più piccola bugia... è inimmaginabile. Sapete perché?»

«Non siamo certi che non mentano» obiettò Peter.

«Io sì, e farete meglio ad accettare la mia parola a proposito. Mentire, disobbedire a un ordine, fare una qualsiasi cosa che sia stata catalogata come proibita è per loro una cosa impensabile, perché sarebbe contraria alla sopravvivenza della loro razza. Ed è questa sopravvivenza, non quella di un qualsiasi singolo individuo, la preoccupazione primaria per ciascuno di loro. Mentre noi abbiamo l'istinto di conservazione, gli Aalaag hanno il riflesso condizionato della preservazione della razza.»

«Perché definisci il nostro un istinto e il loro un riflesso?» domandò con calma Peter, dalla sua distante posizione a capotavola.

«È una definizione esatta, perché il loro è un riflesso sviluppato solo durante le ultime migliaia di anni, al fine di poter sopravvivere. Io credo che ci sia stato un tempo in cui non lo avevano. Ma questo è successo prima che venissero scacciati dai loro pianeti d'origine da una qualche razza superiore, per potere o per numero. Non ho avuto la possibilità di apprendere la storia per intero. Da quanto sono riuscito a sapere, però, sembra che all'epoca abbiano combattuto strenuamente, più o meno con le stesse armi che posseggono ora... ma hanno perduto perché a quel tempo erano un popolo dedito a svariate attività, proprio come noi. Solo pochi erano combattenti addestrati, anche se tutti finirono per combattere prima di essere costretti a darsela a gambe. Da allora sono diventati una specie di zingari interstellari, e gradatamente hanno rinunciato a tutte le professioni tranne che a una. Ora, ognuno di loro è un combattente, e come razza vivono oppressi dal costante timore di essere seguiti e attaccati da coloro che in passato li hanno scacciati dai loro pianeti di origine, chiunque essi siano.»

«Ammesso che questo sia vero» interloquì Peter «in che modo ci può aiutare il fatto di saperlo? Mi sembra che tu abbia appena dimostrato che gli alieni sono meno vulnerabili di quanto credessimo, anziché il contrario.»

«No» obbietò Shane «perché nel trasformarsi in una razza in cui ogni membro è un guerriero, sono rimasti privi di persone capaci di svolgere i lavori di sostentamento. Hanno risolto il problema trovando e occupando altri mondi, ciascuno abitato da una razza che aveva sviluppato una certa tecnologia ma che non era "civilizzata" secondo i loro criteri. Come il nostro mondo, per esempio. Queste razze assoggettate hanno riempito il vuoto che si era creato. Sono state costrette a provvedere non solo alle loro necessità ma anche a quelle di un certo numero di signori Aalaag. In questo modo il problema è stato risolto.»

«Come dice Peter» intervenne la voce femminile che Shane aveva sentito prima ma che non era riuscito a identificare... questa volta si girò abbastanza in fretta da vederla mentre parlava ancora. Era una giovane donna alta e con i capelli scuri, a tre sole sedie di distanza da lui. «In che modo questo li rende vulnerabili?»

«Be', perché tenere sottomessa una razza come la nostra e obbligarla a produrre per loro, significa che una buona parte degli Aalaag presenti qui deve trascorrere buona parte o tutto il suo tempo ad accertarsi che i singoli

individui della razza sottomessa facciano ciò che devono, dal punto di vista degli Aalaag. Se vuoi, definiscilo un potere economico. Una certa quantità di provviste per gli Aalaag richiede altrettanto tempo e sforzi per mantenere il controllo su di noi.»

«Ma cosa ci possiamo fare?» domandò l'uomo con la mascella squadrata.

«Rendere troppo costoso mantenere il controllo» rispose Shane.

«Come?»

Shane trasse un profondo respiro.

«Questo ve lo dirò solo dopo essermi accertato che abbiate compreso sia me che gli Aalaag; e dopo che sarà stata organizzata una rete mondiale di Resistenza in modo che tutti possiamo agire insieme e nello stesso tempo... come dovremo fare quando verrà il momento. Quello a cui ho appena accennato è tutto, per ora.»

«Non ci puoi lasciare così in sospeso» protestò la donna robusta. «Non ci hai ancora dato nessuna prova, nessun motivo per crederti.»

Shane esitò.

«D'accordo. Vi dirò ancora una cosa che non sapete. Proprio ora, in questa città, sta prendendo il via un programma pilota che prevede l'insediamento di un governatore umano su tutta la Gran Bretagna; un governatore che, con il suo staff, sarà responsabile davanti agli Aalaag di tutta la produzione di quest'area e che avrà alle proprie spalle il potere degli alieni, per far applicare le regole o le leggi che vorrà emanare. Quando vi lascerò, mi recherò direttamente al quartier generale di questo governatore.»

Vi fu un lungo attimo di silenzio, mentre le persone sedute al tavolo si fissavano.

«Non funzionerà mai» dichiarò l'uomo con la mascella squadrata. «Faremo in modo che questa soluzione del governatore non funzioni.»

«Niente affatto» replicò Shane. «Farete esattamente il contrario. Coopererete in ogni modo possibile, se vorrete partecipare a quello che ho in mente... e che alla fine vi spiegherò nei dettagli. Per ora, se solo vi abituerete all'idea di non avere nessuna possibilità di vincere affrontando gli Aalaag a testa bassa, avremo già fatto insieme un primo passo. Vi lascerò riflettere su questo. L'unico modo per vincere è far sì che gli Aalaag si sconfiggano da soli.»

Shane smise di parlare e indietreggiò di un passo dal tavolo.

«Peter» disse, guardandolo dritto in faccia. «Tu e io dobbiamo parlare in privato.»

Peter era già in piedi e si stava dirigendo verso di lui, aggirando il tavolo e passando alle spalle degli altri che si erano alzati a loro volta e che si erano messi a conversare animatamente con i loro vicini.

«Hai un mezzo di trasporto?» chiese in tono sommesso Shane quando Peter gli si avvicinò.

«Sì, ho la macchina, fuori. E non solo ho il permesso di circolare per le strade, ma ho anche una buona provvista di benzina.»

«Allora puoi accompagnarmi e possiamo parlare per strada» propose Shane.

Una volta in macchina, lungo le strade che cominciavano a luccicare per una pioggia fresca e leggera, Peter fu il primo ad affrontare l'argomento.

«Allora, cos'era tutta quella storia?» chiese.

«Quello che ti saresti potuto aspettare dopo avermi introdotto in una stanza piena di gente che lavora per te, dicendomi che si trattava dei capi di cellule indipendenti della Resistenza.»

«E non credi che lo fossero?» Nel tono di Peter affiorava quasi una sfumatura beffarda.

«So che non lo erano. In primo luogo, tutti quanti hanno ceduto alla tua volontà e hanno aspettato che tu portassi avanti le cose; in secondo luogo, era impossibile per te radunare un gruppo di tuoi pari tanto in fretta... per ascoltare una persona della quale non sapevano nulla e della quale tu stesso sapevi ben poco.»

«Forse sono più importante di quanto tu creda, in certi ambienti» mormorò Peter.

«Dunque» proseguì Shane «io ho bisogno di un collegamento con il Consiglio Supremo della Resistenza o comunque si chiami. Mi servi per questo.»

«Grazie.» Il tono di voce era sommesso ed ironico.

«Non ti offendere. Ti è solo capitato di essere il primo capo della Resistenza che ho incontrato; e hai già visto che faccia ho. Ma io voglio che alla fine sia tu a comandare quel Consiglio Supremo, o quello che è, in modo che fra tutti e due, tu e io, possiamo prendere decisioni e agire di conseguenza senza mettere tutto ai voti e finire arenati in una procedura parlamentare.»

«Capisco» disse Peter, questa volta senza ironia o altre inflessioni nella voce. Quasi distrattamente, fece svoltare abilmente la macchina a un angolo

In silenzio, osservandolo con la coda dell'occhio, Shane provò un pro-

fondo senso di sollievo per non essersi sbagliato.

«La prima cosa che dovrai fare» spiegò «sarà indire una riunione di tutti coloro che possono essere definiti capi nazionali della Resistenza...»

Peter lo interruppe con qualcosa di molto simile a un borbottio.

«Sei impazzito? Credi di avere a che fare con un'organizzazione militare mondiale? La Resistenza è un gioco cui può partecipare chiunque...»

«So che non è così» lo interruppe a sua volta Shane. «Ma prima della conclusione di questa faccenda, avrò bisogno di qualcosa che vi si avvicini parecchio e tu mi aiuterai a crearlo. Ora, se non esistono dei veri e propri capi nazionali della Resistenza, qui e in Europa, su cosa possiamo contare se cerchiamo d'indire una riunione dei capi Europei? Perché questo è quanto dovremo fare.»

«A che scopo?»

«Per poter applicare il tipo di pressione unitaria, necessaria per indurre gli Aalaag a lasciare questo mondo.»

«Lo sai» commentò Peter, lanciandogli una brevissima occhiata in tralice. «Stai dicendo sciocchezze. Questo poteva andar bene per quella gente là dentro, ma dovrai dirmi qualcosa di più per convincermi che non sei un pazzo o un collaborazionista.»

«È un'affermazione ridicola» dichiarò Shane. «Sottintende una domanda cui hai già risposto da solo, quando mi hai chiesto di contattarti di nuovo, a Milano. Per non parlare del fatto che proprio poco fa ho informato te e gli altri del nuovo piano per nominare un governatore. Io sono il vostro collegamento con il quartier generale degli Aalaag... una cosa per voi talmente rara e preziosa che non vi siete mai sognati di poterla avere. Tu lo sai, e lo so anch'io. Ed è per questo che mi accetterai alle mie condizioni o non lo farai affatto. Inoltre, non sei stupido. Dal momento che io conosco gli Aalaag molto meglio di chiunque altro di voi, dovresti capire perché dico la verità... e accettarmi sulla parola, fino a quando non ti darò altre prove per giudicarmi.»

«Ma tu vuoi essere seguito alla cieca» obiettò Peter.

«Esatto. È l'unico modo sicuro per me; quindi queste sono le mie condizioni, per lo meno all'inizio» rispose Shane, perdendo la pazienza. «Ora, se non esiste nulla che somigli a un'organizzazione internazionale della Resistenza, devi comunque conoscere persone dotate di autorità, sul continente, con cui potrei parlare. Ho ragione o no?»

«Ecco» ammise lentamente Peter «ogni grande città fa riferimento a una figura importante della Resistenza. Anna ten Drinke ad Amsterdam, Albert

Desoules a Parigi, e così via. Li possiamo invitare a incontrarsi con noi, ma...»

«Bene. Pensaci tu. Li voglio qui per una riunione fra non più di due settimane, da ora.»

«Due settimane! Ma ci vorrà già quasi una settimana solo per contattarli. Non è possibile abbreviare i tempi...»

«Sarà meglio di sì» interloquì Shane, cupo. «La mia presenza qui è prevista solo per tre settimane, e anche così potrebbe succedere qualcosa che induca il Primo Capitano a richiamarmi in anticipo. Se vogliamo lasciare un po' di margine per gli inevitabili ritardi, due settimane è il massimo che posso concedere a ciascuno di loro per arrivare qui.»

«E poi» ribatté Peter, altrettanto cupo «chi dice che verranno? Non c'è motivo per cui uno qualsiasi di loro dovrebbe correre il rischio del viaggio. Non ti conoscono affatto. Io li posso invitare, ma sarà un miracolo se qualcuno si farà vedere.»

«Sta a te convincerli a venire. Se sono persone all'altezza della loro reputazione, saranno abbastanza furbi da comprendere il vantaggio di avere uno come me dalla loro parte... proprio come hai fatto tu. Penso che se spiegherai loro come io possa procurare informazioni dal quartier generale degli Aalaag... ma non dire altro di quello che sai o pensi di aver intuito su di me, se non ti dispiace... credo che qualcuno verrà qui. Quelli che non verranno finiranno per rimpiangere di non averlo fatto e per sperare di potersi unire a noi dopo.»

«Non hai problemi a dare ultimatum» insistette Peter «ma un po' di ritardo è previsto dal sistema... non possiamo semplicemente spedire loro una cartolina, sai.»

«No, non lo fareste» ammise stancamente Shane. «Ma per quel che conta, la posta è sicura come la sacca di un corriere. Gli Aalaag non hanno il tempo o l'interesse... ricorda quel che ho detto alla tua gente a proposito dei topi... per controllare tutta la posta che viene spedita, nella speranza di prendere qualcuno della Resistenza o qualche umano che commette qualcosa d'illegale. Ma fa' pure a modo tuo.»

«Noi passiamo i messaggi di mano in mano e a piccole imbarcazioni che attraversano la Manica fino al continente e così via. Ad ogni modo, ci vorranno tre giorni... siamo arrivati» s'interruppe Peter, premendo con il piede il freno della macchina.

«Va' avanti!» ordinò Shane, rapido. Lanciò un'occhiata alla costruzione che Peter aveva indicato con un cenno della mano. Era un grosso edificio

di mattoni, con un ingresso che dava su quello che sembrava un cortile e attraverso il quale era possibile vedere parcheggiati alcuni normali veicoli umani. «Volta l'angolo e fammi scendere dove non possono vederci, così torno indietro a piedi.»

«Cosa succede?» domandò Peter, accelerando comunque. «Il massimo che possono supporre, se ti vedono, è che sei tornato qui con un taxi indipendente. Al giorno d'oggi ce ne sono molti. Chiunque abbia benzina da consumare, e voglia soldi da spendere al mercato nero...»

«Non si tratta di me, ma di te» spiegò Shane. «Di certo ci sarà un Guardiano Interno, e ci potrebbe vedere e potrebbe essere qualcuno in grado di riconoscerti come un membro della Resistenza.»

«Me?» esclamò Peter. «Se uno di quei bastardi della Guardia Interna avesse dei sospetti su di me mi avrebbero già prelevato da un pezzo... da mesi, da anni.»

«Ecco un'altra delle vostre informazioni errate sul conto degli Aalaag e di coloro che li servono» commentò Shane «Qualsiasi Guardia Interna con una certa esperienza ha fretta d'individuare qualcuno da arrestare e di tenere buona quell'informazione fino a quando ne avrà bisogno, per guadagnare punti presso il suo superiore o per controbilanciare qualche piccola infrazione alle regole che sia stato sorpreso a commettere. Non riescono sempre a ricavarne un vantaggio, ma la maggior parte dei Guardiani ha una quantità d'informazioni del genere. Puoi lasciarmi qui.»

Avevano girato l'angolo. Peter fermò la macchina accanto al marciapiede bagnato e Shane scese. Prese il bastone dal sedile posteriore, dove lo aveva appoggiato, si tirò il cappuccio di più sulla testa e corse sotto la pioggia leggera verso l'angolo oltre il quale era diretto.

Svoltò all'ingresso del cortile, riparandosi un po' dall'acqua che cadeva, e si affrettò ad attraversare lo spazio aperto oltrepassando una mezza dozzina di veicoli umani e due di quelli degli Aalaag, che avevano il colore del mercurio; quindi salì una breve rampa di scalini fino a una porta pesante. Senza cerimonie, spinse il battente ed entrò, trovandosi di fronte a due giovani giganti appartenenti alla Guardia Interna.

Nessuno dei due accennò a muoversi per fermarlo o salutarlo. Quella porta doveva essere controllata da un congegno degli Aalaag e non si sarebbe aperta sotto la sua mano se non avesse in qualche modo riconosciuto sia lui sia il suo diritto di entrare. Qualche altro scalino lo condusse a una specie di piccolo guardaroba o anticamera, che dava accesso a un ampio atrio con il pavimento di marmo e le pareti di legno scuro lavorato. Alla

sua destra c'era una scrivania occupata da un ufficiale della Guardia Interna e più avanti, alla sua sinistra, una larga scalinata conduceva al piano superiore. Un ascensore, riservato agli Aalaag, era inserito nella parete opposta alla scala. Un tenente della Guardia Interna era seduto alla scrivania e sollevò lo sguardo verso Shane quando questi gli si fermò davanti.

«Shane Everts?» domandò l'ufficiale, automaticamente, osservando lo schermo inserito nel piano della scrivania.

«Sì» rispose Shane. La domanda e la risposta sarebbero state registrate come parola d'ordine e contro parola per futuri riferimenti da parte dei padroni e della macchina a loro disposizione.

«Ti stavamo aspettando.» Il tenente era altrettanto alto ma più snello delle due guardie di servizio alla porta e sembrava, se possibile, ancora più giovane di loro. «Se vuoi sederti laggiù un momento...» accennò ad alcune panche di fronte alla scrivania, contro il muro «qualcuno scenderà fra un momento per occuparsi di te.»

La situazione era nel complesso così normale e pre-Aa-laag, per quanto veniva detto e fatto, che Shane per un attimo, improvvisamente ebbe quasi voglia di piangere.

«Grazie» rispose, aggiungendo quel frammento all'insieme delle cose-che-erano-state; e si sedette sulla panca.

Meno di cinque minuti più tardi, un colonnello della Guardia Interna, un uomo alto e magro, dal volto stretto, sulla quarantina e con i lisci capelli grigi accuratamente pettinati, scese le scale e salutò Shane.

«Sono il colonnello Rymer» si presentò, porgendo la mano a Shane. «Siamo lieti di averti qui. L'immacolato signore Laa Ehon voleva vederti il più presto possibile.»

«Adesso, vuoi dire?» chiese Shane: anche se gli era già successo di essere immediatamente condotto alla presenza degli alieni, subito dopo il suo arrivo, il più delle volte gli capitava comunque di aspettare almeno un'ora.

«Se sei presentabile.» Lo sguardo del Colonnello Rymer indugiò sul mantello e sul bastone di Shane. «Non ne so abbastanza su questo tipo di vestiario. Sei in ordine?»

«Abbastanza presentabile per essere ammesso al cospetto del Primo Capitano, al quartier generale.»

«Allora dovresti essere a posto» decise Rymer.

«Lea Ehon bada molto all'aspetto esteriore?» chiese Shane. «In passato l'ho incontrato una volta sola e non mi ha accennato nulla in proposito.»

«Forse sei stato fortunato, o forse eri in ordine. Ma gli piace che le cose

siano al loro posto.»

«Grazie per avermelo detto.»

«Lo hai chiesto.» Rymer scrollò le spalle.

Avevano raggiunto la cima delle scale. Svoltarono a destra in un corridoio, che era stato allargato abbastanza da essere comodo per gli Aalaag, e lo seguirono fino a una porta in fondo.

Rymer toccò il battente con l'indice.

«Avanti» rispose una voce aalaag. Entrarono in una stanza che non era grande quanto l'ufficio di Lyt Ahn, che Shane conosceva bene, ma che comunque era di dimensioni rispettabili, con le finestre sostituite da schermi visori a parete e con un ufficiale aalaag di dodicesimo grado, seduto a una scrivania accanto all'ingresso. Immediatamente davanti alla porta, seduto a una scrivania identica alla prima, c'era un Aalaag di sesto grado che Shane riconobbe per Laa Ehon.

«È questa la bestia corriere?» chiese Laa Ehon a Rymer.

«Sì, immacolato signore» rispose il colonnello.

«Puoi rimanere per il momento, bestia-corriere... com'è che ti chiama il Primo Capitano? Bestia-Shane, puoi venire alla scrivania, qui.»

Shane avanzò fino a trovarsi ai due passi regolamentari... passi aalaag... dalla scrivania di Laa Ehon. La grande faccia bianca, magra per gli standard degli alieni, lo esaminò.

«Sì» commentò Laa Ehon, dopo un momento. «Potrei quasi riconoscerti. Stai in piedi con un atteggiamento un po' diverso da quello delle altre bestie che ho visto. Sai se tua madre o tuo padre fossero noti per un modo decisamente diverso di stare eretti?»

«Non lo so, immacolato signore.»

«Non importa. Ma sarà per me una comodità poterti riconoscere a prima vista. Ho un occhio acuto per le bestie e spesso riesco a distinguerle una dall'altra. Hai conosciuto la bestia Colonnello Rymer, e avrai contatti con Mela Ky, di dodicesimo grado, che è il mio aiutante e divide questo ufficio con me.» Shane voltò la testa per incontrare lo sguardo incolore dell'alieno seduto all'altra scrivania.

«Sono onorato d'incontrare l'immacolato signore» dichiarò.

Mela Ky non rispose né cambiò espressione e tornò a dedicarsi al suo lavoro.

«Il Primo Capitano» continuò Laa Ehon «ha espresso il desiderio che tu funga da contatto fra lui e me. Mi informa anche di averti chiesto di osservare le bestie che formeranno l'organo di controllo che stiamo sperimen-

tando qui, e di riferire sul loro conto. Con la mia cooperazione, naturalmente. Sono lieto di collaborare con il Primo Capitano a questo proposito.»

Shane non disse nulla: le parole di Laa Ehon non richiedevano in alcun modo che lui annuisse, rispondesse o commentasse.

«La bestia Colonnello Rymer ti presenterà il bestiame dello staff, dalla bestia-governatore in giù» proseguì Laa Ehon. «In seguito, li potrai osservare a tuo piacimento... evitando il più possibile d'interferire con il loro lavoro. Potrai anche osservare, è ovvio senza interferenze, l'attività della bestia Colonnello Rymer e della sua compagnia di Guardie Interne nell'assolvimento dei loro doveri. Se dovesse sorgere qualche interrogativo, verrai da me. In effetti, conferiremo periodicamente. In mia assenza, tratterai Mela Ky come se si trattasse di me stesso.»

In silenzio, Shane accolse quell'ultima informazione con una certa dose di scetticismo, derivante dall'esperienza accumulata al quartier generale del Primo Capitano. Per quanto riguardava i rapporti momentanei e transitori fra la maggior parte degli uomini e i loro padroni alieni, una simile affermazione poteva essere presa alla lettera. Ma in una situazione come questa, in cui il contatto fra specifici individui delle due razze non era solo ravvicinato ma anche prolungato, non era del tutto vero né prevedibile che un Aalaag agisse come un altro. Gli alieni avevano personalità distinte, e gli uomini che vivevano a stretto contatto con loro imparavano che spesso era saggio sapere a quale alieno chiedere cosa fare e quando farla.

Ma non disse nulla. Ancora una volta, non era stata richiesta alcuna reazione verbale da parte sua. Anche il Colonnello Rymer, che si trovava dietro di lui e fuori dal suo campo visivo, non era stato interpellato e rimaneva a sua volta in silenzio.

«Chiarito tutto questo» aggiunse Laa Ehon «sono interessato a parlare con te di parecchie questioni. Bestia Colonnello Rymer, puoi aspettare fuori la bestia-Shane. Mela Ky, vorresti essere tanto cortese da andare a preparare il bestiame governativo, in modo che possa essere utile e collaborare a questo collegamento?»

«Ne sarò lieto, immacolato signore» rispose Mela Ky, alzandosi in piedi dietro la scrivania. Con due lunghi passi arrivò alla porta, la oltrepassò e uscì. Il Colonnello Rymer lo seguì.

«Ora parleremo» dichiarò Laa Ehon, con gli occhi fissi su Shane. «Pur essendo una bestia del Primo Capitano, qui sei anche sotto il mio comando, e io ho un compito da assegnarti.»

Queste parole, naturalmente, richiedevano una risposta da parte di Shane, e ce n'era una sola che lui potesse dare.

«Sono onorato, immacolato signore.»

«Mi è dato di capire che farai rapporto al Primo Capitano circa il successo di questo progetto sperimentale e anche circa le bestie che vengono usate nello staff, in modo che lui possa ricavare la stima migliore per il successo futuro del progetto. Per quanto ne sai tu, questo è il dovere che devi assolvere qui, per conto dell'immacolato signore, Lyt Ahn, vero?»

«Sì, immacolato signore.»

«Sono estremamente interessato. Mi sembra un'informazione molto utile, e di cui vorrei disporre io stesso. Ovviamente, non ho alcun desiderio di sapere quello che riferirai al Primo Capitano, ma ho deciso che, oltre a esaminare la situazione e il bestiame coinvolto in questo progetto per Lyt Ahn, tu esaminerai queste cose anche per me e mi presenterai un rapporto separato.»

L'alieno fece una pausa.

«Sarà un onore obbedire, immacolato signore.»

«Bene. Una tale comprensione in una bestia è davvero auspicabile. In ogni caso, il mio interesse nei tuoi confronti è notevole. È chiaro che sei una bestia preziosa e sarei giunto a questa conclusione anche se non avessi saputo dell'alto prezzo che il Primo Capitano ha fissato per te. Qual è il tuo grado?» Shane fu colto di sorpresa. Per gli Aalaag, tutto era graduato... in base all'utilità, al valore, a quanto era desiderabile. Di conseguenza, perfino a lui e agli altri che costituivano il corpo dei traduttori-corrieri era stato assegnato un grado; tuttavia, siccome tali gradi non avevano un reale scopo o un'utilità pratica vi si faceva riferimento così di rado che Shane si era quasi dimenticato il suo. Se lo avesse dimenticato davvero, si sarebbe trovato costretto a supporlo, nella speranza che Laa Ehon non andasse a controllare se aveva detto la verità. Ma per fortuna in quel momento la memoria gli venne in aiuto.

«Sono del nono grado nei corpi dei traduttori-corrieri.»

«Di nono grado? Forse t'interesserà sapere che nella nostra ultima riunione di ufficiali superiori, il Primo Capitano ha fatto capire a tutti noi che tu eri una delle bestie più preziose, se non la più preziosa, dei vostri corpi di bestiame...»

Tutto questo era tipico, pensò Shane: Laa Ehon si ricordava sicuramente di essere rimasto irritato, durante quella stessa riunione, quando Shane aveva protestato che i bambini umani, allevati in case aliene, potevano im-

parare a capire ma non a parlare il linguaggio degli Aalaag, e tuttavia la cecità sociale della sua razza nei confronti della presenza delle bestie lo spingeva a sorvolare sul fatto che anche Shane doveva aver sentito e compreso quanto Lyt Ahn aveva detto sui suoi pregi durante quella riunione.

«... e in base a quanto ho visto finora» stava continuando Laa Ehon «sembra che la fiducia dell'immacolato signore non sia stata mal riposta. In realtà se il tuo valore non fosse stato tanto elevato nella mente di Lyt Ahn, ti avrei potuto comprare per avviare i miei personali corpi di traduttori.»

«Sono onorato, immacolato signore» rispose Shane, a denti stretti.

«In quel caso, ti avrei valutato almeno di secondo grado. Tuttavia, ora sembra improbabile...»

Laa Ehon si soffermò a contemplare la liscia superficie grigia di uno dei grandi schermi inseriti nella parete, alla sua destra. Quando i suoi occhi si fissarono su di esso, lo schermo diede un'immagine della zona di Londra all'esterno dell'edificio. Le nubi avevano fatto calare rapidamente sulla città il buio della sera, e la pioggia continuava a cadere.

«... che io ti acquisti» concluse Laa Ehon, distogliendo gli occhi dallo schermo, che subito si spense, e tornando a puntare lo sguardo su Shane. «Tuttavia, io credo che tu possa sperare di arrivare al secondo grado, con il tempo... cioè, se la mia opinione iniziale su di te è fondata.»

Shane avvertì in sé uno sgradevole senso di gelo.

«Grazie, immacolato signore.»

«Credo che sia tutto, per il momento. Troverai fuori la bestia Colonnello Rymer e lo informerai che è mio ordine che lui ti conduca dal bestiame dello staff governativo e te lo presenti. Puoi andare.»

«Immacolato signore.» Shane chinò la testa in segno di comprensione, poi indietreggiò di un passo prima di voltarsi e di raggiungere la porta per uscire. Nel corridoio, il Colonnello Rymer se ne stava in piedi a un lato della porta, in paziente attesa.

«Hai finito là dentro, vero?» domandò Rymer, quando Shane lo raggiunse. «Adesso sarà compito mio presentarti agli altri umani. Vieni.»

Fu solo il quinto giorno dopo il suo arrivo che Shane tornò alla sua stanza d'albergo e trovò un biglietto, infilato sotto la porta, su cui c'era scritto soltanto: "Kensington Gardens. 4.00 PM."

Dato che erano già le sei e diciotto di sera, Shane fece a pezzi con rabbia il biglietto e lo gettò nel cestino accanto alla piccola scrivania che faceva parte dell'arredamento della stanza. Aveva appena cenato al piano inferiore in albergo. Si lasciò cadere sull'unica poltrona della stanza e aprì il primo

dei dossier che aveva portato con sé dall'ufficio che gli avevano assegnato al Quartier Generale del Progetto.

Era risultato che la struttura del Progetto era semplicemente quella di richiedere rapporti e di stabilire quote per gli uffici governativi cui era già stata assegnata la responsabilità di procurare le merci prodotte secondo le esigenze degli Aalaag. Tuttavia, Shane ci aveva messo quasi quattro giorni per leggere e capire tutto. I dossier relativi ai membri dello staff che lui aveva già conosciuto di persona non contenevano sorprese... compresi quelli dei tre capi del gruppo dirigente.

Shane era abituato a cogliere almeno una sfumatura di interesse personale in quasi tutti coloro che in apparenza trovavano comodo essere dotati di autorità, sotto il controllo degli Aalaag, e di certo era così anche per due dei tre uomini in questione.

Forse faceva eccezione Walter Edwin Rymer, che era stato capitano dell'Aviazione inglese ed era stato arruolato dagli Aalaag per la Guardia Interna, grazie alla sua altezza. L'ufficiale era più alto di Shane di quanto bastava per rendergli impossibile calcolarne con esattezza la statura, ma di certo era alto più di un metro e novanta e forse arrivava al metro e novantacinque o anche di più. Questo destò curiosità nella mente di Shane. Aveva creduto che le truppe inglesi, come quelle americane, avessero limiti massimi di altezza, oltre che minimi, per coloro che ne indossavano l'uniforme. Non ci aveva mai pensato prima, ma per la maggior parte gli uomini appartenenti alla Guardia Interna degli Aalaag dovevano essere troppo alti per essere accettati dal servizio militare delle granai nazioni, prima dell'arrivo degli alieni.

Ad ogni modo, Rymer non aveva avuto altra scelta che quella di diventare una Guardia Interna... anche se la sua ascesa nel grado, da capitano a colonnello, in due soli anni era sospettosamente rapida per chi non aveva interessi personali collegati al posto che occupava.

Thomas James Aldwell e Jackson Orwell Wilson, d'altro canto, si erano entrambi offerti spontaneamente di lavorare alle dipendenze dei padroni alieni: Tom come membro di un Comitato di Consultazione presso gli Aalaag, costituito da ex membri del parlamento... di cui Tom aveva fatto parte prima della conquista degli Aalaag... e Jack come contabile volontario, quando gli alieni avevano trasmesso, per mezzo dello stesso Comitato di Consultazione, una richiesta di persone che svolgessero quella professione e che venissero a lavorare nelle unità amministrative umane che stavano organizzando.

Non solo entrambi si erano offerti volontari... anche se era possibile che lo facessero per motivi buoni e altruisti... ma come Rymer, da allora, erano rapidamente saliti di grado e d'importanza sotto gli Aalaag. In altre parole, l'evoluzione della loro vita, nel breve tempo passato da quando erano arrivati gli Aalaag, concordava con l'ambizione che Shane aveva percepito in entrambi non appena li aveva conosciuti.

Si accinse a leggere di nuovo i loro dossier. Aveva scoperto che multiple letture di documenti del genere servivano a generare in lui conclusioni oppure intuizioni ispirate, che molto spesso lo aiutavano a completare l'immagine degli individui in questione. Stava rileggendo per la terza volta l'incartamento di Tom quando un lieve fruscio di carta lo indusse a sollevare la testa, e si accorse con sorpresa che qualcuno stava infilando un altro biglietto sotto la porta.

Gettò le carte sulla soffice superficie del letto, balzò silenziosamente in piedi e mosse tre lunghi passi verso il battente, spalancandolo di scatto nel momento in cui lo raggiungeva.

Ma era troppo tardi. Il corridoio era vuoto e non vi erano tracce di vita. Si chinò, raccolse il biglietto che era stato lasciato da poco, richiuse la porta e tornò alla poltrona per leggere il messaggio.

"Trafalgar Square, 9 PM" c'era scritto.

Arrivò a Trafalgar Square all'ora fissata. Era una notte fredda ma non umida, cosa di cui fu felice... l'ombrello stonava con il suo abbigliamento da pellegrino, ma lui non voleva che la gente notasse il fatto che il suo mantello, grazie a un piccolo tocco di tecnologia aalaag, respingeva la pioggia che vi cadeva sopra.

Nel biglietto non veniva specificato un punto particolare di Trafalgar Square per l'incontro quindi per evitare di dare nell'occhio come certo sarebbe accaduto se fosse rimasto fermo ad aspettare, si mise a camminare intorno alla piazza. Ne aveva percorso meno di un terzo quando Peter comparve e lo raggiunse.

«Da questa parte» disse, guidandolo lontano dalla piazza. Un minuto più tardi, una macchina si accostò al marciapiede accanto a loro e qualcuno aprì la portiera posteriore. Peter lo spinse dentro e lo seguì; poi la portiera si richiuse e l'auto partì.

«Perché, in nome di Cristo» scattò Shane, non appena furono in moto «non mi hai semplicemente chiamato, invece di ricorrere a questo metodo da cappa e spada dei biglietti sotto le porte?»

«Forse il tuo telefono era sotto controllo» rispose Peter.

Shane scoppiò a ridere.

«Dico sul serio» insistette Peter, irritato. «Basterebbe solo che l'unità della Guardia Interna con cui stai lavorando passasse parola al settore giusto della polizia per far mettere il telefono sotto controllo; e quelli degli alberghi sono i telefoni più facili da controllare.»

«Non capisci» replicò Shane, tornando serio. «La Guardia Interna addetta al Progetto potrebbe anche essere disposta a dare qualsiasi cosa pur di controllare il mio telefono, ma il suo comandante... un colonnello che, fra parentesi, ho conosciuto e si chiama Walter Rymer... saprebbe che non è il caso di provarci. Alla fine, Laa Ehon verrebbe considerato responsabile di ogni sua azione, e non solo l'Aalaag non penserebbe mai a simili atti di spionaggio, ma questo sarebbe un insulto diretto a Lyt Ann da parte di Laa Ehon. In effetti, sarebbe come se Laa Ehon stesse spiando Lyt Ahn. Ti ho spiegato che loro non violano per nessun motivo le loro leggi, regole e costumi. Piuttosto preferirebbero morire.»

«Come puoi essere tanto certo che il Colonnello Rymer lo sappia?»

«È ufficiale della Guardia Interna da due anni... e ha imparato la prima regola di sopravvivenza come bestia domestica: non fare mai nulla che possa essere considerata un'interferenza fra due Aalaag. Lo sa, di certo. Mi puoi chiamare senza rischi nella mia stanza d'albergo, in qualsiasi momento tu voglia. Non corro nessun pericolo.»

Peter rimase in silenzio per un lungo momento.

«Credo» osservò poi, con voce più bassa e calma «che tu stia dimenticando qualcosa. Forse ritieni giusto ignorare quello che altri uomini o organizzazioni umane ti possono fare, ma il resto di noi non si trova nella tua stessa posizione di servitore del Primo Capitano o di qualsiasi altro alieno. Forse non te lo ricordi, ma di questi tempi le forze di polizia umane sono obbligate a far osservare le leggi aalaag, e questo fa di noi, membri della Resistenza londinese, un'ottima selvaggina per qualsiasi ufficiale di polizia che abbia motivo di sospettare chi siamo. Forse tu puoi permetterti di dimenticare questo fatto. Noi no.»

Inaspettatamente, Shane provò un senso di vergogna.

«Mi dispiace» disse. «Mi dispiace. Tendo a dimenticare cosa significa non godere della protezione del mio padrone.»

«E io vorrei» ritorse Peter, di nuovo irritato «che non continuassi a chiamarli padroni, e che in particolare non ti riferissi a Lyt Ahn come al tuo padrone. È proprio l'atteggiamento contro cui lottiamo.»

«Per questo» ribatté Shane, un po' cupo «non ho intenzione di scusarmi.

Non si può perdere tempo a curare il proprio linguaggio quando si vive guancia a guancia con gli Aalaag. Devi pensare nel modo giusto, in modo che quando sei costretto a rispondere senza aver tempo di riflettere ti escano di bocca le cose giuste. Ma, dal momento che stiamo parlando di quello che ci irrita reciprocamente, perché tu e gli altri non parlate di loro chiamandoli per nome, invece di definirli sempre "alieni", come se fossero una cosa appena arrivata sbavando dallo spazio esterno.»

«Non è un nome facile da pronunciare.»

«Provaci lo stesso.»

«Lull... ull...» Peter cercò d'impostare in gola la seconda sillaba nella maniera esatta, gorgogliò e soffocò letteralmente per lo sforzo.

«D'accordo» si arrese, serio, Shane «mi considero redarguito una seconda volta. Ma un inglese di nascita dovrebbe pronunciarlo con la massima facilità. Se sei disposto a fare pratica, ti posso insegnare a dirlo... almeno in maniera approssimativa; e un giorno ti potrebbe tornare utile essere capace di dirlo bene. Gli Aalaag tendono a valutare l'intelligenza degli umani in base alla capacità che dimostrano di parlare la loro lingua; e danno importanza agli umani a seconda del loro livello d'intelligenza... che per loro equivale e addestrabilità. Ma per ora dimentichiamoci di tutto questo. Perché volevi vedermi? Hai ricevuto notizie da qualcuno dei capi della Resistenza del continente?»

«Solo da Anna ten Drinke di Amsterdam. Verrà» rispose Peter. «In effetti non c'è stato il tempo di avere una risposta dagli altri.»

«D'accordo, ma ti ricordo che probabilmente mi rimangono solo un paio di settimane, prima di ricevere l'ordine di partire.»

Dette quelle parole, se ne andarono, ciascuno per la sua strada.

«Bestia» disse Laa Ehon a Shane, sei giorni dopo «adesso hai avuto più di dieci giorni per osservare il bestiame al lavoro su questo Progetto. Dammi il tuo rapporto su di loro.»

Shane era in piedi davanti alla scrivania di Laa Ehon. Non era precisamente sugli attenti, ma c'era una grossa differenza fra questa situazione e quella più rilassata in cui in genere faceva rapporto a Lyt Ann.

Come al solito, ogni volta che doveva trattare con un Aalaag, c'era stato il senso di paura iniziale che era cresciuto rapidamente fino a trasformarsi in una tensione tale che ogni emozione era scomparsa nell'intensa concentrazione di dare risposte che fossero al tempo stesso soddisfacenti e sicure per lui. In passato, aveva pensato che quella che lui provava in queste circostanze doveva somigliare alle sensazioni di un acrobata del circo, subito

prima e dopo essersi incamminato sul sottile e teso filo di metallo dal quale dipendevano il suo sostegno e la sua vita.

«Quando sono arrivato qui» rispose «c'erano venticinque capi di bestiame nello staff di questo Progetto. Da allora il numero è salito a trentadue...»

«Non c'è bisogno che tu mi dica quello che già so» lo interruppe Laa Ehon. «M'interessa solo la tua opinione sulle bestie.»

«Capisco il rimprovero, immacolato signore. La mia opinione sul conto di coloro che si sono uniti allo staff dopo il mio arrivo è priva del beneficio del tempo che ho avuto per osservare quelli che erano già qui quando sono giunto. Comunque, sembrano tutti intelligenti e addestrabili; alcuni più di altri, è ovvio, ma tutti a un livello di competenza che sembra adeguato ai compiti cui sono stati o saranno destinati.»

«Non mi aspettavo di meno. Ce ne sono alcuni nei quali riscontri possibili debolezze o inadeguatezze che in seguito potrebbero rivelarsi fonte di problemi?»

«Non ne ho osservato nessuno, immacolato. Questo non significa che simili cose non possano verificarsi, in qualche caso. Ci sono due possibili fonti di futuri problemi che potrebbero essere citate all'immacolato signore. Dal momento che il Progetto è tanto nuovo e che lo staff è stato insieme per così poco, esso non ha ancora avuto il tempo...»

Esitò.

«Perché non continui?» domando Laa Ehon.

«Sto cercando una parola per descrivere qualcosa all'immacolato signore, dato che si tratta di una caratteristica che noi capi di bestiame abbiamo e che la vera razza non possiede, e dato che io non conoscono una parola della vera lingua che la possa indicare.»

«Capisco» disse, sorprendentemente, Laa Ehon. «Procedi con calma e descrivila meglio che puoi.»

«Una delle caratteristiche di noi capi di bestiame» riprese Shane «è che i rapporti fra di noi cambiano dopo un periodo di conoscenza reciproca...»

«In realtà esiste una parola nella vera lingua per descrivere un simile processo» intervenne Laa Ehon. «È una parola rara, che viene usata di rado. Tuttavia, m'interessa scoprire che uno dei tanto decantati traduttori di Lyn Ahn non la conosce. La parola è...»

Proferì un suono che Shane tradusse nella propria mente con il termine "familiarità".

«Ringrazio l'immacolato signore. A essi manca, quindi, la "familiarità"

che nascerà con il passare dei giorni e quando trascorreranno più tempo lavorando insieme. Questa familiarità può migliorare il loro lavoro comune oppure, in alcuni casi, lo può ostacolare. Solo il tempo lo dirà. Ma se devo fare un calcolo delle probabilità, direi che è mia convinzione che essa in generale migliorerà questo gruppo di bestiame, anche se è quasi inevitabile che in seguito uno o parecchi individui si rivelino bestie che è meglio rimpiazzare con altre.»

«Bene. Questo è il tipo d'informazioni che voglio da te. Visto che ho espresso il mio interesse per il fatto che non conoscevi il termine "familiarità", voglio anche osservare che sono interessato... favorevolmente... al modo esatto con cui lo pronunci dopo averlo sentito soltanto una volta da me. Dunque, attualmente lo staff è soddisfacente... per quanto puoi accertare in questo momento... ma quando la familiarità nascerà al suo interno potrebbe essere necessario sostituire qualche bestia. Tu però hai menzionato una seconda possibile fonte di problemi futuri.»

«Sì, immacolato signore. La seconda fonte è questa: noi bestiame siamo soggetti a una debolezza che la vera razza non possiede. Quando una bestia riceve il privilegio di esercitare l'autorità e si abitua ad averla per un certo periodo di tempo, a volte può avere la tentazione di abusarne, forse addirittura di utilizzarla per soddisfare qualche desiderio personale o per proteggersi, nel caso che un suo errore venga scoperto dalla bestia che ha autorità su di lui o anche da un membro della vera razza. Ma, ancora una volta, si tratta di una cosa che sarà possibile verificare solo col tempo.»

«Trovo davvero interessante ciò che stai dicendo. Sono compiaciuto della mancanza di esitazione con cui denunci possibili pecche nei membri dello staff che sono conseguenza di pecche che tu riconosci come comuni fra la tua specie. Devo dunque desumere che anche tu potresti essere ostacolato da queste due pecche?»

«Sono obbligato ad ammetterlo, immacolato signore. Tuttavia, il destino assegnatomi è stato quello di servitore di un membro della vera razza, e io trovo in essa molto di quello che vorrei trovare in me stesso. Cedere a pecche quali ti ho appena descritto, significherebbe non poter in alcun modo arrivare a imitare ciò che ho visto in coloro che sono di natura splendente e immacolata. Di conseguenza, è molto improbabile che io cada in tentazione e ceda.»

Ci fu una leggera pausa.

«Per essere una bestia» commentò Laa Ehon «parli con insolita baldanza dicendo che desideri modellare la tua condotta su quella della vera razza.

Vorrei ammonirti, nel parlare con me, di non lasciare che questa baldanza si confonda con la licenza di andare oltre quello che è giusto una bestia dica a uno della vera razza.»

Shane ricordò il giovane ufficiale del quartier generale di Laa Ehon a Milano che affermava: "Io non sono uno di coloro che permettono alle loro bestie di adularli..."

«Ricorderò le parole dell'immacolato signore e le terrò sempre in mente d'ora in poi, in ogni momento.»

«Bene. Ora, sono particolarmente interessato a quelle tre bestie che hanno autorità... bestia-Tom, bestia-Walter e bestia-Jack. Hai qualcosa da riferirmi su di loro?»

«Sembrano molto abili, immacolato signore. A parte questo, l'immacolato signore potrebbe trovare interessante il fatto che la bestia-Tom sembra insolitamente felice di aver ricevuto questo lavoro da svolgere. Prevede che esso darà un risultato che permetterà a noi bestiame di servire i nostri padroni con molta più efficienza.»

«Così mi ha dato a intendere questa particolare bestia.»

Laa Ehon si alzò improvvisamente in piedi, torreggiando su Shane; li divideva solo la scrivania... la distanza sembrava essersi ridotta di colpo.

«Devo partire immediatamente per il mio distretto di Milano» disse l'alieno. «Starò via almeno tre giorni, e nel frattempo Mela Ky parlerà con le mie parole.»

Il morale di Shane si risollevò improvvisamente. Aveva calcolato durante il suo viaggio a Londra, che Laa Ehon, indipendentemente da quanto fosse interessato al Progetto, non avrebbe potuto permettersi di rimanere assente dal suo principale centro di responsabilità per due settimane di fila. Era sempre rimasto in attesa della notizia che l'alieno doveva partire da Londra, anche solo per mezza giornata, e intanto ascoltava tutte le conversazioni aalaag che poteva, leggeva tutte le circolari aliene su cui riusciva a mettere gli occhi. Tuttavia, non era sorprendente che non avesse scoperto il momento della partenza di Laa Ehon, fino ad ora. Forse, l'Aalaag stesso aveva preso la decisione solo qualche ora o qualche minuto prima.

«Questa bestia ascolterà l'immacolato signore Mela Ky per ogni cosa» rispose.

«Bene. Puoi andare.»

Shane uscì. Circa venti minuti più tardi vide Laa Ehon partire a bordo della sua nave-corriere, sistemata in un'intelaiatura, sul tetto dell'edificio; quindici minuti più tardi, Shane era davanti alla porta delle cantine che da-

va accesso a una stanza il cui nome, tradotto dalla lingua aalaag, significava una via di mezzo fra un museo e un'armeria.

Nell'edificio c'erano altri tre alieni... il nucleo dello staff aalaag sarebbe arrivato più tardi. Si trattava di Mela Ky e di altri due, che erano disponibili a turno agli ordini di Laa Ehon e dirigevano il settore alieno degli uffici. Mela Ky, in qualità di ufficiale anziano e di diretto assistente dell ufficiale comandante, faceva il turno di giorno, insieme a Laa Ehon. Gli altri due facevano rispettivamente il turno serale e quello del mattino presto, in modo che in ogni momento vi fosse nell'edificio un Aalaag sveglio.

In quel momento, era di servizio Mela Ky. Ma ora che Laa Ehon era partito, lui ne occupava la posizione di responsabilità, il che significava che si era trasferito alla sua scrivania, nell'ufficio che divideva con l'ufficiale comandante, nel momento stesso in cui la nave corriere di Laa Ehon aveva lasciato i suoi sostegni e si era levata in volo verso il cielo. Gli altri due Aalaag dovevano essere nelle loro stanze.

Shane fece un giro della costruzione per essere certo di dove si trovavano i tre, e non scoprì nulla di sorprendente. Quando non erano di servizio, gli Aalaag trascorrevano quasi tutto il tempo nei propri alloggi. Essi sembravano avere tre attività primarie, a parte il lavoro e l'esercizio, cui dedicavano anche gran parte del tempo fuori servizio. Fra queste tre attività, la prima era quella di guardare sugli schermi a muro scene che sembravano risalire a migliaia di anni prima, quando vivevano ancora sul loro mondo natale... era una contemplazione molto vicina a una pratica religiosa, e forse di fatto era proprio questo. Delle altre due attività, una era quella di dormire, perché gli alieni sembravano aver bisogno di almeno dieci ore di sonno su ventiquattro; e l'ultima era quella di giocare una specie d'incomprensibile gioco che poteva essere fatto in coppia oppure da soli. Esso richiedeva uno schermo inserito in una superficie orizzontale, e una fila di luci che formavano disegni sullo schermo e nell'aria su di esso, quando i giocatori premevano determinati pulsanti.

Però i due alieni fuori servizio adesso non stavano giocando fra loro, perché quello che avrebbe svolto il turno del primo mattino sarebbe certo andato a dormire per prepararsi ad alzarsi presto. L'altro, lasciato a se stesso, probabilmente era occupato a guardare il passato, a lavorare o a giocare da solo con lo schermo nella sua stanza.

Questo significava che Shane aveva almeno una buona possibilità di entrare nell'armeria senza essere sorpreso. Forse Laa Ehon sapeva che Lyt Ahn aveva fornito al suo corriere delle chiavi che aprivano la maggior par-

te delle serrature normali, che erano chiuse per chi non era Aalaag. Era quasi certo, tuttavia, che i suoi sottoposti non lo sapevano, a meno che lui non li avesse specificatamente avvertiti in proposito... e non c'era stato motivo per dare un simile avvertimento. Non solo il crimine non esisteva fra gli Aalaag, ma tutto quello che loro consideravano importante... come per esempio le armi... non funzionava se non quando veniva maneggiato da un alieno.

Inoltre, era quasi inconcepibile che una bestia potesse avere una chiave aalaag. Le chiavi erano accessibili a un umano come Shane solo per la natura eccezionale dei suoi doveri di corriere-traduttore, che talvolta gli rendevano necessario attraversare i quartieri generali aalaag e altre zone normalmente riservate ai soli alieni.

Fronteggiando la porta dell'armeria, che sembrava un semplice pezzo di legno ma che, come lui sapeva, era molto di più, Shane sfilò di tasca il rettangolo di morbido metallo grigio che costituiva la chiave e ne appoggiò un'estremità alla porta.

Essa si dissolse, trasformandosi prima in nebbia marrone e poi svanendo nel nulla, sotto i suoi occhi; oltrepassò l'apertura e si guardò alle spalle. La porta era di nuovo solida e chiusa alle sue spalle. Tornò a guardare avanti.

L'armeria era più spaziosa di quanto si sarebbe potuto sospettare dall'aspetto normale della porta. Dava l'impressione di essere stata intagliata nella plastica bianca oppure in una roccia color neve e suddivisa in innumerevoli nicchie e rientranze che contenevano per lo più un singolo oggetto, come in un'esposizione. Una morbida luce bianca inondava l'ambiente e anche se in apparenza non proveniva da un punto in particolare, era distribuita allo stesso modo dappertutto. Sotto i piedi, il pavimento spoglio era morbido... più morbido del pavimento di qualsiasi costruzione aalaag in cui Shane fosse stato, a parte l'armeria del quartier generale di Lyt Ahn che era un duplicato parecchie volte più grande del posto in cui ora si trovava.

I singoli oggetti, ciascuno esposto nella sua nicchia, erano tutte armi. Ogni Aalaag aveva le sue armi personali che erano, in effetti, beni ereditari, tramandati di generazione in generazione fin da quando erano stati impiegati contro coloro che avevano scacciato gli Aalaag dai loro mondi d'origine. Altre armi, che erano duplicati di queste, erano impiegate di solito per l'uso comune, cioè durante il servizio di guardia, al quartier generale oppure in parata o nel pattugliare le città conquistate della Terra.

Gli originali, che costituivano un'eredità preziosa, venivano prelevati dalle loro nicchie solo per le cerimonie della massima importanza, e poi

immediatamente riposte. Ogni singolo Aalaag si portava dietro la sua arma personale dovunque andasse. Venivano toccate di rado, ma, come tutti gli armamenti in possesso degli alieni, erano sempre cariche e pronte all'uso.

Tuttavia, il loro valore era simbolico più che effettivo. In realtà, l'unico nemico che gli Aalaag temessero veramente era la razza che li aveva scacciati dalle dimore originali, e se quella razza li avesse inseguiti fin sulla Terra, armi del genere sarebbero state di poca utilità contro di essa... come cerini accesi in mezzo all'infuriare della tormenta. Da un punto di vista simbolico, tuttavia, esse erano tutto.

Ciascuno dei quattro Aalaag connessi al Progetto aveva la sua area privata, in quest'armeria. Le aree dei tre luogotenenti contenevano tutte le loro armi, mentre per quanto riguardava Laa Ehon, ce n'erano solo alcune a scopo simbolico, dal momento che la maggior parte di quanto il comandante aveva ereditato doveva trovarsi ancora a Milano. Shane era sul punto di proseguire quando il suo sguardo si soffermò a osservare un lungo oggetto... l'arma che più somigliava a un fucile umano e che Laa Ehon avrebbe imbracciato se fosse montato su una di quelle bestie da sella che per gli alieni erano quasi altrettanto simboliche quanto le armi. Il lungo oggetto spiccava scuro contro lo sfondo candido della nicchia che ospitava i suoi due metri circa di lunghezza.

In passato, aveva già visto molte volte armi del genere. Non solo ce n'erano di simili appese alle pareti del quartier generale di Lyt Ahn, la Casa delle Armi, ma ne aveva notate anche nell'armeria che c'era laggiù. Aveva perfino visto l'equivalente del lungo "fucile" dello stesso Lyt Ahn, in una delle rare occasioni in cui era stato mandato a prelevare

Qualcosa dall'armeria; si trattava comunque di un oggetto i scarsa importanza e mai di uso bellico. Gli umani... che erano bestie... non avevano mai il permesso di toccare le armi. In effetti, un gesto del genere avrebbe comportato l'immediata condanna a morte per una persona come Shane. Questo non era dovuto a un eventuale pericolo... dato che nessuna arma avrebbe mai funzionato nelle mani di chi non era un Aalaag... ma al fatto che il tocco di un essere inferiore era come una macchia sull'arma.

Per un momento, Shane venne sopraffatto dal prepotente desiderio di prelevare e impugnare il lungo "fucile" di Laa Ehon. Un insieme di sentimenti lo attanagliava. In parte si trattava del desiderio di violare la regola che asseriva che lui non avrebbe mai dovuto toccare quell'arma. In parte era anche una violenta curiosità di sperimentare di persona se era vera la credenza che quell'arma non avrebbe funzionato nelle mani di un umano.

Ma al di sopra di tutto, c'era il fascino che l'oggetto esercitava su di lui e al quale non sapeva resistere, anche se se ne vergognava un po'.

Si accorse di essere stato a contatto con gli Aalaag abbastanza a lungo da rimanere almeno un po' contaminato dal misticismo che circondava le loro armi. Una parte nascosta del suo io desiderava impugnare quel "fucile", come un bambino o un selvaggio avrebbe potuto desiderare di toccare un oggetto che secondo l'opinione comune, possedeva una grande magia, per vedere se parte di quella magia e... doveva riconoscerlo... del coraggio e della determinazione degli Aalaag fosse passata in lui.

Si costrinse a voltarsi senza toccare l'arma e si diresse verso il retro dell'armeria. Camminando, oltrepassò le sezioni che ospitavano le preziose armi ereditarie degli ufficiali presenti nell'edificio, e poi quelle destinate all'uso quotidiano, ammucchiate tutte insieme, dato che nessuna di esse aveva uno specifico proprietario. Infine giunse a quello che stava cercando, alla zona che conteneva ciò che lo aveva spinto a venire lì. Era la sezione del vestiario e di altri oggetti secondari, come quelli che aveva avuto il permesso di prelevare e di trasportare nella Casa delle Armi di Lyt Ahn.

Queste erano cose che una bestia poteva toccare, e che, sperava, potevano funzionare anche per una bestia. Per lo meno, alcune di esse avevano funzionato, quando gli era capitato di rimanere solo nell'armeria della Casa delle Armi per un periodo di tempo abbastanza lungo da poterne provare qualcuna. Allora aveva avuto la possibilità di sperimentare quasi una ventina di oggetti, scelti a caso; per i risultati magici che producevano se adeguatamente attivati, erano come giocattoli per adulti... e tuttavia non erano altro che i più semplici utensili quotidiani degli Aalaag.

Il primo oggetto che cercò fu quello che gli avrebbe permesso di salire sulla torre dell'orologio, all'estremità settentrionale della Casa del Parlamento, fino a trovarsi di fronte al Big Ben; dopo una breve ricerca, trovò quello che cercava: un esatto duplicato di quello che aveva sperimentato nella Casa delle Armi. Era un anello fabbricato per un dito aalaag, il che lo rendeva troppo largo anche per il pollice e l'indice messi insieme, con un anello più piccolo che era infilato al suo interno.

Inserì l'anello nel medio, strinse il pugno per tenerlo fermo e con lentezza provò a far scivolare il cerchio più piccolo lungo la circonferenza di quello più grande. Per un momento, gli parve che non accadesse nulla, poi si accorse che i suoi piedi non erano più schiacciati contro il pavimento con la stessa pesantezza di prima. Con cautela, ruotò ancora il cerchio più piccolo di controllo e si sentì fluttuare al di sopra del pavimento e comin-

ciò a salire verso il soffitto. Si affrettò a riportare il cerchio di controllo nella posizione originale e ripose il congegno nella tasca destra dei pantaloni.

Per localizzare l'oggetto successivo che ricordava di aver visto nell'armeria della Casa delle Armi... e che gli Aalaag definivano uno "strumento intimo"... gli ci volle più tempo. Era quasi sul punto di rinunciare quando finalmente lo individuò. Si trattava di una scatola sottile che sembrava fatta di metallo, e che era grande quanto la sua mano. Un interruttore scorrevole era inserito su una delle superfici più larghe. Ancora una volta, spinse con cautela in avanti il pulsante di controllo, tenendo in mano la scatola.

Di nuovo, all'inizio gli sembrò che non succedesse nulla. Poi, fissando ansiosamente la parte inferiore del proprio corpo, vide solo il pavimento anche se, osservando con attenzione, poteva notare che la sua superficie era leggermente distorta con lo stesso effetto prodotto dalle onde di calore in un giorno terribilmente torrido. Ad ogni modo, grazie a quello strumento intimo, poteva diventare praticamente invisibile quando ne avesse avuto bisogno. Con un sospiro di sollievo, riportò il pulsante nella posizione originale e ripose il congegno nella tasca della giacca. L'oggetto creava però una sporgenza piuttosto rilevante, e quindi dopo un po', lo trasferì invece nella tasca sinistra dei pantaloni. Sporgeva anche là, ma la giacca lo copriva e ne confondeva i contorni.

In fretta, usò di nuovo la chiave e lasciò l'armeria senza che la porta alle sue spalle mostrasse traccia di essere stata usata. Aveva intenzione di allontanarsi più in fretta possibile dall'edificio, perché era già l'ora in cui aveva promesso di incontrarsi con Peter, per una conversazione conclusiva, in un ristorante.

Ma mentre raggiungeva la porta principale, una Guardia Interna di servizio alla scrivania posta nell'atrio lo fermò, con un messaggio.

«Il governatore dice che vorrebbe vederti.»

Shane esitò, pensando agli oggetti che gli riempivano le tasche, poi decise che poteva rintuzzare qualsiasi curiosità facendo riferimento ai suoi diritti di osservatore indipendente del Progetto. Si girò e risalì le scale fino all'ufficio di Tom Aldwell.

Li trovò là tutti e tre... Aldwell dietro la scrivania, Rymer e l'assistente del governatore, Jack Wilson, sulle sedie di fronte a essa. Nel vederlo, i tre emisero dei versi di compiacimento e Jack accostò un'altra sedia, in modo che lui potesse sedersi in cerchio con gli altri.

«Stavamo parlando di come procedono bene le cose» dichiarò Tom, ri-

volgendogli un sorriso raggiante. «Sarà interessante vedere quanto sia necessario Laa Ehon in realtà, quanto sentiremo la sua mancanza durante questa sua assenza di pochi giorni. Secondo me, la sentiremo ben poco.»

«Molto poco» aggiunse Jack.

«Diciamo pure per niente» concluse Rymer.

Shane li fissò tutti e tre.

«Il suo compito è solo quello di controllare che voi svolgiate il vostro lavoro» osservò. «Non mi aspetterei che la sua presenza sia necessaria, come dite voi. La guardia al pianterreno ha detto che volevi parlarmi, Tom.»

«Oh, quello.» Tom agitò una mano. «Niente di importante. È solo che ci risulta che hai parlato con Laa Ehon poco fa, subito prima della sua partenza.»

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Shane.

«Ecco...» Tom toccò un pulsante inserito fra altri in un quadro sulla scrivania. Immediatamente, il rumore di due persone che conversavano in aalaag riempì l'ufficio. La prima voce era quella di un alieno, l'altra era quella di un umano che parlava la lingua aalaag... la voce di Shane.

Lui scattò in piedi dalla sedia.

«Sei impazzito?» gridò a Tom. «Ferma quell'aggeggio!»

Tom sorrise con aria indulgente, ma si sporse in avanti e toccò un pulsante. Il suono delle voci cessò di colpo e Shane si riaccasciò sulla sedia.

«Non hai imparato niente sul conto degli Aalaag?» chiese, e si rivolse a Rymer. «Walt, almeno tu dovresti sapere che cosa significa mettere sotto controllo una stanza appartenente ai padroni.»

«Calmati» replicò, aspro, Rymer. «Non abbiamo fatto niente. Questo posto apparteneva a uno di quei consolati africani e loro lo avevano disseminato di spie, dalle fondamenta all'attico. Non abbiamo fatto altro che trovare il loro impianto, farne un diagramma e inserirci qua e là.»

«E credete che questo faccia qualche differenza?» ribatté Shane infuriato. «È l'intenzione di ascoltare che vi inchioderà, se gli Aalaag vi scopriranno.»

«Non c'è motivo per cui dovrebbero scoprirlo» obiettò Tom. «A ogni modo, l'utilizzo che ne abbiamo fatto è stato più che altro un esperimento. Se te la prendi così tanto, non lo faremo più. È solo interessante che ci sia capitato di sentirti mentre parlavi a Laa Ehon di noi tre.»

"Capitato" non era certo la parola giusta, rifletté cupo Shane, ma era inutile farlo notare adesso. E pensare che aveva parlato a Peter con tanta sicu-

rezza a proposito della polizia locale o della Guardia Interna dicendo che non avrebbero mai osato spiare le conversazioni telefoniche di un servitore degli Aalaag quale lui era, mentre qui quei tre avevano praticamente registrato una conversazione privata del loro padrone. Questo dimostrava che era sempre utile tenere a mente che c'erano sempre qualche idiota disposto a correre qualsiasi rischio.

«Interessante?» disse. «Perché?»

«Ecco, a una persona piace sapere cosa viene detto sul suo conto» commentò Tom, allargando con aria ragionevole le mani sul piano della scrivania «e come tu sai, noi non siamo riusciti a capire nulla della conversazione... abbiamo solo riconosciuto il suono dei nostri nomi quando sono stati pronunciati. Speravamo che tu potessi spiegarci cosa avete detto tu e il nostro padrone alieno, sul nostro conto.»

«No» replicò Shane «potrei, ma non voglio. Mi renderebbe colpevole quasi quanto lo siete stati voi, ascoltandoci. Scordatevi che ci sia mai stata una conversazione di quel genere... e distruggete la registrazione.»

«Forse tu non sei disposto a spiegare cosa hai riferito» intervenne Jack «e forse noi tre non siamo in grado di capire quella lingua, ma ci sono dei linguisti che non sono di proprietà degli alieni e che, se anche non sanno parlare l'aalaag, con un po' di tempo e di lavoro su quel nastro riuscirebbero a fare un bel quadro del suo contenuto.»

«No, no» si affrettò ad intervenire Tom. «Shane, qui, conosce gli alieni molto meglio di noi. Distruggeremo il nastro e ci dimenticheremo della conversazione. Pensaci tu, Jack. Posso essere certo che ti occuperai della registrazione, vero?»

«Se lo dici tu, Tom.»

«Ad ogni modo» proseguì Tom «noi tutti conosciamo Shane abbastanza bene da sapere che non direbbe nulla contro di noi... a meno che, è ovvio, non ci fosse effettivamente qualcosa da dire...»

Esibì un sorriso che si rivolgeva a tutti i presenti.

«E io non credo che ci sia niente di tutto questo» concluse. Sollevò una mano. «No, Shane, e non ti sto chiedendo di accennare a ciò che hai riferito su di noi. Ho piena fiducia nel tuo buon senso e nella tua onestà.»

«Grazie.»

«Non c'è bisongo di ringraziamenti. Ora... veniamo a un altro argomento. Sembra che stiamo per ottenere uno dei tuoi collaboratori in veste di traduttore permanente annesso al Programma, e in prestito da parte di Lyt Ahn. Si tratta di un uomo di nome Hjalmar Jansen, che dovrebbe arrivare

domani. Pensavo che forse ci potresti dare qualche idea su che tipo è e sul modo in cui preferirebbe lavorare con noi... solo le informazioni che ti senti libero di fornirci, e in veste confidenziale, naturalmente.»

Negli ultimi due anni, Shane era diventato troppo abile a nascondere i propri sentimenti per inarcare un sopracciglio quando sentì fare il nome di Hjalmar Jansen. Non si trattava di una scelta inaspettata nell'ambito del corpo dei traduttori: si trattava solo dell'ironia connessa a quella scelta. Hjalmar era un giovane dal fisico notevole... abbastanza per entrare nella Guardia Interna, se le sue abilità linguistiche non fossero state più preziose, e considerevoli in proporzione... ma tanto mite e sottomesso nel modo di fare che la gente ne ricavava l'impressione che fosse quasi privo di spina dorsale. L'ironia consisteva nel fatto che sotto quell'aspetto esteriore cedevole si nascondeva probabilmente l'uomo più cocciuto che Shane avesse mai incontrato. Una volta che Hjalmar aveva preso una decisione in merito a qualcosa, non serviva a nulla discutere con lui perché non avrebbe ascoltato. Sarebbe stato interessante vedere se lui e Tom sarebbero andati d'accordo.

«Hjalmar ha più o meno la mia età» disse. «È di origini svedesi ed è un ottimo linguista, anche per quanto riguarda l'aalaag. È simpatico, è facile andare d accordo con lui...» mentalmente, Shane incrociò le dita dietro la schiena «e scoprirete che ama bere più di me.»

«Splendido davvero!» esclamò Tom. «Non mi riferivo al fatto che la bella vita gli piace più che a te, Shane. È solo che è piacevole sentire un buon rapporto sul conto di qualcuno con cui dovremo lavorare a così stretto contatto. Bene... senti, non ti vogliamo trattenere. Chiedo scusa per averti chiesto cosa avevi detto a Laa Ehon su di noi e, non preoccuparti, distruggeremo il nastro con la conversazione che hai sentito.»

«Bene, allora.» Shane si alzò in piedi. «È tempo che torni alla mia stanza d'albergo. Ci vediamo domani.»

«Certo, certo» rispose Tom, e gli altri due annuirono.

Shane uscì. "Così avrebbero distrutto il nastro, vero?" pensò fra sé. Lo avrebbero distrutto un corno!

Lasciò l'edificio e a pochi isolati di distanza da esso prese un taxi, dando l'indirizzo, non del suo albergo, ma del ristorante indiano in cui questa volta doveva incontrarsi con Peter.

Il ristorante era un locale piccolo e ombroso, cosa di cui Shane fu contento perché non indossava il mantello da pellegrino con la protezione del cappuccio. Sapeva bene che Peter si era attaccato alle speranze che lui of-

friva alla Resistenza, fin da quando il capo della Resistenza locale lo aveva invitato a rimettersi in contatto con lui; e da quel momento in poi ogni altra cosa, e in particolare la convocazione degli altri capi dal continente, aveva legato con sempre maggiore saldezza le possibilità di successo di Peter, e la sua reputazione personale, a quella di Shane. Stando così le cose, Shane lo aveva convinto della necessità d'incontrarsi in un posto dove gli altri membri della Resistenza non sarebbero andati, per evitare che uno di essi, riconoscendo Peter, se ne ricordasse e in seguito fosse in grado d'identificare Shane.

Peter, e Shane lo sapeva, avrebbe fatto del suo meglio per accontentarlo. Ma bisognava sempre tenere conto del caso... della sfortuna. Diede quindi una rapida occhiata agli altri tavoli del locale, che era pieno circa per metà, per controllare se qualcuno aveva notato Peter, seduto in attesa in un angolo isolato; poi si avvicinò al tavolo e sedette in modo da dare le spalle agli altri.

«Sei qui da molto?» chiese Shane in tono sommesso, mentre si sedeva.

«Da quando hanno aperto per la cena» rispose Peter. «Ho controllato tutti quelli che entravano. Non c'è nessuno che io conosca e quindi non dovrebbe esserci nessuno in grado di riconoscermi.»

«Bene.» Shane prese il menù posato sul piatto davanti a lui e gli diede un'occhiata. «Io prendo l'agnello al curry. Pensa tu a ordinare.»

Peter chiese da bere.

«Quante persone sono arrivate finora da oltre-Manica?» domandò Shane.

«Otto. Anna ten Drinke da Amsterdam e Giulio Marotta da Milano. Albert Desoules, di Parigi, era già qui, e c'è Wilhelm Herner; quindi abbiamo i quattro più importanti.»

«Sono sorpreso della presenza della ten Drinke e di Marotta. Amsterdam è così vicina, e Marotta doveva sapere cosa stavo facendo qui. Avrebbero dovuto essere fra i primi ad arrivare. Pensi che significhi qualcosa, il fatto che ci hanno messo tanto a venire?»

«Non riesco a immaginarlo... e comunque non è detto che sia così. Alcuni dei nomi meno importanti potrebbero essere venuti solo per fare un viaggio a Londra... era una buona scusa. Marotta e la ten Drinke non hanno bisogno di scuse, non più di Desoules o di Herner, quindi probabilmente hanno deciso di allontanarsi dai loro affari quotidiani per meno tempo possibile.»

«Capisco.»

«Tra parentesi» aggiunse Peter «stanno diventando impazienti... ed è comprensibile... d'incontrarti, ora che sono qui. Ho detto loro del nuovo Progetto del Governatore e del tuo collegamento con esso, e li ho fatti riflettere sul fatto che per te non era facile allontanarti senza correre rischi e che era questo che ti costringeva a rimandare l'incontro con loro. Ma stanno diventando lo stesso irrequieti.»

«Mi potranno vedere domani pomeriggio...» Shane s'interruppe quando una cameriera venne al loro tavolo e Peter le diede le ordinazioni. «In effetti, è molto importante che c'incontriamo domani. Ma non mi potranno parlare, potranno solo vedermi, fino a sera.»

Peter lo fissò nella penombra.

«Cosa intendi?»

«Che durante il giorno ho intenzione di organizzare uno spettacolo per loro in un luogo pubblico; e voglio che tu faccia in modo che siano là per vedere tutto. Ma non dovranno tentare in nessun modo di parlarmi in quel luogo o di avvicinarsi a me.»

«Oh, Signore!» esclamò Peter. «E adesso? E perché non me ne hai parlato prima?»

«Te l'ho già spiegato e sono certo che lo dovrò ripetere ancora, anche se una persona che fa parte di una cosa chiamata Resistenza dovrebbe capirlo, senza nessuna spiegazione. Meno dettagli sapete voi tutti... e includo anche te... su quello che intendo fare, meglio è. Quando è necessario che tu sappia qualcosa, ti informo, come sto facendo adesso.»

«D'accordo, allora. Di cosa si tratta?»

«Voglio che tu disponga tutti questi visitatori in posizione... posizioni separate... vicino alla Casa del Parlamento, in modo che possano vedere il Big Ben più da vicino possibile, senza correre rischi, appena un po' prima di mezzogiorno, domani. Intorno al Palazzo del Parlamento c'è sempre di servizio un Aalaag, in sella ad una delle loro bestie...»

«Lo so» lo interruppe Peter.

«So che lo sai. Sto cercando di spiegarti qualcosa. Per favore, ascolta. Lui si sposta da un punto all'altro tutt'intorno all'edificio e fa fermare l'animale per un po' in ogni punto, prima di proseguire. Di solito, si ferma proprio davanti alla torre dell'orologio a mezzogiorno, o un po' prima. Di' ai tuoi che quando lo vedranno arrivare in quel punto e fermarsi, dovranno guardare il quadrante del Big Ben. Forse dovranno aspettare qualche minuto, prima di notare qualcosa, ma dovranno tenere lo sguardo fisso sul quadrante per tutto il tempo che riusciranno a farlo, altrimenti perderanno

quello che io voglio far loro vedere.»

«E che cosa vedranno?» domandò Peter.

«Lo scoprirai con loro. Voglio che anche tu sia presente, ma ti piazzerai a circa venti metri di distanza dall'Aalaag di guardia, e terrai una macchina parcheggiata oppure in movimento nelle vicinanze, in modo da potermi portare lontano di là nel minor tempo possibile...»

«Senti!» esclamò di colpo Peter. «Non avrai mica in mente di far saltare la torre dell'orologio o di danneggiare in qualche modo il Big Ben...»

«No, dannazione! Ora, mi vuoi ascoltare?» Shane lo aggredì con quel sussurro furente mentre la cameriera si avvicinava al loro tavolo con i piatti ricolmi. Smise di parlare fino a che non si fu allontanata di nuovo, quindi riprese da dove si era interrotto.

«Voglio che tu sia nei paraggi, pronto a portarmi via con quella macchina. I nostri visitatori in osservazione dovranno provvedere ad allontanarsi dalla zona, per incontrarci da qualche altra parte più tardi. Io avrò addosso il mio abito da pellegrino, naturalmente, con il cappuccio chiuso davanti. Suppongo che tu li abbia avvertiti del fatto che devo conservare il mio anonimato, e che loro abbiano accettato la cosa.»

Peter annuì.

«Sono io, però, che devo sapere qualcosa di più prima che tu faccia quello che hai in mente» replicò. «Che succederebbe se qualcosa dovesse andare storto nei tuoi piani? Devo essere pronto a modificare le mie mosse e a cambiare gli ordini per la macchina che deve aspettarti.»

«Non c'è bisogno che tu ne sappia di più, e non aggiungerò altro» rispose, cupo, Shane. «Mi affiderò al tuo buon senso, domani. Se a un certo punto riterrai che non sia più possibile aiutarmi senza correre rischi, allora vattene... come puoi.»

«Farai meglio a mangiare il tuo agnello» consigliò Peter. Lui aveva cominciato a mangiare mentre parlava, ma il piatto di Shane era ancora intatto davanti a lui.

Shane raccolse coltello e forchetta e, con un grugnito, attaccò il cibo che aveva davanti.

«Li incontrerò domani sera» aggiunse a bocca piena «dopo che avranno visto la dimostrazione. Glielo puoi riferire. Scegli tu il posto dell'incontro e manda qualcuno a prendermi. Hai scambiato in moneta comune i pezzi d'oro che ti ho dato?»

Senza una parola, Peter infilò la mano nella tasca del cappotto e tirò fuori una busta, che porse a Shane.

«Grazie» disse questi. «Qualche volta, l'oro è utile ma adesso, qui, preferirei non attirare l'attenzione su di me. In particolare, non voglio essere notato domani, quando indosserò il mantello da pellegrino.»

«E credo che dopo il mezzogiorno di domani ne capirò il perché» commentò, asciutto, Peter.

«Esatto.»

Durante il pasto, non parlarono più di altro che avesse a che fare con l'indomani. Shane non diede altre informazioni e Peter non fece domande, cosa di cui Shane gli fu grato. Peter cominciava a piacergli, anche se faceva del suo meglio per nasconderlo. Era sempre più convinto di essere stato saggio nella sua prima reazione, quando aveva incontrato quella gente della Resistenza che Peter aveva raccolto, al suo arrivo a Londra. Sarebbe stato molto meno rischioso essere antipatico che simpatico a quelli che incontrava e che si erano dedicati alla lotta contro gli Aalaag. Per non parlare del fatto che questo avrebbe aiutato la sua coscienza a rimanere tranquilla di notte.

Il giorno successivo arrivò presto alla sede del Progetto e si sistemò nell'ufficio che gli era stato riservato, cospargendo di carte il piano della scrivania e cercando di dare il più possibile l'idea di essere sommerso dal lavoro. Subito dopo o scoccare delle undici di mattina, attese che nel corridoio non si sentissero rumori di gente che andava o veniva davanti alla sua porta, poi si tolse le scarpe, si mise il mantello, e aprì il battente quanto bastava per guardare fuori.

Il corridoio era deserto.

Portando le scarpe nella destra, infilò l'altra mano in una fessura del mantello in modo da raggiungere la tasca della giacca che indossava sotto, e toccò il pulsante dello strumento intimo. Diventato invisibile, scivolò fuori, percorse il corridoio e si diresse verso le scale e il portone principale.

Il suo ufficio era al terzo piano. Raggiunse le scale e le scese senza incontrare nessuno. Un caporale della Guardia Interna sedeva alla scrivania dell'ingresso, con il libro delle firme aperto davanti a sé e una penna a portata di mano. Ma nella relativa penombra all'interno dell edificio non era visibile neppure l'illusione delle onde di calore, nell'aria immobile. L'uomo non sollevò gli occhi quando Shane lo oltrepassò.

Alla porta, tuttavia, fu costretto ad aspettare. Indietreggiò in un angolo buio dell'atrio, accanto al battente, e si costrinse a essere paziente. Trascorsero i minuti senza che accadesse nulla. Poi, in maniera tanto improvvisa da somigliare a un'esplosione nella quiete dell'atrio, si udì il rumore deciso

di un paio di scarpe che salivano i gradini esterni, la porta venne spalancata e un giovane, un biondo membro dello staff di nome Julian Ammerseth, entrò tenendo sotto il braccio una grossa busta di carta di manila.

«Di nuovo qui» esordì allegramente rivolto al caporale, avvicinandosi alla scrivania per firmare; ma quello fu tutto ciò che Shane sentì, perché impedì alla porta di chiudersi alle spalle del giovane e scivolò fuori.

Scesi gli scalini, si fermò per mettersi le scarpe, ma rimase invisibile finché non si fu allontanato abbastanza dal quartier generale del Progetto, e non ebbe trovato, in un vicolo, un angolo su cui non si affacciava nessuna finestra e in cui poté indugiare abbastanza a lungo da tornare visibile.

Una volta visibile, abbottonò i lati del cappuccio e continuò a piedi lungo la strada, fino a quando riuscì a fermare un tassì e a farsi portare a qualche isolato dal Palazzo del Parlamento.

Fu una fortuna che si fosse concesso un po' di tempo in più. Gli ci vollero alcuni minuti per aggirare a piedi l'edificio e trovare la sentinella aalaag, in modo da accertarsi che fosse più o meno in orario e che sarebbe arrivata davanti alla torre intorno a mezzogiorno. Si poteva solo tirare a indovinare a proposito del momento esatto in cui vi sarebbe giunta perché l'ufficiale... questa volta si trattava di un maschio, Shane lo dedusse dall'armatura... era solito raggiungere un punto, indugiarvi un po', spostarsi in un altro e indugiare ancora, e tanto il punto quanto la lunghezza della sosta sembravano scelti senza alcun criterio.

Dopo aver trovato l'alieno, tornò alla base della grossa torre dell'orologio. Mancavano sette minuti alle dodici. C'era una quantità di gente che andava e veniva, oppure si soffermava a chiacchierare sul marciapiede da quella parte della torre. Non vide Peter, e ovviamente non poteva riconoscere i capi della Resistenza venuti dal continente. Proseguì oltre l'angolo della torre alla ricerca di un posto dove poter diventare invisibile senza rischi, ma non ce n'erano.

In preda alla disperazione, scelse un momento in cui nessuno di quelli che lo circondavano sembrava guardare dalla sua parte, e spinse il pulsante dello strumento intimo che teneva nella tasca sinistra della giacca. Una volta invisibile, tornò alla torre sottostante l'orologio, azionò il congegno ad anello e si lasciò sollevare verso il quadrante dell'orologio.

Non aveva preso in considerazione l'effetto che derivava dallo stare in piedi a mezz'aria e senza sostegno, a parecchi piani di altezza da terra. Di solito l'altezza non gli dava fastidio, ma ora fu costretto a combattere contro l'irrazionale sensazione di panico che cominciava a sorgere in lui men-

tre saliva verso il quadrante dell'orologio.

Vi arrivò e, manipolando l'anello, riuscì a fermarsi di fronte al perno intorno a cui ruotavano le lancette. Guardò giù. L'Aalaag non si vedeva.

Invisibile, sospeso per aria, attese e scrutò il marciapiede sottostante cercando di individuare Peter. Lo vide quando mancavano appena due minuti alle dodici, immerso in una conversazione fittizia con un uomo basso dal cappello rotondo, alla distanza cui Shane gli aveva detto di piazzarsi rispetto all'Aalaag.

Il tempo trascorse con lentezza. La lancetta dei minuti era tanto grande che, guardandola, poteva notare il suo lento spostarsi sui numeri. Arrivò alle dodici e l'Aalaag non era ancora comparso. Si spostò, segnando cinque minuti oltre le dodici, poi dieci...

Quando erano poco più delle dodici e quattordici minuti, la massiccia figura nella lucente armatura, in sella al suo imponente animale, aggirò un angolo della torre e prese posizione più o meno davanti ad essa prima di sostare. Con sollievo di Shane, il cavaliere aveva fermato la bestia in modo da voltare le spalle all'orologio. Shane infilò una mano viscida per il sudore nella fessura del mantello sul fianco sinistro e spense l'apparecchio dell'invisibilità.

Guardando in giù, vide il proprio mantello e le scarpe, marroni contro lo sfondo bianco dell'orologio. In lui c'era una prepotente impazienza di tracciare il suo marchio sul quadrante e cominciare la discesa, ma aveva calcolato che sarebbe dovuto rimanere in quella posizione visibile per almeno sessanta secondi, per essere certo che ognuno di coloro che erano in osservazione lo avesse notato, insieme a quante più persone possibile, salvo l'Aalaag. Di conseguenza, rimase sospeso dov'era, con il sudore che gli colava lungo il corpo sotto il mantello, e attese che l'enorme lancetta dei minuti si spostasse di sessanta secondi abbondanti.

Quando essa toccò finalmente il numero nero verso cui stava avanzando, Shane infilò una mano sotto il mantello e tirò fuori una fiala chiusa di vernice nera, e un pennello da due centimetri. Versò la vernice sul pennello e lo appoggiò sul quadrante, tracciando l'immagine stilizzata di una figura coperta da un mantello e con un bastone in mano. Ripose quindi vernice e pennello, incurante di quello che sarebbe successo alla giacca che portava sotto il mantello, e toccò il congegno ad anello per cominciare la lenta discesa lungo la parete della torre.

Lontano da lui, a terra, vedeva ora un buon numero di facce sollevate a fissarlo. Si aspettava che l'Aalaag si voltasse da un momento all'altro, per

controllare che cosa stesse attirando l'attenzione degli umani. Shane aveva contato sull'indifferenza degli alieni nei confronti delle bestie, sperando che essa inducesse questo Aalaag a ignorare la curiosità della gente che lo circondava, considerandola una cosa non degna di essere notata da un padrone.

Ma questa non era una certezza; e infatti, prima che lui avesse raggiunto il suolo, l'animale da sella si voltò, rispondendo a un segnale del suo cavaliere, e l'alieno guardò in alto, dritto verso Shane.

L'elmo lucente aveva come unica caratteristica la fessura attraverso cui l'ufficiale guardava. Shane non riuscì a scorgere gli occhi dell'Aalaag all'interno della fessura, ma li sentì posarsi su di lui. Controllando la faccia e il corpo in modo da sembrare più naturale possibile, arrivò a terra e si mise a camminare verso l'alieno.

Si avvicinò sempre di più alle due grandi figure, le raggiunse e le oltrepassò, senza accelerare o rallentare il passo. Sempre con la stessa andatura tranquilla, si avviò verso Peter, fermo... ora solo... dove gli era stato detto di rimanere in attesa.

Shane si aspettava di sentire da un momento all'altro alle proprie spalle la voce profonda dell'alieno che gli ordinava di fermarsi, o di essere colpito in maniera improvvisa e violenta dal lungo braccio dell'ufficiale, nel caso la sentinella avesse ritenuto che una bestia come lui non poteva comprendere neppure il semplice ordine di arrestarsi in aalaag. Un passo dopo l'altro, Peter divenne sempre più vicino. Un attimo prima che Shane lo raggiungesse, Peter si volse e cominciò ad allontanarsi, in modo da conservare un vantaggio di circa tre metri su Shane.

Questi lo seguì.

Non aveva idea di cosa stesse accadendo alle sue spalle, ma nessuno degli umani cui si avvicinò gli rivolse la parola o si girò verso di lui, anche se ciascuno di quelli che oltrepassò all'inizio gli lanciò un'occhiata più o meno furtiva, mentre lui proseguiva. Continuò a seguire Peter finché non ebbero svoltato un angolo e non ebbero incrociato un gruppo di quattro o cinque uomini che procedevano nella direzione opposta e che li nascosero alla vista di quanti si trovavano vicino alla torre; quegli uomini non prestarono però alcuna attenzione ai due, immersi com'erano in un'animata conversazione.

Peter si guardò rapidamente alle spalle, poi annuì e fece un cenno con la testa. Accelerò il passo, raggiungendo un'andatura davvero molto veloce, e Shane si affrettò per non rimanere indietro. Adesso stavano procedendo

lungo una strada in cui c'era un flusso costante di traffico; un momento più tardi, una macchina si accostò al marciapiede, poco più avanti rispetto a loro.

Peter la raggiunse per primo, aprì la portiera e si spostò di lato. Shane s'infilò nel veicolo, seguito da Peter; la portiera si richiuse con violenza e il mezzo si allontanò in fretta dal marciapiede. Un momento più tardi erano confusi nel traffico.

Tuttavia, mentre stava seduto in silenzio accanto a Peter e mentre le altre macchine li circondavano, Shane sentì crescere dentro di sé un'esaltazione che era quasi irragionevole. Il Pellegrino aveva fatto un'apparizione... non solo questo, ma nei panni del Pellegrino lui era passato proprio sotto il naso dell'Aalaag di guardia, mentre alcuni dei capi europei della Resistenza lo guardavano. L'eccitazione che stava provando era certo in contrasto con la realtà. Era tutta una finzione, una farsa organizzata per aiutarlo a mettersi al sicuro da ogni associazione con questi ridicoli combattenti della Resistenza... e magari per mettere al sicuro anche Maria, la donna da lui salvata a Milano, se fosse riuscito a convincerla a smettere di seguire la Resistenza. Alla fin fine, quello che lui aveva compiuto oggi non avrebbe avuto alcun significato... era solo un passo che li avrebbe portati tutti più vicini al momento in cui avrebbe consegnato Peter e gli altri agli Aalaag.

E non si trattava solo di questo, ma anche del fatto che ora sarebbe tornato al cospetto di Lyt Ahn; e se lui aveva imparato a conoscere il Primo Capitano nel corso degli ultimi due anni, il Primo Capitano aveva a sua volta imparato a conoscere la sua bestia-traduttore favorita. Se esisteva un Aalaag capace d'individuare le tracce di un colpevole segreto nascosto in Shane, questo era Lyt Ahn... e Shane ricordò ancora una volta a se stesso, come faceva ogni giorno, se non ogni ora, che per sopravvivere nel mondo di adesso non bisognava mai sottovalutare un Aalaag.

E tuttavia, nonostante tutto questo, perché continuava a provare quel selvaggio senso di trionfo? E poi capì: si era impegnato... e questa era una sensazione piacevole.

FINE